NUOVA
ANTOLOGIA

DI

46124

SCIENZE, LETTERE ED ARTI

TERZA SERIE

VOLUME QUARANTANOVESIMO
DELLA RACCOLTA VOLUME CXXXIII

ROMA
DIREZIONE DELLA NUOVA ANTOLOGIA
Via del Corso, N. 466

1894

PROPRIETÀ LETTERARIA

IL "TORRISMONDO„

DI T. TASSO

I.

Non è un portento.

E pure in men di cinque mesi ebbe dieci edizioni, dalla prima di Bergamo che il poeta indirizzava al duca di Mantova l'un di settembre del 1587 fino alla torinese intitolata il 20 gennaio dell'88 a Carlo Emanuele di Savoia.

Le edizioni erano procurate da ammiratori di Torquato e araldi della sua gloria. L'uno, Marc'Antonio Palazzolo, scriveva che dal principio di quella tragedia pubblicato pochi anni avanti tra le rime del poeta altro non si poteva augurare che una cosa divina: « e come che il Tasso in tutte le sue cose sia miracoloso ed avanzi tutti gli altri poeti del tempo nostro, in questa nondimeno pareva che avanzasse sè stesso e promettesse una cosa a' giorni nostri non più veduta (1) ». L'altro, Giulio Guastavini, il medico apologista e commentatore della Gerusalemme, paragonava lo svolgimento della favola nel Torrismondo a quello dell' Edipo re, e aggiungeva: « La qual tragedia fin a qui, per giudicio di ciascheduno, ha tenuto lo scettro di quante tragedie si sono mai vedute scritte in qualsivoglia lingua. Ma questa del nostro Tasso dopo tant'anni, se non glielo toglie, sì almeno

(1) Verona, Discepolo, 1587.

al pari seco nell'istesso trono, per ugual bellezza e maestà riguardevole, s'asside (1) ».

Recitato, il Torrismondo non fu che due volte e tardi; per pompa accademica nel Teatro olimpico di Vicenza l'anno 1618 (2); e circa il 1697 nel San Luca di Venezia da Luigi Riccoboni. Costui piacque poi molto in Francia nella parte e col nome di Lelio e tradusse l'Andromaca e il Britannico di Racine, e in francese scrisse anche una storia del teatro italiano; nella quale racconta come da giovane alla recita di commedie dell'arte e sue intramezzasse, per risvegliare il buon gusto su le scene italiane e rinnovare la gloria de' celebrati poeti, a consiglio anche di Scipione Maffei, le rappresentazioni della Sofonisba del Trissino, dell'Edipo di Sofocle rifatto da Orsato Giustiniano e del Torrismondo (3): non dice con qual successo, ma poche pagine a dietro s'era lasciato cader dalla penna che le tragedie davano poco profitto.

Nel seicento il Torrismondo fu ancora letto assai in Italia, a giudicarne dalle sei edizioni; e presto fu tradotto in francese; nel 1636, da un Vion d'Alibray, autore di povere tragedie, men fortunate della traduzione, ristampata tre volte. Tra la Sofonisba di Maret (1629), che apriva con l' imitazione italiana le porte alla tragedia classica, e il Venceslao di Rotron (1647), albeggiamento della tragedia a passion romanzesca, s'intende in Francia quel po' di favore: oltre il nome del Tasso, caro sempre, e massime allora, ai francesi, c'era nel Torrismondo un tal viluppo di strani casi e qua e là sì calda l'espressione lirica. Ma dopo il trionfo definitivo della tragedia raciniana le cose mutarono. Il p. Rapin non ebbe tutti i torti a dire che il Tasso, guastato (la parola è un po' forte) dai romanzi, come tutti gl' italiani e spagnoli degli ultimi secoli, quando volle fare il Torrismondo su l'idea di Sofocle, non arrivò pur da lontano a quel carattere (4). Se non che nel 1728 un altro gesuita, autore di *vaudevilles* e di tragedie in latino, il padre La Sante,

(1) Genova, Bartolo, 1587.

(2) F. Lampertico, *Scritti storici e letter.*, Firenze, Le Monnier, 1882, pp. 235-36.

(3) L. Riccoboni, *Hist. du th. ital.*, Paris, Delorme, 1728; pag. 82.

(4) Rapin, *Réflexions sur la poétique* (1674): in *Oeuvres*, Amsterdam, Mortier, 1709; II, 193.

in un'orazione tenuta in Parigi a sostenere la superiorità dei francesi in ogni genere di letteratura, usciva a declamare: *Quid habet Torrismundus?* che ha di bello cotesto Torrismondo? Non è a dire se i nostri levarono il rumore: più di tutti, quel Napoli Signorelli non spregevole storico dei teatri su la fine del secolo (1). Sul principio, Giusto Fontanini trovava nella tragedia del Tasso tali bellezze e tanta perfezione che avea volto il pensiero a illustrarla e farne paragone con altre delle migliori nostre e francesi (2). Ahimè, la dottrina di monsignore si rovesciò invece farraginosa e polverulenta a difendere il povero Aminta che non ne avea affatto bisogno. Per altro; lungo tutto il settecento, se gl'italiani letterati discorsero del Torrismondo assai (3) l'Italia lo lesse poco o niente; a giudicarne dalle ristampe scarse e non popolari.

II.

Quando fu composto il Torrismondo, e come?

Dopo la prima recita dell'Aminta, fatta in presenza della corte estense dalla compagnia de'Gelosi nell'isoletta di Belvedere in mezzo al Po la sera del 31 luglio 1573, il Tasso se ne restò solo nell'ameno ritiro fino all'ottobre (4); e ivi, caldo ancora degli applausi alla favola pastorale, volle calzare, come diceva una volta la gente per bene, il coturno, e gittò giù un atto e due scene d'un *Galeallo re di Norvegia*. L'ultima delle quali, tra madre e figlia, è un contrasto su le prerogative della bellezza feminile e dello stato matrimoniale rispetto alla virginità, e ricorda, mutati colori, il contrasto onde comincia l'Aminta: ma, nella mutazione a punto del colorito e del tono, quanto inferiore! là è un minuetto pastorale, qui un trescone su' trampoli. Per allora il Tasso lasciò lì il nuovo lavoro, forse perchè al duca Alfonso non garbava ch'ei divagasse dal poema (5); ma la « tragedia non finita » uscì per le stampe d'Aldo nella se-

(1) Napoli, Orsino, 1788: II, 129-143.

(2) *Claror. Venetorum ad Magliabechium Epistolae.* I, 233.

(3) Crescimbeni, ediz. Venezia, 1731, I, 307, II, 444 e 459: Tiraboschi, ediz. milan. de' Class. ital., 1824, XII, pag. 1887: Corniani, Milano, Ferrario, 1882, I, 528. Altri ne verrò di mano in mano citando.

(4) Notizie comunicatemi dal prof. A. Solerti.

(5) P. A. Serassi, *Vita di T. T.* Firenze, Barbèra, 1858, I, 255.

conda parte delle Rime su' primi del 1581, quando il povero poeta era tuttavia in Sant'Anna. Tra quel principio e la tragedia poi finita che fu il Torrismondo la varietà è molta, segnatamente nei versi. Al Maffei, autore della Merope, che nella sua Scelta di tragedie per l'uso della scena (1) volea ravvivare anche questa del Tasso, parvero più lodevoli molti passi nella prima imperfetta che nella seconda condotta a fine. Ha di certo ragione il Serassi dove si duole che Torquato non avesse potuto continuare l'opera in quella stagione che fu delle più felici, io direi l'unica felice, della sua vita (2).

La continuò, o, a meglio dire, la riprese, quando, liberato ne' primi di luglio 1586 per intercessione del principe Vincenzo Gonzaga dalla prigione di Sant'Anna dopo sette anni e due mesi, passò col liberatore alla corte di Mantova. Ivi fu accolto a grande onore dal vecchio duca Guglielmo e con molta bontà dalla principessa Eleonora figliuola del granduca Francesco dei Medici e nuova moglie di Vincenzo. La novella Eleonora salutava Torquato « padre delle belle lettere », e gli si offrì che, avendo egli bisogno d'alcuna cosa, lo facesse pure intendere a lei, che avrebbe dato gli ordini a ciò ne fosse subito servito; e fu cagione, sollecitandolo, che finisse la tragedia.

Del nuovo soggiorno scriveva il poeta in que' giorni d'estate all'amico Licinio di Bergamo così: « Io sono in Mantova alloggiato del serenissimo signor principe e servito da' suoi servitori, com' io medesimo avrei saputo eleggere, e nel rimanente accarezzato come a sua Altezza è piaciuto. Qui ci sono buone carni, buoni frutti, ottimo pane, vini piccanti e raspanti come piacevano a mio padre, e buoni pesci ancora e selvaticine; e sopra tutto, buon'aria; ma forse in Bergamo è migliore » (3). Per trovar buona l'aria a Mantova di quella stagione, bisognava proprio essere uscito di corto dalla prigion ferrarese. Ma nell'autunno l'infelice confessava le sue tristezze a un medico, G. B. Cavallara: « Sono infermo, come Vostra Signoria sa, di quella infermità ch' io portai a Mantova, assai noiosa; a

(1) Verona, Vallarsi, 1723; II, 11.

(2) Serassi, op. c. I, 255.

(3) Qui, e appresso, cfr. Serassi, *op. cit.* II, 166, 181 e segg.; e T. Tasso, *Lettere*, ill. da C. Guasti, vol. III (Firenze, Le Monnier, 1854) passim in quelle scritte del 1586 e 87.

la quale la libertà è d'alcuno alleggiamento; ed oltre questo, non mi pare di trovarne alcun altro. Ma il maggior di tutti gli altri mali e 'l più spiacevole mi par la frenesia; perchè sempre son perturbato da molti pensieri noiosi, e da molte imaginazioni, e da molti fantasmi. Con la frenesia è congiunta una debolezza di memoria grandissima... Torno a replicare quello ch'una volta le ho scritto: chi congiungesse insieme tutti gli obblighi del mondo, come si ponno i grani nel mucchio, non si potrebbero agguagliar a quello de la salute ricuperata ».

In tali condizioni di spirito la inferma anima del Tasso tirò avanti e finì la tragedia nel novembre di quello stesso anno 1586. Non senza fatica: « Sono occupato nel far il primo coro de la mia tragedia; ed in molte ore de la notte, che sono stato desto, appena n'ho fatto piccola parte ». Chiedeva agli amici gli trovassero un Sofocle ed un Euripide, ma in latino, « da qualche amico che non sia dottissimo (scriveva), perchè i dottissimi gli amano greci ». Da un libraio mantovano, l'Osanna, editore di parecchie delle controversie su la Gerusalemme, gli trovarono il Sofocle: ma il poeta, che già nella prima correzione aveva foggiato lo svolgimento della tragedia su l' Edipo, avrebbe allora avuto più caro, forse per la rappresentazione poetica e patetica, un Euripide: « La signora principessa serenissima avrebbe speso qualche soldo di più con mio grandissimo gusto ». All'ultimo ebbe anche l'Euripide; e finì il 14 decembre 1586. Il Torrismondo fu subito in copie di bella scrittura presentato ai Gonzaga principi di Mantova e mandato al Gonzaga patriarca di Gerusalemme; ma stampato fu, come vedemmo, più tardi; nel settembre del 1587.

Di quei giorni a punto al vecchio duca Guglielmo, mancato in Bozzolo il 13 agosto, era succeduto Vincenzo; e a lui il poeta indirizzava la tragedia. Tale modo di poema — ragionava il Tasso dedicando — è secondo alcuni gravissimo, affettuosissimo secondo altri e convenevole ai giovinetti: ora le due opinioni vengono a concordare amichevolmente nella persona del nuovo signore, il quale nel fior degli anni suoi giovanili dimostra tanta gravità di costumi e tanta prudenza. Vero: Vincenzo Gonzaga contava allora venticinque anni; e tre o quattr'anni a dietro, per menar moglie, dopo il divorzio d'una Farnese, la figliuola del granduca Francesco, messo in sospetto di debolezza

virile avea fatto le prove sur una donzella dell'ospizio pio di Firenze, una bastarda degli Albizzi, mandata a posta, muliebre convoglio a Venezia sotto la scorta del cavalier Belisario Vinta, commentatore di Tacito e segretario dell'amante di Bianca Cappello, or saggiatore di letti e d'altre cose; le avea fatte, assenzienti vescovi e cardinali, non ignaro il pontefice, pur che non fosse di venerdì (1). Tale era il *giovinetto*, dissoluto poi sempre, alla cui prudenza credeva il Tasso convenir la gravità affettuosa della tragedia: tale era presso a poco tutta quella gente, principi e preti, a cui il pover uomo mandava dedicando, con tante belle querimonie e lusinghe, le sue poesie.

III.

Veniamo alla favola della tragedia.

Torrismondo e Germondo, figliuoli l'uno del re dei Goti l'altro di quel degli Sveci, compagni d'arme dalla prima giovinezza, sono due imagini anticipate di cavalieri erranti e d'eroi avventurieri. Germondo, tratto al rumore d'una giostra bandita da Araldo re di Norvegia, v'accorrea travestito, perchè, durando la guerra tra' due regni, sotto i colpi di lui era in un ultimo scontro caduto il figlio del re norvegio: uscito vincitore da tutte le prove doveva essere incoronato dalla giovinetta Alvida figliuola del re; se non che ei non volle scoprire nè il suo nome nè la fronte, e ricevè la corona su l'elmo. Ma il vincitore rimanea preso egli alla bellezza della figlia e sorella dei re nemici;

Nè lunghezza di tempo o di cammino,
Nè rischio nè disagio nè fatica,
Nè veder novi regni e nove genti,
Selve, monti, campagne e fiumi e mari,
Nè di nova beltà novo diletto,
Nè s'altro è che d'Amor la face estingua,
Intorpidiro i suo' amorosi incendi.

(1) R. Galluzzi, *Ist. del Gr. D. di Toscana*; II (Firenze, Cambiagi, 1781), pp. 382 e segg. — e *Il parentado fra la principessa Eleonora dei Medici e il princ. Vinc. Gonzaga*, Documenti inediti (Bibliotechina Grassoccia, Firenze 1887 e 1893).

Divenuto che fu re di Svezia Germondo fece ogni opera per ottenere Alvida in moglie dal vecchio nemico: disperato, indusse Torrismondo, divenuto pur lui re di Gotia, a chiederla egli per sè e cedergliela poi intatta. Torrismondo andò, ottenne; e col pretesto di celebrare il matrimonio alla presenza della regina madre sua nella sua reggia menò via seco la vergine senza nozze. Navigano verso la Gozia:

E la creduta sposa al fianco assisa
M'invitava ad amar pensosa amando.

Quand'ecco la tempesta sbatte il legno reale a una rada. Fu levata in fretta una tenda.

. . . . . E già sorgea
La notte amica de' furtivi amori,
Ed ella a me si ristringea tremante
Ancor per la paura e per l'affanno.

Il sèguito lasciamolo dire a un abate. « Che volete? Da Didone in qua i nembi e le tempeste furono sempre fatali alla virtù degli uomini e alla fedeltà delle belle. Torrismondo ruppe fede al suo amico, nel modo stesso che Didone la ruppe a Sicheo; ma con tanto maggiore scandalo, che Sicheo era già morto, mentre Germondo era ancor vivo » (1). Così gli sposi ad inganno, marito e moglie oramai da vero, approdarono ad Arana, capitale e reggia dei Goti.

Tali gli antefatti della tragedia. E che v'è qui dell' Edipo e di Sofocle? Questi è puro puro il Tasso romanzesco del Rinaldo e della Gerusalemme, se non quanto ricorda le avventure di Zerbino, d'Isabella e di Odorico nell' Orlando furioso (XIII). Già, anche nella tragedia il Tasso intendeva essere a modo suo originale temperando il nuovo con l'antico, il romantico (per così dire) col classico. Egli non approvava neanche nella tragedia la maniera del Trissino; e, leggendo o rileggendo la Sofonisba, lasciò scritto dietro il frontespizio questa memoria notevole: « L'Italia ha debito col Trissino d'aver tentata una via alpestre e piena d'inciampi e d'averla tentata il primo con onore.

(1) P. A. Paravia, *Sopra il Torrismondo del Tasso;* in *Discorsi accademici ed altre prose,* Torino, Fontana, 1843; pag. 37.

Se invece di scegliere un argomento di storia romana l'avesse tratta da la greca, egli n'avrebbo plauso e lode maggiore. Sarebbe allora per esso onorevole il rimprovero d'aver vestito la sua tragedia in tutte le sue parti a la maniera de' Greci; de' quali in tutte le sue cose essendo stato troppo servile imitatore, non può aspirare a la gloria di scrittore originale » (1). Con queste parole ei riprovava il sistema del vicentino e delle non molte tragedie che dietro lui furono scritte nella metà prima di quel secolo; o tradotte intieramente dal greco come l'Antigone dell'Alamanni, o di sul greco rifatte come l'Oreste del Rucellai, o di nome e d'argomento latine ma pienamente greche d'imitazione e maneggio, come la Tullia di Lodovico Martelli. Il Tasso quando cominciò nel 1577 il Galealto era quasi ormai ferrarese d'educazione letteraria e di gloria, e aderì al sistema iniziato sul teatro ferrarese nel 1541 da G. B. Giraldi con l'Orbecche (2); prese, cioè, a tragediare un argomento da sè stesso inventato, quasi romantico; se non che nella favola nuova volle introdurre il viluppo della tragedia classica più ammirata, come già il Rucellai aveva immesso, per così dire, nella sua Rosmunda l'Antigone, e al romanticismo volle dare un colorito storico, fortemente nordico, specialmente scandinavo.

IV.

Primo tra noi a fiutare l'erudizione scandinava nelle opere del Tasso credo fosse, or son tre anni, il prof. Emilio Teza (3). Ricorda il lettore il Messaggere, quel singolarissimo tra i Dialoghi del prigioniero di Sant'Anna? Ne sono a stampa due lezioni, indirizzate ambedue dall'autore a Vincenzo Gonzaga principe di Mantova: l'una è del 1580, quando il principe andò a visitare il poeta dandogli qualche affidamento di libertà; l'altro

(1) G. G. Trissino, *La Sofonisba, con note di* T. Tasso, a cura di F. Paglierani: Bologna, Romagnoli, 1884: pag. 1.

(2) P. Bilancini, *G. B. Giraldi e la trag. ital. nel sec. XVI:* Aquila, Vecchioni, 1890. Tra molti e grossi errori ci sono osservazioni buone e il tema è ben còlto.

(3) Nel Propugnatore, N. Serie, vol. III, Bologna, Romagnoli, gennaio-aprile 1890: pp. 225-7.

del 1586, quando l'ebbe condotto a Mantova seco (1). Ora, nella prima lezione no, ma nella seconda dell'86, è una pagina curiosissima; in quel sonante ondeggiamento di prosa meridionale cavalca una vera scorribanda di magie e malìe boreali.

« Che dirò delle cose di settentrione? Non hai tu letto che Regnero re di Svezia, a guisa d'un altro Ercole perseguitato da la matrigna, combattè con un esercito di larve e di fantasmi notturni? E Gormone, similmente re, guerreggiò con un gregge di ferocissimi mostri oltra la Biarmia, in luoghi privi d'ogni luce e per oscurissime tenebre terribili e spaventosi? E quale è maggiore maraviglia di quella d'Erico, tuttochè la narrazione ne rechi tanto spavento? Aveva costui un cappello, e dovunque il rivolgeva subitamente da quella parte spirava il vento desiderato; laonde da l'avvenimento fu chiamato il cappello ventoso. I Finni il vendono a' mercatanti che sono impediti dal tempo contrario: laonde non ci debbiam più tanto maravigliare de le favole d'Omero, ne le quali Eolo il rinchiude negli otri. Agberta, figliuola del gigante Vagnosto, per arte magica, soleva trasformarsi in tutte le forme, e alcuna volta pareva che toccasse il cielo con la fronte, alcuna altra rannicchiandosi diveniva di picciolissima statura; e si credeva che potesse tirar giù il cielo, sospender la terra, indurare i fonti, intenerire i monti, portar le navi sopra le stelle, precipitar gli rei nell'abisso, estinguer il sole, illuminar l'inferno. Da un'altra maga Adingo re fu condotto sotto terra, e gli furono mostrati i regni de l'inferno e i mostri che fanno la guardia a la reggia di Plutone. Taccio di Gutrunna, la quale acciecò i difensori di Jarmerico in guisa che volsero l'armi contro sè stessi, non altrimenti che facessero i guerrieri usciti dai seminati denti del serpente... Taccio il mago Marino, che passava l'Oceano usando alcune ossa incantate invece di nave; nè superava più tardi gl'impedimenti de l'acque ch'altri faccia con le vele e co' venti. Nè ti riduco a mente Oddone, che fu mago e corsale similmente, e più noceva a' nemici con l'arte magica che con quella di andare in corso. Nè ti ricordo Ottino, vecchissimo oltre tutti gli altri incantatori, il quale condusse e ricondusse schernito il re Adingo per l'altissime onde del grossissimo mare...

A me da giovane questa pagina faceva una strana impressione: non sapevo darmi ragione onde e come il farneticante

(1) T. Tasso, *I dialoghi*, a cura di C. Guasti: vol. I, Firenze, Le Monnier, 1858: pp. 193-340, e segnatamente pp. 293 e 94.

di Sant'Anna avesse raccapezzato tante e così fieramente romantiche stregonerie. Il Teza ultimamente trovò ch'e' l'avea derivate diritte diritte da più luoghi d'una storia di Olao Magno, con la cui scorta egli corresse parecchi nomi e vocaboli errati nel passo su riferito. Il ritrovamento è autenticato da lettere di esso Tasso (1). Da Mantova, certamente nel 1586, probabilmente d'agosto, il poeta scriveva ad Ascanio Mori il novellatore aver bisogno di Sassone grammatico e d'Olao Magno, renderebbe l'uno e l'altro fra due o tre giorni. Ebbe l'Olao non si sa da chi, e riscriveva al Mori il libro essergli necessario « per questa e per un'altra tragedia, e per altre mie composizioni fatte e da fare »; ne comprerebbe un altro, se non avesse fatto in quello che trovavasi a mano alcuni segni; pregasse il gentiluomo che l'aveva prestato a rimanersene contento di tenere il prezzo, che era scritto nel libro medesimo, quattro lire di Genova e quattro soldi. L'altra tragedia il Tasso non fece poi mai; ma *questa* a cui stava pensando nell'estate del 1586 era il Torrismondo, e l'*altre composizioni* il Messagere nella seconda sua veste.

Due sono i Magni, primi storici delle cose di Svezia, e fratelli. Giovanni, il maggiore, nato nel 1488, studiò in Italia; e da Adriano VI fu mandato nunzio a Gustavo Wasa, che lo elesse arcivescovo di Upsala. Ma quando il re, fatto buon viso alla riforma, nel 1527 mise mano a' beni ecclesiastici, l'arcivescovo, oppostosi in vano e minacciato di carcere, scampò a Roma, e vi rimase, e vi morì nel 1544. Quello stesso anno era pubblicata nella urbe cattolica la sua *Gothorum Suecorumque historia*, raccolta in quindici libri dai più approvati monumenti degli antichi: monumenti runici, afferma l'autore, ricordanze de' tempi, croniche di Sassone grammatico, d'Enrico d'Upsala e altre. E pe' tempi men lontani attestano i dotti che l'opera è sufficiente: quelli più antichi fino allo stabilimento del cristianesimo nel secolo undecimo occupano 557 pagine in foglio: un po' troppo, a dir vero. Il Magno fu accusato d'aver portate via nella sua fuga dalla Svezia carte e diplomi della Corona e della chiesa di Upsala, che poi gli servirono per quella sua storia; e grandi ricerche se ne fecero a Roma nel 1649 per ordine della regina Cristina: non si trovò nulla, nè anche dove o come fossero andate a finire.

(1) T. Tasso, *Lettere*, ediz. già cit., III, segnatamente 622, 643, 645.

Più largamente noto in Italia per tutto il secolo decimosesto e di poi fu Olao Magno (Olof Maausson). Nato nel 1490, era arcidiacono della cattedrale di Streguez, quando, fedele anch'egli alla confessione cattolica, raggiunse il fratello in Roma: alla morte di lui ebbe il titolo dell'arcivescovado d'Upsala, ma visse pur sempre in Roma, d'una pensione assegnatagli dal papa, nel monastero di Santa Brigida, fino al 1568, quando mancò e fu sepolto a canto al fratello in Vaticano. Pubblicò egli la storia di Giovanni; e del suo, nel 1539, in Venezia, una *Tabula terrarum septentrionalium*, specie di geografia figurata; e, stampata in Roma nel 1555 e ristampata in Anversa in Basilea in Francfort, una storia *De gentibus septentrionalibus* e loro instituti religiosi e civili in pace e in guerra, con più quel che oggi direbbesi la fauna e la flora. Benissimo accolta, ebbe in italiano un compendio in forma popolare dall'elegante Remigio fiorentino (Venezia, 1561) e una versione intera con illustrazioni di figure (Venezia, 1565).

Da tale opera dedusse Torquato la mitologia scandinava del suo Messaggere e le nozioni e denominazioni di geografia nordica della tragedia; Tile (*Thule*), i Moschi (moscoviti), i Biarmi ed Olma. Ancora; Germondo, Haraldo, Haldano son nomi di re nordici nella storia di Olao: dove occorre due volte Alvida, donna pirata (V, 27) e figlia di re (X, 7), che andò moglie a un re Frontho di Danimarca; e Frontone è il nome di un personaggio nella tragedia italiana. Rosmonda, per altro, sorella di Torrismondo, è nome longobardico; se non che, notò a proposito uno scrittore svedese che cercò ultimamente le relazioni tra il suo storico e il nostro poeta, (1) se non che in questa stessa mescolanza di denominazioni e di cose particolarmente nordiche con altre più generalmente barbariche il Tasso ricorda ancora Olao Magno; il quale, come il fratello, mescola volentieri ai fatti della propria storia dei Goti di Svezia avvenimenti de' Goti di Spagna e d'altrove. Così il nome del protagonista della tragedia proviene da quei goti che Giovanni Magno qualificava *reges externi:* passando su Turismod figlio d'un re gepido, è noto assai per le storie Torri-

(1) E. Gigas, *En nordisk Tragedie af en italiensk Klassiker* (Una tragedia nordica di un classico italiano); in *Nordisk Tidskrift for filologi*, N. S., vol. VII, pp. 187-206.

smondo figlio di Teodorico duce dei Visigoti, che fe' prodigi di valore combattendo con suo padre alleato di Aezio a Châlons su la Marna (451) Attila e gli Unni. Ma nè a lui nè a Turismod la storia o la leggenda attribuiscono cosa che ricordi pur di lontano la favola della tragedia del Tasso.

Del resto, Olao Magno e la Svezia avevano oltre il Tasso qualche altro cultore in Ferrara a quegli anni. Orazio Ariosto, pronipote di Ludovico, che scrisse gli argomenti ai canti della Gerusalemme e fu del Tasso lodator grande pur facendo le difese dell'Orlando, andava anche componendo un poema eroico intitolato l'Alfeo, che non potè condurre a termine e di cui avanzano nella biblioteca civica di Ferrara sedici canti di man dell'autore; e comincia così:

Come di Gothia sotto il freddo cielo
Ardesse per Alvida il dano Alfeo
E ciò che caldi d'amoroso zelo
Di glorïoso l'uno e l'altro feo... (1)

IV.

E passiamo allo svolgimento della tragedia.

La scena è nel palazzo reale, una loggia che dà sul campo d'armi.

L'atto primo, lungo troppo, è per sè semplicissimo. Due scene che si corrispondono per numero e qualità di personaggi, per contenenza e andamento: Alvida e la nutrice, Torrismondo e il consigliere: in mezzo, un soliloquio della nutrice su l'incostanza dello stato umano: in fine, un canto del coro, di vecchi guerrieri, su la dignità e la gloria del regno dei Goti. Alvida e Torrismondo, ciascuno dalla parte sua e per ciò che a ciascuno appartiene, espongono esattamente, confidandosi l'una alla nutrice l'altro al consigliere, l'antefatto della tragedia. Alvida è costernata da infausti presentimenti:

Bramo e pavento,
No'l nego: ma so ben quel ch'i' desìo,

(1) G. Baruffaldi, *Rime scelte di poeti ferraresi:* Ferrara, Pomatelli, 1713: pp. 210 e 589. — G. Antonelli, *Indice dei Manoscritti della Biblioteca di Ferrara:* Ferrara, Taddei, 1884: pp. 108 e 9.

Quel che tèma io non so. Temo ombre e sogni,
Ed antichi prodigi e novi mostri,
Promesse antiche e nove, anzi minacce
Di fortuna, del ciel, del fato avverso,
Di stelle congiurate: e temo, ahi lassa!,
Un non so che d'infausto o pur d'orrendo
Ch'a me confonde un mio pensier dolente,
Lo qual mi sveglia e mi perturba e m'ange
La notte e 'l giorno. Ohimè, giammai non chiudo
Queste luci già stanche in breve sonno,
Ch'a me forme d'orrore e di spavento
Il sogno non presenti. Ed or mi sembra
Che dal fianco mi sia rapito a forza
Il caro sposo, e senza lui solinga
Gir per via lunga e tenebrosa errando;
Or le mura stillar, sudare i marmi
Miro, o credo mirar, di negro sangue;
Or da le tombe antiche, ove sepolte
L'alte regine fûr di questo regno,
Uscir gran simulacro e gran rimbombo
Quasi d'un gran gigante, il qual rivolga
Incontra il cielo Olimpo e Pelio ed Ossa,
E mi scacci dal letto, e mi dimostri,
Per ch'io vi fugga da sanguigna sferza,
Un' orrida spelunca, e dietro il varco
Poscia mi chiuda....

Ella ama Torrismondo, « e prima quasi fu che sposa amante; » ma « dopo le furtive occulte nozze », teme spento in lui l'ardore. E pure ella aveva promesso di non concedere la mano se non a chi giurasse di farle vendetta del fratello ucciso:

Quante promesse e giuramenti a l'aura
Tu spargi, Amor, qual fumo oscuro od ombra!

Tutto dimenticò per Torrismondo; e ora Torrismondo non le fa segno nè di sposo, nè d'amante: tutt'altro.

... A lui sovente
Prendo la destra e m'avvicino al fianco:
Ei trema, e tinge di pallore il volto,

Che sembra (onde mi turba e mi sgomenta)
Pallidezza di morte e non d'amore;
O'n altra parte il volge, o'l china a terra
Turbato e fosco; e se talor mi parla,
Parla in voci tremanti e co'sospiri
Le parole interrompe.

Non meno turbato, e con più ragione, si presenta poi Torrismondo. Indottosi per amore dell'amico ad ingannare il re di Norvegia, ora ha mancato alla fede dell'amico e all'onore.

Ne la luce del mondo ancor dimoro?
E re son detto e cavalier m'appello?

E tra i morsi della dolente conscienza ei sente mescolato il veleno dell'amore e dell'onore:

E di lasciar la male amata donna,
Che lasciar converrìa, così m' incresce
Che di lasciar la vita insieme penso...
... S' io l'abbandono e cedo,
La cederò qual concubina a drudo.
A guisa adunque di lasciva amante
Si giacerà nel letto altrui la sposa
Del re dei Goti; ed ei soffrir potrallo?
Vergognosa unïon, crudel divorzio,
Se da me la disgiungo e'n questa guisa
La congiungo al compagno, ond' ei schernito
Non la si goda mai pura ed intatta.
Tale aver non la può, chè'l furor mio
Contaminolla e'l primo fior ne colse.
Abbia l'avanzo almen de' miei furori,
Ma com'è legge antica; e passi almeno
A le seconde nozze onesta sposa,
Se non vergine donna...

Qui esce fuori il consigliere: ma Alvida, che ama voi, non consentirà mai di darsi o esser data ad altro amante ignoto, anzi nemico e tinto del sangue de' suoi: quindi in voi e in Germondo il dovere di non sforzare una donna a ciò che non vuole. Torrismondo insiste pur su l'onore; e il consigliere gli oppone una

sentenza, indegna al tutto del poeta della Gerusalemme se anche ritrae la cattiva Italia passante dalla politica machiavellica alla morale gesuitica:

Questo che onor sovente il mondo appella
È ne le opinïoni e ne le lingue
Esterno ben, che in noi deriva altronde:
Nè mai la colpa occulta infamia apporta,
Nè gloria accresce alcun bel fatto ascoso.

In fine consiglia Torrismondo di offrire a Germondo la sorella Rosmunda, che per giunta è più bella d'Alvida. Torrismondo non fa molto assegnamento su questo partito: pure

Io seguirollo; e quando
Vano ei pur sia, per l'ultimo refugio
Ricovrerò ne l'ampio sen di morte,
Porto de le miserie e fin del pianto,
Che a nessuno è rinchiuso e tutti accoglie
I faticosi abitator del mondo
E tutti acqueta in sempiterno sonno.

Tale il primo atto del Torrismondo. C'è della novità, come potea pensarne l'autore della Gerusalemme. Qualcuno del secolo passato osservò giustamente che il Tasso fu primo nella tragedia a far contrastare in un carattere l'amicizia e l'amore: contrasto intentato o ignoto ai greci (1). Cotesto per il gusto del romanzesco raffinato. E per la osservanza del solenne sistema tragico: « L'errore che dà motivo a tanti disastri, non potendo esser più umano, nè più compassionabile non saprebbe incontrar meglio l'idea dell'arte », osservava Scipione Maffei (2): ed è vero. Ancora: « Torrismondo è un carattere compiutamente tragico »: così, ed è pur vero, il conte di Calepio in un suo Paragone della poesia tragica d'Italia con quella di Francia (3), che è de' migliori, se non forse il migliore, tra i vecchi libri italiani di storia estetica del teatro.

(1) Fu Clem. Baroni Cavalcabò cit. dal Corniani, *Secoli della letter. ital.* I (Milano, Ferrario, 1832) pag. 528.

(2) Nella già cit. *Scelta di tragedie per uso della scena*, II, pag. 11.

(3) Venezia, Zatta, 1770: seconda ediz. La prima ediz. è di Zurigo, 1732. Il Paragone piacque al Bodmer, patriarca della scuola svizzera e de' poemi biblici in esametri.

Se non che e il conte di Calepio e tutti quasi i critici del settecento, anche i meglio disposti verso il Tasso, accusano la ridondanza fin dal primo atto, anzi più nel primo atto, stemperata; migliori giudici in questo che non i critici d'altra lingua, i quali si lascian sedurre dal nome del *gran Torquato* a trovar tanto bella poesia dove non è purtroppo che verbosità (1). Una descrizione di tempesta dura 67 versi (nella *Tragedia non finita* stava in dieci, imitati da Virgilio) in bocca a Torrismondo che, appassionato fin al pensier del suicidio parla per ben 375 versi, in una scena di 592, entro un atto di 907. All'Alfieri sarebbero bastati per una tragedia. Vero è che gli atti delle tragedie inglesi e delle commedie spagnole di quel tempo o poco di poi non son mica molto più brevi. Di tanta sovrabbondanza del Torrismondo ragionò benissimo il primo in età dei tragici del secolo decimottavo, Pier Jacopo Martelli, che avea più ingegno e giudizio che non gliene riconoscano i posteri per dispetto de' suoi alessandrini. Per amore de' quali egli alla sua volta trovava che il Tasso male aveva stimato il verso eroico essere il meglio conveniente alla serietà del poema tragico, onde poi, vedendo all'effetto che il detto verso non addolcito da rime gli riusciva peggio che prosa, intese a sollevarlo con frequenti apoftegmi e ad ornarlo con maestose e poetiche figure di dire. Di che due danni, secondo il poeta e critico bolognese, provennero al tragico e alla tragedia. E il primo è che il tragico si avvicinò, come già Euripide, al costume più di morale filosofo il quale insegni dalla cattedra che d'attore che dalla scena discorra, là dove Sofocle mescolò le sentenze al discorso in maniera che paiano nascere dalle viscere di quello e non facciano apprendere al popolo che gli si voglia insegnare. E il secondo è che « le frasi (lascio intiera la parola al Martelli) o nulla o poco del lirico in qualche piccolo passo avendo, per tutto hanno del poetico, del magnifico, del maestoso; e, per vero dire, ogni forma di qualunque verso è una perla; ma egli è ancora uno

(1) Più di tutti il Ginguenè, VI, pp. 93-95 (Paris, 1813), e il Cooper Walker, *Memor. stor. sulla trag. ital.*, Brescia, Bettoni, 1810, pp. 92-93. Cfr. anche, Ruth, *Gesch. der italiën. Poesie*, Leipzig, Brockaus, 1847, II 479; Gaspary, *Gesch. der. ital. Litter.* II (Berlin, Oppenheim, 1888) pag. 570-72; Sauer, *Gesch. der ital. Litter.*, 1883, pag. 311. Il Ruth e il Gaspary restan notevoli per altri rispetti.

di que' ricami di perle, che coprendo un ricco e vistoso broccato gli accrescon valore, ma non gli accrescon bellezza; e chi nol mira ben da vicino, stima poco una confusion di candore, che leva agli occhi il piacere de' fiori d'oro, i quali in un bel fondo di puro argento bizzarramente intrecciati campeggerebbono ». Delle quali verità infervorato il buon uomo bolognese si mise a recare in prosa, sfrondando e potando, la scena fra Torrismondo e il consigliere; e sì restò invaghito della riduzione, che uscì a dire così, proprio così: « Nel leggere questa scena sì ben dipinta e sì ricca di sentimento e di affetti, parmi che non solo il Corneille e il Racine potrebbero desiderarsene autori, ma Sofocle stesso; e son, quasi dissi, securo, che nessuno de' tre nominati avrebbe questa lunghezza ecceduto ». Ed è vero che la scena si legge più volentieri, o meglio se ne sente l'anima, nella prosa del Martelli di quello che nei versi del Tasso; e chi nol crede, vada e vegga il *Trattato del verso tragico* (1). Più brevemente, ma d'accordo al Martelli, sentenziarono i due maggiori drammatici: il Metastasio, che l'arte, necessaria al tragico, di sodisfare scrivendo all'indispensabile impegno di scordarsi affatto di sè medesimo e non parlar mai col proprio ma sempre col cuore altrui, negletta dal gran Torquato, lo rese nel suo Torrismondo tanto inferiore a sè stesso quanto nel Goffredo è superiore ad ogni altro (2); l'Alfieri, che a leggere i versi del Torrismondo non si può reggere, e proviene dal non v'essere quell'armonia che vuole il verso sciolto del dialogo, ma quella bensì dell'epico o lirico rimato (3).

V.

Ben povera cosa è il secondo atto, e senz'alito di poesia nè anche in qualche verso.

Viene un messaggero ad annunziare al coro e a Torrismondo l'arrivo del re di Svezia (scena 1ª): doloroso imbarazzo

(1) P. I. Martelli, *Teatro italiano*, parte prima; Roma, Gonzaga, 1715, pp. XXI-XXIX.

(2) P. Metastasio, *Estratto dell'arte poetica d'Aristotele*, cap. XXV in *Opere*, Parigi, Heripant, 1782, XII, pag. 320.

(3) V. Alfieri, *Risposta al Calsobigi:* in *Tragedie*, Parigi, Didot, 1788, I, pp. c-cj.

di Torrismondo in soliloquio (scena 2ª). Viene Rosmunda, *di re figlia e sorella*, a fare anch'essa un lungo soliloquio. Questo apparire e scomparire delle persone senz'altro motivo, che parlare più o meno a sè stesse e al pubblico è vizio continuo della tragedia, già notato dai critici vecchi (1). Rosmunda parla così a lungo per dirci che la voglia sua sarebbe di farsi monaca (scena 3ª). Sopravviene la regina madre (scena 4ª), già d'intesa con Torrismondo sul matrimonio da combinare; e consiglia la ragazza di andare a farsi bella per uscire con la sposa ed il corteggio incontro a Germondo, che nel vederla abbia a dire:

Già sì belle non son nè sì leggiadre
Le figliuole de' principi sueci.

Rosmunda non vorrebbe saperne; e ne nasce tra le due donne il contrasto che, già accennai, ricorda male l'Aminta. La regina vecchia parla un po' troppo di baci e di letti: la ragazza esce a dire che vorrebbe fare, non più la monaca, ma la cacciatrice, poi che non può l'amazzone.

Ed a me gioveria lanciare i dardi
Tal volta in caccia e saettar coll'arco,
E premer co' miei gridi i passi e 'l corso
Di spumante cinghiale, e tronco il capo
Portarlo in vece di famosa palma;
Poi che non posso il crin d'elmo lucente
Coprirmi in guerra e sostener lo scudo,
Che luna somigliò di puro argento,
Con una man frenando alto destriero,
E con l'altra vibrar la spada e l'asta,
Come un tempo solean feroci donne
Che da questa famosa e fredda terra
Già mosser guerra a' più lontani regni.
Ma se tanto sperare a me non lece,
Almen somiglierò, sciolta vivendo,
Libera cerva in solitaria chiostra,
Non bue disgiunto in male arato campo.

Come pesante in confronto alla svelta Silvia della favola boschereccia! Ma finisce con obbedire. La regina madre, dopo un

(1) Il Calepio, per es.. e il Quadrio.

soliloquio inutile (scena 5ª), è sopraggiunta da Torrismondo (scena 6ª): il quale in presenza di lei fa una gloriosa ordinazione dei preparativi per le feste nuziali, e descrive egli stesso ai cavalieri ed ai giovani arditi i giuochi militari che han da fare; li descrive in più di cinquanta versi, raccogliendo minutamente i particolari dalla storia di Olao Magno (1). Il coro finisce facendo voti che le caste preghiere della madre pieghino la mente dell'amazonia figliuola, sì che possano celebrarsi nella reggia dei Goti due bei parentadi.

Il terzo atto s'avviluppa; e se non fossero i troppi discorsi, interesserebbe. Comincia con un monologo del consigliere, il quale entra solo in vuota scena a dire lungamente ch'ei dee e vuole parlare con Germondo e persuaderlo a rivolgere il pensiero da Alvida a Rosmunda (scena 1ª). La quale, uscito il consigliere, entra essa; non si sa perchè; ma dice almeno qualche cosa. Essa non è quella che è creduta: non figlia nè sorella di re. Dunque

Usurperò le nozze
Ancor d'alta regina, audace sposa,
E finta moglie e non verace amante?...
Ahi, non fia vero. Io rendo alfine, io rendo
Quel ch'alfin mi prestò la sorte e il fato:
L'ho goduto gran tempo. Altera vissi
Vergine e fortunata, ed or vivrommi
Di mia sorte contenta in verde chiostro.

(scena 2ª). Dice ed esce. Vengono (scena 3ª) i due re, e alternano complimenti un po' troppo lavorati ad antitesi. E a Germondo che parte succede Alvida che viene (scena 4ª) per essere confortata da Torrismondo a porger la destra, pegno di pace, al re di Svezia: ella saviamente risponde:

Basti ch'è vostro amico, altro non chiedo;
Perchè sol dee stimar la donna amici
Quei che 'l marito estima. E 'l merto e 'l pregio,
E 'l valore e l'amor, per me soverchio,
M'è sol caro per voi; chè vostra io sono,
E sol quanto a voi piace a me conviensi.

(1) *Historia*, XV, cap. 23 e 24 a 30. L'appunto è del signor Gigas nella memoria già citata.

Sopravviene un cameriere del re Germondo, e presenta da parte del suo signore ad Alvida strani e preziosi doni, un ritratto e una corona. Il ritratto è di lei stessa. E la corona? Alvida parla alla nutrice (scena 6ª).

Maraviglioso onor d'alta corona,
Come riluce di vermiglio smalto!
Sono stille di sangue. Il don conosco.
De la dolce vendetta il caro pregio
E del mio lagrimare insieme i segni
Rimiro, e mi rammento il tempo e 'l loco.
E tu conosci di famosa giostra,
Nutrice, 'l dono? È questo il prezzo, è questo;
E questa è la corona in premio offerta
Al vincitor del periglioso gioco,
Ch' era poscia invitato ad altra pugna.
Ed io la diedi, e così volle il padre...
Io volea porli in testa aurea corona,
Ma non la volle a noi mostrare inerme;
Ond' io la posi, ei l'accettò, su l'elmo.
Cortesia ritrovò che 'l volto e 'l nome
Potè celarne; e si partì repente,
Nè fu veduto più. Ma fur discordi
Ragionando di lui guerrieri e donne.
Io seppi sol, ben mi rimembra il modo,
Che si partiva il cavalier dolente,
Mio servo, e di fortuna aspro nemico.
Or riconosco la corona e 'l pregio.
Era dunque Germondo?.....

Che vuol dunque Germondo? e che doni son questi? Ed ella che farà? o che ne dirà, e perchè la sfugge, il marito suo Torrismondo? sarebbe forse geloso?

..... Io temo, io temo, ahi lassa!
E, se del mio timore io son cagione,
Par che me stessa io tèma. E sol m'affida
Del mio caro signore il dolce sguardo
E la sembianza lieta e 'l vago aspetto.
Egli mi racconsoli e m' assecuri,

Egli sgombri il timor, disperda il ghiaccio;
Egli cari mi faccia i doni e i modi,
E i donatori e i messi, e i detti e l'opre,
E, se vuole, odïosi. A lui m'adorno.

Sopravviene ultima (scena 7ª) la regina madre, a cui Alvida mostra i doni, ed ella parla di contraccambiarli. Il coro chiude con un canto all'amore.

Più assai avviluppato d'agnizioni aristoteliche e di nordiche piraterie in ambagi di elocuzione sentenziosa ed oscura procede l'atto quarto. Finalmente il consigliere, dopo be' proemii sul vantaggio di un forte vincolo tra le dinastie de' Goti e de' Sueci a sicurezza di difesa e di offesa, propone a Germondo le nozze di Rosmonda. Germondo sorpreso non risponde nè sì nè no, ma esce rimettendosene al volere dell'amico; non senza una nube di sospetto (scena 2ª, soliloquio), che presto svanisce. Rosmonda intanto, non volendo usurpare stato reale e punta da conscienza, esce a rivelare (scena 3ª) il vero esser suo a Torrismondo. Ella nacque d'una dama irlandese che viveva in corte, la quale presso a morire le aprì il segreto. Quando la regina ebbe partorito al re padre di Torrismondo una bambina della quale certe ninfe, deità fatidiche del paese, vaticinavano male al regno e al primogenito, il re mandò la novella nata ad allevare sotto la custodia della dama irlandese in un luogo remoto presso l'antro di esse ninfe. In mezzo a tante laboriose ambagi il paesaggio di questo antro delle ninfe è un riposo.

Ma dove ella nutrivvi?
(R) Appresso un antro,
Che molte sedi ha di polito sasso
E di pomice rara oscure celle
Dentro non sol, ma bel teatro e tempio,
E tra pendenti rupi alte colonne,
Ombroso, venerabile, secreto.
Ma lieto il fanno l'erbe e lieto i fonti
E l'edere seguaci e i pini e i faggi
Tessendo i rami e le perpetue fronde
Sì ch' entrar non vi possa il caldo raggio.
Ne le parti medesme entro la selva
Sorge un palagio al re tra i verdi chiostri:
Ivi tua suora ed io giacemmo in culla.

Ma il re fece poi sparire la figliuola propria sostituendole nella tenerezza materna della regina inconscia la bambina irlandese. La quale crebbe così col nome di Rosmonda, come figlia e sorella reale, poichè il re vecchio morto all' improvviso in una battaglia co' Dani non ebbe tempo a fare o dire altro. Così raccontava alla falsa Rosmonda sua madre: ella di quegli imbrogli della puerizia ricorda il nome d'un servo, Frontone. Torrismondo, interrogato un indovino (scena 4ª) che non si lascia intendere e fa sproloqui zingareschi (ahimè Tiresia!), manda per il servo Frontone ancor vivo: e Frontone (scena 5ª), confermando tutto che ha detto la supposta Rosmonda, aggiunge com'egli per ordine del re padre conduceva la piccola Rosmonda vera per mare al regno di Dacia quando fu sovraggiunto da corsali norvegi, che trassero la bambina in un legno tra le donne e lui in un altro: questo fu ripreso da' Goti, ed egli tornò in patria; l'altro seguitò, così udì dire, in Norvegia. Ed ecco dalla Norvegia (scena 6ª) un messaggero, che annunzia morto il re Araldo e succeduta nel regno Alvida: ed ecco che in quel messaggero Frontone riconosce l'antico pirata che portò via Rosmonda; e il messaggero pirata messo alle strette confessa ch'egli cedè la bambina al suo re afflitto della recente morte d'una figliuola, e ch'ella è Alvida. Torrismondo è colpito; ma (scena 7ª) finisce dicendo a Germondo sopravvenuto:

È vostra Alvida e di Norvegia il regno.

Il coro canta le lodi della virtù.

Un estetico probabile che finì cattivo ministro, il cav. Bozzelli, facendo larga e benigna esposizione del Torrismondo, trovò a questo punto *indistinte reminiscenze* dell' Edipo re (1). Altro che reminiscenze! Tutto l'atto è disegnato sul modello sofocleo.

« Il Tasso — dice il suo amoroso ed elegante biografo Serassi — il Tasso, siccome intendentissimo dell'arte poetica, volle formare la sua favola inviluppata a somiglianza dell'*Edippo tiranno* di Sofocle, cioè che contenesse riconoscimento e peripezia; e il riconoscimento, di quella guisa che a tutte l'altre viene anteposta da Aristotile, cioè che si fa

(1) Bozzelli, *Della imitazione tragica*. Lugano, Ruggia, 1837, II, pp. 213-216.

avvenire non per macchina o per opera di segni, ma necessariamente dalle cose poste innanzi, e per cui nasce incontanente la mutazione dello stato, e questo di felice in misero; che per sentimento de' migliori maestri è il più proprio della tragedia » (1).

Se non che — Alto la! — oppongono gli aristotelici puri. Che riconoscimento e che peripezia è questa? La statua di Mizio che improvvedutamente crollando opprime e schiaccia il micidiale di esso Mizio non è già un caso tragediabile: l'affermò il padre Aristotele. Non è vera peripezia tragica quella onde uno per accidente e per caso da stato felice trapassa ad infelice; e poco o nulla pregevole è pure quella peripezia che poco dipende o nulla dai fatti agitati fin allora nel teatro: ora tale a punto è la peripezia del Torrismondo, e per ciò inferiore, oh quanto!, al modello sofocleo (2). E gli aristotelici, così opponendo, a modo della loro scuola non ragionavano male.

Ma la ragione perchè la catastrofe del Torrismondo lascia freddo a' suoi strani casi il lettore mentre quella dell'Edipo re lo percuote terribilmente è da cercare più alto; e ben la trovò e la disse il prof. Fr. D'Ovidio.

Una predizione dell'oracolo di cui non si tien conto e che si cerca di eludere con mezzi umani, e il cruccio della divinità che dispone le cose in maniera che dopo molti strani casi la predizione si compia, costituiscono la formola fondamentale dell'una e dell'altra tragedia. Ma nelle determinazioni concrete di una tal formula, e nella importanza e nella evidenza ch'essa mantiene in tutto lo svolgimento dell'azione, e poi nei particolari e negli accessorii, oh quante differenze fra Sofocle e il Tasso! Troppo diverse, anche prescindendo dalla superiorità dell'ingegno di Sofocle, son le condizioni in cui essi lavorarono. Sofocle trovava bell'e pronto un fatto leggendario, presente alla memoria di tutti e animato da un principio etico-religioso vivo nel cuor di tutti: non gli restava che di ritoccare il fatto leggendario, frutto di una secolare elaborazione collettiva, così che il principio animator di esso vi rilucesse splendidamente in ogni menoma parte. Laddove il Tasso si mise ad escogitare, col semplice lavorìo personale della sua immaginativa,

(1) C. A. Serassi *Vita di T. Tasso*, ed. già cit., I, 255.
(2) S. Quadrio, *Stor. e rag. d'ogni poesia*, IV, 234.

un intreccio qualunque che tanto quanto s'informasse a quel principio greco, in cui nè egli nè altri avevano fede. Nell'Edipo, dato l'oracolo, tutto dopo vien di conseguenza. La predizione bisogna che si compia, e che la madre e il padre di Edipo, che contro il divieto dell'oracolo lo han messo al mondo, sieno l'una sposata, l'altro ucciso da lui, da quest'uomo innocente quanto a sè ma sempre malnato frutto dei loro colpevoli amplessi; ed in questa effettuazione del responso delfico entrambi trovan la pena della leggerezza con cui han disubbidito all'oracolo, dell'empietà con cui han cercato di eluderlo, della crudeltà con cui, per riuscire a ciò, han trattato il figliuolo. Nel Torrismondo invece, l'oracolo (del quale anche, non potendosi il Tasso per l'antefatto della tragedia rimetter come Sofocle alla tradizione, non sarebbe stato male dare una qualche ragione) al padre fa la minaccia che la figlia neonata sarà innocente causa della morte d'un altro innocente, di suo fratello! E il fratello e la sorella cadono entrambi nell'incesto senza che nessun dei due abbia nessuna colpa volontaria. Ma il peggio è che qui il Fato di cui pure ogni tanto si parla, le accorte Ninfe che fanno a tempo savie predizioni, l'indovino..... sono reminiscenze classiche che vengono in campo sol per dar in certi momenti, quando c'è estremo bisogno di loro, l'avviata all'azione, o per intrigarla bene o per troncarla. Appena fatto un tale ufficio, smontano di servizio, e nessun si ricorda più di loro. L'azione tira avanti per conto suo, salvo a tornare al *deus ex machina* quando occorrà (1).

E pure, senza tante agnizioni e peripezie, osservò taluno, sarebbesi potuto sull'invenzione del Tasso disegnare una tragedia da piacere anche a' moderni, a' moderni, s'intende, di cinquanta e settant'anni fa. Quel taluno fu Pier Alessandro Paravia, l'elegante abate dalmatino, per un terzo arcade, per un terzo classico, per un terzo romantico, e per un quarto brav'uomo; che fu dittatore del gusto in Torino sotto il regno di Carlo Alberto. Gli accomodamenti che certa brava gente così ingegnosamente accozzava tra sistema e sistema, tra età ed età, tra storia e storia, a me paiono documenti curiosissimi di storia essi stessi; di storia, cioè, letteraria. E non posso tenermi, e spero non dispiacerà al lettore, dal mostrare con le parole stesse del Paravia,

(1) F. D'Ovidio, *Due tragedie del cinquecento* in *Saggi critici*, Napoli, Morano, 1879, pp. 300-302.

qual nuovo Torrismondo, tra il modo del Foscolo e quel del Pellico e quel del Niccolini, avrebbe rimesso insieme l'elegante abate (1).

Rispettiamo la protasi della tragedia, e lasciamola pure quale il Tasso l'ha immaginata. Germondo ama Alvida, ma non può conseguirne la mano dal padre per la nimistà che divide i due principi e i due reami; prega l'amico Torrismondo di richiederla in sua vece, e l'amico il compiace, ritenendola presso di sè, sinchè Germondo venga a pigliarsela. Ma Alvida è bella di persona e sensitiva di cuore; Torrismondo è gentile di modi e valoroso di mano; or qual meraviglia, che codesti due giovani, vivendo famigliarmente sotto un medesimo tetto e seco passando i lunghissimi giorni, finiscano con l'innamorarsi fieramente l'uno dell'altro? Nel più forte del loro amore, ecco Germondo che viene a pigliarsi la sposa. Or chi mi sa dire la disperazione di Alvida, che dee abbandonare un uomo che adora, per gir tra le braccia di un altro che non conosce e non ama? Chi mi sa dir la lotta di Torrismondo fra l'amore che lo stimola a ritenere Alvida e l'amicizia che lo consiglia a rinunziarvi per sempre? Che gruppo di affetti, che calore di sentimenti non debbe mai produrre la pietosa e terribile situazione di questi due amanti? Che se mi fate di Germondo un principe generoso e sensibile al pari del suo amico, che ama svisceratamente Alvida, arde di farla sua, non vive che di questo pensiero, ma poi conoscendo che il torla a Torrismondo è lo stesso che torgli la vita si reca a fargliene un sacrifizio; se fate quindi sorgere fra questi due amici una gara di generosità e di affetto, per cui l'uno vuol cedere Alvida benchè l'ami, l'altro non vuol riceverla benchè l'adori; se fate che la infelice Alvida, veggendosi nella inevitabile alternativa o di restar con Torrismondo a malgrado di lui, o di vivere con Germondo a malgrado di sè medesima, non trovi altro modo di uscirne, che quello di uscir di vita; se tutto questo voi fate, avrete senza più immaginata e condotta una tragedia piena di bellissimi caratteri, di situazioni patetiche, di affetti magnanimi, sparsa insomma di quella pietà e di quel terrore, che formano l'essenza delle tragiche composizioni.

(1) P. A. Paravia, nell'op. già cit., pp. 140-141.

VI.

Torniamo alla tragedia propria del Tasso.

La prima scena del quinto atto, in cui Alvida, credendo che la nuova consanguineità sia un pretesto ordito da Torrismondo, sfoga con la nutrice il dolore dell'essere abbandonata e tradita, sarebbe più efficace se più breve e con men figure d'interrogazione. Bastava così:

In questo modo
Mi concede al suo amico, anzi al nemico
Del sangue mio. Così vuol ch'io m'acqueti
Nel voler d'un amante e d'un tiranno,
Così l'un re mi compra e l'altro vende;
Ed io son pur la serva, anzi la merce,
Fra tanta cupidigia e tal disprezzo!

Succedono due scene di soliloqui: (2ª) la regina madre che ignara si rallegra seco stessa delle doppie nozze: (3ª) Rosmonda che nell'incertezza va a pregare Dio: occupano il tempo che dee passare per la verisimiglianza dalla prima alla quarta. Scena capitale è la quarta: nella quale il cameriere fa al modo del nunzio nelle tragedie greche la narrazione della catastrofe. Alvida si è trafitta, e su lei semiviva si è trafitto Torrismondo, dopo scritta una lettera a Germondo. Questi (scena 5ª) sopravviene e piglia in tutela, secondo le ultime volontà dell'amico, il regno dei Goti e la regina madre. E anche questa e Rosmonda sopravvengono (scena 6ª) a dolersi pietosamente in versi brevi rimati, che rappresentano l'imitazione della monodia lirica nella tragedia greca; e Germondo e il coro rispondono in conformità. A tempi di non ottimo gusto, alcuni scrissero che la fine del Torrismondo non corrisponde al principio e il quinto atto è inferiore ai precedenti (1). A me non par vero, almeno per questa narrazione:

(1) G. B. Manso, *Vita di T. Tasso*. Venezia, 1761, pag. 288 — E. Menagio, *Annotazioni* all'Aminta, Venezia, Pasquali, 1736, pag. 93.

CAMERIERO.

Il re trovolla
Pallida, esangue, onde le disse: — Alvida,
Alvida, anima mia, che odo? ahi lasso!,
Che veggio? Ahi qual pensiero, ahi qual inganno,
Qual dolor, qual furor così ti spinse
A ferir te medesma? Ohimè, son queste
Piaghe de la tua mano? — Allor gravosa
Ella rispose con languida voce: —
Dunque viver dovea d'altrui che vostra,
E da voi rifiutata?
E potea col vostr'odio o col disprezzo,
Se de l'amor vivea?
Assai men grave è il rifiutar la vita
E men grave il morire.
Già fuggir non poteva in altra guisa
Tanto dolore!... —
Ei ripigliò que' suoi dogliosi accenti: —
Tanto dolore io sosterrò vivendo?
O 'n altra guisa io morrei dunque, Alvida,
Se voi moriste? ah no 'l consenta il cielo!
Io vi potrei lasciare, Alvida, in morte?
Con le ferite vostre il cor nel petto
Voi mi passate, Alvida,
E questo vostro sangue è sangue mio.
Oh Alvida sorella!
Così voglio chiamarvi! — E 'l ver le disse,
E 'l confermò giurando e lagrimando.
L'inganno e 'l fallo de l'ardita destra
Ella parte credeva, e già pentita
Parea d'abbandonar la chiara luce
Nel fior degli anni, e rispondea gemendo: —
In quel modo che lece io sarò vostra
Quanto meco potrà durar quest'alma,
E poi vostra morrommi.
Spiacemi sol che 'l morir mio vi turbi
E v'apporti cagion d'amara vita. —
Egli pur lagrimando a lei soggiunse: —
Come fratello omai, non come amante,

Prendo gli ultimi baci. Al vostro sposo
Gli altri, pregata, di serbar vi piaccia,
Che non sarà mortal sì duro colpo. —
Ma invan sperò; perchè l'estremo spirto
Ne la bocca di lui spirava, e disse: —
O mio più che fratello e più ch'amato,
Esser questo non può, chè morte adombra
Già le mie luci. —
Da poi ch'ella fu morta, il re sospeso
Stette per breve spazio: muto e mesto
Da la pietate e da l'orror confuso,
Il suo dolor premea nel cor profondo.
Poi disse — Alvida, tu sei morta; io vivo
Senza l'anima? — e tacque.
E scrisse questa lettra, e la mi porse
Dicendo: — Porteraila al re Germondo,
E quanto avrai di me sentito e visto
Tutto gli narra, e scusa il nostro fallo. —
Così disse. E, mentr' io pensoso attendo,
Dal suo fianco sinistro ei prese il ferro
E si trafisse con la destra il petto,
Senza parlar, senza mutar sembianza,
Pur come fosse lieto in far vendetta.

Tale è il Torrismondo, nel quale l'ultimo poeta del rinascimento decadente aveva tentato quello stesso contemperamento tra l'ellenico e il barbaro, tra il pagano e il cristiano, tra il classico e il romantico, e anche tra le differenti forme dell'arte individuale, che gli era così bene riuscito nella Gerusalemme (non ne sappia male alle morosità immortali dei Trissini e degli Albicanti d'ogni specie). Anche nella tragedia ei volle svolgere una favola medievale entro i termini e sotto le leggi del fatal dramma greco, e dare alla solenne pienezza di Sofocle il commovimento patetico di Euripide, non senza ingerimento dell'incisiva e sentenziosa retorica di Seneca, il tutto allargando poi nella facile e ornata facondia dei romanzi. Ahimè, altra impresa e altra stagione quella della Gerusalemme! L'epopea romanzesca era così gloriosamente popolare, e così bella e popolarmente musicale l'ottava, ed esso Torquato nel fiore della gioventù! Ma la

tragedia! Onde era proceduta e come diffusa in Italia la tragedia? dalla scuola e dall'imitazione, tra le discussioni dei dotti su la poetica d'Aristotele. E quando volle fare atto di libertà, fu tribuno sur una scena di corte il più pesante dei novellieri e il più inelegante degli estetici del cinquecento, G. B. Cintio Giraldi professore. E poi il Tasso ripigliava a far la tragedia uscito da Santa Anna, a quarantatrè anni già vecchio e malato, nell'aer crasso della corte dei Gonzaga. Povero Torquato! forse dieci anni prima, sùbito dopo l'Aminta, avrebbe fatto meglio. Ora egli allunga, aggrava, ritarda, impedisce e avvolge tutto, favola, dialogo, stile, nel suo adombramento e brancolamento di poeta e di critico. Anche lo stile: Diomede Borghese, poco dopo uscito il Torrismondo, a' 14 novembre 1587 ne scriveva a don Ferrante Gonzaga così:

Io non posso non meravigliarmi che si abbia delle persone così ignoranti e così animose che ardiscan di levar con sommi lodi al cielo questa opera, affermando che ella è scritta in purissimo e nobilissimo stilo. Ma, per dirne a V. E. quel ch'io ne senta, mi pare che dalla lezione di questo libro non si possa apprendere altro che scriver senza regole e barbaramente (1).

Il Borghesi era uno di quei pedanti, come ce n'è sempre stati in Toscana, i quali dalla presunzione della favella si tengono abilitati a dire impertinenze ai grandi ingegni. Ma è vero che nel Torrismondo le sentenze e le frasi oscure e inintelligibili, e pur troppo scorrette, non mancano: e per queste a punto il buon Rosini lo compiangeva, come abbandonato fin dal suo nascere, negletto dal padre, curato poco dagli editori, e lo rassomigliava in qualche modo a que' parti disgraziati che son di peso nelle famiglie (2). Il prof. Angelo Solerti, che adoperasi con zelo e industria critica intorno alle Opere minori del Tasso, ha raccolto varianti e concieri per una nuova edizione, che presto darà alla luce, del Torrismondo e dell'Aminta; ma con poco miglioramento, credo, per la tragedia. La stessa sollecitudine che il poeta mostrava di emendar tuttavia ad ogni ristampa e la natura di quelle emendazioni provano che nelle ambagi della elocuzione, ov'è più contorta e involuta, si ripercuoteva l'infer-

(1) *Nuovo Giorn. de' letter. d'Italia*, t. XXV, Modena, pag. 229-30.
(2) *Prefazione* al vol. II delle Opere di T. T., Pisa, Capurro, 1821.

mità di quella mente affaticata. E pure quella stessa elocuzione, quello stile, dirò anzì, nella sua gelata profusione, nell'enfasi rigida, nell'ornamentazione immobile, nella retorica degl'impossibili, sono per sè stessi un fatto notevole nelle fasi del dramma. E a qualche conoscitor vero degli antecessori inglesi di Shakespeare, al Chiarini, per esempio, sarebbe da domandare: Il dialogo, le narrazioni, le tirate, le amplificazioni di Marlowe, di Ben Johnson e simili, accuserebbero esse per avventura una rimembranza, un ascendente, una influenza della tragedia del Tasso e de' suoi imitatori italiani del secolo decimosesto finiente?

Senza che e oltre che, v'è nel Torrismondo fantasimi ed accenti di vera poesia. E Alvida non ismentisce il primo e genial creatore della femina moderna. E la tragedia finisce con un'elegia di dolore, direbbesi oggi, mondiale.

Ahi lagrime! ahi dolore!
Passa la vita e si dilegua e fugge
Come gel che si strugge.
Ogni altezza s'inchina e sparge a terra
Ogni fermo sostegno.
Ogni possente regno
In pace cade alfin, se crebbe in guerra.
E, come raggio il verno, imbruna e muore
Gloria d'altrui splendore;
E come alpestro e rapido torrente,
Come acceso baleno
In notturno sereno,
Come aura o fumo o come stral, repente
Volan le nostre fame; ed ogni onore
Sembra languido fiore.
Che più si spera o che s'attende omai?
Dopo trionfo e palma
Sol qui restano a l'alma
Lutto, lamenti e lai.
Che più giova amicizia o giova amore?
Ahi lagrime! ahi dolore!

Sembra il lamento funereo del poeta su le gioie e le glorie dell'arte, sopra sè stesso e la patria (1).

GIOSUÈ CARDUCCI.

(1) S. DE SISMONDI, *De la littér. du midi de l'Europe*. Bruxelles, Dumont, 1837, II, 379.

LA NUOVA FASE DELLE RIFORME TRIBUTARIE

Fra gli astri nascenti dell'orizzonte finanziario è l'imposta progressiva. Avversata un tempo e creduta segno del più puro radicalismo, cagione temuta d'incalcolabili danni, è ora accolta dagli uomini di Stato, discussa dai Parlamenti di Europa, approvata o proposta quale mezzo od elemento d'importanti riforme tributarie. Il mutamento avvenuto ha certo un profondo significato, di cui non si rendono conto esatto neppure gli stessi promotori e fautori, che dominati dall'opportunità del momento non avvertono sempre la ragione storica degli avvenimenti e istituti sociali. Perocchè le antiche avversioni e simpatie, le accuse e difese, ugualmente fallaci e partigiane, che per molto tempo si alternavano con assidua vicenda, non avevano altra base che i preconcetti illusori e utopistici. Si temeva o si sperava dall'imposta progressiva ciò ch'essa non avrebbe mai potuto produrre, un cambiamento essenziale dell'ordine economico e quasi la rovina della società presente: per modo ch'essa era veramente « segno d'inestinguibil odio e d'indomato amor ». E le dispute erano tanto più vivaci, le opinioni tanto più cozzanti, quanto meno appariva opportuna o praticabile, quanto era più lontana dal punto in cui poteva divenire una realtà. In breve tempo si sono accumulate sovra di essa argomentazioni così numerose e diverse, che riempirebbero un grosso volume, e formano una delle più speciose e colorite leggende. Certo si è che l'ardore delle discussioni è immenso, inesauribile la fecondità della mente

umana, quando si tratta di difendere interessi dominanti e combattere innovazioni e proposte che minacciano di offenderli. Ma a poco per volta mutano le opinioni e i giudizi; si affievoliscono le speranze e i timori lungamente concepiti; e l'imposta progressiva si fa strada fra le riforme possibili e attuabili, come avviene nella maggior parte degli Stati europei, che per altri rispetti differiscono grandemente. Degli argomenti innumerevoli che si sono arrecati pro e contro, ne sopravvivono oramai pochi; e la critica scientifica ha distrutto gran parte della faticosa e ingannatrice leggenda, dimostrandone le basi fallaci, le cagioni e le origini. Ridotta la quistione nei giusti termini, anche gli effetti prevedibili non oltrepassano i confini segnati dalle istituzioni economiche vigenti, entro i quali devono muoversi le riforme tributarie.

Se non che rimangono ancora non pochi dubbi e illusioni dannose; nè la controversia antica e sempre viva ha perduto interamente il suo carattere utopistico. Non solamente nel campo della teoria, ma in quello della politica e della legislazione, l'imposta progressiva dà luogo a false concezioni, alimenta presunzioni infondate e si connette con propositi e disegni che non possono recarsi ad effetto. Un avanzo di quell'edifizio immaginario, che si è costruito per tanto tempo, adombra ancora il terreno, ove dovrà sorgere la nuova pianta. Qual'è la portata e il carattere di un'imposta progressiva? Quali le condizioni e i limiti di applicazione? E quale la ragione fondamentale che ne dimostra l'opportunità e le attinenze col sistema tributario e colle altre istituzioni politiche ed economiche che la circondano? Risponderemo a tali quesiti, cercando di togliere ciò che di oscuro e di confuso ancora rimane sul concetto dell'imposta progressiva, la quale contrassegna oramai la nuova fase delle riforme tributarie, e di chiarirne la natura e le basi nello svolgimento storico della economia e della finanza pubblica (1).

(1) Abbiamo messo in disparte tutto ciò che riguarda le vecchie opinioni e dottrine, riferendoci esclusivamente allo stato attuale della quistione nella teoria e nella pratica. E della ricchissima bibliografia, ricordiamo gli scritti che più direttamente si connettono col nostro argomento, in ispecie i seguenti: *Die Progressivsteuer* von E. Sax (nella *Zeitschrift*

I.

Alcune distinzioni importanti.

Anzitutto bisogna distinguere i due sensi in cui può intendersi e s'intende l'imposta progressiva: l'uno generale, riguardante l'intiero sistema tributario; e l'altro particolare, riguardante una singola parte di esso, o un'imposta speciale. L'avere spesso confuso questi due significati é stato cagione così nella teoria come nella pratica di gravi errori ed equivoci. Altra cosa è invero un'imposta progressiva sul reddito, sulle successioni e simile, ed altra cosa l'imposta progressiva in genere, quale misura di ripartizione di tutti i carichi pubblici. Il divario fra i due concetti è grande, e i risultati, che se ne ottengono in pratica, sono molto diversi. Un'imposta progressiva sul reddito, ad esempio, quale parte integrante di un sistema d'imposte molteplici, può servire allo scopo di renderne più equabile il riparto definitivo, o di ristabilire l'equilibrio turbato dall'esistenza di alcune imposte indirette, le quali gravano di più sui minori contribuenti. In tal caso una singola imposta progressiva sarebbe il mezzo adottato per ottenere la proporzione in tutte le imposte, prese nel loro insieme (1). E, come è noto, si giustifica in questo modo da scrittori autorevoli, quali il Wagner, il Nasse ed altri, l'imposta progressiva sul reddito in Prussia, la quale si è venuta elaborando e riordinando sempre col fine di riparare alle disuguaglianze provenienti dai gravi

für Volkswirthschaft, Socialpolitik und Verwaltung, Wien, 1892, I, Bd. 1. Heft) — *The Theory of Progressive Taxation by* E. F. R. Seligman (nel *Political Science Quarterly*, New York, June 1893) — *Die Einkommensteuer in Oesterreich und ihre Reform*, von E. Fürth, Leipzig, 1892 — *The Prussian Income Tax, by* J, A. Hill (in *The Quarterly Journal of Economics*, Boston, January, 1892) — *Fiscal Reform in Holland*, by H. B. Greven (in *The Economic Journal*, London, September 1893 — *Ueber sociale Steuerpolitik in Preussen*, von K. Oldenberg (nei *Preussische Jahrbücher*, September 1893).

(1) Per questa distinzione, su cui ora insiste tanto il Sax, si veda un nostro articolo di alcuni anni fa: *Dell'imposta progressiva secondo alcune recenti dottrine tedesche* (nel *Giornale degli Economisti*, Padova, 1879).

tributi su generi di consumo necessario. La progressione è quivi stabilita in omaggio al principio di proporzionalità che si vuole attuare nel regime tributario: è motivata precisamente da ciò, che il minimo necessario all'esistenza non è libero dalle altre imposte esistenti. Eppure non mancano coloro che con singolare anfibologia sostengono da una parte l'esenzione di quel minimo e dei mezzi necessari al vivere che lo rappresentano da qualunque tributo; e dall'altra difendono la progressività dell'imposta sul reddito, perchè sia alleviato dal carico lo stesso minimo. E viceversa si può ideare, entro certi limiti, un ordinamento di tributi, che abbia per risultato finale complessivo la ripartizione del carico in ragione progressiva, senza che di progressione vi sia traccia in ciascuno di essi. Così mediante un'efficace e ben ordinata tassazione delle bevande spiritose e dei tabacchi, congiunta ad alcune forti imposte sovra oggetti di lusso, sui trasferimenti di proprietà e forse anche sul valor locativo, oltre a quelle dirette sul prodotto dei beni immobili e mobili, si potrebbe conseguire la progressione nel riparto effettivo del carico relativamente alle classi più agiate. Non diciamo con ciò, che sarebbe questo il migliore e più efficace sistema tributario; ma vogliamo solo chiarire la differenza sovraccennata. Del resto a confermare quel che abbiamo detto non manca la prova dei fatti. È posto fuori di dubbio oramai, che l'effetto dei regimi tributari, in cui prevalgono le imposte indirette, e segnatamente quelle sui consumi di prima necessità, è precisamente la progressione inversa sotto le apparenze dell'uguaglianza. Per molti anni fu questo il risultato prevalente delle istituzioni finanziarie, o, come disse il Lassalle, la tendenza predominante delle classi più ricche di sottrarsi ai carichi tributari, riversandoli in massima parte su quelle inferiori. E solo negli ultimi tempi si è cercato di riparare a tale disuguaglianza, stabilendo alcune imposte speciali, che gravano di più sui maggiori contribuenti od esclusivamente sui possessori della terra e del capitale. Diremo appresso della natura e delle cagioni di questo fatto e del mutamento avvenuto nell'ordine dei tributi; ma esso dimostra chiaramente come siano differenti gli effetti reali dalla forma apparente delle varie imposte.

E però la distinzione già fatta è un primo criterio direttivo per giudicare con esattezza dei risultati probabili di qua-

lunque istituto o regime tributario. Ogni singola imposta è parte integrante di un dato sistema; e non può convenientemente apprezzarsi, se non si riferisce al tutto. Anche qui trova applicazione l'aureo precetto del Diritto romano: « Nisi tota lege perspecta incivile est aliquid judicare vel dicere. » Non solamente gli effetti immediati, ma le vicende d'ogni forma tributaria, le mutazioni a cui va soggetta, il suo apparire e disparire nel corso del tempo non s'intendono perfettamente, se non si considera relativamente al tutto di cui fa parte, nell'ambiente in cui nasce e si svolge. Il suo carattere, la sua natura particolare è determinata, contrassegnata dall'insieme delle istituzioni connesse. Chi crede dunque che il principio della progressività trionfi, solo perchè s'introduce qua e là qualche imposta speciale in ragione progressiva in un ordinamento d'imposte molteplici, commette un gravissimo errore; pari a quello commesso da coloro i quali riputavano equabili, uniformi le imposte indirette senza avvertirne le conseguenze e il risultato finale. Vi ha in materia di tributi, come in altre parti della politica e della legislazione, un radicalismo fatuo, che si pasce d'illusioni, e giudica profondamente democratiche istituzioni e riforme che della vera democrazia sociale hanno solo le apparenze. Essi sono dominati, senza saperlo, da principii conformi all'ordine vigente della società; e non sanno proporzionare i mezzi ai fini che vorrebbero raggiungere. Le singole imposte progressive che sorgono qua e là nei regimi finanziari moderni non sono che segni del tempo, effetti dello stesso sistema economico dominante, ed obbediscono ad una legge, seguono una tendenza verso la proporzione, di cui non si è ancora chiarita la natura e rintracciate le cause.

Ma non errano meno quei teorici, che, come il Wagner, lo Scheel e qualche altro, da una parte riconoscono l'opportunità di un'imposta speciale progressiva nel reddito, sui profitti straordinari, sulle successioni e simili, quale rimedio alle disuguaglianze, alla inevitabile sperequazione proveniente dalle imposte di consumo, e in omaggio al principio della proporzione; e da un'altra parte si dichiarano caldi fautori della progressione in generale per vari motivi intrinseci di giustizia distributiva e di politica sociale, come sarebbero e l'uguaglianza di sacrificio e la capacità contributiva, crescente in ragione più che proporzionale alla ricchezza degli individui e gli scopi socialistici

di modificare la distribuzione dei beni e simili. In questa triplice serie d'idee non vi è alcun nesso logico, e la contraddizione appare ad ogni piè sospinto. Perocchè gli argomenti che si desumono in favore di questa o quella imposta progressiva dall'esistenza dei tributi indiretti sovra consumi di prima necessità, che arrecano un carico maggiore alle classi meno agiate, non valgono certamente per quella tale imposta progressiva che si crede conforme al principio dell'uguaglianza di sacrificio o a quello della capacità contributiva. Nell'un caso si tratta sempre di singole parti del sistema tributario, coordinate al tutto, che vorrebbe modificarsi, correggersi e rendersi conforme al principio della proporzionalità; e nell'altro si tratta dell'intero sistema preso complessivamente, e in cui dovrebbe applicarsi il principio della progressività. Diversi gli scopi e disparati gli oggetti a cui si riferiscono quegli argomenti, manca in essi ogni connessione ed unità, ed è evidente la discrepanza. Parimenti vi ha contraddizione fra l'imposta progressiva, ritenuta necessaria per ragioni di giustizia distributiva, di uguaglianza ed equità fiscale, e l'imposta progressiva, sostenuta per motivi di politica sociale, come mezzo per modificare e correggere la viziosa distribuzione delle ricchezze. Perocchè, a conseguire quest'ultimo fine, quando fosse possibile, occorrerebbe precisamente un ordinamento di tributi disuguale, violatore di quella giustizia, che è proclamata quale principio regolatore supremo, e sta in fondo alla uguaglianza di sacrificio e alla capacità contributiva. L'uno dei due scopi esclude manifestamente l'altro, e non è possibile raggiungerli entrambi « per la contraddizion che nol consente » (1). Altra cosa è dunque il principio socialistico della uguaglianza dei beni, ed altra cosa il principio finanziario della uguaglianza delle imposte; e sono profondamente diversi i mezzi che servono o possono conferire alla loro attuazione. Qualunque riforma tributaria sarà

(1) R. Meyer, *Die Principien der gerechten Besteuerung*, Wien, 1884, p. 180 segg.; Sax, *Die Progressiosteuer*, p. 74-75, nota: « Diejenigen, welche die Progressivsteuer kurzweg als socialpolitische Maassregel empfehlen, sollten daher die Güte haben, sich insoweit eines klareren Ausdruckes ihrer Gedanken zu beflleissen, dass man zu wissen in die Lage komme, ob sie die socialdemokratische Progressivsteuer wollen, oder » ganz einfach und bescheiden, die Progressivsteuer, « nach der Leistungsfähigkeit. »

sempre di gran lunga sproporzionata ai fini della democrazia sociale, incapace di mutare l'ordine economico vigente, per la semplice ragione che nessun effetto potrà mai cambiare la natura e l'azione delle cause da cui dipende. Qualunque sia il giudizio intorno all'imposta progressiva, egli è certo che quella duplice motivazione è per sè stessa contraddittoria; come è un grave equivoco, una vana illusione il confondere una singola imposta coll'intiero sistema tributario. A che parlare di un principio politico sociale nelle imposte, quand'esse sono ancora lontane da quella meta, a cui dovrebbero arrivare in conformità della stessa proporzione, dell'uguaglianza fiscale? Il vero si è che l'opinione dei teorici, a cui abbiamo accennato, confusa ed incerta, riflette inconsciamente una condizione di cose, in cui avviene la trasformazione delle antiche istituzioni nelle nuove, e rappresenta, per così dire, nello spazio, ciò che si svolge nel tempo. Senza distinguere tra le singole imposte e l'intiero sistema tributario, senza avvertirne le attinenze naturali e variabili, confondono elementi diversi, che appartengono alle varie fasi storiche del suo svolgimento, e invertono i rapporti di causa e di effetto. In tal guisa l'imposta progressiva, che, introdotta qua e là parzialmente in omaggio alla proporzione, non può attuarsi che nei limiti segnati dalle condizioni economiche esistenti, e ch'è ben lontana dal ricevere una forma reale e completa, diviene nella loro immaginazione uno strumento potente di riforme sociali.

Questo contrasto fra la teoria e la pratica, questa inconciliabile opposizione fra l'ideale proposto e sotto forme differenti caldeggiato sempre dagli uni, e la realtà dura, ribelle ad ogni trasformazione artificiosa e immediata, a cui obbediscono ciecamente gli altri, ha menomato grandemente il carattere e l'efficacia delle dottrine finanziarie. Si sostituivano alla ragione obiettiva, necessaria dei fatti economici i voti più o meno ardenti e le aspirazioni fantastiche degli scrittori. E il contrasto assumeva una forma spiccata nel concetto dell'imposta unica e generale sul reddito, che si vagheggiava come un ideale di giustizia, non mai raggiunto nè raggiungibile nella pratica. Per molto tempo fu questo il pensiero dominante dei teorici, la quintessenza più sublime delle loro elucubrazioni e discussioni. Intesa da prima come imposta proporzionale al reddito, si trasformò poi in un'imposta progressiva

sotto gl'influssi delle nuove idee sull'eguaglianza di sacrificio e sulla capacità contributiva. Era ritenuta senz'altro come la più semplice, la più giusta, la più perfetta forma di tassazione, quella a cui dovevano inchinarsi le menti, benchè in aperta opposizione con quell'ammasso informe di tributi esistenti in tutti gli Stati. E posto ciò, affermato il principio della giustizia, non occorreva altro, ogni motivazione economica, ogni dimostrazione positiva era superflua, e bastava qualunque formola matematica circa la graduazione proporzionale, progressiva o degressiva. Naturalmente in quest'ordine d'idee non erano necessarie distinzioni di sorta; l'imposta progressiva era semplicemente l'imposta generale sul reddito, la quale doveva stabilirsi sulle rovine di quelle esistenti, e, rimanendo « unica, » non poteva dar luogo a complicati rapporti. Da ciò trasse origine l'illusione ancora persistente di scambiare la parte col tutto; le singole imposte col sistema tributario, e glialtri equivoci sovraccennati che contrassegnano lo stato incerto e confuso della teoria.

Ora l'ideale dell'imposta unica può dirsi abbandonato del tutto, ed intieramente mutato il criterio fondamentale con cui si giudicano le istituzioni finanziarie. I fatti, le condizioni della pratica non sono, come credevasi un tempo, qualcosa d'informe, di arbitrario che sta perpetuamente contro i principii della giustizia e della scienza; ma la materia prima, che in sè stessa e nel suo svolgimento porta le proprie leggi. E dai fatti medesimi bisogna desumere quell'ideale ch'è ad un tempo reale, e che rappresenta l'ordine naturale delle cose. Il concetto storico è oramai predominante nella scienza, ed esprime la necessità dei fatti e dei rapporti sociali, secondo il dettato profondo dello Schiller: La storia del mondo è il giudizio del mondo. Così la molteplicità delle imposte esistenti da una parte è risultato di una lunga evoluzione, e da un'altra appare il mezzo più efficace o indispensabile di provvedere ai bisogni dello Stato, e ripartire in modo equabile i carichi pubblici. E la sua necessità si connette con una profonda ragione economica. Di guisa che ciò che forma ora la meta della scienza è, non un ideale astratto, fantastico, che non potrebbe mai raggiungersi nella pratica, ma un concetto positivo, ricavato dalle viscere stesse della materia: e consiste in un sistema tributario, composto di svariate forme di tassazione in modo che nel suo risultato finale,

dia luogo a quella ripartizione equabile dei carichi pubblici, ch'è conforme allo stato economico della società. E in così fatto sistema ha il suo ufficio importante un'imposta generale sul reddito.

II.

Fasi storiche dell'imposta.

Quale sia questa norma a cui deve uniformarsi e di quali parti debba comporsi l'ordinamento tributario più efficace e perfetto, è ancora molto disputato fra i teorici e i pratici. Le due quistioni sono intimamente connesse; perchè, date le imposte molteplici, dalla scelta di esse dipende principalmente l'effetto complessivo e la misura di ripartizione. Il che non è cosa arbitraria, che dipenda esclusivamente dall'opera dei politici e dei legislatori; ma deve desumersi di volta in volta dall'esperienza, da un'attento studio dei fatti. Vi ha nel corso della storia una lenta trasformazione del sistema tributario, un'elaborazione continua degli elementi di cui si compone; in conformità della quale mutano le leggi e le istituzioni e devono cambiare le norme della politica finanziaria. I giudizi *a priori* e le astrazioni sono vani in una materia così positiva e così variabile di tempo in tempo.

Restringendo il discorso all'età moderna, possiamo distinguere tre grandi fasi nello svolgimento storico delle imposte, contrassegnate da tendenze diverse. Nella prima, che abbraccia il maggior numero di anni, è prevalsa la tendenza favorevole alle imposte indirette di consumo; e sotto le apparenze dell'uguaglianza riversavasi il carico maggiore sulle classi meno agiate. Era la progressione inversa che si attuava nel regime tributario e formava il cardine della politica e legislazione finanziaria. Cominciando dall'Hobbes e dal Petty, e venendo agli economisti italiani della fine del secolo scorso, al Verri, al Palmeri e simili, la massima parte degli scrittori sosteneva con molteplici argomenti, che il consumo delle cose più necessarie è la base naturale e la misura più equa di tassazione. La quistione delle accise diede luogo alle più vive controversie; e si propugnava da certuni l'imposta « unica » sul consumo, come più tardi si parlò dell'imposta unica sul reddito. E questo indirizzo prevalse da per tutto nelle istituzioni e nelle leggi degli Stati europei, e può dirsi an-

cora prevalente in molti di essi, nei quali le contribuzioni indirette forniscono la maggior parte del provento fiscale.

Se non che una tendenza diversa si è manifestata da qualche tempo e va facendosi strada, segnatamente negli Stati più progrediti, più ricchi e industriosi; ed è quella favorevole alle imposte dirette sul prodotto e sul reddito, le quali si moltiplicano e si diffondono, acquistando terreno a spese delle altre. All'antico tributo fondiario si sono via via uniti i nuovi tributi sul capitale, sulle industrie e simili; alla tassazione estesa dei generi di consumo, che colpisce più gravemente le classi lavoratrici, si è accoppiata la tassazione dei possessi o dei singoli redditi, che tocca esclusivamente le classi abbienti. In nome della stessa giustizia ed uguaglianza tributaria, in virtù della quale si giustificavano le imposte indirette, si invocano di poi quelle dirette, che gravano particolarmente sugli stessi possessori. Per sì fatta guisa si va elaborando e complicando il sistema tributario sotto l'influenza delle mutevoli condizioni economiche, e per impulso della necessità che spinge gli Stati ad accrescere le entrate ordinarie. Mercè la tassazione speciale dei redditi, congiunta a quella generale dei consumi, e sotto la forma di un equilibrio che si vuol mantenere o ristabilire, si fa strada nella teoria e nella pratica il principio della proporzione effettiva di tutti i carichi alla ricchezza dei cittadini. È questo il nuovo cardine dell'ordinamento tributario, la tendenza prevalente, non solo nelle dottrine, ma nella politica e nella legislazione; nella quale s'introducono riforme coordinate allo scopo anzidetto, come l'abolizione o riduzione di dazi e di accise, il riordinamento più largo ed efficace delle imposte dirette e simile. Basta ricordare ciò che si è operato in Inghilterra fin dal 1824 e segnatamente dal 1844 col ristabilimento dell'*income-tax* e colla riforma doganale e fiscale, che l'accompagnò, per avere la prova palpabile di quel che diciamo. E l'Huskisson, il Peel, il Gladstone ed altri, sostenendo la necessità di una grande semplificazione e riduzione delle imposte indirette, insieme con quella di una tassazione diretta delle classi abbienti, giovavano agl'interessi della economia, e ad un tempo rendevano omaggio alla proporzione tributaria. Che anzi nei tempi a noi più vicini in qualche Stato per raggiungere il medesimo fine si è giudicata necessaria l'introduzione di un'imposta complementare e progressiva sul reddito, la quale valesse

a colmare le lacune, togliere le disuguaglianze, e completare e migliorare l'assetto di quelle esistenti. E l'esempio dell'*Einkommensteuer*, stabilita in Prussia fin dal 1851, modificata nel 1875 e nel 1881 e riformata di recente (legge 24 giugno 1891), si riferisce, come fu avvertito, a questo concetto. La tendenza favorevole alla proporzione è quivi ancora più spiccata; stantechè a controbilanciare il peso disuguale delle imposte indirette, si reputa insufficiente la tassazione speciale e diretta dei singoli possessi, terreni, fabbricati, capitali industriali e simili, e si richiede l'azione riparatrice di un'imposta complementare e generale sul reddito in ragione progressiva (1).

Tale è il corso storico delle istituzioni finanziarie, e tale la tendenza ora prevalente in materia di tributi. La progressione inversa, che costituisce il fondo di quel regime, determinato dal predominio delle imposte indirette, segna la fase passata del sistema tributario, di cui rimangono larghe traccie anche nel presente; mentre la proporzione, quale norma o tendenza generale di tassazione, è il carattere della fase attuale. Seguendo lo stesso indirizzo si può prevedere nell'avvenire una terza fase nella quale prevalga la tendenza alla progressione, non di questa o quella singola imposta, ma dell' intiero ordinamento, del loro complesso. E difatti riducendosi via via le imposte indirette di consumo e aggravandosi sempre più quelle dirette sui redditi possessori, l'effetto ultimo sarà che il carico tributario peserà maggiormente sulle classi abbienti. E già si parla, non solo dell' imposta progressiva, quale elemento integrante, complementare dell' intiero sistema, ma di una tassazione speciale, più grave dei grandi possessi, specialmente fondiari, e dei profitti eventuali o straordinari dell' industria e della speculazione capitalistica. Concetti e divisamenti che prima sembravano troppo audaci o rivoluzionari, ora vengono accolti tranquillamente come ragionevoli o addirittura praticabili. Il capitale, sempre restìo a sopportare tributi, è soggetto ad un carico che tende ad aumentarsi in varie maniere. E la terra

(1) Il ministro Miquel nella seduta del 20 novembre 1890 della Camera Prussiana disse: « Alles drängt bei uns dahin... die allgemeine Einkommensteuer zum Hauptträger, zum Eckstein unseres ganzen Steuersystems zu machen » *Verhandlungen d s Hauses der Abgeordeten*, 17 Legisl. III. Session, 1890-91, p. 23.

vede alle antiche contribuzioni aggiungerne continuamente di nuove che attenuano in larga misura la rendita fondiaria. Che se da una parte i tenui redditi e i piccoli possessi sono grandemente danneggiati dalle imposte crescenti e dalle inevitabili disuguaglianze fiscali, assai più gravi per i minori contribuenti, e non potranno a lungo reggerne il carico; d'altra parte i consumi generali più larghi, hanno perduto l'antica elasticità, e mostrano una evidente tendenza all'esaurimento relativamente alle esigenze del fisco. In tali condizioni l'elemento quantitativo dei redditi acquista una singolare importanza, ed è quello a cui bisogna attenersi per usufruire più largamente la capacità contributiva dei cittadini. Il sistema tributario che si restringe da un lato, a misura che si esaurisce il potere fiscale delle imposte di consumo, e che dall'altro lato incontra le difficoltà non lievi dei piccoli proprietari e capitalisti, dovrà espandersi là dove è maggiore l'accumulazione delle ricchezze, maggiore la potenza economica degli individui; e a mano a mano usufruirla mediante le nuove imposte sul reddito, sulle successioni, sugli oggetti di lusso e simili. Certamente ciò, più che il presente, riguarda l'avvenire; ma non sono dubbi i segni del mutamento che si prepara e s' inizia nel regime finanziario. Oramai i politici della finanza sanno che non possono fare largo assegnamento, come un tempo, sulle imposte indirette, per avere un aumento di entrate pubbliche; e senza reticenze ed ambagi rivolgono i loro pensieri a quelle dirette e alle classi più ricche della società. E come si sposta il centro dell' intiero sistema, così muta la norma regolatrice di esso. Alla progressione inversa che ha prevalso, finchè la sua base era nella ricchezza disponibile della classe lavoratrice, tenne dietro la proporzione, prevalente ai nostri giorni, e a questa sarà sostituita nell' avvenire la progressione diretta, a misura che la stessa base tributaria è passata e passerà nei redditi dei possessori della terra e del capitale.

Quali sono le cause di questa trasformazione tributaria, che si compie nel corso della storia moderna, e che non risponde a nessun preconcetto, a nessuna regola astratta? E perchè varia in tal modo il principio direttivo, ed ora consiste nella progressione inversa, ora si accosta alla proporzione e poi tende ad approssimarsi alla progressione diretta? Sarebbe erronea qua-

lunque spiegazione, che non fosse desunta dai fatti medesimi, in mezzo ai quali avviene l'evoluzione storica dei tributi, e non si riferisse a quelle leggi che governano il regime della economia moderna. Le imposte rientrano nel concetto più vasto della distribuzione e del consumo delle ricchezze; e benchè differiscano dai rapporti economici privati per lo scopo a cui servono e la forma che assumono, pure sottostanno alle stesse norme regolatrici e obbediscono al principio fondamentale del sistema economico dominante. Ora, finchè in questo sistema prevalgono condizioni favorevoli alla classe lavoratrice, la quale si appropria una parte cospicua della ricchezza ed è sicura della sua posizione più forte; mentre il compenso del capitale è relativamente più scarso, meno esteso il suo impiego ed incerta la sua sorte, minacciata di continuo dalla tendenza dei salari al rialzo, che rende possibile la indipendenza dei lavoratori; la tassazione non può assumere che la forma indiretta delle imposte di consumo, le quali acquistano il predominio. E se la terra va soggetta a parziale tributo per l' iniziarsi della rendita fondiaria; il capitale rifugge da qualunque carico, considerato come pericoloso alla sua esistenza. E il Bodin, il Botero e molti altri, affermano l' immunità tributaria dei commercianti, degli industriali e dell' intiera classe capitalistica. La stessa necessità di conservazione e di svolgimento del nuovo regime economico, di cui non occorre qui dimostrare le cagioni, si riflette negli ordini e istituti finanziari, come nelle altre parti della legislazione civile. E come si cerca con le leggi di regolare i salari, i prezzi e le ore di lavoro, coi dazi protettori e con altri mezzi di accrescere le difficoltà del lavoro indipendente e attenuare il prodotto; così con le imposte di consumo si riversa sulla classe lavoratrice la maggior parte del carico tributario, prelevandone la ricchezza disponibile. In tal guisa si stabilisce il rapporto fra capitale e lavoro, e si compie lo svolgimento naturale della economia moderna, che da quel rapporto dipende. La progressione inversa delle imposte è durante questo periodo condizione indispensabile del sistema capitalistico, al pari del protezionismo commerciale, della legislazione restrittiva in materie economiche e degli altri mezzi intesi ad assoggettare i lavoranti al nuovo potere sociale del capitale. E questa ragione storica, questa necessità economica assume nelle dottrine degli scrittori e nelle opinioni del tempo le forme di un principio di giustizia distri-

butiva, di uguaglianza civile, a cui devono uniformarsi le istituzioni tributarie. Certo si è che dalle speciali condizioni della economia, dai rapporti prevalenti della distribuzione dipende quell'ordinamento di tributi che ha una larga base nella ricchezza disponibile delle classi inferiori.

Ma questa ricchezza, di cui dispongono i lavoranti, va scemando a mano a mano, e il saggio dei salari tende ad accostarsi al minimo; mentre da un'altra parte si eleva la rendita fondiaria, e il capitale si consolida da per tutto e assume le più vaste proporzioni. Mutate così le condizioni in cui deve stabilirsi il rapporto normale fra capitale e lavoro; mutano del pari le norme della politica e della legislazione economica. E come alle restrizioni commerciali e civili succedono disposizioni più libere, che accrescono la produttività dell'industria, e afforzano la concorrenza dei lavoratori a vantaggio dei capitalisti; così nell'ordinamento tributario si compiono mutamenti somiglianti. A misura che il salario si avvicina a quel minimo che si considera come indispensabile alla conservazione delle forze lavoratrici, ogni aumento diretto o indiretto del costo attenua il saggio dei profitti. Per tal ragione le imposte su generi di universale consumo diventano nocive alla classe capitalistica della quale offendono gl'interessi, diminuendo i guadagni e restringendo l'impiego del capitale; mentre fra essa e la classe dei proprietari fondiari si manifesta un aperto dissidio, a cagione della rendita che assorbe una parte sempre maggiore del prodotto. Lo svolgimento ulteriore e il progresso del sistema economico vigente richiede allora che sia alleviato il peso che grava sulla produzione e sul costo del lavoro, reso più libero ed efficace il processo dell'industria, e rimossi gli ostacoli che si frappongono al corso naturale dell'economia. Da ciò un conflitto permanente fra le due classi dominanti per l'attuazione di quelle riforme liberali, che son divenute indispensabili alla conservazione e allo sviluppo del regime sociale, e che, se giovano al profitto, nuocciono alla rendita. E da ciò quell'alterna vicenda di vittorie e di sconfitte della medesima classe capitalistica, promotrice delle più ardite innovazioni in materia di legislazione economica. Espressione della stessa necessità storica è la nuova tendenza alla proporzione, ad una ripartizione equabile dei carichi pubblici. Perocchè essendo scomparso e restrin-

gendosi via via il margine della ricchezza disponibile presso la classe lavoratrice; ogni nuovo o maggiore prelevamento di tributi deve farsi direttamente sul reddito dei proprietari e dei capitalisti, i quali diventano interessati a mantenere quella certa misura che dicesi equità tributaria. Risultato dei continui dibattiti e delle reciproche transazioni fra le due classi dominanti è la trasformazione delle imposte nel senso della proporzione, che suolsi decantare come democratica, e ch'è veramente capitalistica. Si comprende pertanto la semplificazione e riduzione del complicato ammasso di balzelli gravanti sulle classi inferiori, l'ordinamento completo delle imposte dirette, l'istituzione di un'imposta complementare progressiva, e così via dicendo. Al mutamento avvenuto nella distribuzione delle ricchezze tien dietro il mutato riparto dei carichi pubblici; e le condizioni, le imperiose esigenze del sistema economico si riflettono nel regime finanziario. E gli argomenti che prima si allegavano numerosi e parevano invincibili, contro la tassazione diretta vigorosa del reddito capitalistico perdono efficacia e si dileguano a poco a poco. Quelle stesse cagioni, quella necessità storica della economia capitalistica che in un primo stadio ha imposto col predominio dei tributi indiretti la progressione inversa, in uno stadio ulteriore determina la tendenza generale alla proporzione mercè un ordinamento misto, equilibrato d'imposte molteplici.

E quando l'azione delle medesime cause diventa più intensa, aumentandosi le difficoltà e restringendosi i limiti entro cui deve svolgersi il sistema economico attuale, un nuovo mutamento essenziale diviene inevitabile nel regime tributario. A misura che il carico delle imposte passa direttamente dalla classe lavoratrice alle classi abbienti, si prepara il terreno all'attuazione di quel principio della progressività, che indarno si è invocato finora e s'invoca tuttavia da molti scrittori. La sua applicazione sarà invece un risultato necessario delle mutate condizioni sociali nell'ultimo stadio della economia capitalistica. Perocchè ridotti i salari al minimo, e spinti anche i profitti continuamente al ribasso dall'aumento crescente del costo di produzione, dal cumulo sempre maggiore delle spese improduttive e simile, l'imposta proporzionale è più fortemente sentita dalle classi medie, e segnatamente dai piccoli proprietari e capitalisti. La

necessità di conservazione e di progresso del sistema economico richiede un cambiamento opportuno nelle istituzioni tributarie, come in altre parti della politica e della legislazione civile. Si escogita allora il minimo di esenzione per gl'infimi contribuenti e la diversificazione dell'aliquota secondo la qualità e la fonte diversa dei redditi; si elaborano e si rinforzano alcune imposte speciali che colpiscono le grandi proprietà; e la tendenza alla progressione diretta diventa predominante nell'intiero ordinamento tributario. Eliminato il motivo capitalistico, favorevole alle precedenti forme di tassazione, e divenuti contribuenti diretti i semplici possessori del reddito disponibile, proprietari e capitalisti, la norma della progressività trova applicazione opportuna, come quella che risponde ai rapporti naturali della economia, alle condizioni degli stessi contribuenti. E già gli argomenti contrari, ch'essa colpisca duramente l'industria, impedisca l'aumento del capitale o ne determini la scomparsa, offenda la giustizia e sia necessariamente arbitraria e via dicendo, ai quali prima si attribuiva un gran peso credendoli pressochè irrefutabili, ora non si ripetono più colla stessa insistenza, e son « deserti come cosa vieta ». Si riproduce quindi ciò che si è avverato nei tempi primitivi, e si avvera sempre che si tratti di cittadini indipendenti, presso i quali agiscono sul riparto dei carichi pubblici, motivi d'ordine economico generale, non subordinati ad una ragione organica di carattere sociale.

(*Continua*).

GIUSEPPE RICCA SALERNO.

I BARS E L' INTEMPERANZA DEGLI AMERICANI

I Bars, (spacci di liquori) sono nelle grandi città degli Stati Uniti così frequenti come da noi i caffè e le osterie, ma più frequentati; gli avventori vi passano e si rinnovano di continuo. I Bars più eleganti sono annessi ai grandi alberghi. La piazza chiamata: *Madison square* che è il centro mondano di New York, ne conta due fastosissimi! quello del *Fifth avenue hotel* (albergo del quinto viale) e quello dell'Hotel Hoffman. Quest'ultimo è costato, dicono, 100 mila dollari, cinquecento mila lire. Ha un salone solo, non amplissimo, ricco di celeberrimi quadri, fra i quali, protetto da un baldacchino che lo fa sembrare una pala d'altare curiosa in tal luogo, uno vantato per opera del Correggio. Nel centro sorge un pilastro rivestito di scaffali pieni di bottiglie intorno al quale, oltre lo spazio riservato ai giovani di bottega, corre in cerchio la tavola del servizio. Lungo una delle pareti sta un banco per la vendita dei sigari e lungo un'altra una tavola fornita di sostanziose ghiottonerie. Nello spazio libero pochi tavolini e poche seggiole. Gli avventori bevono ritti e sostengono ritti, dal primo al penultimo, tutti i gradi della sbornia; all'ultimo, chi ci arriva, provvede il pavimento sul quale il bevitore s'abbioscia per morto.

Il luogo, anche nell'ore della maggior ressa, è silenzioso. Gli Americani sono più parchi parlatori che bevitori e sembrano, discorrendo fra di loro, confidarsi continui segreti. I loro organi vocali dànno in note basse e la lingua inglese si presta a maraviglia al parlare fra le labbra che non risuona

ed alle proposizioni elittiche che fanno i dialoghi rapidi e brevi. Dal banco non esce voce in tutto il giorno. Con la bibita richiesta, vi porgono una tessera dove ne è stampato il prezzo, ond'è rimossa ogni occasione di parole coi garzoni. Le ghiottonerie sostanziose non sono poste in vendita, ma offerte gratis agli avventori. Tutti gli spacci di liquori in America dànno per soprappiù della bibita qualche boccone, a stimolo della sete ed a ritardo dell'ebrietà. Negli infimi stanno sul banco due ciotole piene l'una di pane sbocconcellato e tostato e di scheggie di cacio l'altra. A mano a mano che il Bar si fa più elegante cresce la copia e la qualità di questi aiuti al bere. I primarii imbandiscono: rostbeaf, salumi, caviale, pesci, pasticcini e certe insalate fantastiche veramente squisite. Il Bar dell' Hoffman house, ammannisce due volte il giorno un *lunch* nutritivo e ghiottissimo. Non si pagano che le bibite. Chi entrasse e pasciutosi si astenesse dal bere, ne uscirebbe senza por mano alla borsa; ma la fede pubblica è in New York così esemplare che al solo sospetto di una tale soperchieria, si riconoscerebbe il forestiero, anzi l'europeo. Non vi sono forse certi servizi d'omnibus sprovvisti di fattorini? I passeggieri salgono e scendono senza che nessuno richieda loro il prezzo della corsa che un salvadanaio nell' interno della vettura è destinato a ricevere. Le piccole cassette postali disseminate in gran copia per la città, portano sul piano superiore una minuscola ringhiera che ne fascia gli orli. Quando la cassetta è piena che di più non capisce, chi vuole impostare, in luogo di cercarne un'altra, depone le lettere ed i giornali su quel piano a portata di mano della folla. E se così usa è segno che non nascono guai. Ordinamenti civili fondati sul presupposto della probità universale, mentre segue proprio il rovescio in casa nostra.

A chi arriva d'Europa, quel mangiare a ufo dà sulle prime un certo senso di noia. Viene l'atto di cercare intorno chi ringraziare e non trovandolo di ordinare ad alta voce la bibita venale e sanatrice, che non s'avesse a pensar male. Ma non pensa male nessuno e fate pur conto che il padrone non ci rimette. All'Hoffman bar la più semplice delle bevande, dall'acqua in fuori, costa 25 centesimi il bicchierino. Poco a unità di lira, molto a unità di dollaro. Il centesimo del dollaro vale un soldo e più. Non dico che quando uno si satolla ci rimetta, ma nessuno

entra in quei luoghi per satollarsi. Gli alcoolisti non toccano cibo, gli altri ci capitano spinti dalla sete e non vedono l'ora di rinfrescarsi; se dopo il primo bicchierino le ben dispote leccornie li invogliano ad uno spuntino, questo a sua volta li adesca a ribere, e due bevute pagano il *lunch*.

Già sul primo soggiorno in America, quel nostro riferire i centesimi alla lira invece che al dollaro, è cagione di ingrate sorprese alla chiusa dei conti serali. Le piccole compre si moltiplicano in modo rovinoso. Un oggetto che da noi costa tre lire, è segnato in quelle vetrine: 75 cents. Che bazza! E così bello e finito che non più. Subito entrate a comprarlo, se anche non vi occorre, per non perdere l'occasione. Chi porge la moneta di un dollaro, tanto tanto si accorge che il resto è un po' magro, ma chi paga con un biglietto di due, di cinque, di dieci dollari, tra la difficoltà di fare il conto e la vergogna di apparir novizio e la fede, la giusta fede nella probità americana, intasca i copiosi spezzati e si gode uscendo la beata illusione di un buon mercato eccezionale. Fragile gioia e costoso ammaestramento. E la lezioncina si rinnuova al ritorno in Europa, dove, sulle prime, poichè si stette tanto tempo guardinghi per via di quel dollaro benedetto, il saper ridotta ad un quinto l'unità di moneta vi fa allentare la sorveglianza ed allargare la mano oltre misura. Così viaggiando s'impara e si sa che i buoni maestri costano caro.

Torniamo al Bar, dove si affolla innanzi l'ora del pranzo la società fiorita di New-York. Veramente fiorita, perchè l'uso di portar fiori all'occhiello è laggiù più comune assai che in Europa. Durante il mio soggiorno usavano i grisantemi che costavano, quelli doppi, un dollaro l'uno, come un dollaro l'una costavano le rose. Quegli uomini alti, robusti, elegantissimi e così regalmente infiorati sono davvero belli e nobili. Esprimono al portamento una fierezza non priva di grazia, stanno eretti sulla persona ma non impettiti, ritti, non irrigiditi, il loro saluto è dignitoso ma non asciutto, sono parchi di parole ma non ammusonati. Ne è pieno il salone del Bar e l'atrio dell'attiguo albergo ed il larghissimo marciapiede all'aperto sulla piazza. In quell'ora diurna una sorsata basta alla sete degli avventori. Avviene bensì di notare qua e là qualche occhio appannato e qualche andatura meditata, ma sono casi rari e ad ogni modo,

di vere cotte non appaiono traccie. E non mi occorse nemmeno di avvertire in quei bevitori l'abito alcoolico che si mostra a indubbi segni anche quando chi ne è posseduto rifugge dal bere.

Presso di noi, i bevitori tradiscono il vizio anche nei momenti di deliberata misura. Nell'atto in cui è loro mesciuta la sola bibita che si consentono, e più nel recarla alle labbra, il loro occhio brilla per cupido accendimento. È uno sguardo carezzevole e prelibatore pieno di tenerezze rattenute e frenato da propositi eroici. E quando rimettono vuoto sulla tavola il bicchierino che centellinarono deliziosamente, si capisce che la tentazione e la resistenza stanno sul filo della loro volontà in equilibrio instabile. Cansano gli sguardi del tavoleggiante per non esserne indotti in peccato; posano il calicino sull'orlo del banco senza ritrarne la mano, tanto per indugiare la decisione: nessuno può dire se lo porgano per averlo ricolmo o se lo depongano sazi. Deciderà l'oculatezza del giovane di bottega o il Dio supremo dei bevitori e dei giocatori: il caso.

Nulla di simile segue di quegli uomini poderosi, nei quali primeggia sempre, sia volta al bene od al male, la maggiore delle forze virili: la volontà consapevole. Al tono con cui ordinano la bibita predinatoria, si capisce che quella sarà l'unica di quell'ora, come al tono con cui ordinano più tardi la prima delle serali, si capisce che ne verranno dell'altre molte. Chi s'appostasse presso il banco di un Bar nelle ore diurne sarebbe indotto a credere che la strombazzata incontinenza alcoolica degli Americani sia una fiaba; chi ci capitasse alle 10 di notte, ne indurrebbe il disfacimento finale della razza americana. Contemperando le due impressioni opposte, ne esce pur sempre un senso di inquietudine rispetto all'avvenire e di stupore malinconico rispetto al presente ma insieme di ammirazione per la energia volitiva e la resistenza fisica di quel popolo.

Io so di molti americani i quali poichè passarono la notte intera piombati nella attonitaggine alcoolica, si trovano all'alba desti e destri a lavori di computo minuziosi e severi. Gli impiegati alle dogane vegliano tra il Gin ed il Whisky, ma ne scuotono ad ora fissa il torpore ed ammammolati al discorrere sono acutissimi a far conti. Conobbi laggiù un uomo di molti e grossi affari, un impresario teatrale più volte milionario a milioni di dollari, generalissimo di un esercito danzante, cantante,

suonante e recitante scaglionato in parte nei vari Stati del l'Unione, in parte accantonato nei presidi teatrali d'Europa e navigante in parte, a sue spese, attraverso l'Oceano, il quale fino dalle 10 della mattina sapeva d'alcool come un carrettiere. E seguitava l'intera giornata e la sera a traccannar liquori ed a fumare sigari inverosimili, il che nulla gli ottenebrava la mente che mostrava ad ogni occorrenza pronta ed accorta ad affari disparati e ferma a sùbite decisioni. Lo vidi attendere alle prove di un'opera in musica spettacolosa. Sedeva in platea coll'aria cascante di un'apoplettico, le labbra sporgenti per reggere al peso del grosso avana, ma sonnolento com'era all'aspetto e tardo al parlare ed al gestire, aveva l'occhio ad ogni cosa: agli attrezzi, alle scene, al vestiario, ai cantanti. Ogni cinque minuti gli erano attorno i suoi commessi a parlargli piano all'orecchio, a dargli lettura di un telegramma, a fargli firmare una carta, ed egli passava d'una persona all'altra e d'una in altra faccenda, senza tradire nè sforzo, nè impazienza, nè stanchezza. Di quando in quando usciva dalla sala, e fattosi nell'atrio, imboccava la porticina del Bar annesso al teatro, dove gli mescevano, al primo vederlo, il consueto bicchierino.

Ricordo una notte che viaggiavo in sua compagnia nel suo magnifico vagone privato, una vera palazzina su ruote con due camerette padronali, una per i domestici, una cucina, un salone da pranzo ed un salottino da studio. Dopo una cena squisita inaffiata di champagne ch'egli non beveva perchè a tavola era astemio, ci eravamo ridotti nel salottino a discorrere Parlava lento con voce bassa alquanto nasale ragionando in termini commerciali dello stravagante e pittoresco mondo degli artisti di teatro. Le grandi attrici, i virtuosi di fama mondiale, le ballerine, le mime, tutta quella gente vertiginosa piena di esaltazione, di seduzione, di sensualità e di peccato passavano nei suoi discorsi come elementi numerici di operazioni aritmetiche, si riducevano quasi a derrate trafficabili delle quali egli conosceva i luoghi di miglior produzione e di più fruttifero consumo. E tra un'attrice ed una cantante, tra una stagione teatrale in Boston, ed un concerto a Filadelfia erano grosse sorsate di Whisky che ingollava dalla fiaschetta tenuta a portata di mano sul tavolino. E bevi e bevi! Non mi esce dalla memoria quel vagone sontuoso, quel treno

fuggente nella notte e sprazzante scintille che andavano ad incendiare le alte erbe sui margini della strada e quell'uomo contegnoso, briaco e sensato ed il suo ragionare da contabile di fantasmagorie teatrali.

Una volta, alla ventesima bevuta forse, accennai sorridendo a levargli di mano la fiaschetta e arrischiai il dubbio che il troppo bere gli potesse nuocere. Mi rispose con affabile sicurezza:

— Provatevi a propormi un affare e vedrete se ci vedo chiaro.

A un punto lo credetti vinto. Le parole che gli venivano sempre più lente, gli morirono sulle labbra e lo vidi assopito cogli occhi aperti. Le scosse del treno lo sballottavano come un corpo inerte che non seconda i movimenti. Teneva, rammento, le mani posate aperte sulle ginocchia quasi a puntellare il busto che non cadesse all'avanti. Così dondolava sui fianchi. Provavo un senso di inquieto disgusto, e già stavo per andarmene nel salone accanto, quando sentii i freni mordere le ruote ed il treno fermarsi brusco. Entrò un moro con un dispaccio. L'impresario subito desto, lo aperse, lo lesse, cercò sul tavolino un modulo telegrafico, vi scrisse rapidamente cinque o sei righe e lo consegnò al moro che lo facesse spedire. Come il treno fu in moto mi disse:

— Ho scritturato la Patti.

Dicono che, a differenza dei nostri, gli alcoolisti americani, poichè durarono anni ed anni al vizio, un bel giorno piantano il segno e si comandano di ristare. Un atto violento di volontà li guarisce per sempre. Dicono: ma è poco credibile, o credibile di pochi e ad ogni modo se questo miracoloso rinsavimento salva l'individuo dalle estreme degradazioni, è lecito temere che i figli generati nel periodo dell'incontinenza, portino nascendo i germi di un progressivo indebolimento. Se vi ha paese cui siano necessarie le società di temperanza, questo è l'America. Ma nel loro zelo virtuoso esse dànno in pratiche barocche e puerili e si alienano colla intolleranza l'animo della gente veramente temperata. Il caso intanto sembra tenere le parti dei bevitori. Durante il mio soggiorno in America, i giornali fecero un gran parlare di un' agape astemia bandita dai bigotti e più dalle bigotte dell'astinenza, dove per non so quale inquinazione

delle acque tutti i commensali furono assaliti da coliche violentissime e ne morirono parecchi. Pensiamo le risate degli alcoolisti!

Anche le leggi intervengono, uscendo dall'ambito loro, a governare i costumi. Ma quando la legge esorbita, l'inganno e la frode le stanno ai fianchi. In parecchi Stati dell' Unione è inibita la vendita delle bevande fermentate. Ma la sorveglianza dei pubblici ufficiali si ristà alla forma dei recipienti, onde avviene che si spaccino impunemente vino, birra e liquori, colla sola avvertenza di tenerli entro i bricchi e le caffettiere invece che nelle bottiglie e di mescerli entro le chicchere, invece che nei bicchieri. Gli Stati che non inibiscono in modo assoluto la vendita delle bevande alcooliche ne limitano lo spaccio ai soli giorni feriali. La domenica, nella stessa New-York sono chiusi tutti i Bars e le birrerie. Chiusi, intendiamoci in apparenza e la porta maggiore: ma se vi prende sete del più velenoso fra i liquori, rivolgetevi a bassa voce e con rinforzo di qualche moneta d'argento al primo policeman in cui v'imbattete. Egli vi indicherà con un gesto il passaggio segreto che mena al più prossimo luogo di perdizione. Così per voler soverchiare il suo compito la legge si chiarisce insufficiente e diventa argomento di corruzione civile. A Gloucester nello Stato del Massachusetts, la derisione della legge fu condotta, nel tempo che io stavo in America, ai termini estremi. Una birreria molto frequentata di quella città soleva la domenica affiggere alle pareti delle sue sale dei cartelli con questa scritta: *In respect for the law ask for Ambrosia.* (Per rispetto alla legge, domandate: Ambrosia). S'intende che a chi domandava Ambrosia era mesciuta birra, ma la maestà della legge era salva ed il birraio non ci pativa.

Chi entri nei Bars verso le dieci di sera ci trova un pò più fitta la stessa folla che dicemmo dianzi, ed a primo vedere non avverte nel suo aspetto nessun notevole mutamento. Sono pur sempre quegli uomini, alti, asciutti, eleganti e regalmente infiorati, se non che, a guardar bene, la loro compostezza, apparisce ora più dovuta a sforzo volitivo che a grazia naturale. Non stanno più eretti sulla persona ma impettiti, non ritti ma impalati, le loro faccie hanno un' espressione violenta, si direbbe che bevano con disgusto, costretti. Durano gran tempo, inerti tra la folla come in piena solitudine, ignari di quanto li

circonda. Nessuno più discorre, nemmeno sotto voce, col vicino. Quel luogo chiaro, pieno di gente taciturna, è più sinistro delle nostre infime taverne.

Ricordo di essere entrato in compagnia di alcuni europei nel Bar dell' *Hoffman house* la notte delle elezioni dello Stato di New-York. I due partiti che si contendevano il governo avevano posto il loro quartier generale nei due alberghi quasi attigui della piazza *Madison square:* i democratici al *Fifth avenue hotel,* i repubblicani all'*Hoffman house.* Tutta la sera la gran piazza era stata gremita di popolo in attesa delle notizie elettorali che una specie di lanterna magica rifletteva in caratteri cubitali sulla immensa parete nuda di un teatro. Alternavano, ricordo, le notizie delle elezioni, cogli annunzi industriali. Il tal candidato ebbe in Albany 10 mila voti. E subito dopo: Se volete delle solide calze andate in Broadwai al tal numero. Ogni annunzio di voti era accolto, a seconda delle parti, da strida, da clamori, da imprecazioni e da fischi. Entrammo nel Bar verso l'una dopo la mezzanotte. C'era una tal ressa che tutti i presenti si puntellavano a vicenda. Credevamo di trovarci l'eco della recente battaglia, dispute e concioni, i soliti segni della concitazione pubblica. Era un silenzio glaciale. Tutta gente in tuba, in soprabito nero, un fascio di milioni se non pure di miliardi ed un aspetto funereo che metteva freddo nell'ossa. I repubblicani avevano vinto, eravamo fra i trionfatori. Questi dunque gli inni della vittoria? Sulle prime, nel pigia pigia dell'entrata, noi stranieri ed ignari ci guardavamo ammirati di così misurato contegno. Ma poi! Occhi smarriti ed imbambolati, labbra cascanti, una rigidezza scomposta nei lineamenti, pallori inquietanti e su tutti i visi l'unghiata formidabile del veleno.

L'ultimo giovedì del novembre si celebra negli Stati Uniti il *Thanksgiving day* (giorno della resa di grazie) la festa bandita ogni anno dal Presidente dell'Unione, per ringraziare la Divinità dei beni concessi nell'annata.

Due anni or sono, erano quel giorno in New-York gli studenti delle due Università di Yale e di Princeton, le più celebri d'America, convenuti per una gran gara al pallone che aveva divisa in due parti tutta quanta la città imperiale. Fino dalle prime ore della mattina, i quartieri centrali, in luogo di mostrare la squallida nitidezza che è attributo nei giorni festivi di tutte le città ame-

ricane disertate dagli abitanti, erano più del solito popolosi e chiassosi. Si leggeva su tutti i visi una aspettazione gioconda e quella disposizione alla dimestichezza comunicativa che i giovani portano con sè dappertutto ed irradiano anche sulla gente matura. L'immensa metropoli pareva mutata in piccola città universitaria, tanto si associava alla vita degli studenti. Tutti i cittadini d'ogni età e d'ogni condizione, uomini e donne, portavano o sui cappelli, o sul braccio, o alla cravatta, o all'occhiello i colori di una delle due Università a seconda delle simpatie e delle scommesse. Yale era gialla, Princeton azzurra. Davanti le case, gli alberghi ed i clubs, immensi carrozzoni scoperti, a quattro, a sei cavalli, infiorati ed inghirlandati di giallo o d'azzurro le ruote, i sedili, la groppa e la criniera, aspettavano le comitive dirette al campo della gara. Le brigate degli studenti scorrazzavano da padrone tra la folla che si apriva plaudente ed augurante al loro passaggio. Era una festa tutta gentilezza dedicata al fiore della gioventù americana.

La gara seguì, stupendo ed ordinatissimo esercizio di forza e di destrezza. La sera, le vie ed i teatri brulicavano di studenti, ma il fiore d'America s'era avvizzito e spandeva odore d'acquavite. Irrompevano a forza nei teatri e vi spadroneggiavano con durezza. Non vi portavano il motteggiare delle nostre scolaresche in festa, le quali se disturbano l'attenzione delle pacifiche platee, dànno in compenso spettacolo di salace giocondità, ma un tempestare assordante in nota unica e continua che esprimeva l'immobilità delle menti intorpidite. Non sorrisi, nè risate. La loro prepotenza non attenuata da nessuna grazia, pareva di soldatesca conquistatrice. Per le vie barcollavano briachi di una ebrietà tenebrosa senza raggio di gaiezza. I meno funerei stamburavano a voce cercando di camminare in misura, ma la voce ed il passo erano affatto indipendenti l'uno dall'altra e si accordavano solamente nel ribellarsi ognuno per suo conto al rudimentale impulso volitivo ond'erano mossi. La voce rendeva suono di tamburo allentato per funerali, ma un suono così scomposto e stentato che pareva esprimere il delirio di un paralitico. Quale differenza dalle nostre canzoni bacchiche briose ed audaci e dalla esaltazione sottile e verbosa che sale al cervello dai nostri vini! Ed il passo? Un bimbo di tre anni avrebbe stramazzato al suolo il più vigoroso di quegli

atleti. A tarda notte molti giacevano come corpi morti sui marciapiedi.

Questa brutalità di vizio appartiene in eguale misura alle classi ricche ed alle povere, anzi, tenuto conto della qualità delle bevande e del loro potere inebbriante il quale cresce in ragione inversa della bontà, si può ritenere che sia maggiore in quelle che in queste. È noto che dai Clubs più fastosi, molti fastosissimi soci, poichè vi entrarono a piedi, escono nelle ore piccine portati a braccia dai domestici i quali li cacciano in carrozza e giunti a casa li spogliano e li mettono in letto, senza ch'essi diano segno alcuno di rinvenimento.

Io giudico che l'americano sia più amante dell'ebrietà che del bere. La proposizione può parere paradossale ma non è. Non mi avvenne mai di vedere un americano, intendo degli alcoolisti, centellinare un bicchierino di liquore e mostrare di assaporarne l'aroma. Si direbbe anzi che al loro palato disgusti l'acredine alcoolica e che costretto all'ufficio di imbuto esso si affretti a liberarsi dell'ingrata sostanza. Essi non bevono, tracannano. A vederli accostare alle labbra il calicino e versarlo di scatto, si capisce che la colonna liquida deve piombare serrata nelle fauci senza diffondersi a toccare le papille. L'atto non è infatti accompagnato da nessun segno di compiacenza. Cupi e fissi bevitori essi giungono all'ebrietà senza passare per l'ebrezza. La loro ebrietà non è una cima, è un pozzo; non vi salgono grado grado inconsapevoli: vi si avventano con deliberato proposito. Bisogna dire che alle loro menti pur tanto energiche e sempre affaticate dietro i traffichi ed i guadagni, faccia difetto l'energia che sa comandare il riposo e sospendere l'applicazione intellettuale. Da ciò il bisogno violento di paralizzare con aiuti esteriori l'attività cerebrale. O forse consci della invincibile seduzione alcoolica che tanto tanto li trascinerebbe alle ultime cotte, nella loro impazienza delle sensazioni estreme, amano, a risparmio di tempo, arrivarci di un colpo. È la stessa sensualità grossa che ho notato altra volta e che si palesa per mille vie, sdegnosa delle delicatezze indugiatrici, amante di quanto è enorme ed eccessivo.

*
* *

Quando si affermano le qualità caratteristiche di un popolo ed in special modo di un popolo vario e progressivo quale l'Americano si parla, ben inteso, sulle generali.

Le grandi città dell'Unione, e segnatamente quelle prossime all'Atlantico, raccolgono oramai una società cosmopolita, nella quale i caratteri etnici sono in apparenza attenuati e modificati dalla convivenza con genti europee, dalla cultura, dai viaggi, dai parentadi, dalla vanità, dalla moda. L'europeo colto che giunge in America e frequenti per l'appunto tale società, vi trova la più squisita gentilezza di modi e, soprattutto nelle donne, una grande cura di far risaltare le affinità e di nascondere le dissomiglianze di razza. I circoli eleganti di New-York sono al fatto di quanto segue giornalmente nelle grandi capitali d'Europa nel campo dell'arte, degli spettacoli, delle feste, della cronaca mondana, dell'almanacco di Gotha, e ne discorrono come di cose vicine e familiari. Le signore americane le quali ostentano volentieri una sprezzante ignoranza intorno alla vita politica del loro paese, arrossirebbero di non saper nominare le dame d'onore della regina d'Inghilterra o dichiarare il grado di parentela che corre fra le Case d'Assia e di Mecklembourg, o dare il suo giusto titolo ad un camerieré intimo di Sua Santità, il Sommo Pontefice. È curiosa la conoscenza sicura che hanno quelle belle protestanti delle cariche, delle cerimonie e degli intrighi vaticani e curiosissimo l'untuoso rispetto con cui ne discorrono. La corte papale esercita su di esse una seduzione non guari dissimile nelle origini da quella che esce dai dotti laboratori di sartoria muliebre del Worth e dai prontuarii di casistica erotica di Paolo Bourget. I papisti sono consapevoli del fascino nobiliare che esercita il cattolicismo e lo mettono a partito. I preti ed i prelati cattolici residenti nelle grandi città americane, disciolti dall'obbligo di vestire l'abito sacerdotale, fanno una propaganda mondana che dà copiosi frutti. La loro aria di degnazione benevola, il loro distacco dalle cose terrene cui s'accostano indulgenti, il parlare sobrio e pacato, il loro rifarsi nei discorsi d'arte e di signoria da tradizioni universalmente rispettate sono per essi altrettante cagioni di un predominio cui il fondamentale dissidio religioso aggiunge sapore.

Ma la importazione del gusto raffinato e mutevole della alta società europea, e la levigatura che procede sempre dalla ricchezza, non modificano se non in apparenza le tendenze native. A parole, i *fashionables* del caffè Del Monico, professano un'estetica delicata che deve costar loro una continua autovigilanza. Quella tenuità di pensamenti e di movimenti che è il non *plus ultra* della sciccheria, stride col loro fisico poderoso e bisognoso d'azione. Il formidabile individualismo onde trassero nel tempo ricchezza e grandezza, si adagia a stento nella disciplina convenzionale della nostra gente per bene. Quando si mettono per godere vogliono godere oltre misura. Cento doganieri dell'estetica appostati sull'entrata di un salone a respingerne ogni oggetto non bollato per raffinatissimo non possono impedire che la raccolta di troppe cose squisite esprima un gusto, se non eteroclito, eterodosso. Ogni particolare della vita di quei gaudenti otterrebbe l'*accessit* dal più schifiltoso fra i dittatori della moda e della delicatezza parigina, ma il loro complesso tradisce per lo più quella inclinazione a fare « in grande » che è propria degli arricchiti. Eppure esiste in America una aristocrazia plutocratica, i cui titoli nobiliari risalgono a nonni milionari. Ma quel sottile smeriglio che è il milione da lungo tempo posseduto non venne ancora a capo di levigare del tutto la ruvida scorza che salì dal ceppo agli ultimi rami. È certo che in America la lunga ricchezza non produsse ancora quello che a noi pare supremo fiore dell'eleganza spregiudicata e sicura: l'amore del semplice. Lo produrrà mai? La domanda è oziosa. Meno ozioso il domandare se sarà bene che lo produca. Ed io sto per la negativa. Noi abbiamo cristallizzato il gusto. Il senso della misura è conservatore per eccellenza e nasce da timidità. Chi visita gli Stati Uniti, poichè si riebbe dal primo sbalordimento, prende a dubitare della nostra estetica legittimista. Se cerchiamo bene, poichè la gente capace di un giudizio genuino è molto scarsa, il consenso universale nei postulati estetici procede presso di noi da una riverenza tradizionale non scevra di pigrizia. Noi non ammettiamo i novatori se non quando sono decrepiti, e nell'essere stato riconosciamo la prima e principale ragione dell'essere. Così andiamo sempre più divezzando la gente pigra dal pensare col proprio cervello.

L'Americano, all'incontro, cura più il gusto presente che

il passato. Il suo difetto di tradizioni secolari lo franca dalle timidità rispettose e lo aiuta a conseguire la personalità. Non è il caso ch'io riprenda, dopo tanti altri, la difesa della originalità americana e non voglio nemmeno dire che i prodotti estetici del nuovo mondo mi siano tutti, nè la maggior parte, andati a genio. Italiano sento all'italiana in ciò solo più spregiudicato di molti miei connazionali, che non derido gli Americani del loro sentire diverso dal mio. Perciò, nel notare i loro tratti caratteristici, mi guardo bene dall'imputar loro a colpa la differenza dai nostri. Noto e mi godo nel pensare che la fratellanza cosmopolita non induca per ora, e non sia per indurre mai, una uniformità stucchevole fra tutte le genti.

Del rimanente agli Americani le nostre derisioni non fanno nè caldo nè freddo; essi gustano, anzi, volentieri le caricature che andiamo facendo dallo Zio Tom e di Jonathan e quelli stessi cui una vanità esotica consiglia di adottare le costumanze europee, a chi loro persuade che non ci riescono rispondono con un sorriso fino fino, dove si può leggere insieme uno stupore canzonatorio ed un orgoglio indulgente. Sembrano dire: a me lo contate? quasi che si tenessero della non riuscita. Non giurerei che non fosse un po' il caso dell'uva acerba, ma si può star certi che l'acerbità dell'uva non li accora di troppo. Credo per fermo che fra tutti i cittadini dell'Unione non se ne trovi pur uno così continuamente studioso di esotizzarsi come lo sono tanti nostri anglomani delle Società per le corse.

Alla personalità degli Americani giovò soprattutto il non aver essi nessuna paura del ridicolo. Il ridicolo in America non fa presa e dove non fa presa non esiste, perchè non è che un fantasima creato dalla paura. Anche nei paesi latini, dove può tanto, chi più lo teme più c'incappa dentro e, diciamolo, più merita di incapparci. Il ridicolo è un prodotto delle società da lungo tempo costituite, le quali finiscono sempre col chiuderci in un formalismo dommatico. Esso aiuta le serrate di classe contrastando l'entrata d'ogni classe a chi ne sta fuori e l'uscita a chi ci è dentro. Cane di guardia dello *statu quo*, non morde mai chi si appaga a quel grado di mediocrità che tutti possono conseguire, ma si avventa contro i solitari che lo soverchiano. Educatrice a qualità discrete, a gentili eleganze ed a virtù negative, la tema del ridicolo impigrisce l'esercizio delle attività

individuali e frena i movimenti iniziatorii. Perciò i paesi dove esso più agisce sono spesso retrogradi e sempre consuetudinarii e perciò ivi l'eccentricità, cioè l'essere dissimile dai più, induce sempre un'idea di ridicolo. Ora, se badiamo al procedere della civiltà, noi troviamo che il minor numero di uomini eccentrici s'incontra nei popoli stazionarii ed il maggiore nei progressivi. L'America informi.

D'altra parte, tornando al primo discorso, è da vedere se i milioni siano più discreti di qua che di là dell'Atlantico. In fatto di gusto, che vuol poi dire di senso artistico riferito a tutte le cose, le società dispendiose e gaudiose dei due continenti su per giù si bilanciano. Le case degli arricchiti ed anche le nuovissime di molti nobili di ceppo antico, non sono meno lussureggianti e stupefacenti in Europa che in America; colla differenza che qui si tira a far colpo con poco, anche i duchi e principi, e là, purchè ci paia, non si bada a spendere. Tra un arazzo autentico e la sua imitazione ingannatrice, l'Europeo si appaga del falso, mentre l'Americano corre al vero. Ma nelle origini e nelle applicazioni del gusto, avvenne in questi ultimi anni in Europa un notevole rivolgimento. Il gusto raffinato che fu già nei secoli andati quasi esclusivo privilegio delle classi più ricche ed elevate, è venuto oggi in gran parte ritraendosi da quelle ed allargandosi nelle classi mediane. Il maggior merito di questa evoluzione spetta all'Inghilterra la quale nelle industrie artistiche più cura la purezza delle linee e la giustezza delle proporzioni che la ricchezza degli ornamenti. Al giorno d'oggi hanno un'eleganza più artistica gli oggetti usuali che quelli di mero lusso. Noi abbiamo perduto il secreto di quel fasto largo e riposato che spiegavano le salde aristocrazie dei secoli passati. Il nostro fasto farraginoso esprime la poca fede che i ricchi hanno nella sua stabilità e la fretta di goderne innanzi che venga l'ultima rovina. E tra i godimenti del lusso, non è ultimo quello di sfoggiarne il costo se non pure di mentirlo maggiore del vero.

Si dice che gli Americani, nell'atto di mostrarvi un oggetto pregevole, sogliano sempre enunciarvene il prezzo. Dal sempre in fuori, il fatto è vero, ma la differenza fra essi e noi si riduce a questo, che essi lo spiattellano aperto mentre noi ci ingegnamo di farlo scaturire da un rigiro di parole. Per

un loro atto di vanità, noi ne commettiamo due: vogliamo cioè farci belli della spesa e più belli dal parerne incuranti. Non nego che al cospetto di un'opera artistica, quello elemento commerciale messo là in lire e soldi, induca un senso disgustoso. Ricordo di aver visitato in New York la casa di un ricchissimo raccoglitore di quadri. Egli stesso mi accompagnava davanti ad ogni dipinto e collocatomi nel buon punto di vista mi si piantava accanto a Cicerone e mi diceva: Corot, dieci mila dollari, Millet, quindici mila, e così via; ma parlava con tale accento di recitazione obbligatoria e facendo così piena astrazione dalla propria qualità di possessore, che si capiva come la nozione del prezzo facesse, a suo criterio, parte integrante dell'opera e fosse inseparabile dal nome dell'autore. Ognuno di noi può invece rintracciare nella propria memoria qualche gustosa scenetta di Mecenati milionari i quali nell'atto di mostrare il quadro, loro ultimo acquisto, ne tacciono bensì con signorile noncuranza il prezzo, ma questo lo si vede di poi far capolino tra le pieghe del loro discorso finchè gli riesca di sbucarne di straforo, prendendo magari un'aria di protezione.

Non è dunque tanto nel gusto più o meno raffinato che io noto la differenza fra noi e gli Americani quanto nella smania che questi hanno di affastellare in soverchia quantità gli elementi del piacere, nella erronea credenza di moltiplicare i godimenti. Essi fanno come chi, deliziatosi di una goccia d'essenza odorosa, ne vuotasse il boccettino sul fazzoletto. Di tali intemperanze nel piacere e nei piaceri più raffinati, ai quali è meglio che a nessun'altro necessaria la misura, occorrono esempi ad ogni passo.

Un miliardario di New York, volle farsi la casa degna della borsa. Uomo colto, dimorato gran tempo in Europa e pregiatore delle cose artistiche, ci riuscì sulle prime in modo ammirevole, ma poi prese a sopraffare sempre aggiungendo maraviglie a maraviglie. E metti e metti, per poco le cose belle non cacciano di casa il buon padrone, il quale, a cominciare dallo scalone, se vuol salire nel suo quartiere deve accendere le lampade di pieno meriggio. Quello scalone di palazzo prende un buon terzo della piccola casa, che senza di esso sarebbe armonica e giusta. Vi si accede per un andito lungo e stretto che, lungi dal predisporvi a tanta ampiezza, ne rimuove il pensiero. Di uno

stile cinquecentista tra l'italiano ed il tedesco fusi insieme in bella armonia, esso è tutto da capo a piedi un miracolo d'arte imitativa condotta con sì rara perfezione, che le parti nuove non stridono punto coi molti e preziosi oggetti autentici ivi raccolti. Coperto da un soffitto di legno scuro a cassettoni, le doppie branche e i larghissimi ripiani sono anch'essi di legno scuro di noce operato ed incerato. Armi ed armature dalla patina bruna in ogni canto, e per ogni dove: lungo le branche della scala, sui ripiani, su per la cimasa della balustrata, mobili scolpiti, statue di legno, stoffe, una profusione di cose peregrine degne ognuna di figurare in un museo. Dentro una nicchietta oscura tra le due prime branche, uno stupendo Luca della Robbia fa da sfondo ad una fontanella. Perchè una fontana? Nelle case americane, ed in quella poi, l'acqua sale pei muri a tutti i piani ed in tutte le stanze, e d'altra parte fra tanto apparato di legno scolpito e di tappeti orientali ed in luogo ben chiuso a studio di tepore, lo zampillo, così appropriato ai marmi, non pareva affatto richiesto. Ma l'abbondanza non è difetto e fontana sia. Se non che al Cinquecento, alle reminiscenze italiane ed alle tedesche, ai ricchi arredi, alla piastretta di mastro Luca ed a quella specie di acquasantino, perchè non aggiungere il misterioso luccichìo dei vetri colorati e, dati i colori, perchè non farli robusti, tra il blu, il verde, il viola ed il porporino? Ma le finestre non sono amplissime, ma la casa dirimpetto ruba a queste il sole, ma i colori non lasciano passare che un fil di luce, ma il legno bruno non riflette quella poca, ed ecco che le costose maraviglie dormono al buio cosicchè il visitatore deve cercarle ad una ad una col lanternino.

Vidi in un'altra casa un salone giapponese stupefacente. Qui a dire mille, si fa torto al vero di una metà e non si è creduti per venti. Quel salone è costato 250 mila dollari, un milione e 250 mila lire, e le vale, e chi ci dovesse vivere tre giorni, pagherebbe potendo altrettanto perchè il Giappone non fosse mai esistito. È un salone di bronzo, ma intendiamoci, tutto di bronzo da capo a piedi, senza soluzione di continuità, tranne il pavimento che è di legno antico, una bellezza di pavimento rossiccio, segnato a fantastiche figure che è un peccato metterci su 1 piede. Il soffitto di bronzo ancor esso fa a primo vederlo l'effetto di una pioggia fina fina, subitamente rappresa, della quale

si contino tutte le goccie sospese per l'aria, tanto è irto di punte e di aggetti d'ogni maniera, che formano un intreccio serrato nel quale l'occhio non riesce sulle prime a raccogliere nessuna traccia di disegno. Ci si arriva di poi tirando fra i punti più vicini quelle linee ideali che è così difficile rintracciare e seguire, ma che, una volta trovate, si fissano nella mente e vi prendono una realtà evidentissima. Allora escono mille figure geometriche che si compenetrano a vicenda moltiplicandosi all'infinito: ma ci vuole una fatica improba a trovarle e chi le trova è preso da una smania faticosa di cercarne delle altre e quella smania perdura anche quando non vi stanno più sotto gli occhi le cose che l'hanno generata, e la sera a letto, allo scuro, è una danza vertiginosa di cubi, di trapezi, di paralellogrammi, di tutta la diavoleria esatta onde nascono le più fiere torture delle menti immaginose. Buono che il soffitto, basta non voltare gli occhi in su, si può fare a meno di vederlo; ma le pareti, ma le cornici ed i battenti degli usci, ma il camino, quel formidabile camino tanto irto ancor esso d'infiniti sottilissimi rilievi che a volerne fare la planimetria ne uscirebbe l'area di una casa, quelli bisogna vederli per forza, e patirne l'attrazione morbosa. Non mi dilungo a descrivere: ogni parte di quel tutto mostruoso è un capolavoro dell'arte e la raccolta indiscreta di tanti capolavori produce una sensazione visiva identica a quella di un forte pugno nell'occhio. Appetto a quel salone che vorrebbe essere abitabile, un museo parrebbe intimo e domestico quanto il tinello di una villetta abitata tutto l'anno.

Un ultimo esempio.

In America, come a Londra, e come oramai in tutte le grandi città d'Europa, i Clubs già un tempo destinati a solo trattenimento serale e notturno, vennero a poco a poco diventando quasi alberghi privilegiati, dove i soci possono passare l'intera giornata, attendere agli affari, desinare e all'occorrenza trovare alloggio fornito. In New York sono elegantissimi: L'Union Club, il Manhattan Club, l'Athletic Club ed in modo speciale, vale a dire più d'ogni altro meticoloso nelle ammissioni dei nuovi soci, il Knikerbocker Club. Ma tutti questi, da un maggior fasto in fuori, non sono dissimili dagli europei. Bisognava bene che la smania gaudente degli Americani ne escogitasse uno di nuovo conio, e questo fu il Club di Toxedo Park che in New York stessa è noto solamente a pochissimi raffinati.

Toxedo Park in Pennsilvania è una grande distesa di terreni dove sono raccolte molte e varie bellezze naturali. Solcate da acque perenni, abbellite da un lago e da colli boscosi ridentissimi, quelle terre furono comprate trenta o quaranta anni or sono da un ricco signore di New York il quale contava forse di fondarvi una nuova città. Così suppongo, perchè così usa di frequente negli Stati Uniti; ma o sia errata la supposizione, o fallisse l'impresa, fatto sta che la città non sorse, e le bellezze naturali non furono deformate. Se non che, l'uomo già straricco non voleva mettersi a dissodar terreni, nè vendere a spizzico quanto aveva acquistato in blocco e, d'altra parte, una villa in così immensa proprietà, sarebbe riuscita desolata come una trappa. Dopo alcuni anni di infruttifero possesso, gli amici vennero in aiuto al compratore. Egli mettesse i terreni, essi avrebbero edificato la casa dove tutti insieme sarebbero convenuti con pari diritti a villeggiare. Così nacque un Club campestre, che a pensarlo appare il *non plus ultra* del genere. Ogni socio vi ebbe alloggi spaziosi e liberi per sè e per la famiglia e proprie scuderie e rimesse, senza contare quelle fornite ad uso collettivo dalla comunità. Saloni comuni per i pranzi, i giuochi, il conversare, le feste; biblioteca, farmacia, servizio medico, ufficio postale e telegrafico, e quanto altro il lusso e la raffinatezza possono immaginare, tutto fu nel nuovo Club apprestato con larghezza di Nabab o di Sultani. Come di ragione, un tale Eldorado fece gola a molti e fioccarono le domande di ammissione tanto più che le linee ferroviarie avevano avvicinato i luoghi a New York donde coi treni direttissimi si può giungere a Toxedo Park con un'ora e mezza di viaggio, quanto occorre per recarsi da un capo all'altro della città. Il numero dei soci fu accresciuto e gli edifici furono ordinati a dimora permanente. I sociologhi ed i moralisti, potranno esaminare se tale continuità di vita collettiva intesa di continuo al godimento ed escludente ogni intimità domestica, non debba alla lunga inaridire gli animi ed intristirvi il fiore dei sentimenti delicati; ma oramai molta parte della società gaudiosa suole, anche in Europa, dimorare dieci mesi dell'anno negli Alberghi e considerare la casa quale luogo di passaggio. Ad ogni modo, al punto di vista del piacere immediato, Toxedo Park non lasciava nulla a desiderare. Ci voleva proprio l'incontentabilità degli Americani per

viziarne a studio di maggiori delizie l'ordinamento. Cominciò un socio a volersi fabbricare una villa tutta sua in luogo a lui gradito entro i confini della comune proprietà. L'idea piacque a tutti, ma convenne, per attuarla, deliberare la serrata della Società ed inibire ulteriori ammissioni. I soci erano, non ricordo se trenta o quaranta: si decretò che non ne dovesse entrare più nessuno. E avanti a fabbricar ville, serbando il primo edificio a ritrovi collettivi. A primo aspetto, la trovata par deliziosa; ma a rifletterci! Al Club non ci si affeziona, o non tanto che s'abbia a provare un grave rammarico nel ritrarsene quando la compagnia non ci torni gradita. Invece, la casa ideata da noi e venuta su sotto i nostri occhi, e informata ai bisogni della nostra famiglia, della quale rispecchia l'indole e le abitudini, diventa, in breve, parte di noi stessi ed oggetto di un amore pieno di tenerezza nel possesso e di dolore nell'abbandono. Già il sapere che altri può vantare su di essa se non proprio un diritto di proprietà, almeno una ragione che limita la nostra proprietà e non ci lascia disporne a nostro talento, deve essere causa di continue punture. E poi, la convivenza con un numero fisso di persone e sempre quelle può durare piacevole anni ed anni, ma può anche diventare domani e diventa al certo col tempo uggiosa e tormentosa. E il non poterla evitare affretta ed accresce l'uggia e il tormento. Tutti siamo esposti alle vicinanze moleste, ma è raro che il fastidioso vicino sia comproprietario del nostro giardino ed erede necessario della nostra casa quando l'avversione che egli ci ispira ci inducesse ad abbandonarla.

Le delizie di Toxedo Park sono, non ne dubito, raffinatissime, non ci sarà forse sulla terra un luogo meglio ordinato ad onesti sollazzi ed ogni anno vi aggiungerà nuovi elementi di piacere, ma giuro che non darei in cambio di tanti splendori la mia casa umile e lontana dalle genti; la quale può vantare su Toxedo Park l'immensa superiorità di non avere intorno quaranta vicini in possesso ognuno di un quarantesimo del diritto di venirmi a seccare.

GIUSEPPE GIACOSA.

FORMICOLA

NOVELLA

Oh per brutta, era proprio brutta davvero a quattordici anni la Cecchina Meriani; lunga, magra, colle spalle ossute e più ossute le braccia, con quei gomiti sporgenti ed acuti, che pareva dovessero spuntar fuori dalle maniche del vestituccio, lise sempre in quel punto quando non erano addirittura bucate, la poverina pareva un attaccapanni. Benchè non fosse più una bambina, portava certe gonnelline così corte, che le arrivavano poco più giù del ginocchio, lasciando vedere due lunghe gambe sottili, coperte da grosse calze di cotone lavorate a maglia piene di frinzelli, e due lunghi piedi sguazzanti in certe scarpe così garbate di forma, quali sapeva o poteva fare il ciabattiuo che stava al portone di casa, uso a lavorar di nuovo unicamente per la Cecchina, quando toppe e risolature eran divenute ormai impossibili. Il viso, dovevo dirlo a bella prima, era bruno di colorito, ma le guancie emaciate facevano sembrar troppo grande il naso leggermente aquilino, e troppo sporgenti gli zigomi, nè lasciavano apparire come fosse di bel disegno la bocca, che se più spesso si fosse aperta ad un sorriso, avrebbe lasciato vedere due fila di denti bianchi ed uniti. Ma che valeva che fossero belli i denti e più belli ancora gli occhi grandi velati da lunghe

e folte ciglia, e neri come l'ebano i capelli lucidi e copiosi; che valeva tutto ciò, se nell'insieme del viso nulla v'era di grazioso, e se la persona in tutta sè era angolosa, sgarbata, spiacevole a vedersi?

E d'esser brutta lo sapeva la Cecchina; non però se ne affliggeva, perchè idee di vanità mai le eran passate per il capo, mai, neppur negli anni dell'infanzia, e molto meno allora dopo la perdita del Babbo.

Che strazio era stato per lei vederselo rapire in quindici giorni di malattia il suo Babbo che tanto amava, il suo Babbo dal quale tanto si sentiva amata! Infatti le ultime parole, l'ultimo sguardo, l'ultimo pensiero del povero Luigi erano stati per la Cecchina, che egli doveva lasciar bambina ancora, non solo senza un po' di dote, ma senza assegni per vivere, affidata ad una donna non cattiva, ma vanitosa e leggiera.

Tristo matrimonio era stato il suo colla bella Lorenza dei Conti Frantini, lei nobile, lui borghese; giacchè il Meriani era un semplice mezzano di seterie. Bravo, attivo, sempre in giro per città e castelli del Valdarno superiore, ben visto da negozianti e produttori, guadagnava bene, ed a trent'anni in grado di metter su casa era davvero. Volle la sua mala fortuna che le finestre del suo quartierino da scapolo avessero proprio dirimpetto quelle del palazzo Frantini, alle quali troppo spesso stava affacciata la signorina di casa, molto bellina e civettuola parecchio, perchè vogliosa di marito e timorosa di non trovarlo per mancanza di dote. Nè il conte Filippo suo fratello, erede dell'avita boria, non dell'avito patrimonio andato per tre quarti in mano di strozzini, avrebbe mai acconsentito di dar la sorella ad un mezzanuccio di seterie; ma la Lorenza aveva 21 anno, di maritarsi con uno della sua condizione non aveva speranza, si sentiva amata dal Meriani, e s'immaginava d'essere anch'essa innamorata di lui; insomma lo volle e lo sposò, nonostante le minaccie di parenti prossimi e remoti, che giurarono di considerarla come morta per loro; e portò in casa del marito pretese di molte e denari punti.

Era da pochi mesi uscita di casa del fratello, ed ecco ad un tratto rifiorire in quella l'abbondanza d'ogni bene, per la morte di uno zio cardinale e d'una vecchia cugina senza figli, che lasciavano ogni loro avere al conte Filippo. Nessuno dei due aveva

nel testamento neppur nominata la Lorenza; e questa, sebbene dovesse aspettarselo, ne provò amarezza, della quale chi portò le pene fu il povero Luigi, che per appagare i capricci della moglie doveva lavorar quanto più poteva e tanto spendere quanto guadagnava. E quando i guadagni si fecero più scarsi e crebbero le spese per la nascita della bambina, allora cominciarono i guai, perchè non scemarono le pretese della Lorenza, la quale non contentata, dava in pianti e in convulsioni.

Alcuni periodi più tranquilli nella vita dei due coniugi ci furono, e questi capitavano quando la signora era presa dalla manìa di star tutto il santo giorno fuori, tanto che neppure era puntuale all'ora del pranzo; di che il marito non la rimproverava, per non romper l'incantesimo di quel po' di serenità, che volentieri avrebbe scambiato colle più fiere tempeste, se avesse potuto sapere con quanto scapito dell'onor suo gli si concedesse quella pace a lui così cara. Ma non ne seppe mai nulla; e quando vicino a morire vide negli occhi della Lorenza sincere lacrime di vero dolore, non andò a scrutare se in lui più che un compagno diletto, essa rimpiangesse l'uomo, che poco o molto, finchè viveva, portava a casa di che provvedere ai bisogni della vita; la vide piangere e di quelle lacrime le fu grato. Ma più l'angustiarono quelle a stento represse della sua Cecchina ed il pensiero del tristo avvenire riserbato a quella povera figliuola.

E tutt'altro che lieto si presentava davvero l'avvenire per le due donne, le quali, morto il povero Luigi, si trovarono in casa tanti denari, quanti bastavano a vivere un mese: e finiti quelli, dove sarebbero andate, che cosa avrebbero fatto, come sarebbero vissute?

Per fortuna il conte Filippo, fatto da un pezzo anche più ricco dal suo matrimonio con una giovane non precisamente nobile, ma buona come un angiolo e ricchissima, il conte Filippo, dico, cedendo alle istanze della Contessa, assegnò alla sorella un mensile di lire 300, facendole sapere per mezzo del suo avvocato, che quell'assegno era concesso unicamente a lei, sua vita natural durante; ed essa, accettando, doveva impegnarsi a non chieder mai nulla, nè allora, nè in seguito per la figliuola, che il Conte non intendeva di riconoscere per sua parente. Nè le dure condizioni, che toglievano pregio al beneficio, rendendolo umiliante, erano state suggerite dalla Contessa, la quale ne aveva anzi sofferto, ma non era riuscita ad impedirle.

Domata dal bisogno la Lorenza aveva accettato assegno e condizioni e per la sua Cecchina aveva pensato così: Siamo due donnine sole; cinque lire al giorno per campare son più che sufficienti; le altre cinque le metterò da parte per la mia figliuola. Il proponimento era saggio, ma dal dire al fare c'è di mezzo il mare. Poteva la povera signora fare a meno dei guanti lunghi di pelle scamosciata da cinque o sei lire al paio? Poteva fare a meno di calze nere? Era pur di lutto, e le calze ci volevan nere, e colla sua pelle così delicata, ordinarie non le poteva portare. O gli scarpini, doveva farseli fare anch'essa dal ciabattino, con quel piedino fine, elegante, vero piedino da gran signora, alto di fiocca, bene scavato di sotto... Da che si riconosce la vera signora, se non dalla calzatura e dai guanti? O i vestiti?... Oh per vestiti si contentava di pochi, ma garbati almeno di fattura, che le prendessero bene la vita sottile e lasciassero trasparire l'eleganza delle forme. Era colpa sua se, nonostante i suoi trentasei anni, si manteneva snella e graziosa come una giovinetta? Anche la bellezza ha le sue esigenze. Poteva la Lorenza fare a meno di un po' di profumo, sapone fine, polvere odorosa e tante e tante altre cosette necessarie alla persona ben nata più che il pane ad un villano? A farla breve, quando, ricevuto il primo mensile, la Lorenza ebbe fatto le provviste per sè, si ritrovò nel portamonete qualche cosa meno di 110 lire e bisognò lesinare sul cibo. Il che divenne consuetudine di casa e per questo appunto la donna di servizio più d'un mese non durava, non per il troppo lavoro, giacchè gran parte ne faceva la Cecchina.

*
* *

A scuola la Cecchina non ci andava, perchè dovendo far uscir tutto da trecento lire al mese, denari per la scuola non ne rimanevano, e poi quella bambina in casa era troppo necessaria. Già pareva nata proprio per far la serva! Bastava dirle: Cecchina, non c'è più petrolio; e lei subito si metteva in capo il suo cappelluccio di paglia nera, uno sportino ridicolo che la rendeva anche più brutta se era possibile, e giù a ruzzoloni per la scala per correr dal droghiere a comprare il litro di petrolio; poi ci ritornava a pigliar la libbra di zucchero scuro, i due soldi

di pepe in polvere, orribile miscuglio di mille sostanze eterogenee, o le tre oncie solite di caffè macinato, in tre fogliettini separati, un caffè nero per un terzo cicoria e un terzo pan bruciato. Poi ecco la Cecchina di nuovo in moto per andar dal profumiere a comprare il sapone di patchulì per la mamma, il vasetto di *cold cream* o la scatola di vellutina. Quando non aveva gite da fare, era in faccende per rifar la camera di sua madre, spazzar la casa, mondar l'insalata e dare ogni tanto un'occhiata alla pentola, dove bolliva un esiguo pezzo di carne.

Dalle due in su era libera, perchè la mamma a quell'ora usciva e fino alle sei non tornava a casa. D'altronde la povera signora d'un po' di svago ne aveva bisogno; la Cecchina aveva quello delle faccende domestiche, ma la Lorenza che a far per casa non c'era stata mai avvezza, che vita avrebbe fatto se non avesse avuto il compenso di starsene fuori con un po' di libertà? Così poco avventurata nel suo matrimonio prima, e lasciata poi così male dal marito, dei pianti ne aveva fatti assai, ed era ormai tempo che si riavesse un pocolino, altrimenti con tante batoste una dopo l'altra avrebbe corso pericolo di morir di consunzione. Usciva sola, sì; perchè le pareva buona regola d'educazione che le bambine rimanessero a casa; e poi che n'avrebbe fatto di quella spilungona, che avrebbe dovuto, per portarsela dietro, rivestir tutta da capo a piedi? e sarebbero stati denari sprecati, perchè anche con un vestito di broccato quella lì sarebbe parsa sempre una serva. Già per le mamme sempre giovani o d'anni o d'aspetto, le figliuole, o basse o lunghe, o belle o brutte che sieno, son sempre un grand' impaccio. Ma quanto a questo la Lorenza aveva avuto fortuna, giacchè d'uscir con lei la Cecchina non chiedeva mai; era una bambina molto discreta e per fortuna sua anche molto ingenua.

Un giorno vide venire in casa per la mamma un bel mantello tutto foderato di pelliccia, con manopole e bavero di volpe di Russia; era un regalo d'un'amica di convento della mamma, più che un'amica, una sorella buona, servizievole, piena d'affetto, e generosa poi!... Cominciò a mandare regali sopra a regali, persino un magnifico abito di moiré nero, uno splendore per bellezza di stoffa e di fattura. La Cecchina ammirava tutta quella roba e neppur le venne fatto di pensare che chi donava alla mamma guanti, calze di seta a dozzine e stivaletti alti elegantis-

simi coi tacchi alla Luigi, avrebbe potuto mandare a lei un par di scarpe, dove i suoi poveri piedi sguazzassero meno, e qualche paio di calze più decenti. Un pensiero simile non le era mai venuto, perchè stimava che la roba bella stesse bene alle belle, ed esser belle significava per la Cecchina somigliare alla mamma, dalla quale si sapeva tanto diversa, quanto dal giorno la notte. Se l'era sentito ripetere mille volte, che era brutta come uno spauracchio, e non dalla mamma soltanto, ma anche per la strada dai monelli del vicinato, che vedendola passare, le facevan le boccaccie e la chiamavan muso nero; se l'era sentito ripetere persino da talune delle tante donne di servizio, che come figure di lanterna magica con tanta rapidità si succedevano in quella casa. Giacchè non tutte eran vecchie nè orribili, e quelle appena appena passabili, di fare un po' di figura s'ingegnavano, e tutta una vestitura più garbatina per andar fuori col damo la domenica, ce l'avevano; per la Cecchina non c'erano altre calzature, non c'era altro cappello, nè altro vestito, fuorchè quello di tutti i giorni.

*
* *

L'unica persona che rivolgesse alla Cecchina qualche sorriso benevolo ed a volte qualche parola affettuosa era il Riselli, professore all'Accademia delle belle arti, venuto ad abitare al terzo piano dello stesso casamento delle Meriani, poco prima che finisse per loro l'anno del lutto. Era un vecchio di sessant'anni alto ed asciutto, colorito sempre in viso, con un par d'occhi fiammeggianti, infossati sotto due sopracciglia grosse ed irsute ed ancor tutte nere, che facevano strano contrasto coi grossi e lunghi baffi bianchissimi come i capelli. Valente come artista e più ancora come maestro, era all'Accademia, dove aveva autorità grandissima, amato e stimato, e non a torto designato dai discepoli col soprannome di Burbero benefico, perchè, mentre coi suoi modi ruvidi e bruschi pareva che volesse mangiar tutti vivi, era poi non solamente incapace di far male ad una mosca, ma capacissimo di mettersi le mani in tasca per aiutare uno scolaro povero, e d'andar poi in bestia, se quegli si provava a ringraziarlo.

La Cecchina lo conosceva da un pezzo, perchè più volte si

era trovata con lui da bambina, andando a spasso col Babbo, col quale se non amicizia intima, il Riselli aveva buona conoscenza; e da quell'uomo, che pareva così austero, la poverina aveva ricevuto carezze, delle quali non si era mai dimenticata. Ed ora le tornava caro il saluto di quel vecchio, che spesso incontrava per le scale, ed a volte anche la fermava, e quando la guardava e discorreva con lei, lasciava trasparir dagli occhi, nonostante il cipiglio, e dalla voce, nonostante il tono elevato ed aspro, una bontà così schietta, che tanto più dolce tornava alla giovinetta, quanto meno era avvezza a trovare una bontà simile in altri.

Colla Lorenza il Riselli non ci aveva il suo santo, e tutte le moine di lei per indurlo ad accettar l'invito di scender giù la sera a far due chiacchiere, non sarebbero proprio approdate a nulla, se in quella casa non ci fosse stata la Cecchina, verso la quale quell'uomo ruvido ed alla buona si sentiva attirato da un misto di pietà, di simpatia e di tenerezza; conforme suole avvenire in certi uomini invecchiati, aborrendo le noie ed i fastidi della famiglia, che poi un bel giorno si senton nel cuore un vuoto non provato mai per l'innanzi; ed allora solamente si accorgono, che prossimo, amici, professione, mai tanto pigliano della potenza affettiva di un uomo, che molta più non glie ne lascino, e questa spendono coi figliuoli degli altri, non potendo coi propri.

Nè la Lorenza fu poi molto contenta d'aver chiamato in casa il Riselli, il quale, orso com' era, non solamente non sapeva fare un briciolo di corte ad una signora, ma badava molto più alla figliuola che a lei. Ma dove li aveva gli occhi quell'uomo! ed era artista?!... In secondo luogo era indiscreto parecchio; che importava a lui se la Cecchina andava o non andava a scuola? se componimenti in casa ne faceva? se geografia la studiava e che libri leggeva? Aveva voluto persino veder tutti i libri di casa, tutt' un armadio pieno, ed aveva poi brontolato, perchè molti di quelli la Cecchina non avrebbe dovuto leggerli, come se lei, povera donna, avesse potuto prendersi anche quella scesa di capo di guardare ad uno ad uno tutti quei volumi e magari leggerli, per veder se eran da darsi o no in mano ad una giovinetta! La briga di sceglierli, padrone lui di prendersela, se così gli piaceva, ma non venisse poi a fare osservazioni che so-

navano come un biasimo; e poi a chi? ad una povera donna abbastanza infelice e sacrificata, per avere il diritto che non le si dessero dispiaceri e sopraccapi maggiori di quelli che aveva! Del suo affetto materno abbastanza dava segno, tollerando di vedersi per casa tutte le sere quell'uomo brusco e mal educato, perchè da lui la Cecchina avesse un po' di lezione d'italiano e d'aritmetica; e imparasse com'era fatta l'Europa. Sì, questo po' di bene lo faceva, ed era meglio lasciarglielo fare. Poi una bella sera, udendo che la Cecchina si divertiva a far le figurine, copiandole dall'Emporio pittoresco, il Riselli le aveva volute vedere; e masticando sagratini, diavoli e diavolacci, giacchè villano com'era quelle parole le aveva sempre in bocca, aveva brontolato perchè non voleva che la bimba copiasse dalle incisioni dei giornali illustrati. La Lorenza credeva che da buon maestro il Riselli proibisse alla Cecchina di perder tempo con quegli scarabocchi, e invece no, tutt'altro; la sentenza fu che carta, la bambina ne insudiciasse quanta ne voleva, ma colla matita, invece che colla penna e copiasse tutt'altre figure. Alla tavoletta, ai modelli, alla carta, agli sfumini, alle matite ci aveva pensato il Riselli stesso, che tutti i giorni veniva a rivedere quello che la bimba aveva fatto, dimodochè, visto che quei gingilli spesa non ne portavano e la Cecchina ci si divertiva, visto anche che le faccende di casa non ne pativano, la Lorenza lasciò fare.

E fece bene, perchè la Cecchina aveva subito preso amore immenso al disegno, e dai semplici contorni di teste era passata prestissimo a disegnar mani, gambe, braccia e torsi; poi si avvezzò a fare a meno della matita, valendosi unicamente dello sfumino, improntando le sue figure con un vigore di tono, che facea biasciare al Riselli sagratini e diavoli a tutt'andare, sicchè avveniva spesso che, peritosa d'aver fatto male, la Cecchina alzasse in viso al suo maestro quei suoi grandi occhi pieni di paurosa incertezza, e ne aveva in risposta un: — tira avanti — con voce così brusca, che non sapeva neppur lei se dovesse dare a quelle parole significato di lode o di biasimo.

La Lorenza a volte in punto per uscire, tutta elegante, emanando da sè un acuto profumo di violetta, si fermava, mentre s'infilava i guanti, a guardare i lavori della sua bambina e sorrideva di compassione a quegl'imparaticci, a quegl'informi ab-

bozzi, brutti e volgari, come la povera figliuola che li faceva e quel villano di maestro che glie li faceva fare; e un giorno mossa da vera pietà, buona com' era, o comprò lei per la Cecchina, o come è più probabile si fece comprare dalla sua amica di convento, due modelli a modo, due di quei modelli che i maestri per bene portano alle signorine avvezze, non ad imbrattar fogli sopra a fogli, ma ad eseguire con studio e con pazienza di molti mesi disegni meritevoli d'esser messi in cornice, per adornare l'elegante salotto della mamma.

Erano due belle litografie francesi, figure del Julien, un calabrese col tradizionale cappello a punta, ed una ciociara con un' anfora in mano. Alla Cecchina piacquero e mille volte ne ringraziò sua madre; ma il maestro quando le vide:

— Chi t'ha dato quella roba? — domandò alla giovinetta con una vociaccia da metter paura.

Poi vedendo due lacrimoni cader giù dalle palpebre della sua alunna: — Non son modelli per te — riprese con voce più umana e quasi affettuosa. — Dammeli qui e avvezzati a capire. Questo vorrebbe essere un contadino calabrese: tu che contadini ne hai visti, ti pare che abbiano tratti così delicati, nasini così profilati e barbe lisciate e pettinate come ha questo qui? E se nell'aspetto son tanto diversi dai signori i contadini che vivono in un clima mite come il nostro nelle campagne toscane tanto amene ed ubertose, come vuoi che abbiano aspetto signorile quei poveri diavoli che, abitando un paese tanto più alpestre e meno fertile, esposti a freddi più rigidi e soli più cocenti, menano una vita tanto più dura? Quello che dico del contadino valga anche per la ciociara; e però ti dico che tu butti via questa roba convenzionale e lisciata, perchè chi s'avvezza a pigliar per bello il falso, non fa mai più l'occhio al vero. Contentati, contentati, figliuola mia, dei modelli che ti porto io, chè con quelli potrai andar bene avanti.

La Cecchina non intese a sordo, lasciò che la mamma ridesse della bestialità del maestro e continuò a lavorare con tanto amore e tale sveltezza, che in cinque mesi si trovò ad aver finito tutto il corso del primo anno d'Accademia.

— Signora mia, — disse una sera il Riselli alla Lorenza, mentre la Cecchina era in cucina ad abbrustolire i crostini che sua madre inzuppava nel tè — la bambina nel disegno ha fatto progressi sorprendenti e mi parrebbe ora di metterla ai gessi.

— Faccia come crede, professore, — rispose la languida signora — la Cecchina è affidata a lei.

— Dunque vuol dire che è disposta a mandarmi la bambina all'Accademia.

— All'Accademia la mia bambina! ma che idee, professore!

— Sagrat... Ecco, volevo dire, che i modelli di gesso che sono all'Accademia, fuori non si possono dare.

— Oh! quando lei volesse...

— Come quando io volessi! sagra... tello! Prima di tutto non è permesso, e poi anche volendo, non si potrebbe. Le pare che possa mandarle a casa le statue intere? e chi glie le porta? e dove si mettono?

— E allora, caro professore, capirà da sè, che io la mia figliuola all'Accademia non glie la posso mandare. Finchè la bambina disegnava in casa,... ci si divertiva... ed io, vede, non ho fatto opposizione, ma... mandar la bimba all'Accademia è un altro paio di maniche.

— E allora tiri via, non se ne parli più. Veramente, nel disegno quella bambina ci riusciva,... ci riusciva bene, tanto da dar fondata speranza...

— Speranza di che?

— Di diventare una buona pittrice, o almeno una brava maestra capace di guadagnarsi presto decorosamente la vita; ma... ma lei non vuole!...

— Ma no, scusi, professore...

— D'altronde che ci ho a pensare io all'avvenire di quella figliuola? ci ha a pensar lei!

— Ma come, professore, crede davvero che la mia Cecchina...

— Credo che quando non ci son di questi — e così dicendo veniva soffregando l'indice e il pollice della mano sinistra — credo che all'avvenire dei figliuoli occorra pensarci a tempo.

— Eh pur troppo ha ragione, professore, ha ragione, ha ragione! È pur crudele per una madre non poter lasciare in buona condizione la propria figliuola! Capisco che finchè son viva io, la Cecchina non mancherà mai di nulla, e sono abbastanza giovane per avere speranza di campare ancora un pezzo; ma quando io... un giorno... quando non ci sarò più insomma, che ne sarà della mia povera Cecchina? Avessi avuto almeno la fortuna che fosse stata bellina... e invece a farla apposta, pove-

rina, non è colpa sua, ma non m'illudo sa, professore; brutta com'è chi vuol che me la pigli? È doloroso, proprio doloroso. Non so, non ha nulla di signorile; certi piedoni, certe manone... — e così dicendo le veniva fatto di mettere in luce il suo piedino, piccolino, ben calzato e la manina gentile, bianca, liscia colle dita affusolate e le unghie rosee — e poi goffa, mal fatta...

— Insomma all'Accademia la bambina ce la vuol mandare sì o no?

— Eh via, non si arrabbi, professore, farò a modo suo.

— Bimba — disse il Riselli alla Cecchina che entrava in quel momento col vassoio del tè e dei biscotti, — posa quella roba e vieni qui.

— Eccomi — disse la giovinetta avvicinandosi al suo maestro.

— Domattina alle nove in punto sarai all'Accademia.

— All'Accademia, io!? — esclamò la Cecchina quasi non credendo alle parole che udiva.

— Domanderai di me al custode, che ti condurrà nella mia stanza, e incomincierai domani subito a copiar dal gesso.

— Dal gesso?

— Ti dispiace forse?

— Dispiacermi! mi par troppa felicità.

— Allora alle nove in punto; siamo bell'e intesi. Ed ora buona notte.

— Perchè scappa via così presto, professore — domandò la Lorenza. — Prenda almeno una tazza di tè.

— No, no grazie, — rispose ruvidamente il Riselli. — Buona notte, buona notte. — E senza volere udir altro se ne andò.

*
* *

— Guarda, bimba, quello lì è il modello; è il busto di Giuliano de' Medici, di cui vedrai in S. Lorenzo la statua intera scolpita da Michelangiolo. Lì è il tuo posto, un po' lontano, perchè certi modelli grandi, a volerli veder bene nel loro insieme, bisogna averli ad una certa distanza, e tu gli occhi li hai buoni; mettiti lì e lavora; prima sbozza il contorno colla brace, e quando vedi che l'insieme c'è, sfumino e via.

— Ma non so copiar dal gesso, io — disse timidamente la

Cecchina, alzando in viso al suo maestro i suoi occhi spauriti — non so come cominciare.

— Ora non mi far la scimunita, via, che t'importa che quella sia una figura in rilievo? occhi, naso, bocca, contorno del cranio e della guancia tu li vedi, vero?

— Sì.

— Chiari e scuri li vedi ugualmente?

— Sì, ma...

— Non c'è ma che tenga, i chiari e gli scuri li vedi, perchè ci sono; non c'è altra differenza che qui invece d'esser fatti dalla mano d'un uomo, son fatti dalla luce, e per questo son più belli di quelli delle teste e dei torsi che hai disegnato fino ad ora. Ma tu non pensar tanto in là, immaginati d'aver davanti un disegno, guardalo bene, o per dir meglio vedilo bene, perchè guardare, tutti guardano, ma non tutti vedono; dunque l'occhio sia guidato dall'intelligenza: hai capito? Dunque, via, metti tutto l'insieme.

La Cecchina si sedette davanti alla tavoletta preparata per lei, e da prima con mano un po' tremante, e poi sempre più franca, sbozzò tutto il busto; e già l'aveva condotto a buon punto quando tornò il Riselli.

La Cecchina era tanto assorta nel suo lavoro, che neppure l'aveva sentito venir su per la scaletta, che conduceva a quella stanza; nè si accorse della presenza di lui, se non quando l'ebbe accanto e gli vide sporger la testa per guardar quello che essa aveva fatto. La poverina, tiratasi indietro perch'egli potesse meglio vedere, aspettava un giudizio sul suo lavoro, quando il Riselli con voce burbera le disse:

— Va' via! — Poi vedendo la Cecchina turbarsi tutta: — Ho detto così, — riprese — perchè è sonato mezzogiorno ed è ora che tu torni a casa.

— Ma vorrei sapere se l'ho contentato...

— Domani alle nove in punto qui — le disse per tutta risposta il Riselli. E poichè ebbe veduto sparire la sua alunna, alla quale uno sguardo affettuoso aveva fatto capire che andasse pur via tranquilla: — Sagratino se vede! — esclamò riguardando il lavoro della Cecchina — vede più lei... E brontolando diavolo, diavolo, diavolaccio, si cacciò il cappello in capo, ed uscì anch'egli.

*
* *

— Bimba, — disse un giorno il Riselli alla Cecchina dopo averle riguardato una copia in grande della Venere di Milo tutta intera — le forme qui ci sono, ed anche il panneggio tu l'hai reso bene...

— Ma il sentimento...

— Anche il sentimento c'è.

— E allora giacchè mi dice così, la finirò anche con più amore.

— Finire!? e che c'è da finire, zuccona?

— Mi pareva...

— Ti pareva male. Ora senti, bimba, gessi tu ne hai fatti abbastanza, dunque bisogna incominciare a copiar dal vero: domani giusto tocca la scuola del nudo... E ora perchè mi fai quegli occhi spiritati? Se è per la difficoltà, hai torto, perchè coi disegni d'anatomia che ti ho dato da fare a casa, ossa, tendini e muscoli tu li hai abbastanza in mente, da vedere quei rilievi e quelle ombre, che sfuggono agli occhi di chi non sa che cosa ci sia sotto la pelle. Dunque paura per la difficoltà tu non la puoi avere... Se poi è per il modello... e per doverti trovare in mezzo a giovanotti... sì, capisco, poverina, gua'... Diavolo, diavolo, diavolaccio! Ma come si fa? L'idea di mettere una scuola per le femmine c'è, ma di qui a allora!?... Ecco, dimmi, figliuola, vuoi divenire artista sì o no?

— Vorrei...

— E allora non ti confondere, bisogna che tu studi il nudo. Che t'importa se il modello che ti sta davanti è di gesso o di carne? Se invece d'essere una buona figliuola come tu sei, tu fossi una... una scimunitella come tante ce ne sono, certi studi non te li farei fare; ma te ti conosco e so che non sei una di quelle che mi possa mai sgarrare; dunque per te stessa, danno non ne puoi temere. Se poi ti desse pensiero quello che posson dir gli altri, ti ricorderò il proverbio che dice: Mal non fare e paura non avere. Hai inteso, bimba? Dunque addio a domani.

*
* *

La mattina seguente quando il Riselli entrò nella scuola, conducendosi per mano la Cecchina, venti teste di giovani si volsero curiosamente a guardare la poverina, che tremante, a capo chino, si sentiva morir dalla vergogna.

Alla mamma, del nuovo studio che era per intraprendere non aveva avuto cuore di dir nulla. Per vergogna forse o per timore d'un divieto? E per l'una e per l'altra ragione, quantunque nè dell'una nè dell'altra si potesse render conto, tanto ambedue si confondevano con una strana renitenza di confidarsi colla madre, renitenza piuttosto sentita che avvertita, e che pur si faceva di giorno in giorno maggiore, quanto meno di ciò che essa faceva all'Accademia o in casa, la Lorenza si occupava, null'altro chiedendo dalla figliuola e dalla serva, se non che fra tutte e due al punto delle sei le facessero trovare pulita e ordinata la casa e pronto il modesto desinare.

— Bimba — disse il Riselli alla fanciulla poichè l'ebbe fatta sedere al posto lasciato libero per lei — fa' come se qui t'avesse condotto tuo padre; non ti dico altro! Guarda bene il modello, che di qua tu vedi in ottima luce, e copialo come facevi per le statue di gesso: avverti però che il gesso è duro e la carne è morbida, dunque questa morbidezza nel tuo disegno ci si deve ritrovare. E non mi stare a stintignare, abbi la stessa franchezza e vigoria che avevi copiando le statue; bada però che nel vero certi scuri son più graduati e interrotti da toni più delicati, e dove ti pare che lo sfumino non risponda alla volontà, lavora pure di polpastrello; carne fa carne, perchè l'azione immediata della mano è più sapiente di quella dello strumento. Animo sereno e via!

Finchè il Riselli fu presente, regnò nella scuola perfetto silenzio; ma appena andato via lui, cominciarono a udirsi sghignazzamenti sgarbati e parolette più sgarbate ancora, che tutte andavano a ferir la Cecchina, la quale, benchè così poco si tenesse di sè, pure ne avrebbe sofferto, se vi avesse posto mente; ma era troppo assorta nel suo lavoro. Le stava dinanzi per modello un uomo sopra alla trentina, di membra esili rispetto al torso, ma però muscolose; stava in piedi con un gomito appog-

giato sopra un sostegno e le dita delle mani incrocicchiate, e posava tutta la persona sopra una gamba sola, tenendo lievemente piegata l'altra. In quell'atteggiamento, col capo chino (sicchè il viso rimanendo in ombra molto celava dei lineamenti volgari, e la luce dando sui capelli neri folti e rabbuffati, generava bellissimi effetti) la Cecchina vedeva il suo modello non proprio qual'era, un buon diavolo, cioè, rassegnato a star lì fermo per quel po' di paga, ma quale un atleta greco in riposo, meditando la nuova lotta e con quel sentimento d'alta idealità spesso inconsapevole del vero artista, che ravviva, non altera capricciosamente le forme, la nostra giovinetta veniva ritraendo quel nudo, non senza accorgersi che la carne è di per sè bella. E se quel torso e quelle membra le apparivano di gran lunga inferiori di gentilezza a quelle femminilmente delicate dell'Apollino degli Uffizi, e d'altre statue greche da lei copiate, queste che aveva davanti avevano il pregio d'esser vive e vere. Ma all'ardente desiderio di dare alla sua figura tutta quella vita e quella verità che vedeva nel suo modello, si univa a momenti nel cuore della giovane artista un tremore di non saperci riuscire, tremore che lungi dall'abbattere, era valido stimolo alla volontà. E intanto mente, occhio e mano, prestandosi aiuto a vicenda, lavoravano con tanta concordia da strappare al Riselli, tornato a licenziare il modello, un sagrato così potente, che fece dare un balzo alla Cecchina e rider tutti gli scolari.

*
* *

Una mattina (eran già due mesi che la Cecchina veniva alla scuola del nudo), essendo già finita la lezione e andato via il modello, la nostra giovinetta, rimasta al suo posto, ripuliva con la midolla di pane la carta intorno alla sua bella accademia, perchè meglio spiccasse il disegno stupendamente condotto. Frattanto il Valenti, il più anziano della scuola, curvo sulle spalle del Masserini, soprannominato l'Antinoo per la prestanza del volto e della persona:

— No, Masserini mio — gli veniva dicendo, mentre con occhi di buon conoscitore guardava il disegno dell'amico. — Le forme son quelle, ma non c'è pastosità. Invece che da un bel corpo vero, come è quello del Legnaiolino, che è il più bel modello del l'Accademia, il tuo disegno par preso da una statua di legno.

— E sì, — rispondeva il Masserini con un sospiro. — Dio sa se ci ho studiato! Ma è inutile; la morbidezza della carne non mi riesce di renderla; non la sento!... Quando penso che quella brutta formicola...

— Zitto, Masserini, è qui che ti sente...

— Eh mi senta quanto vuole! Quando vedo che lei, magra, dura, angolosa com'è, ti butta giù quelle accademie che paion vere, ed a me non riesce di far che fantocci di legno...

— Ti baratteresti con lei?

— No, per Diana! Meglio averla che saperla fare la morbidezza della carne; meglio essere Antinoi che formicole.

E qui una bella risata sonora.

Sarebbe bastato anche meno per far capire alla Cecchina che Formicola era proprio lei; sentì salirsi al viso una vampa di rossore, che durò un attimo, e subito si dileguò. Perchè dolersi d'esser chiamata con quel soprannome? Glie ne erano stati dati tanti altri e tanto peggiori, e in modo tanto sgarbato da quei monelli che la incontravan per la via!... E quelli, di lei, non vedevano e non conoscevano che la bruttezza, mentre Antinoo, con tutta la sua eleganza di forme e regolarità di lineamenti, si riconosceva inferiore a lei d'abilità. Oh! non era mica piccola sodisfazione per la povera fanciulla, pensare che se il Masserini era bello, lei invece era o poteva divenir brava; che al Masserini meglio si convenisse l'ufficio di modello e a lei quello dell'artista che lo ritrae. Nè queste riflessioni le venivano in mente così distinte, che potesse averne chiara conoscenza, ma confuse e indeterminate, conforme suole avvenire a chi, scevro di qualsiasi presunzione, non si affida di giudicar sè stesso, e si stima anche meno di quello che vale. Pur quei pensieri vaghi e fuggevoli bastarono per attutire nella fanciulla la prima impressione spiacevole provata nel sentirsi chiamar Formicola; e, ripensandoci meglio, le parve che a lei, mora, lunga e sparuta, quel soprannome si attagliasse meglio del suo nome stesso. Purchè un giorno potesse divenire artista, che importava a lei d'esser nota e forse lodata come Formicola, anzichè come Cecchina Meriani? E Buffalmacco, e il Bronzino, e il Tribolo, e il Pinturicchio, e il Guercino, chi li conosceva altrimenti che pei loro soprannomi, dati per burla o per dispregio, e rimasti poi chiari nella storia dell'arte, per veri meriti di coloro che con quegli appellativi venivan designati?

Nè accettando così di buon animo quel soprannome, la Cecchina s'immaginava che, dopo averlo udito mormorare in tono di scherno, come le avvenne più volte, dovesse poi sentirselo venire alle orecchie pronunziato astiosamente e poi non senza ammirazione, perchè essa finiva in tre giorni lavori che non tutti compievano in cinque, e certi nudi suoi e certe teste erano scelte come modelli da darsi nel primo corso. E il più sincero nell'ammirar la buona e brava fanciulla era divenuto quegli stesso, che primo aveva inventato il soprannome, tanto presto accolto e confermato da tutta la scuola. Disperando di potere uguagliar la Cecchina, il bell'Antinoo aveva il coraggio di riconoscere la sua inferiorità, affermando che a copiar dal vero come la Formicola nessuno ci arrivava.

— È nera, è sciatta nel vestire e bruttina parecchio — diceva — ma, non vi confondete, è più brava di tutti noi!

***

In tre ore d'assiduo lavoro, senza mai alzar la testa, la Cecchina aveva compiuto il disegno dal vero assegnatole come prova d'esame; e non le era stato facile, perchè il Riselli, rinnovando per lei un sistema già caduto d'uso, le aveva messa in mano una matita color tonaca di frate, dicendole: — Lavorerai con questa, e le ombre le farai a tratti. Avverti però che con questa matita i tratti non si cancellano. Dunque bada a quello che tu fai; e non mi venir fuori con paure scimunite, hai inteso?

Tanto bene aveva inteso la Cecchina, e tanto la mano le si era fatta obbediente all'occhio ed al pensiero che, uscendo dall'Accademia, si sentiva stanca, ma sicura, anzi contenta di sè. Per via le eran battute le cinque e correva, correva, per fare a tempo a tornare a casa prima della mamma, e farle trovare in ordine la camera e compiute le faccende di casa, affidate per eccezione quel giorno alla donna di servizio, stupida ragazza di campagna grossolana ed infingarda.

Ma la mamma già era tornata e la Cecchina la trovò gettata sopra una poltrona, sempre vestita come per fuori, accesa in viso e lagnandosi di un acuto dolore al petto, che le dava gran difficoltà di respiro. La Cecchina le toccò la fronte e sentì che ardeva, la condusse in camera, l'aiutò a spogliarsi ed a mettersi a

letto; fece chiamare il medico, e questi, veduta l'ammalata, storse la bocca e dichiarò che si trattava di una polmonite grave. E fu grave tanto, che, la sera di poi, la povera donna era spirata.

Quell'affetto filiale che a volte la Cecchina s'era rimproverata di non sentire abbastanza, s'era ridestato vivissimo nella poverina, vedendo la madre soffrire, e poi che n'ebbe raccolto l'ultimo respiro, rimase immobile in ginocchio presso quel corpo inanimato, col petto serrato da una indicibile angoscia.

Il nome suo pronunziato da una voce grave, che un'infinita pietà rendeva dolcemente affettuosa, le fece volgere il capo, e, veduto il Riselli che le tendeva le braccia, si slanciò verso di lui, e, gettataglisi al collo, gli posò il capo sul petto, e potè piangere.

***

Resi alla salma dell'estinta gli estremi uffici: — Bimba mia — disse il Riselli alla Cecchina — so bene che in certi momenti di dolore non si ha più il capo a nulla delle cose della vita, pure anche a queste bisogna pensare. Continuare ad abitar questo quartiere non mi par che ti convenga. Che te ne faresti tu di tanta casa? sola come sei, ti ci troveresti spersa, e anche la pigione sarebbe troppo gravosa. Dunque, se ne vai d'accordo, do la disdetta al padrone. Se avessi o moglie o una sorella, ti direi: vieni a star con me; ma son solo pur troppo; dunque da me tu ci verrai mattina, giorno e sera, quando e quanto ti piacerà, ma è necessario che tu abbia un quartierino tuo. Ecco, io avrei pensato ad uno di quelli del quarto piano; son piccini, una camera abbastanza grande, una cucinetta ed uno sgabuzzino, ma li affittano a poco, e per te sola uno di quelli basta.

— O della roba che ne faccio? — domandò la giovinetta.

— Prendi proprio il puro necessario e il resto vendi, o per dir meglio te la venderò io.

— O della roba della mamma?

— Che ci hai della mamma?

— Alcuni oggetti d'oro che le venivan dal babbo...

— Quelli prendili.

— Poi altri capi di valore, un braccialetto, uno spillone, un bell'orologio, capi di vestiario, biancheria... tutta roba che regalava alla mamma una ricca signora... un'amica sua di convento...

— Che si chiamava?

— Non lo so.

— E... dimmi, che l'hai conosciuta tu quest'amica della mamma?

— No, perchè in casa non ci veniva.

— E allora, vendi vendi anche quella! Sì, bambina mia; se eran regali d'una ricca signora, sarà, m'immagino, tutta roba di lusso, biancheria fine... Che ne vuoi far tu di quella roba? ti ci vorrebbe più a ridurla per te, che a comprarne della nuova più ordinaria. E poi, ecco... senti... Perchè la mamma tua non sia proprio tappata a povera, io quei denari della vendita, li impiegherei a metterle una lastra di marmo, e il resto lo darei a Don Felice per tante messe in suffragio di quella buon'anima; ti quadra?

— Ma a tutte le spese per l'accompagnamento chi ci ha pensato?

— Chi ci doveva pensare; ti basti di sapere che tu non devi un centesimo a nessuno.

— Ma pure...

— Oh sai come l'è, non mi seccare. Pensiamo piuttosto al tuo avvenire. Tu, poverina, non hai nulla, perchè l'assegno fatto alla mamma dai suoi parenti naturalmente cessa, e ne ho piacere, perchè tu non hai bisogno dell'aiuto di nessuno. Che hai da guardarmi ora? ho detto e ripeto che tu non hai bisogno per campare dei benefizi di nessuno, camperai del tuo lavoro.

— Del mio lavoro?

— Sicuro, dando lezioni di disegno.

— E mi crede capace...

— Se non ti credessi capace, non ti raccomanderei per maestra. Insegnerai e continuerai a studiare all'Accademia, giacchè c'è tempo per l'uno e per l'altro, e mi par ora che tu incominci a pigliare in mano i pennelli. Oh! un'altra cosa; siccome la donna te l'ho licenziata, a pranzo verrai da me, e domattina l'Estere ti porterà giù il caffè e latte. Lo sgombero si farà subito domani, e nel quartiere nuovo per ora non ci farai che dormire.

— Ma, professore!...

— Che ci è da ripetere? obbedisci e non pensare ad altro.

*
* *

— Bimba, come ci hai dormito su nella tua nuova camera? — domandò il Riselli alla giovinetta, sedendosi a tavola davanti a lei per desinare.

— Benissimo — rispose la Cecchina.

— Si? e allora pensiamo al resto. Le lezioni ci sono o quasi; anderai dove ti manderò e lavoro vedrai ne avrai subito. Ma, così vestita non ti puoi presentare in nessun luogo; dunque verrà or ora a prenderti la Tonina, la figliuola dell'Estere, per condurti a far le spese, giacchè, se tu ci andassi da te sola, ti metterebbero in mezzo, e non sapresti nemmeno quanta roba ti ci vuole per fare un vestito. A cucirtelo e a mettertelo addosso ci penserà la Tonina alla quale raccomanderai di farti la gonnella lunga, chè non è più età di portar quegli sventolini, come hai portato fino adesso. Ti comprerai una mezza dozzina di calze, calzature garbate, un cappello semplice ma di buon gusto, e un par di guanti di pelle. A quanto altro possa occorrere provvederemo poi. Intanto piglia — e porse una busta alla giovinetta, che attonita la prese e per alcuni secondi tenne fra le dita, continuando a guardar come trasognata il suo maestro. Ma quando finalmente l'ebbe aperta e cavatone un foglio di cento lire:

— A me — esclamò, colorendosi a un tratto in viso.

— A te bene! — rispose bruscamente il Riselli — vorresti andare a far le spese senza denari? E ora che hai da frignare?! Se t'ho fatto dar via la roba della mamma, non è mica perchè tu rimanga nuda! O non piange quella grulla?! Perchè t'avanzo io quei denari?... A suo tempo me li renderai. Guarda per che cosa fa i lucciconi!... No, no, in viso sì, ma sulle mani baci non ne voglio. Guarda, come la trema tutta quella grullina. Via, basta, tu m'ha bagnato tutto il viso colle tue lacrime. Suonano, va' ad aprire che sarà la Tonina; mettiti per l'ultima volta il tuo cappellaccio e va' con lei.

(*Continua*).

RODOLFO MONDOLFI.

IL CARDINALE ALBERONI

DIPLOMATICO E UOMO DI STATO

secondo la sua corrispondenza di recente pubblicata

Nascere a Piacenza da un umile ortolano, e salire stentatamente, malgrado l'ingegno vivo e pronto e una buona istruzione, ai primi gradi della milizia ecclesiastica; poi vedersi un giorno, a trentott'anni, spinto, per un capriccio del destino, sulla scena del mondo, e seguire, in missione diplomatica, e nelle varie sue tappe, il quartiere generale di un grande esercito, partecipe dei suoi fasti tristi e gloriosi; e dopo molti anni di questa « vita da zingaro, » vedersi d'un tratto, quando le cose sue erano più in basso, lanciato, per un favore insperato della fortuna, in mezzo alla società politica di una gran capitale, Madrid, ed ivi assidersi di lì a poco arbitro di quella monarchia, e in quella sublime altezza reggersi dando prova di ardimenti incredibili; poi vacillare, cadere con rapidità fulminea, come percosso dalla collera di un Dio e inabissarsi nel nulla: tale fu il destino del cardinale Giulio Alberoni.

Emilio Bourgeois ha testè pubblicato la corrispondenza (1)

(1) Lettres intimes du cardinal Alberoni adressées au comte I. Rocca, ministre des finances du duc de Parme, et publiées d'après le manuscrit du collège de S. Lazaro Alberoni par E. Bourgeois, professeur à la faculté de lettres de Lyon. — Paris, G. Masson éditeur, 1893.

di quest'uomo straordinario, togliendola dagli archivi del collegio di San Lazzaro, presso Piacenza, che lo stesso cardinale aveva negli ultimi anni della sua vita, fondato. Sono più di seicento lettere, comprendenti un periodo non interrotto di oltre un trentennio, tutte dirette al conte Rocca, ministro del duca Francesco II Farnese di Parma, e nelle quali lo scrittore parla di tutte le questioni politiche più interessanti che agitavano a quel tempo l'Europa e il mondo. È una pubblicazione di un grande interesse storico e che soprattutto ci serve a portare un più sicuro e fondato giudizio sul carattere e sull'opera politica, generalmente tanto vituperati, del cardinale Alberoni. Non dico che esca da questa pubblicazione un nuovo Alberoni; ma certo un Alberoni assai diverso da quello che ci presentarono nei loro libri il Saint-Simon, il Cantù, il Botta, il Michelet e molti altri scrittori. Questa sua corrispondenza ci dà il cardinale nella sua vera e reale natura, coll'ambizione, cogli intendimenti e fini politici che realmente ebbe.

I.

L'Alberoni entrò per la prima volta sulla scena politica nel 1702, quando il duca Francesco II Farnese di Parma lo mandò in missione diplomatica presso il duca di Vendôme, comandante in capo dell'esercito gallo-ispano in Italia. S'era al principio della lunga guerra per la successione spagnuola, e il duca Farnese aveva, a somiglianza di Genova e di Venezia e di qualche altro Stato italiano, fatto dichiarazione di neutralità. L'Alberoni doveva far gradire e rispettare al campo francese la neutralità del ducato. Egli pienamente riuscì nella sua missione. Se non che essendosi poi la fortuna voltata contro i francesi, gli imperiali avevano finito per invadere lo Stato del duca sottoponendolo a gravi taglie e contribuzioni.

I disastri delle armi francesi in Italia e altrove in quella immane lotta che col solo aiuto della Spagna sostenevano colla quadruplice alleanza (Impero-Inghilterra-Olanda-Savoia) non posero fine a quelle curiose relazioni diplomatiche che la corte di Parma aveva inaugurate al quartier generale del duca di Vendôme. Anche quando quel maresciallo fu richiamato dall'Italia e mandato a servire su altri campi, l'Alberoni continuò a ri-

manere presso di lui e a seguirlo in ogni tappa del suo esercito. Questo era certo conforme agli ordini che aveva dalla sua corte; ma era poi una cosa tutta sua personale lo zelo, la passione, colla quale l'Alberoni aveva preso a lavorare col generale francese, trasmutandosegli in breve tempo, da diplomatico quale era, addetto alla sua persona, in confidente, consigliere, segretario. Egli è che l'Alberoni era profondamente convinto che il coltivar l'amicizia francese non poteva che essere, in uno sperato ritorno di fortuna per quelle armi, vantaggioso agli interessi della sua corte e in generale alla libertà d'Italia. La costanza colla quale egli si mantenne, anche nella sventura, fedele al Vendôme e alla Francia, mostra la serietà di questo suo convincimento. Dall'estero, dov'egli conduce per anni ed anni fra i soldati una « vita da zingaro » egli non ha che un voto: quello di veder presto il suo infelice paese liberato da quella « maledetta razza di ostrogoti, » gli Austriaci, che lo infestavano.

Sventuratamente un ritorno di fortuna per le armi francesi venne assai tardi e incompleto. Vendôme sconfisse nella gran giornata di Villaviciosa (ottobre 1710) gli imperiali dello Stahrenberg, preparando così per la Francia e la Spagna, nel Congresso prossimo a tenersi ad Utrecht, condizioni di pace meno tristi di quelle che si temevano. Con quella pace venne lasciato a Flippo V il trono spagnuolo colle Indie, ma diminuito delle sue dipendenze italiane: Milano, Napoli, Sardegna, che passarono all'Austria, restando la Sicilia a un principe italiano, Vittorio Amedeo II di Savoia. In sostanza, era l'Italia in potere degli « ostrogoti ».

L'Alberoni assistette da Madrid, e da semplice spettatore, alle trattative di Utrecht. Egli era allora nella capitale spagnuola in una singolar posizione. Era morto nel giugno del 1712 il Vendôme ed era con lui scomparso un appoggio, un amico, il maggiore strumento della sua fortuna. Nelle sue lettere al Rocca egli si mostra, infatti, di quelle perdita desolatissimo. Vorrebbe ad ogni costo rimpatriare. Il prestigio di cui godeva a Madrid, vivente il Vendôme, non era che un riflesso della gloria di lui; che farebbe egli ora in quella capitale, lui morto? « M' è caduto d'animo, scrive egli al Rocca, ogni pensiero ambizioso. La morte del Vendôme mi ha disilluso di ogni cosa. Non desidero più altro che di godere di un pò di riposo nel mio paese nativo.

e dopo tante fatiche mi pare di averne qualche diritto ». L'Alberoni non era però uomo da perdersi lungamente in questi scompianti, in queste disperazioni. Dato sfogo alla piena del dolore, la situazione sua a Madrid non tardò a disegnarsigli netta dinanzi allo sguardo, e vide ch'essa era buona e non mancava di grandi promesse. Laonde egli finì per dare facilmente ascolto al Rocca che gli faceva vive istanze di rimanere a Madrid, dove poteva rendersi utile agli interessi della corte ducale.

Egli è così che dopo di essere stato per più di dieci anni rappresentante della corte di Parma presso il Vendôme, servendo però negli ultimi tempi, in Francia e in Spagna, più specialmente il Vendôme stesso e la Francia, dalla quale aveva una pensione, di cui viveva, ora rientrava nel servizio diretto di quella corte, a Madrid, in qualità di suo agente officioso, essendo in quella capitale ministro ordinario del duca il marchese Casali.

Sul teatro politico di Madrid tutto era a quei giorni esotico e posticcio; era straniera la monarchia; stranieri, o almeno non spagnuoli, i personaggi principali di essa: il duca di Popoli, napoletano, che aveva surrogato il Vendôme nel comando delle forze militari spagnuole; il cardinale Del Giudice, un altro napoletano, principal ministro; la principessa Orsini, un'intrigante francese, « camerera mayora » della regina, che possedeva l'animo e la volontà del re. Quel teatro era un terreno propizio per gli avventurieri e per gli uomini di sentir vivo ed energico senza l'ingombro di riguardi o scrupoli fastidiosi. L'Alberoni era uno di questi uomini. Anche prima d'averla vista, la Spagna, solo al pensiero di andarvi col Vendôme a tentar colà la fortuna della Francia e la sua propria, gli era già assai tempo prima apparsa come « une nation pleine de bravoure et de noblesse, qui ne demande qu'à être bien dirigée ». E in altro luogo: « L'Espagne, dice, est un pays en friche qui peut donner tous les fruits. » Egli non chiedeva di meglio che di essere chiamato a dissodarlo quel terreno. Intanto egli si preparava la via a salire in alto. Egli possedeva per questo delle qualità eccellenti. Era un uomo di facile entratura nel mondo, e pieno di indulgenza per tutti i difetti, per tutte le miserie per tutte le lordure umane. « Bisogna, soleva dire, prendere il mondo com'è e non mettersi in capo di volerlo riformare. Che ne posso io se il mondo chiede di essere ingannato? » Con questa sua filosofia egli si faceva

strada fra la gente e andava avanti. Uno dei suoi mezzi più innocui di obbligarsi le persone, dalle quali la sua fortuna poteva poco o molto dipendere, era di prenderle per il debole della gola. In questo era maestro e si acquistò una celebrità che gli rimarrà per sempre. S'era ingraziato il Vendôme coi suoi maccheroni al burro e con certa zuppa al formaggio ch'egli gli preparava e di cui quel maresciallo era ghiottissimo. Ora faceva lo stesso a Madrid. Nelle sue lettere al Rocca egli è sempre a chiedergli l'invio di cose mangerecce: tartufi, prelibati vini italiani, formaggi, salumi per farne distribuzione ai suoi altolocati amici: « sono piccolezze, suole egli soggiungere al Rocca, ma date a tempo producono di grandi aperture ». Più tardi, al tempo del maggior fulgore della sua potenza e della sua gloria l'Alberoni non disdegnava di prender cura della mensa regia facendo preparare alle loro maestà « la lepre alla piacentina, gli anolini al sugo e le robiole — ahimè! — coi vermi che tanto piacciono alla regina ». Servire per giungere a comandare, è sempre stata la massima di tutti gli ambiziosi, ed era anche dell'Alberoni. Egli era anche largo circa il « modo di servire ». Su questo punto il Michelet (*La Régence*) per citare un solo scrittore, racconta delle storie molto piccanti. Anche ammesso ch'egli esageri, c'è sempre tanto che basti per dire che l'Alberoni era un uomo di facili compiacenze, facili e losche.

Con questi mezzi, aiutandolo il facile ingegno e una gran destrezza negli affari, l'Alberoni figurò presto in prima linea nella società politica di Madrid. Era nell' intimità dei primarii personaggi, ricercato di consiglio in Corte, persona grata nel mondo diplomatico. Era, insomma, in condizione di far meglio di ogni altro gl'interessi del suo signore. E infatti appena l'inviato ordinario del duca Farnese, il Casali, espresse, nel marzo del 1713, il desiderio di ritirarsi da quel posto, fu chiamato l'Alberoni a sostituirlo, conferendogli in pari tempo il Farnese il titolo di conte.

II.

Per alcun tempo l'Alberoni non fu occupato che ad installarsi convenientemente nel suo nuovo posto. Per questo v'era molto da fare e molto da spendere. Il marchese Casali gli aveva

lasciato gli equipaggi e le suppellettili dell'ambasciata in un pessimo stato: due sole vecchie mule, due carrozze sfasciate e logore, le livree insufficienti per numero e indecorose; il resto, peggio. Bisognava rinnovare e completare il tutto portando il suo corredo di rappresentanza su un piede almeno eguale a quello degli altri Stati italiani, in modo da non sfigurare. L'Alberoni insisteva molto su questo punto col ministro Rocca. Era una sua idea, da lui frequentemente espressa, che il mondo « si governa più dall'apparenza che dalla realtà », e che « non si rappresentano a dovere gli interessi di un principe stando con spilorceria ». Bisognava mostrare anche esteriormente che si è qualche cosa nel mondo; del resto « si cade in dispregio ». Perciò l'Alberoni teneva a una certa pompa nelle feste ufficiali, a dar ricevimenti e pranzi, mostrando una casa in tutto confortevole e ben arredata. Ma tutto questo costava, e il ministro Rocca, che era di origine genovese, quando gli si chiedevano denari, aveva l'orecchio duro. Egli trovava a ridire su tutte le spese che l'Alberoni faceva, consigliandogli di accomodarsi alla meglio e di fare economia, che « i tempi sono calamitosi ». L'Alberoni non riusciva che con grandissimo stento ad avere da lui quello ch'egli credeva indispensabile a una conveniente rappresentanza.

Ma tutti questi sono fronzoli. Vediamo l'Alberoni all'opera sua di diplomatico e di uomo di Stato.

La guerra per la successione spagnuola s'era chiusa col prevalere del concetto che aveva determinata la quadruplice alleanza e che tendeva ad impedire che coll'assunzione di Filippo V al trono spagnuolo venissero a congiungersi nella stessa Casa le due corone di Francia e di Spagna. Unanimi su questo punto, gli alleati avevano però intenti e modi diversi di vedere su infiniti altri, dissentendo particolarmente circa il modo di spartizione della preda bellica. L'imperatore Carlo VI voleva per sè, e nella sua integrità, la monarchia spagnuola. Ma nessuno degli alleati era disposto a sostenere questa sua pretensione. L'Europa che non aveva voluto tollerare la ricostituzione dell'impero occidentale a profitto dei Borboni, era anche meno inclinata ad accettare l'egual cosa dagli Absburgo. Premesso questo, e poichè Filippo V s'era determinato a fare assoluta e perpetua rinunzia alla corona di Francia, nulla più impediva di lasciargli il trono

spagnuolo, che s'era, del resto, meritato colla vittoria di Villaviciosa, smembrandone però le dipendenze italiane che dovevano servire a contentare gli alleati vincitori. Su queste basi, e persistendo Carlo VI a voler tutto, l'Inghilterra, e in seguito l'Olanda e il duca di Savoja, erano venuti a trattative speciali colla Francia. Non era stato difficile intendersi. La Francia, vinta, dovette rassegnarsi a non avere nessuna parte nella gran preda ispanica e a consentire a vantaggi di diversa natura a favore degli alleati in Fiandra, in Spagna, nel nuovo mondo, accettando anche il progetto inglese rispetto all'Italia, che consisteva nell'assegnare a Carlo VI Napoli, Milano, la Sardegna e i presidi toscani, e a Vittorio Amedeo la Sicilia. Carlo VI, rimasto di tal modo solo, fece anch'egli, l'anno seguente 1714, la pace colla Francia, ma a condizioni, specialmente in Italia, alquanto migliori di quelle che erano contenute nel progetto inglese.

Questa pace però, detta di Utrecht-Radstadt, era tutto ciò che si può immaginare di più posticcio. E ciò per la principal ragione, che da essa era stata lasciata fuori la Spagna. Carlo VI aveva accettato negli utili tutto ciò che di quella monarchia gli si era offerto in Italia, ma per lui la questione della successione spagnuola era sempre aperta. Egli la voleva tutta quella successione; quindi non già trattare con Filippo V, ma che se ne andasse dalla Spagna. E quanto alla cessione della Sicilia al duca di Savoja, non aveva neanche voluto vederla menzionata nel suo trattato colla Francia. In queste condizioni, e malgrado la così detta « neutralità d'Italia », che era contemporaneamente a quella pace stata stipulata, era evidente che l'assetto territoriale che si era creduto di dare alla penisola era soggetto ad essere compromesso alla minima eventualità politica.

L'operato dei plenipotenziari europei a Utrecht-Radstadt trovò subito nell'Alberoni, specialmente nella parte riguardante l'Italia, un risoluto e aperto censore. Quell'operato, infatti, aveva il grande inconveniente di sostituire all'autorità francese e spagnuola, che nelle condizioni d'allora della penisola guarentiva agli Stati italiani una relativa indipendenza e libertà, la supremazia austriaca, che tendeva a sopprimere quella e questa. La guerra, quindi, doveva presto o tardi, nel concetto dell'Alberoni, inevitabilmente uscire da quelle stipulazioni. « Vi assicuro, scrive

egli al Rocca, che questa pace (Utrecht) non ha pensato a mettere l'equilibrio in Europa ». E altrove: « Il comparto d'Utrecht è troppo mal fatto per credere non siano per nascere altri guaj ». E preoccupandosi particolarmente dell'Italia, deplorava che l'Europa avesse deliberato di « passarsela, rispetto ad essa, con una neutralità » lasciandola così esposta a sempre nuove vessazioni dei « barbari ». — « Presto, scrive egli in altro luogo, si vedrà la necessità di opporsi alla violenza di questi barbari, non con miseri palliativi, ma col ferro e col fuoco ». Lo stato di cose creato dal trattato di Utrecht-Radstadt in Europa e particolarmente in Italia, non aveva, secondo l'Alberoni, saldezza alcuna. « Tanti principati nuovi, scrive egli al Rocca, staccati per forza e con sì poca convenienza in generale, non possono gettar radice senza provare scosse di venti gagliardi e stravaganze inopinate ». Conchiudeva, come al solito, che si sarebbe avuto presto una nuova guerra.

Nè egli si limitava, relativamente alla pace di Utrecht-Radstadt, alla parte di critico. Egli pensava ad agire, pensava realmente a riparare l'opera di quei plenipotenziari, dando all'Italia una pace fondata su un giusto equilibrio delle forze politiche. Ma come e con quali mezzi? Non si sarebbe potuto contare sulla Francia. Luigi XIV, vecchio cadente, immalinconito dai mali pubblici e dai recenti suoi lutti di famiglia, non aveva più pensieri che di pace. Forse la Spagna si torrebbe questo còmpito? Sì, certo, la Spagna. Già s'è visto ch'egli aveva un gran concetto di quella nazione. Quattro anni di residenza a Madrid avevano anche maggiormente rafforzata la sua fede in quel paese, tanto almeno da lasciargli confusamente sperare ch'esso ben potrebbe un giorno vendicare l'Italia. Questa speranza appare ad ogni tratto nel suo epistolario. « Se questa Corte, scriveva egli il 26 giugno 1713 al Rocca, mette un poco d'ordine alle cose sue, si porrà in uno stato superiore a non aver bisogno d'alcuno, e a poter fare il bravo all'occasione. Potrà forse aiutar molti senza dare mai gelosia ad alcuno ». E il 26 marzo 1714, dopo di avere accennato ai successi delle truppe regie in Catalogna, alla rapida ricostituzione della marina spagnuola e all'incremento delle pubbliche entrate sotto l'amministrazione del ministro Orry, scrive: « Sarà utile, per i casi che si preparano di avere per sè il re di Spagna ». Tutto ciò era detto col pensiero

rivolto all'Italia, « questo bel paese che non bisogna assolutamente lasciare ai tedeschi », soleva egli dire in ogni occasione a ogni personaggio influente nel mondo politico di Madrid.

È con questi intendimenti che l'Alberoni si adoperava continuamente a mantener viva la simpatia ch'egli s'era conquistata nel mondo madrileno. Non dimenticava a questo fine l'antico suo stile di prendere le persone per il ventre. I suoi maccheroni al sugo e le sue insalate al finocchio facevano furore, anche in Corte. Tutti volevano averne la ricetta. L'Alberoni contava per i suoi progetti, più che su di ogni altro, sulla regina. Maria Luisa di Savoja era, come l'Alberoni stesso ce la descrive, « donna di qualità eminenti, ferma al lavoro, amantissima di governare, epperò già dotata, benchè giovanissima, di esperienza ». Essa era capace di aspirazioni non ordinarie. Nel 1710, quando gli alleati volevano ad ogni costo espulso Filippo V dalla Spagna, essa lo aveva tenuto fermo nella resistenza, disposta a perire piuttosto che cedere. Era donna da comprendere e far sue le idee grandiose dell'Alberoni. Se non che Maria Luisa morì nel gennaio 1714 di un lento malore, lasciando l'Alberoni sfiduciato di sè stesso e delle cose sue come e forse più che non fosse stato alla morte del Vendôme.

Il caso però, quantunque tristissimo, non era irrimediabile. Doveva anzi avvenire di lì a poco in Corte di Madrid tal mutazione da rinfrancargli l'animo, permettendogli di concretare meglio le sue idee e dar loro una più ferma e sicura base di azione.

III.

Filippo V, uomo di un temperamento imperiosamente sensuale, ma solito, per scrupoli morali, timidità, o mancanza d'immaginazione, a cercar le sue distrazioni sotto il tetto coniugale, non poteva rimanere lungamente vedovo. Bisognava assolutamente trovargli una moglie. Gran pensiero per un cortigiano come l'Alberoni, tanto più che Filippo V, fiacco d'animo e di spirito e senza volontà propria, sarebbe senza dubbio stato in balìa della nuova moglie come lo era stato di quella dianzi mortagli. La fortuna politica dell'Alberoni poteva da questa nuova sposa del re interamente dipendere. Egli aveva pensato all'argomento da

assai tempo e non aveva tardato a fissarsi sulla donna che per ogni riguardo faceva al caso suo.

Questa donna era la principessa Elisabetta Farnese, nipote del duca regnante Francesco II di Parma. Quale stupenda idea! associare con questa unione la politica spagnuola con quella italiana; far della Spagna lo strumento della grandezza dei Farnese e della fortuna d'Italia! Era la realizzazione del suo antico sogno.

S'intende da sè che la corte di Parma, alla quale l'Alberoni in gran segretezza lo manifestò, gradì il suo pensiero. Non doveva parer vero al Farnese di insediare la nipote sul trono spagnuolo procurando così al suo Stato un potente appoggio. Ma si trattava di farlo gradire al re e alla corte di Madrid. L'Alberoni si pose all'opera con quell'impegno che possiamo facilmente immaginare, e impiegandovi tutta la sua abilità e destrezza. Col cardinale Del Giudice e colla principessa Orsini, la cui amicizia s'era da assai tempo conquistata, e senza dei quali, per essere essi maggiormente in favore in corte, nulla si sarebbe potuto fare, egli fu più che mai pieno di attenzioni e di finezze. Più che mai supplica il Rocca di mandargli le solite ghiottonerie italiane per i suoi influenti amici. Egli si fa di nuovo cuoco; di nuovo prepara la sua zuppa al formaggio per i suoi ospiti. « Mandatemi, scrive al Rocca, alquante mortadelle di Bologna, che tanto piacciono a questo conte di Montenuovo, gran scudiere e favorito del re ». La principessa Orsini è fra tutti quei cortigiani la più regalata. Un giorno essa gli chiede conto di un certo vino lambrusco « forte e buono ». Ed egli subito a scrivere al Rocca: « mandate il vino per la principessa, che è arbitra di Spagna ». Si capisce però che la Orsini, come donna e come favorita in corte, non stesse contenta a queste sodisfazioni di gola, ma desiderasse di sapere qualche cosa di preciso intorno alla donna che stava per vedersi accanto a corte, e che poteva essere per lei forse una rivale, una nemica. Volle venirne in chiaro dall'Alberoni. E l'Alberoni: « è una buona lombarda impastata di burro e di formaggio; ne farete quello che vorrete », le disse.

Far gradire la Farnese a Filippo V era forse la minore difficoltà. S'era giunti al luglio, e quei cinque mesi di vedovanza erano stati un martirio per i nervi irritati del povero re. Egli

era disposto a prendere moglie pur di prendere. « Bisogna battere il ferro mentre è caldo », dicevano all'Alberoni i cortigiani iniziati al suo progetto. Ma l'Alberoni non aveva bisogno di stimoli. Egli aveva pensato in tempo a farsi venire da Parma il ritratto della principessa. Elisabetta Farnese, non veramente bella, ma, quantunque bucherata, di gradevole aspetto, piacque al re, non appena egli ne vide sulla tela i tratti. E l'Alberoni, felice: « La mercanzia piace », scriveva, con una frase da sensale, al Rocca. Fu incaricato il cardinale Acquaviva, ambasciatore spagnuolo a Roma, di chiedere per il re la mano della principessa. Essa fu subito concessa. Del successo l'astuto Alberoni dava merito a tutti fuorchè a sè stesso; ne ringraziava vivamente la Provvidenza, la quale « conduce secondo i suoi disegni le cose di questo mondo, perocchè, quanto a noi, poveri mortali, *nescimus quid petamus* ». Ciò non gli impediva di dire che il colpo fatto era stato grandissimo, e il successo avuto grandioso, non tanto per sè stesso, quanto per le conseguenze, « se sapremo giuocare la nostra carta ». E soggiungeva: « Io so quello che dico, però ho bisogno di essere secondato, e che si prendano ed accertino le misure. Posso dirvi senza vanità che conosco il terreno, che so come deve coltivarsi ed il frutto che può dare ».

Ma non bastava ai fini dell'Alberoni il porre Elisabetta Farnese sul trono spagnuolo. Bisognava ch'essa si mostrasse realmente regina prendendo seriamente in mano il governo e dominando il re inerte e neghittoso. L'Alberoni si offriva a suo maestro e guida devota nei primi passi dell'aspra carriera che l'aspettava. Quasi in ogni sua lettera al Rocca egli ha a questo proposito un cenno, un consiglio, evidentemente perchè le sue parole giungano per mezzo del suo corrispondente al duca Francesco e alla nipote. « Dio voglia, egli scrive, che la nostra regina s'applichi al governo, perchè troverà molte cose che richiedono non poca applicazione. Ho detto alcune volte che la Spagna ben governata può fare figura nel mondo ». E toccandogli di parlare delle finanze spagnuole bisognose di riforme: « Questa, scrive, è la prima grande applicazione che deve havere la regina, alla quale se vi si unisce la vostra — il Rocca passava al suo tempo per un gran finanziere — vedremmo in poco tempo questa monarchia in alta riputazione ». In altra occasione ribatte con più forza sull'argomento: « La nostra Heroina, scrive, viene

in un mare di disordini e di confusione. Troverà ad ogni passo scogli ed inciampi. Però *in arduis honor et opes*. La mia speranza è che supererà tutto. Ha a fare con un marito buono: a quest'ora sta padrona del suo cuore; oh, immaginatevi quando avrà passato due notti sotto i lenzuoli. Vi assicuro sopra l'onore mio che se non scorda le massime ed istruzioni dategli dal Padrone serenissimo, sarà la più gloriosa e la più applaudita regina che sia stata non solo sul trono di Spagna, ma in tutti i troni d'Europa. Tutti questi grandi disordini che sentirete essere in Spagna, sappiate che il rimedio al minimo può rendere memorabile la regina ». Ma bisogna che Elisabetta si lasci guidare da lui: « Se la regina, soggiunge l'astuto prete, vorrà essere servita, può in breve tempo rendere il suo nome celebre e far gran strepito in Europa. Quel che è certissimo è che ogni huomo d'onore si fa gloria e piacere anticipato di poterla servire, e vi replico che sarà ben servita se vorrà, e potrà acquistarsi fama e gloria anche divertendosi ».

Era naturale, a parte l'enfasi delle parole, che l'Alberoni facesse in tal modo pervenire i suoi consigli alla giovane regina ch'egli stesso aveva esaltata sul trono, e le offrisse i suoi servigi e la sua cooperazione. Egli però era indotto a insistere nelle sue parole da una causa estrinseca, che se non rimossa a tempo, poteva irreparabilmente compromettere i grandi interessi politici che erano associati al matrimonio della Farnese.

La principessa Orsini non aveva tardato a subodorare ciò che il matrimonio di Filippo V « con la buona e grassa lombarda » copriva a suo danno. Chi ha il fiuto fine certe cose le sente nell'aria. Quel matrimonio voleva dire per lei la fine del suo favore in corte, del suo dominio sul re. Veramente il lambrusco e i formaggi dell'Alberoni erano pagati a troppo caro prezzo. Quando questo sospetto, o meglio, questa certezza del danno imminente entrò nel suo cervello, l'inviperita donna dispose ogni cosa per scongiurarlo. Essa era aiutata in questo dall'errore stesso della regina, la quale tardava a giungere, avendo scelto nel viaggio, invece di quella per mare, la lunga via di terra sul littorale franco-ligure. La Orsini aveva messo a profitto questo tempo prezioso raddoppiando di destrezza in corte e lavorando sull'animo del fiacco Re per rendersegli sempre più necessaria, indispensabile. Si può avere un'idea di tutto questo lavorìo della Or-

sini nel fatto che, appena giunta la regina sul confine spagnuolo, trovò un' ordine del re che le ingiungeva di licenziare issofatto tutto il corteggio italiano che aveva condotto con sè, non ritenendo che due o tre servi necessarii alla sua persona. Nessuna influenza italiana doveva valere sulla nuova regina. Elisabetta Farnese doveva essere nelle mani della Orsini un giuocattolo, uno strumento della sua ambizione, soggetta al suo volere, come un Ruy-Blas qualunque a Don Sallustio di Bazan.

Ma la Orsini aveva a fare con prete Alberoni. Egli conosceva il giuoco della sua terribile rivale e ben sapeva che era una guerra a morte che doveva combattere con lei. Egli l'affrontò con gran coraggio ed avvedutezza. La regina era partita da Parma verso la fine di settembre, e non poteva, per la via che aveva scelta, e per le gran fermate che faceva, giungere a Madrid che verso le metà di decembre. L'Alberoni risolse di andarle incontro, egli il primo di tutti, fino a Pamplona, e, se occorreva, fino ai Pirenei. Era questa per l'Alberoni una fatica pericolosa. Egli aveva da assai tempo la febbre nelle ossa e soffriva di un forte mal d'occhi. Fare quelle mille miglia in « un'Arabia deserta dove persino l'acqua mancava », con strade pessime e con un freddo vivissimo, poteva ucciderlo. E, infatti, scrivendo al Rocca, gli dice: « credo oramai che non si muore di patimenti, perchè io in questo viaggio avrei dovuto crepare mille volte ». Ma l'Alberoni voleva assolutamente ripetere alla regina i consigli che le aveva tante volte dati per iscritto e ben determinare, se possibile, le sue idee e, ciò che più gli premeva, la sua volontà. Epperò, postosi in viaggio, divorò quel lungo tratto di strada, supplicando per via il cielo che gli facesse trovare in Elisabetta Farnese, non una vil femminetta che va a marito, ma una regina. Egli incontrò Elisabetta a Pamplona. Fu felice di vedere in lei una donna, « di qualità sovragrandi e che poteva rendere immortale il nome Farnese sul trono di Spagna ».

Nessuno ha riferito le cose che l'Alberoni ed Elisabetta si dissero fin da quel loro primo incontro in Pamplona; ma ciò che di lì a poco seguì lo lascia facilmente indovinare. Essi proseguirono insieme verso Madrid, incontrando per istrada, a Xadraques, sulla frontiera della Castiglia, la principessa Orsini, che era colà venuta ad ossequiar la regina. Veder quella donna e respingerla da sè ingiungendole di lasciare la stessa notte

(23-24 dicembre) la Spagna, fu una cosa sola per Elisabetta. La Orsini era irremissibilmente perduta. « È un colpo da Ximenes, da Richelieu, da Mazzarino! » scrive al Rocca l'Alberoni, ammirato. Colla Orsini s'era, infatti, levato di mezzo « l'impedimento », quell'impedimento che toglieva all'Alberoni di giungere, per via della regina, al re e dominarlo. L'Alberoni era oramai in sella, libero di dar corso ai suoi progetti, — forse ai suoi sogni, ai suoi vaneggiamenti.

IV.

Elisabetta Farnese giustificò sul trono spagnuolo le speranze che l'Alberoni aveva di lei concepite la prima volta che la vide a Pamplona; che anzi le superò di molto. L'Alberoni se ne mostra lietissimo e coglie ogni occasione per cantare su tutti i toni le lodi dell' « Heroina ». Essa, « un'anima grande », « un pezzo di divinità inviata dal cielo », una donna che « par consumata nelle arti più fini del regnare; sarà di certo per la Spagna la *mulierem fortem quis inveniet* del Vangelo ». In principio l'Alberoni era stato verso di lei un uomo *modicae fidei*, ma la regina, « scaltra come una zingara », come s'accorse che egli cercava di scoprire terreno prima di spiegarsi, gli disse di parlare a carte scoperte, chè « nulla la spaventeria, ben sapendo che a estremi mali occorrono estremi rimedi ». Non erano ancora due mesi che Elisabetta Farnese era a Madrid, e già era fatta « l'ammirazione del mondo e l'idolo degli spagnuoli che la chiamano la loro salvatrice e reparatrice ». L'Alberoni ne era ogni giorno più incantato. Ammirava sopra tutto in lei quella grande « capacità, che la rende inimica a tutte le miserie alle quali s'occupano le donne, amando essa discorrere di quelle materie che potrebbero servire di pascolo a un cardinal Mazzarini, se vivesse ». E non aveva che 22 anni! Essa non poteva fallire a glorioso porto. « Sarà la regina più gloriosa che sia mai stata in Spagna », scrive l'Alberoni al Rocca.

Non bisogna, però, prendere alla lettera queste iperboliche lodi. È il cortigiano che parla. L'Alberoni non esalta così fuor di misura la Farnese, se non per essere mantenuto nel suo favore e farle sempre meglio gradire la sua servitù. E infatti quelle lodi sono sempre accompagnate dall'avvertimento che il nome,

la grandezza e la gloria di lei sono a condizione che « si lasci servire ». Essa non deve pensare che a questo: lasciarsi servire. A lui tutta l'opera e la fatica.

Ma se la Farnese non era realmente quella donna « di qualità più che umane » che l'Alberoni diceva, le spetta però il merito, agli occhi di lui sovra ogni altro prezioso, di essersi resa, « passate appena alcune notti sotto i lenzuoli », interamente padrona del marito. L'impresa, per verità non era difficilissima. Filippo V aveva bisogno di una femmina, e questa femmina non poteva che essere la moglie. La Farnese poteva, quindi, sempre, consentendo o negando, avere in ogni emergenza a disposizione il marito. Ma essa aveva l'aria di rendergli quel giogo dolce. « Che dolcezza di modi, che arte sopraffina di entrare nel genio e nel gusto del marito! Che applicazione di compiacerlo in ogni cosa! » scrive l'Alberoni. Possiamo in questa parte accettare a occhi chiusi le sue lodi.

Le cose incominciate bene per l'Alberoni a Pamplona, proseguirono anche meglio a Madrid. Le sue relazioni col re e colla regina si posero subito sul piede della più grande intimità, avendo egli l'ingresso segreto in corte, « che non è concesso neanche ai capitani di guardia », e assistendo famigliarmente ai loro pasti e ai loro giuochi. Così era a Madrid, come al Pardo, ad Aranjuez, dovunque la Corte andava a soggiornare. Egli era diventato in un giorno il personaggio indispensabile, il più in vista in tutta la monarchia.

Ma bisognava mantenersi in questa posizione e ciò non era senza grandi difficoltà. A lui uomo nuovo, anzi nuovissimo, in un paese non suo, le insidie non potevano mancare. Sapeva che aveva nella corte stessa degl'invidiosi e dei nemici che nulla più desideravano che di vederlo cadere. Sapeva anche che la Orsini, che era una La Tremouille, lavorava a Parigi contro di lui, calunniandone presso quella Corte gli atti e le intenzioni. L'Alberoni calcolava per tener fronte ai suoi nemici sulla fiducia di cui gli era sempre più larga la regina, e al postutto si consolava pensando alla bontà delle sue intenzioni. *Recte vivendo neminem timeas*, era il suo ritornello favorito. Del resto, anche nella sua nuova posizione egli non aveva smesso il suo antico stile di prendere le persone per la gola. Tutt'altro. Lo vediamo ora più che mai continuamente in faccende per farsi venire d'Italia ostriche,

formaggi, tartufi, salumi, le ghiottonerie più desiderate dai Reali e dai maggiorenti della corte. Egli aveva osservato fin dai primi giorni dell'arrivo della regina, ch'essa mangiava poco e male. Ed eccolo subito ad organizzare per lei una cucina migliore e appetitosa. Le fa fare le beccaccie arrosto, « ch'essa mangia con gran gusto, lasciando talvolta le sole coscie, le verze alla piacentina, gli anolini col sugo »; poi le mesce il vino fatto venire d'Italia, annacquandoglielo perchè « non le riscaldi il sangue ». La regina, contenta di queste sue attenzioni, lo vuole sempre a mensa, ond'egli le dice che non è più ministro del Serenissimo di Parma, « ma fatto balia ». E la regina a rispondergli che per l'età è in istato di poterla servire in tutto, anche da comare in caso di bisogno. « Brutto complimento per me! » soggiunge prete Alberoni.

Malgrado questa sua alta posizione in corte di Madrid, l'Alberoni era ufficialmente nulla nel governo spagnuolo. Egli non era che consigliere officioso del re. L'Alberoni stesso aveva voluto così. Più volte gli s'era anche in passato presentata l'occasione di lasciare il servizio del duca Francesco per quello del re di Spagna. Avrebbe potuto far questo con grande suo vantaggio personale. Ma l'Alberoni non ne aveva mai voluto sapere solendo dire che non darebbe « cinque soldi moneta piacentina per tutti i posti della monarchia spagnuola ». E possiamo credergli. Molto probabilmente entrava in questa sua risoluzione un po' di calcolo personale. Egli non voleva col troncare le sue relazioni colla corte di Parma, togliere a sè stesso il mezzo di trovare, in caso d'insuccesso della sua politica, un rifugio nel suo paese nativo. Ma è anche a dirsi che quella politica associava siffattamente gl'interessi della Spagna con quelli d'Italia, che l'Alberoni poteva senza dubbio meglio avvantaggiarli conservando unite nella sua persona le due qualità di consigliere officioso del re e di ministro residente del duca di Parma. Conviene tener conto di questa considerazione nel giudicare l'Alberoni.

L'Alberoni aveva avuto, dopo il matrimonio della Farnese, almeno nominalmente, un'inalzamento di grado. Da ministro residente era stato fatto Inviato straordinario; però senza aumento di stipendio; chè anzi forse perdendoci. Egli aveva a fare col Rocca che stava sempre sul tirato in punto a quattrini.

Il Rocca stentava anche a rimborsargli le spese di rappresentanza che l'Alberoni aveva incontrato in occasione del matrimonio di Elisabetta, e dopo. A Madrid, con una Farnese sul trono, il rappresentante di suo padre doveva ben grandeggiare un poco, o almeno non far cattiva figura; doveva dare qualche pranzo e qualche festa. Così facevano tutti i ministri esteri in occasioni consimili. Ma il Rocca non voleva intendere ragione. Egli vedeva che finora nel matrimonio della Farnese col re di Spagna non v'era, in fondo, che fumo, e fumo e null'altro v'era nei grandiosi progetti dell'Alberoni. Il Rocca avrebbe voluto che siccome l'Alberoni lavorava in sostanza più per il re di Spagna che per il duca suo signore, trovasse modo di farsi pagare da quello, se non tutte, parte almeno delle spese che faceva. Ma l'Alberoni gli rispondeva ch'egli era, e ci teneva, ministro del duca di Parma, e non del re, e che doveva essere pagato da quello. Infine il Rocca metteva mano alla borsa, ma brontolando e a malincuore.

Il pensiero della cucina reale prendeva non poco tempo all'Alberoni; ma la necessità in cui era di essere sempre accanto al re e alla regina perchè non sfuggissero un solo istante ai suoi consigli e alla sua influenza l'obbligava a ben maggiori fatiche e perdite di tempo. Gran passione del re e della regina era la caccia; bisognava quindi essere della partita reale, spesso per settimane intere, all'Escuriale e nei boschi di Segovia, nelle stagioni più inclementi e per qualunque tempo facesse, passando alla regina per lunghe ore col volto sorridente il fucile carico. Bisognava divertire quella donna giovane e quel re inerte e senza iniziativa; far venire d'Italia i truffaldini, organizzare balli e feste mostrandosi sempre, malgrado la stanchezza e la noia, d'umore gaio e gioviale. Bisognava far tutto questo e ben altro ancora per mantenersi in favore. Qual meraviglia che all'Alberoni sia rimasta presso i contemporanei e i posteri la taccia di cuoco, valletto e buffone?

Ma sotto a queste qualità cortigianesche, qualità in quel tempo e nelle condizioni di quella Corte indispensabili forse a operare il bene, v'era nell'Alberoni l'uomo di Stato; e questo merita ben altro giudizio.

In quei due anni (1715-1716) che l'Alberoni aveva sostanzialmente in mano il governo della Spagna, il pensiero di far

servire quel paese all'ingrandimento di casa Farnese e alla libertà dei principi d'Italia s'era venuto in lui maturando. Per questo però gli conveniva riformare la Spagna e renderla poderosa e forte. Al Governo egli non aveva perduto l'antica sua fede nella capacità e nelle forze potenziali di quel paese, ma s'era anche dovuto accorgere che gli ostacoli e le difficoltà di un siffatto rinnovamento erano grandissime. Il popolo poltriva da lungo tempo in un'odiosa infingardaggine; l'industria e il commercio immiseriti; l'istruzione pubblica, nulla; ogni sorgente della fortuna pubblica e privata, disseccata; nei servizi pubblici, scandali e abusi enormi. Bisognava scuotere quel corpo fiacco e addormentato sprigionandone i germi e i naturali elementi di vita. Questo l'Alberoni volle, portando infaticabilmente la sua mano riformatrice su ogni ramo del Governo e della pubblica amministrazione. La nascita dell'infante Don Carlos e dell'infante Don Francesco, dando una ragione e uno scopo all'ambizione dei Farnesi e sua, gli facevano come una legge di camminare all'effettuazione del suo programma politico. Mancava l'occasione per tentarlo, e questa, nella situazione internazionale d'allora, non doveva tardare a presentarsi.

V.

La pace di Utrecht-Radstadt non aveva, come s'è visto più sopra, creato, a giudizio dell'Alberoni, in Italia una situazione di cose che avesse qualche garanzia di una certa stabilità. L'Alberoni, anzi, credeva che quella fosse una situazione violenta, dalla quale sarebbe, presto o tardi, immancabilmente uscita la guerra.

Non ci voleva, a dir vero, una grande perspicacia a vedere questo. Fino a un certo punto poteva sembrare ragionevole che l'Austria, la quale aveva sopportati i maggiori sagrifizi nella lunga guerra che s'era chiusa a Utrecht, avesse anche la maggior parte nella preda spagnuola. Così le potenze erano state d'accordo nel darle Napoli, Milano e la Sardegna. Ma l'Austria era ben lungi dall'essere contenta del lotto che le si era assegnato. A Radstadt aveva voluto togliere Mantova al duca di Guastalla, Mirandola ai Pico, Castiglione al suo principe, e al papa Comacchio. Non basta ancora. Senza parlare della sua iperbolica

ambizione che la spingeva a volere, oltre al lotto già avuto in Italia, anche la Spagna e le Indie, cioè tutta la successione spagnuola, e fermando il nostro sguardo alla sola Italia, non era un mistero per nessuno che Carlo VI tendeva a mettere la mano, — essendo prossima ad estinguersi in quegli Stati coi regnanti duchi Francesco e Gian Gastone, la linea maschile — anche su Parma e Piacenza e sulla Toscana, o almeno a far dichiarare quei Ducati feudi imperiali. Così l'Italia si apprestava a diventare, non solo virtualmente, com'era ora, ma di fatto, e malgrado la convenzione di neutralità stipulata a Utrecht, interamente austriaca.

Come ovviare a tanta iattura d'Italia? come far stare a segno quella « maledetta razza di ostrogoti? » Era il pensiero che martellava giorno e notte il cervello dell'Alberoni! Ma tutte le potenze, avendo fatta la pace con l'Austria, ad eccezione dei Turchi, che blandamente le molestavano i fianchi, egli non vedeva la possibilità per la Spagna, sola com'essa era, di nulla tentare in Italia contro quella potenza. In siffatta situazione l'Alberoni si rassegna ad aspettare, preparandosi per le future possibili evenienze, per « le prossime burrasche che non possono mancare ». Si prepara provandosi a creare di pianta una nuova Spagna. Mette mano in tutti i rami dell'amministrazione, riordina i servizi pubblici, sveglia le forze dormienti del paese ravvivando il commercio e l'industria; crea un esercito e una marina abbondantemente approvvigionandoli, certo così di rendere, « fra due, fra tre, fra cinque anni al più, il re di Spagna il più potente monarca d'Europa, » e dettar la legge ai suoi nemici. È un sogno, ma è diviso dalla regina, la quale lo appoggia, lo incoraggia, lo spinge. Qual meraviglia? Elisabetta Farnese, che aveva già due figli maschi e un'altra creatura in grembo, fremeva al pensiero che alla morte di Filippo V, passando il trono ispanico al figlio di primo letto, Don Fernando, non rimanesse al suo primogenito altra speranza che quella di essere, forse, un giorno, miserabile vassallo dell'odiata casa d'Austria sul trono ducale di Parma. E gli altri suoi figli dove troverebbero, secondo l'espressione dell'Alberoni, « terreno da buscare? » E ad essa stessa, Elisabetta, che rimarrebbe? Una triste vedovanza, forse in un convento, com'era costume delle regine vedove in Ispagna; in ogni caso, l'abbandono, la solitudine, l'oscurità. Qual meraviglia,

dico, che l'ambizione, già grande nell'Alberoni, attraversando la sua immaginazione, femminilmente coraggiosa, sia divenuta in Elisabetta irresistibile e senza freno?

Ma come, ripeto, dar seguito a quest'ambizione? come allargare in Italia il nido all'affamata aquila dei Farnesi? Passarono tre, quattro anni, dalla pace di Utrecht e le favorevoli evenienze non si presentavano. Chè anzi la situazione internazionale si andava delineando sempre più contraria agli intenti della politica alberoniana, ed ecco come.

L'Inghilterra era stata la prima, nel 1713, essendo al Governo i *tories*, a dare la spinta alla dissoluzione della quadruplice alleanza. Essa acquistava, alla pace, Gibilterra, porto Mahone nell'isola Minorca, « l'assiento » (monopolio della tratta dei negri), e molti altri vantaggi commerciali in America. Era un buon lotto della preda spagnuola. Ottenuto questo, i *tories* non chiedevano di meglio che di prestarsi a fare avere condizioni men dure di pace ai Francesi e a contrastare in nome dell'equilibrio europeo le ambizioni austriache in Italia. Gli è a questo fine che avevano favorite le mire del Duca di Savoia su certe terre del Vigevanasco e che gli avevano fatto avere la Sicilia col titolo di Regno. Ma il 12 agosto del 1714 moriva la regina Anna, e il primo pensiero di Giorgio I d'Annover, che le succedette, fu di congedare i *tories* e di chiamare al Governo i *whigs*. Non è propriamente che Giorgio I fosse, nel far questo, animato da intendimenti, come si direbbe oggi, liberali. Egli è che i *whigs*, fieramente avversi com'erano al legittimismo stuardico, gli garantivano il trono meglio dei *tories*, i più dei quali erano, in fondo, coperti giacobiti. Sotto questo aspetto i *whigs* gli convenivano. V'era però un'altra ragione, fors'anche più forte, che aveva indotto Giorgio I a lasciare quello per questo partito; e la ragione era la seguente: Giorgio I era tedesco nell'anima ed Elettore di Annover; e in tale sua qualità egli era tutto dell'imperatore, da cui anzi aspettava da tempo la investitura dei ducati di Brema e di Werden! che aveva comprati dalla Svezia. Se si fosse mostrato a lui avverso, Carlo VI non lo avrebbe lasciato respirar tranquillo un sol momento nel suo Ducato; altro che investirlo di Brema e Werden! Ora di certo i *tories* non avrebbero secondato il re Giorgio in questa sua politica, inspirata in gran parte ai suoi interessi personali, mentre i *whigs*, pur di salvare,

il che era loro principalissimo intento, con la guerra al legittimismo stuardico, la rivoluzione del 1688, si rassegnavano a non urtare il re Giorgio in quelle sue inclinazioni imperiali. Egli è a questo modo che l'Inghilterra e l'Austria, separatesi un momento per diversità di intenti e di modi di vedere nel regolare la questione spagnuola, vennero poi di nuovo ad unirsi in un modo di vedere e in un intento comune.

Frutto di questo riavvicinamento delle due potenze fu la convenzione del maggio del 1716, colla quale esse si guarentivano reciprocamente i loro « futuri » acquisti. Conoscendo le mire che aveva l'Austria in Italia, non abbiamo bisogno di dire di che acquisti si trattasse. Essenzialmente l'Inghilterra guarentiva all'Austria l'acquisto della Sicilia, di quella Sicilia che i *tories* avevano sotto la regina Anna tanto fatto perchè l'avesse una potenza italiana, il duca di Savoia.

Rimaneva a vedersi come questa evoluzione della politica inglese, la quale mirava, in fondo, a distruggere la pace di Utrecht, che non aveva ancora tre anni di vita, sarebbe stata accolta, non dirò dai principali interessati, il duca di Savoia e la Spagna, ma dalla Francia, alla quale la detta pace, benchè disastrosa, lasciava nondimeno ancora qualche addentellatura da poter tenere in iscacco, nella penisola, l'eterna sua rivale, l'Austria.

Fu un capriccio del destino che, alla morte di Luigi XIV (1° settembre 1715), il duca d'Orleans, reggente di Francia per il suo quinquenne biscugino, il debole e malaticcio Luigi XV, rivelasse già vivissimo nella sua persona quel discorde istinto della sua prosapia che doveva poi porre anche i suoi successori in antagonismo col maggior ramo della casa. Lo vediamo, infatti, appena installato nella reggenza, in contrasto con Filippo V, che nella sua qualità di zio del re minorenne pretendeva a sè devoluta la reggenza, e aspirava, così, eventualmente, malgrado la rinunzia fatta, alla corona francese; coi bastardi del defunto re, il duca del Maine e il conte di Tolosa, ai quali Luigi XIV aveva, per testamento, riservato il diritto eventuale alla corona; e, infine, col consiglio stesso di reggenza, composto per la maggior parte di persone interessate a mantenere il vecchio ordine di cose, e che il re Sole, consapevole di questi umori antagonistici del duca, gli aveva posto accanto per tenerlo in carreg-

giata. Il duca aveva finito per liberarsi dal consiglio di reggenza e farsi dare autorità assoluta di tutela dal Parlamento di Parigi. Evidentemente egli aspirava, nel caso che il flevole Luigi XV gli premorisse, alla corona di Francia per sè e per la sua casa. Era questa una mera ambizione ed interesse personale, o coordinava egli quella e questo con certe idee e con un sistema politico suo proprio ch'egli volesse far trionfare in opposizione alle note tendenze della vecchia corte? Sarebbe ozioso pei propositi del presente scritto il fermarci su questo. Basti il dire che, per effetto stesso del contrasto in cui s'era messo con tutti gli elementi della vecchia corte, l'Orleans si trovò un giorno naturalmente spinto a cercare i propri amici fra i nemici di ieri della Francia. Soltanto a questo patto egli avrebbe potuto reggersi contro i nemici interni e sperare, eventualmente, di far passare nella sua casa la corona francese. Fu quindi naturale vedere un giorno il ministro Dubois andare — era la state del 1716 — a Londra e di là all'Aia e in Annover in cerca del re Giorgio per chiedergli in grazia, in nome di Filippo d'Orleans, l'alleanza inglese. Egli l'ebbe, e a quali condizioni? Egli rinnegava la vecchia politica borbonica che s'incardinava su questo punto principale: l'unione delle due corone di Francia e Spagna, tenuta su mediante l'appoggio dato, in Inghilterra, al pretendente stuardo, e, in Italia, al duca di Savoia e agli altri principi della penisola contro la casa d'Austria. A questi patti, e a patto di accettare la sua politica anglo-austriaca, il reggente ebbe dal re Giorgio pace, alleanza, possibilità di rassodare in Francia e in Europa la sua autorità.

Queste intelligenze del reggente di Francia coll'Inghilterra, alle quali si associò di lì a poco anche l'Olanda, si concretarono poi in un trattato di alleanza (1° gennaio 1717) fra quelle potenze, alleanza con cui esse, in sostanza, avallavano, pei loro fini e moventi diversi, le mire ambiziose di Carlo VI in Italia.

Egli è a questo modo che la Spagna si trovò isolata e il re Filippo V ridotto non solo a non poter nulla tentare in Italia a tutela della indipendenza e della libertà di quei principi, ma a dover difendere il suo stesso trono minacciato dalle ambizioni imperiali. L'Alberoni era indignato di ciò che gli toccava vedere. Il trattato di Utrecht-Radstadt gli era parso costituisse in Italia una situazione di cose violenta. Ora si preparavano all'infelice

paese cose ben peggiori. L'Alberoni esala in seno al Rocca il suo dolore, i suoi amari disappunti. « Questo è il secolo, gli scrive, di mostruosità inaudite. Siamo in tempi in cui non è più fra principi nè legge, nè fede; si viola il gius delle genti e si calpesta quanto di più sacro si è sempre osservato anche fra le nazioni più barbare... » Inutili querele dove la forza sola comanda. Ma ecco presentarsi una buona occasione di farsi vivi e dar segno di forza e d'energia. Quest'occasione fu la cattura, arbitrariamente ordinata in Milano, dalle autorità austriache, dell'inquisitor generale Molines, di passaggio in quella città. L'Alberoni, seguendo l'umor popolare che chiede vendetta dell'insulto, prepara e compie — settembre 1717 — contro l'Austria la famosa occupazione della Sardegna. Così egli rompeva, con un atto di violenza, quel cerchio di ferro che le potenze gli andavano stringendo intorno per costringerlo a disonorevoli dedizioni e affogarlo.

L'Alberoni però non era che l'esecutore dell'impresa di Sardegna. L'idea di essa apparteneva ad altri, chè anzi egli l'aveva sconsigliata. È questo oramai un punto posto del tutto fuori di contestazione. Per quanto egli ardesse di desiderio di « liberare l'Italia dai barbari », l'affetto però non gli faceva velo al punto da non vedere i rischi grandissimi di quell'impresa. La Spagna era appena in via di riformarsi e di rafforzarsi militarmente. Come osare di tentare un tal colpo con mezzi scarsi e incompleti e con le maggiori potenze d'Europa sulle braccia? Era una vera insania. Ma l'Alberoni aveva da fare i conti col re e colla regina, i quali sentendo, benchè in diversa misura, il pregiudizio e l'insulto delle ambizioni austriache in Italia, volevano che si cogliesse il destro dall'arresto del Molines per rompere quella specie di tregua che da anni avevano coll'Austria, tregua che non serviva che ai fini occulti di questa potenza, e che si mostrasse il viso alla fortuna. L'Alberoni, nel quale il cortigiano era in contrasto coll'uomo di Stato, e forse lo soverchiava, ebbe il torto di non resistere alla loro passione. Egli precipitò così colla sua propria rovina il danno della miserevole monarchia che serviva.

L'invasione della Sardegna aveva dato luogo ai più vivi richiami e proteste da parte delle potenze, ma specialmente, come era naturale, dell'imperatore. Le minaccie grandinavano sul capo dell'Alberoni. Ma nulla val meglio a infonder coraggio ai deboli e a far loro illusione sul proprio valore che un atto di

forza fisicamente riuscito. In mezzo a quel grande strepito che gli si faceva intorno, l'Alberoni aveva finito per dire a sè stesso: « Ora tempestano, ma taceranno; ora mi maledicono, ma poi mi diranno bravo ». E, infatti, passavano le settimane, passavano i mesi, e nessuno dava seguito alle minaccie, nessuno si muoveva. L'Alberoni cominciò a credere che quello che aveva fatto era ben fatto, e fu contento dell'opera sua. Se le potenze volevano ora trattare di pace colla Spagna, ben volentieri egli si presterebbe; la Spagna aveva ora in mano un pegno, un fatto compiuto — *beati possidentes!* — che le permetteva di trattare di pace con onore, con dignità. Essa si sarebbe ora presentata a un congresso col sentimento di una potenza che si rispetta, e che per aver fatto le sue prove, poteva imporre certe condizioni, specialmente circa la Sicilia e le successioni di Parma e Toscana, non già per accettare, come ne era prima richiesta, con rassegnazione musulmana, quelle della triplice.

A prima vista poteva parer buona quella situazione diplomatica che l'Alberoni aveva fatta alla Spagna; ma tale realmente non era. Se egli un momento credette che le potenze avrebbero accettato per base di possibili trattative quel fatto compiuto di Sardegna, fatto che esse chiamavano una « odiosa aggressione » stranamente si illuse. Con quell'aggressione egli aveva gettato il guanto di sfida al suo maggior nemico, l'imperatore. Il guanto sarebbe stato, non poteva dubitarsene, a suo tempo raccolto. L'Alberoni non tardò ad averne egli stesso, per referti che da ogni parte gli pervenivano, ferma convinzione. Perciò egli spinge innanzi con più ardore che mai i suoi armamenti di terra e di mare, e cerca alleanze, non trovandole altrove, in Italia, con quei principi, e specialmente col duca di Savoja, ora re di Sicilia, più forte di tutti d'armi e di ardimento. Era naturale. Il duca di Savoja era, come la Spagna, interessato a tener testa all'Austria che gli voleva togliere la Sicilia, appena datagli. L'alleanza fra i due Stati s'imponeva da sè. E a quali condizioni? La Spagna manderà ventimila soldati al re Vittorio per aiutarlo a conquistare la Lombardia, che resterà a lui, in compenso della Sicilia che cederà alla Spagna; e intanto si dia l'isola in deposito all'Alberoni, perchè di là possa lanciare emissari e soldati nel napoletano e sollevarlo contro i nuovi padroni. Così si prenderà l'Austria come in una

morsa schiacciandole il midollo. Sublime idea! Ma le trattative non camminavano. Al re Vittorio Amedeo riusciva ostico lasciare la Sicilia, possesso certo, per la Lombardia, incerta. E poi come difendersi, egli confinante con tutti e due, dai francesi e dagli austriaci, che s'eran rifatti amici? L'alleanza non sarebbe stata buona se non nel caso di avere la Francia amica, o almeno neutrale, il che non era. Le trattative caddero. L'Alberoni, impaziente, sapendo di certa scienza che l'isola è destinata a venire in potere dell'imperatore, giuocando di audacia, lo previene (luglio 1718) e ordina alla sua flotta di occupare la Sicilia.

Questa volta però il cardinale Alberoni — egli aveva avuto poc'anzi la porpora da Clemente XI per aver composto certo dissidio già da tempo esistente fra la Spagna e la Curia — non doveva passarla liscia. Egli aveva scritto al Rocca giusto in quei giorni, magnificando la forza e i mezzi della spedizione siciliana: « Vedremo ora chi sarà l'oppositore del re cattolico ». Se non aveva che questo gusto, lo doveva veder sodisfatto molto presto. Gli alleati, messi in sull'avviso dall'invasione della Sardegna e dai nuovi furiosi preparativi guerreschi dell'Alberoni, s'erano radunati in gennaio del 1718, a Londra, e, mossi dai rispettivi fini e intendimenti che sappiamo, avevano stesi alcuni preliminari d'accordo, che, accettati poco dopo dall'Austria, formarono la base della nuova quadruplice alleanza (Francia, Inghilterra, Austria e Olanda) che doveva fare intender ragione all'Alberoni. Gli alleati sostanzialmente chiedevano alla Spagna la restituzione della Sardegna e della Sicilia e l'erezione in feudi imperiali dei ducati di Parma e Toscana. L'Alberoni rifiutò. Ond'è che l'ammiraglio Byng, partito negli ultimi di luglio colla sua flotta, composta di ventidue vascelli da guerra, per l'Italia, e incontratavi, presso il capo Passero, l'armata spagnuola, comandata da Don Antonio Castagneta, forte di un egual numero di legni, l'attaccò e la distrusse, riuscendo alcuni pochi legni a riparare assai maltrattati al Lilibeo e a Malta.

Scrivono che il cardinale Alberoni, all'annunzio di così gran disastro, pianse. Il colpo, infatti, era tremendo. Alfine bisognava aprire gli occhi all'evidenza. Le potenze erano decisamente ostinate a promuovere, contro i loro interessi, contro le tradizioni stesse della loro politica nazionale, l'ingrandimento dell'Austria in Italia. E il colpo gli veniva dall'Inghilterra, da quella potenza,

cioè, ch'egli aveva fatto di tutto per rendersi amica, prodigandole i maggiori vantaggi commerciali in Europa e in America. Gli si era fatto nemico anche il Papa, che per servilità verso gli austriaci, di cui temeva le rappresaglie, infuriava ora in ogni modo contro di lui, minacciando anche di torgli la porpora cardinalizia.

Il cardinale Alberoni però si riebbe dal suo stordimento, e non tardò a mostrare al mondo gli spiriti audaci di prima. Una flotta era andata dispersa: se ne creerà un'altra. Se egli un momento s'illuse d'essersi creata coi suoi atti di violenza una buona base di onorevoli trattative, ora la benda gli è caduta dagli occhi. Egli sa di aver seminato la guerra e che guerra avrà. A questa egli si prepara. V'è per questa tutto un inverno di tempo, più che sufficiente per rendersi, così egli assicura, alla bella stagione, formidabile e tremendo a tutti i suoi nemici.

Bisogna sentirlo nelle sue lettere al Rocca. Dominato dall' idea che « il sistema conveniente all' Europa, e particolarmente all'Italia, non è fatto », egli non sa altra via « per conseguirlo che una buona guerra ». — « Ci vuole una buona guerra per cacciare fino all'ultimo tedesco », scrive egli in un'altra occasione. Questa era la sua idea ancor prima dell' invasione di Sicilia. E, il 14 novembre, alla notizia che i suoi spagnuoli hanno avuto qualche successo all'assedio di Messina e a Milazzo, egli si infiamma nella speranza che la Sicilia in mano sua sarà una continua minaccia ai tedeschi di Napoli. Egli potrà sbarcarvi soldati al primo momento propizio e cacciarne la « tedescheria ». E soggiunge: « Tempo, vita e salute, signor conte mio, perchè per altro i nostri nemici troveranno in questo ministero intrepidezza e costanza a superare le difficoltà e non perdere di coraggio per qualunque avversità che arrivi ». E poco dopo, accennando alle umilianti condizioni di pace, di cui Lord Stanhope s'era fatto portatore a Madrid; « Quattro bricconi inglesi, scrive indignato, si sono figurati di potere a loro fantasia dividere il mondo in pezzi e bocconi e darlo a chi è di lor gusto e convenienza, non con altra ragione che quella del *sic volumus, sic jubemus, sic stat pro ratione voluntas.* L'assicuro, signor conte, che travaglio di corpo e di spirito per imbarazzare coloro che credono atterrarmi. Tempo, pazienza e salute, se non hanno di meglio a proporci, faremo alla prossima primavera una buona guerra ».

Perchè l'Alberoni andava incontro così di cuor leggero alla guerra? Quali le ragioni di tanta sua fiducia? Come mai non tremava sapendo di aver contro di sè le maggiori potenze di Europa?

Egli è che il cardinale stava da tempo muovendo « certe pedine », che dovevano neutralizzare l'azione dei suoi nemici e, occupandoli in casa loro, renderli impotenti contro di lui. L'Austria, l'Inghilterra e la Francia avevano gran nemici all'interno e fuori. Bastava intendersi con questi per aver quelle potenze a discrezione. Sulla Porta, che era stata terribilmente battuta pochi mesi prima dal principe Eugenio, a Belgrado, non gli era, per allora, lecito contare. Ma v'era il re di Svezia, Carlo XII, che non chiedeva di meglio che di fare una discesa in Inghilterra a'danni del re Giorgio I. E il Cavaliere di San Giorgio, il Pretendente stuardo, che « se ne stava a Roma — sono parole dell'Alberoni — oziando e facendo vita da frate e non da re », perchè non spoltrirlo, mandandolo anch'egli in Inghilterra a rialzarvi la causa dei Giacobiti, che era la sua propria? In Francia, poi, il partito della vecchia Corte, detto « dei bastardi », il quale si ostinava nell'antico programma dell'unione delle due corone di Francia e Spagna, non riconoscendo altro erede, eventuale, della corona francese, che Filippo V, non chiedeva di meglio che di essere aiutato a scuotere l'odiosa tirannia del Reggente. L'Alberoni raccolse e trasse partito da tutti questi mezzi che gli si offrivano di offendere i suoi nemici. Conchiuse alleanze, ordì congiure, sussidiò il Pretendente stuardo, il re svedese, chiunque poteva in qualsiasi modo essergli utile. Egli dava in tal modo il fuoco ai quattro angoli dell'Europa. Ma era un fuoco che avrebbe purificato l'aere ammorbato da una ragione di Stato soverchiatrice e abbietta, apparendo in mezzo a quelle auspici fiamme la Spagna e l'Alberoni vindici del diritto, della giustizia internazionale! Ma il bel sogno svanì. Carlo XII cadde, — 11 ottobre 1718, — all'assedio di Fridericks-Hall, colpito da una palla, non si sa se svedese o nemica. La congiura dei bastardi, che prese nome dal principe di Cellamare, ambasciatore spagnuolo a Parigi, fu scoperta e i congiurati messi in carcere (stessa data). E il pretendente Stuardo, veleggiante nel marzo del seguente anno verso le coste britanniche, vide i suoi legni, i legni che gli aveva dati l'Alberoni, andare, sorpresi dal vento, quali sommersi nelle onde e quali furiosamente sbattuti gli uni

contro gli altri, riparare malconci nei porti spagnuoli. Tutto in quella smisurata combinazione di forze gli era andato fallito.

E intanto l'Inghilterra e la Francia gli avevano in quei terribili giorni (28 dicembre, 9 gennaio) dichiarata la guerra; e l'Austria stava allestendo un corpo di ventimila uomini da sbarcare in Sicilia contro gli Spagnuoli invasori. Tutta l'Europa era in armi. Anche la Russia si muoveva. Pietro il Grande solcava il Baltico con una flotta di trecento legni, tra fregate, galere, grandi e piccoli vascelli, aventi a bordo trenta mila uomini, senza che ben si sapesse quale fosse il suo fine, quale il suo obbiettivo. Ma ben si sapeva dove Francesi, Inglesi e Austriaci miravano. I Francesi, scesi dai Pirenei, assediavano Fontarabia e San Sebastiano; gli Inglesi avevano operato uno sbarco a Vigo, sulle coste della Gallizia, mentre un corpo di Olandesi, Austriaci e Tedeschi scendeva in Inghilterra a difesa del re Giorgio minacciato da nuovi tentativi del Pretendente stuardo.

Di tutte queste mosse dei suoi nemici, il cui combinato successo non poteva essere dubbio, quella che dovette cagionare maggior dolore al cuore dell'Alberoni e maggiormente ferirne l'orgoglio fu senza dubbio l'occupazione dello Stato Ducale di Parma da parte degli Austriaci. Aver sognato per il suo padrone ingrandimento di Stato, fortuna e gloria, e poi vederne le terre occupate dai « maledetti ostrogoti » e gli abitanti a capriccio taglieggiati! « Compiango V. S. Ill.ma, scriveva l'Alberoni al Rocca nel novembre del 1718, col più vivo del cuore vedendo codesto afflittissimo paese ridotto al totale eccidio dalla crudeltà di codesti barbari entrati all'improvviso in cotesti miserabili Stati ». E pochi giorni dopo: « Povero nostro paese, che sarà alla fine da codesti barbari annichilito. Vorrei sapere come sollevarlo; Iddio sa con qual cuore lo farei ». E vedendo che « nessun accidente inopinato viene a rompere le misure perverse delle potenze », inveisce contro i principi italiani, che in luogo di opporsi al barbaro invasore, vilmente a lui cedono; e contro gli Italiani tutti « avviliti fra l'ozio e la poltroneria ». — « Non v'ha più chi pensi, soggiunge, che altre volte si sono fatti i Vespri Siciliani; e hanno ragione i barbari di dire che uno dei loro reggimenti basta per soggettare una Provincia. Codesta è una miserabile e infingarda nazione, degna d'essere trattata come schiava, e ricolmata di obbrobrio e di sciagure ».

Erano invettive, scoppi d'indignazione oramai senza speranza. Il nembo che già da tempo gli rumoreggiava intorno gravido di tempesta stava per rovesciarglisi sul capo e fulminarlo. Tutte quelle forze ch'egli aveva cercato di tener lontane da sè occupandole contro altri nemici ora gli si convergevano contro orgogliose dei loro facili trionfi in Francia, in Italia, sul mare. Che più resistere? In siffatte condizioni la resistenza aveva quasi del grottesco. Ma egli aveva promesso al Duca di Parma che mai egli avrebbe acconsentito a patti che sancissero il di lui vassallaggio verso gli Austriaci, e che nella questione della Sicilia non avrebbe ceduto che « a buona insegna ». Pure alla fine l'Alberoni certo avrebbe ceduto alle esigenze degli alleati. Egli aveva sempre avuto l'arte di riservarsi, lasciando credere che nella sua politica bellicosa non faceva che eseguire la volontà del re, cui era suo dovere di obbidire, nella peggiore delle necessità, una buona ritirata. E del resto, se la Spagna aveva fatto la guerra non era per alcun diretto interesse ch'essa ci avesse. Se non fosse stato che in lui, l'Alberoni — così almeno andava dicendo — non avrebbe dato neanche uno spicciolo per gli Stati italiani che la Spagna aveva perduto; bastava a lui la Spagna e l'India; ma l'aveva fatto per dare un migliore equilibrio all'Europa e liberar l'Italia dai barbari. L'Europa non aveva voluto saperne di un nuovo equilibrio, e neanche gli Italiani della libertà. Tanto peggio per l'Europa e per gli Italiani.

Ma non si cade incolumi dalla sublime altezza a cui l'Alberoni era salito. Tutti furono addosso al figlio dell'umile ortolano di Piacenza, chiedendogli ragione, chi delle violate paci, chi dell'ambizione e delle speranze tradite, chi dell'orgoglio offeso e chi anche della sua fortuna, che era un insulto ai nemici e agli amici. Soverchiato da tanti avversari, l'Alberoni cadde.

E quei Reali, ch'egli aveva per anni ed anni rimpolpettati di salciccie e di cacio parmigiano, lo dispensarono un giorno (6 dicembre 1719) dal servizio, tempo una settimana per lasciare Madrid, e, due, la Spagna. Ond'è che si vide l'Alberoni, poc'anzi onnipotente ministro e il terrore dell'Europa, errar per più d'un anno profugo in Spagna, in Francia e in Italia sotto finto nome e sfuggendo, nei nascondigli, quasi ogni giorno mutati, ai suoi nemici: vil giocattolo della fortuna, non sicuro della vita e della persona se non quando il tempo, smorzando l'ira degli uomini, parve il colpirlo inutile.

VI.

Il cardinale Alberoni entrò allegramente colla sua arte culinaria, condita del suo umore gioviale e del suo brio inesauribile, in un secolo sopra ogni altro allegro, in politica, nelle arti, nei costumi. Prendere gli uomini come sono coi loro difetti, coi loro vizi e colle loro storture, senza incaparsi di volerli raddrizzare, pensando che, in fondo, le cose vanno come Dio vuole, e il mondo non è che una baracca e noi siamo i burattini, è stata massima dell'Alberoni, com' era del suo secolo. Era una massima che rendeva l'arte di governare, e la vita in generale, oltre ogni dire comoda e facile. « L'uomo sensibile », per accettare un'entità metafisica di creazione del Taine, quell'uomo cioè che, preoccupato dei mali che esistono nella società, si applica a toglierli, o almeno diminuirli, e non ha quiete se non quando vede alcun frutto dell'opera sua, non era al tempo dell'Alberoni ancor nato. Esso non nascerà che verso la fine del secolo, in contrapposto appunto all'uomo gaudente, per lavare le lordure onde questo l'ha per un lungo tratto di esso inquinato e guasto. Al tempo dell'Alberoni si era ancora nel concetto ottimistico che il mondo è, in fondo, buono, e che la miglior filosofia pratica è ancora quella di lasciarlo com'è.

Entrato nella scena del mondo, può dirsi che l'Alberoni si è visto come dinanzi a una gran tavola da giuoco, dove il vincere fosse in gran parte effetto dell'azzardo. Lo dice egli stesso in più di un luogo della sua corrispondenza: « Il mondo è governato dall'azzardo », scrive egli un giorno al Rocca. E in un'altra occasione: « Le morale se gouverne bien differemment de ce que la plus part des hommes croient, plus souvent on attribue à la politique ce qui n'est fait que par sottise et bêtise ». Bisogna dire che una volta impegnato nella bisca, l'Alberoni seppe giocare bene la sua carta. Non trascurò, nè sbagliò nessuna di quelle mosse che nel gioco sogliono aiutare e promuovere la fortuna. L'arte sua di togliersi d'innanzi le persone che in qualche modo erano un ostacolo al suo inalzamento, fu perfetta. Il cardinal Del Giudice, primo ministro prima di lui, il confessore d'Aubenton, e, più di tutti, la principessa Orsini, gli sgombrarono via via il passo per l'effetto solo delle sue mosse abilmente combinate, e come se egli non avesse quasi avuto

parte nella lor caduta. Certo, in mezzo a quella sua società di ghiottoni, egli deve molto ai suoi maccheroni al sugo, ai suoi tartufi e alla sua lepre alla piacentina; ma questi argomenti gastronomici non gli avrebbero guari servito senza quel suo spirito vivo, sempre abile a cogliere al volo le occasioni e a far suo pro della virtù, come delle debolezze e dei vizi dei personaggi con cui aveva a fare.

Non fu dunque l'Alberoni sulla scena del mondo altro che un abile giocatore, un avventuriere politico? No; egli fu qualche cosa di più. Parrebbe anzi che nella sua estimazione il supremo potere, al quale egli ardentemente aspirava, non dovesse servirgli che come mezzo all'attuazione del suo gran disegno politico: la grandezza della monarchia spagnuola, e, per mezzo di essa, la grandezza di casa Farnese e l'indipendenza e libertà dei principi italiani. Ma qui torna ovvia una domanda: era esso questo disegno attuabile? Nel concepirlo e nel por mano alla esecuzione di esso l'Alberoni mostrò egli la mente di un uomo di Stato, che studia attentamente e libra i mezzi e le opportunità coordinandole con giusta proporzione al fine, o non fu che un sognatore, un visionario che gioca in un disperato esperimento gli interessi, la fortuna, l'avvenire del suo paese?

In una lettera che l'Alberoni scriveva al Rocca il 6 giugno del 1718, cioè poche settimane prima della invasione della Sardegna, molto prima d'allora progettata, si leggono in relazione a quella invasione queste parole: « Le risoluzioni di questa Corte sono di già prese, alle quali, secondo le apparenze, si opporranno quelle potenze (Francia, Inghilterra, Olanda), le quali per una fatale influenza vogliono l'ingrandimento di un Principe (Austria) che per ogni ragione dovrebbero temere ed abbattere. Nulladimeno nelle cose grandi non si può camminare nè operare con il compasso alla mano; bisogna dare qualche parte all'azzardo ». Altro che qualche parte all'azzardo; l'impresa era del tutto disperata. Non v'era solamente « apparenza », ma certezza, che gli alleati avrebbero represso colla forza quell'atto di violenza. All'Alberoni non bastava conoscere i suoi nemici; voleva vederli in faccia: gioco arrischiatissimo che segnò il principio della sua imminente rovina.

L'Alberoni adunque mostrò in quei decisivi momenti mancargli le qualità di un vero uomo di Stato. Riesce anzi impossi-

bile difenderlo dalla taccia di imprudenza e di avventatezza, essendosi visto che i gran calcoli ch'egli faceva su alleanze e aiuti iperbolici di lontani amici erano interamente sbagliati. Ma il suo sbaglio versò sulla opportunità e sui mezzi d'azione ch'egli aveva a mano, non già sul fine e la sostanza del suo disegno politico, che erano buonissimi. I trattati di Utrecht-Radstadt erano contrari ad una giusta ponderazione delle forze politiche in Europa e davano effettivamente l'Italia in mano all'Austria. L'averli l'Alberoni ripetutamente denunziati all' Europa con coraggio e costanza indomiti forma il suo maggior titolo di gloria. L'esempio e l'opera sua politica furono così efficaci che la diplomazia si vide di lì a poco costretta a rivedere quei trattati riformandoli nel senso voluto dall'Alberoni. Il cardinale visse tanto da vedere il re di Sardegna ingrandito a spese dell'Austria e il trono di Napoli e Sicilia, tolto all'Austria, dato al primo figlio della regina Elisabetta, Don Carlo, e a un altro suo figlio, Filippo, il trono ducale di Parma. L'Alberoni diede così colla sua opera il primo e più potente impulso a quel movimento che doveva riuscire grado grado alla completa espulsione dell'Austria dall'Italia; e fece questo — caso certo rarissimo e forse unico al suo tempo — con quei forti e aperti sensi di italianità che abbiamo visto. In lui dunque all'opera del veggente politico si univa quella del patriotta. Per la gloria di un uomo non è poco, e questa gloria nessuno la può togliere al cardinale Alberoni.

GIOVANNI BOGLIETTI.

I FASCI DEI LAVORATORI E LE CONDIZIONI DELLA SICILIA

Mentre ci accingiamo a scrivere, giungono giorno per giorno notizie sempre più gravi sul carattere delle agitazioni alle quali il movimento dei Fasci siciliani dà luogo. Non è più il caso di antagonismi latenti, ma di lotte aperte che scoppiano frequenti ed in più luoghi, e che obbligano il Governo, al quale incombe la responsabilità dell'ordine, ad intervenire con repressioni pur troppo anche sanguinose. Può perciò sembrare a taluno che questo studio sia prematuro e che convenisse attendere un momento più sereno per raccogliere maggiori elementi, per farne più pacato esame, e per giungere a conclusioni più sintetiche. Senonchè insieme all' urgenza di curare quei fenomeni morbosi in sè, s' impone anche quella di risalire, coll'animo di rimuoverle, alle loro cause generali. Il Governo, in quanto è espressione di tutte le classi sociali, ha l'obbligo preciso di schierarsi contro coloro che vogliono risolvere la lotta degli interessi colla violenza; il soldato deve pur disperdere inesorabilmente, come il Governo gli ordina, quella folla che nella sua esasperazione diventa provocatrice ed aggressiva; il magistrato applicherà poi i rigori della legge a chi non si è peritato di infrangerla e di calpestarla. Ma dietro questa, che chiameremo questione di legalità, ve n'è un'altra assai più alta.

Gli ordini politici e gli ordini sociali possono aver la forza a presidio contro gli eventuali attacchi, ma se devon basarsi su di essa e vivere soltanto del suo intervento, cambiano interamente di natura, e non è più il caso di considerarli come una condizione di diritto. Certo è viva la sorpresa nel vedere che da quando la Sicilia s' è rivendicata a libertà e s' è congiunta

all'Italia nuova, invece di chiudere l'êra delle proprie turbolenze, ne abbia aperta un'altra; ma questa sorpresa non dispensa dal sollevare nettamente il problema della rispondenza degli istituti pubblici, sia nella loro struttura sia nel loro funzionamento, ai fini ai quali dovrebbero servire. È bene sì che il problema sia agitato allorquando il male infierisce ed ha le sue manifestazioni più acute; gl'insegnamenti che ne emergono possono esercitare un'influenza salutare anche prima che il legislatore ne sia stato indotto a mutare la legge; perchè Governo e magistrati, senza erigersi al disopra delle disposizioni vigenti, saranno almeno trascinati ad applicarle con un largo senso di equità.

Del resto non si può dire che gli studi sulle condizioni della Sicilia non sieno stati fatti con copia, con diligenza e in momenti di una relativa calma. Forse i fenomeni morbosi che allora gli avevano provocati erano meno complessi, ma essi pure avevano fatto sospettare subito che insieme a loro bisognava pigliare ad esame l'ambiente. V'è dunque un prezioso punto di partenza dal quale rifarci, sia per ravvivare il ricordo delle conclusioni a cui si era già venuti, sia per svolgere quelle altre che i nuovi fenomeni suggeriscono: gioverà certo di profittarne, ma, lungo la via, gioverà anche di tener conto della vocazione riformatrice dei tempi. Al nostro patto nazionale ha presieduto la feconda idea del progresso, e l'azione dello Stato deve favorire tutte le sue razionali incarnazioni. I problemi sociali si sono fatti, non solo in Sicilia, non solo in Italia, ma dovunque si svolge la civiltà, sempre più imperiosi; il tentar di soffocarli sarebbe un'insania, e non rimane altro che cercare quella loro graduale soluzione che meglio s'ispiri al concetto della prosperità generale.

I.

La storia dei Fasci siciliani è presto narrata.

Le classi dirigenti della Sicilia vivevano in tanto timore di un'invasione delle dottrine socialiste, che all'epoca dell'Esposizione di Palermo, nel seno del Comitato ordinatore, tra le obiezioni alla proposta di far coincidere colle gare del lavoro qualche Congresso di Società operaie e di Società cooperative, fu sollevata anche quella della facilità colla quale, in siffatti con-

vegni, le dottrine socialiste giungono ad affermarsi e a far proseliti. Eppure l'invasione era già avvenuta.

Nel 1867 il Bakounine, che era non solo un socialista ma un anarchico, riescì a fondare una sezione dell'Internazionale a Napoli, e quei proseliti di là, nello stesso anno, stabilivano una sotto sezione a Sciacca. Nel 1868, all'Internazionale si affigliavano anche i così detti *Figli del lavoro* di Catania, e con essa ebbero a corrispondere molte Società operaie delle varie città dell'isola. Non si aveva allora la pretensione di dare alle nuove dottrine un coordinamento rigoroso a sapore di scienza, e perciò il socialismo di quel periodo gli attuali credenti chiamano preistorico, ma tuttavia gli attribuiscono il merito di « aver posto le questioni e di aver fatto risonare a tutte le orecchie la grande campana della miseria ribelle ». Trapani ebbe presto un giornale socialista *Lo Scarafaggio*, Palermo ne ebbe un altro, *Il Povero*, che pubblicava manifesti di una « Unione generale del Partito socialista »: ma il fatto più saliente per la propaganda delle idee socialiste convien riconoscerlo nella pubblicazione del volume del Colajanni, « Il Socialismo » e in tutta la spinta che questi ebbe a dare col giornale *L'Isola* e in molti altri modi alla critica sistematica dell'attuale regime capitalistico.

Queste combriccole di novatori, che avevano certo preso le loro ispirazioni, sia negli studi, sia nelle agitazioni, dal difuori dell'isola, trovavano però intorno a loro un terreno assai favorevole. I moti che a grande distanza di luogo e di tempo scoppiarono a Pace, a Collesano, a Bronte, a Canicattini, a Grammichele avevano al pari di quelli d'oggi la loro occasione nelle malversazioni comunali, la loro spiegazione nell'odio dei lavoratori contro i proprietari. A Villalba e Valledolmo s'eran già formate nel settembre ed ottobre 1875 delle Associazioni di contadini che si proponevano di impedire a tutti gli affiliati di accettare dei patti gravosi dai proprietari, e non furono combattute se non coll'insinuare la divisione nel loro seno.

Se la parola fa la cosa il Fascio più antico sarebbe quello di Catania. Il De Felice Giuffrida, favorito dalla popolarità acquistatasi nello svelare le irregolarità dell'amministrazione municipale di Catania, pensò di riunire la Società *I figli dell'Etna*, quella *I figli del lavoro* e molte altre più umili in una sola, per farsene una base elettorale. Il suo esempio fu

tosto seguìto a Messina, a Trapani, a Palermo, a Girgenti e in moltissimi altri centri dell' isola. Intanto una numerosa rappresentanza della Federazione operaia milanese visitava l'Esposizione di Palermo, e mentre non trovava nessuna accoglienza da parte delle Società operaie, fu assai festeggiata da alcuni di questi Fasci e dai Circoli socialisti. I rapporti s'annodarono allora più fra le persone che fra le Associazioni, ma il costituirsi in Lombardia del Partito dei lavoratori italiani ebbe un contraccolpo anche in Sicilia; e se al primo Congresso che il Partito tenne a Milano nell'agosto 1891 non intervenne nessuna delegazione dell' isola, un anno dopo, al Congresso di Genova, il De Felice Giuffrida e i suoi colleghi di Palermo vi portarono la parola dei Fasci; anzi la relazione presentata dal Partito al Congresso socialista internazionale di Zurigo ne menò vanto speciale.

La paternità dei Fasci nella loro maggioranza va dunque ascritta al socialismo. Se pure parecchi ne preesistevano come associazioni più o meno elettorali, la loro trasformazione nel tipo attuale è opera specialmente del Bosco, del De Felice e di altri riconosciuti socialisti. Il Bosco stesso ebbe a confessarlo e in pari tempo narrava che egli molto attinse per l'organizzazione dei Fasci dai sindacati francesi e dalla Borsa del lavoro di Parigi la quale ne rende più effettiva la federazione; ma mentre i sindacati francesi nacquero come Società di corporazioni e il socialismo va cercando via via di attirarli a sè, i Fasci s'inducono a determinare gli scopi precisi di lotta operaia a cui intendere dopo essere già caduti sotto la tirannia del socialismo. Questa differenza, che è certo di una capitale importanza, appena potrebbe venire contraddetta da qualche eccezione. Si sono bene rievocati i ricordi delle antiche maestranze, disciolte definitivamente in Sicilia solo nel 1822, e delle quali alcune vie di Palermo portano ancora il nome, ma anch'esse non erano che rappresentanze di partiti locali avide di influenza politica; invece nel movimento attuale si pose chiara e netta la questione della redenzione sociale e si fecero correre per le masse programmi inconsulti di divisione e d'uguaglianza. S'apersero allora a quelle incolte menti i più larghi orizzonti, ma occorrevano gli studi e l'esperienza dei capi socialisti per dar loro indirizzi pratici e per volgerle a conquiste immediate: e i capi socialisti inter-

vennero, ma coll'espresso proposito di aggiungere ai rapporti affettuosi di filiazione anche quelli del *do ut des*.

Siamo già al febbraio 1893. Il Partito dei Lavoratori di Sicilia fonda in Palermo per suo organo centrale un ebdomadario che intitola *La Giustizia sociale*, e scrive nel programma che la sua opera sarà soprattutto rivolta a proteggere gl'interessi dei lavoratori della terra, per sviluppare in essi la coscienza di classe e dello sfruttamento di cui son vittime. Erasi veduto che scarsa mèsse potevasi raccogliere nei maggiori centri urbani perchè non v'erano nè industrie nè un vero malcontento dei salari, e si era deliberato di rivolger la propaganda alle campagne, forse senza una chiara idea di tutto il fuoco che vi covava. Subito al suo terzo numero l'ebdomadario annunzia che si sta convocando un primo Congresso socialista dei Fasci dei lavoratori siciliani, e che « massimo suo intento sarà quello di raccogliere e coordinare l'azione isolata ed infeconda dei singoli Fasci per volgerla a lotta di classe, e far che i calpestati, gli affamati e gl'ignudi, traendo partito dalle impellenti necessità del momento, possano subito conquistare e godere miglioramenti economici e morali ». Ma poco dopo ecco una voce da Palermo confessa che s'incontrano difficoltà. Potenti associazioni operaie sono sorte, ma pochi o punti contadini vi appartengono. Più tardi la *Giustizia sociale* lamenta che la grandissima maggioranza dei Fasci è costituita, non da socialisti, ma da malcontenti che hanno solo una vaga aspirazione al miglioramento della loro condizione, e proclama che bisogna trattenere il movimento il quale già precipita ad una nuova e rovinosa Jacquerie, per indirizzare gli operai e i contadini alle piccole conquiste pratiche che via via possono dar loro le forze per il gran giorno della Rivoluzione.

Ma, nell'agosto 1893, ecco che vien pubblicato un documento statistico delle forze dei Fasci e delle loro dichiarazioni socialiste. Si è alla vigilia del congresso di Reggio Emilia, e il comitato socialista regionale di Palermo che vuole organizzare la rappresentanza collettiva dell'isola per quel convegno, compila un elenco delle associazioni già costituite e facenti parte del Comitato regionale coll'indicazione se esse avevano o no aderito al Partito dei lavoratori italiani. Da quell'elenco risulta che delle 28 della Provincia di Palermo avevano aderito 10; delle 35 della Provincia di Catania, 2; le 14 della Provincia di Messina tutte; delle 8

della Provincia di Siracusa, 7; delle 9 della Provincia di Trapani, 6; delle 16 della Provincia di Girgenti, 9; delle 11 della Provincia di Caltanissetta, appena 1. L'adesione importava il pagamento di una quota di lire 3 o di lire 5 secondo che il numero dei soci del Fascio era inferiore o superiore a 100; ed il Comitato ne parlava come di un preciso dovere. Ciò non tolse che molti Fasci vi si rifiutassero allegando apertamente la divergenza di programma. Così accadde a Giarre e a Riposto, i cui Fasci risposero di non accettare la socializzazione delle terre; e da un lato il Bosco proclamò l'anatema contro il Fascio di Delia che in una passeggiata s'era fatto guidare da un ex maresciallo dei carabinieri; dall'altro a Santa Croce Camerina, l'adesione e altre professioni di fede socialista del Presidente ne fecero da quel Fascio proclamare la decadenza.

Se le singole resistenze furono abbastanza numerose per dare importanza alla lotta, la vittoria fu tuttavia facile e clamorosa pei capi socialisti. Essi, crescendo in prestigio per l'entusiasmo con cui i contadini avevano accolto il loro disegno di guidarli al miglioramento del patto colonico, sfruttando abilmente le stesse minaccie di intervento del Governo come un'offesa alla libertà ed al fiero spirito d'indipendenza dell'isola, si diedero a tutt'uomo a raccogliere nuovi addetti più ancora che a rassicurarsi dei vecchi.

L'elenco dell'agosto dà un totale di 119 associazioni; al 1° novembre ne fu pubblicato un altro già assai più numeroso, con un totale di 163 già sorte e 35 in formazione. È poi da tener conto che ogni associazione è forte di una grossa folla di soci. Corleone ha una popolazione di 17,000 abitanti e al Fascio sono ascritti seimila soci; Piana dei Greci ha 9000 abitanti, e il suo Fascio vanta 2500 uomini e 1000 donne; a Casteltermini tutti gli adulti del paese e molte donne si iscrissero a gara. Ognun vede che la propaganda fu rapidissima, fulminea; e l'impressione locale fu tanta che si è perfino voluto spiegare il fenomeno con una specie di suggestione.

Ma, osservano taluni, non accade forse di gonfiare tutto questo movimento? È naturale che ciò facciano i focosi apostoli che ne hanno assunto l'ispirazione e la direzione; noi invece portiamone un più equo giudizio, e a questi Fasci, se pur siano caduti in mani pericolose, non diamo altra importanza che quella

di forme comuni della solidarietà operaia. Il dubbio è così legittimo che è il caso di approfondirlo anche nell'altre formole analoghe in cui si ripresenti; e cioè che l'affiliazione dei Fasci al Partito dei lavoratori italiani possa essere più formale che reale; che in ogni modo fra il larghissimo *Credo* dei capi e le limitate aspirazioni dei proseliti possa correre distanza tale da non permettere di considerare come aperta professione di fede socialista una esplosione momentanea di malcontento; che finalmente non si tratti altro che di combriccole elettorali o di manovre ambiziose.

È facile consentire che molti Fasci non abbiano avuto altra origine che la sodisfazione di una ambizione personale, e un interesse fazioso; ve ne saranno anche di quelli istituiti da qualche mattoide, come appunto osservò Adolfo Rossi nel suo recente viaggio; ma poco dopo che furono così predisposte, l'ardente parola dei capi del Comitato provinciale, e quella ancor più calda, più autorevole dei capi del Comitato centrale di Palermo, li fecero diventare per la maggior parte entusiasti delle nuove dottrine, impazienti di cercarne l'applicazione, intolleranti di qualsiasi tentativo di conculcarle. Ormai c'è un programma chiaro e c'è una organizzazione: chi è tepido nei principii, chi tentenna nell'applicarli è confortato e spronato; chi accenna a diserzione o a reazione è espulso dal seno dell'associazione.

I Fasci dei piccoli centri fanno capo, come altrettante sezioni, al Fascio del capoluogo; in ogni Provincia poi essi si collegano in una Federazione e i presidenti dei Comitati provinciali costituiscono il Comitato centrale.

La funzione del Comitato centrale è di coordinare l'azione di tutti i Fasci e di controllarne le manifestazioni. Se ancora attualmente il socialismo di molti membri dei Fasci non fosse che l'espressione vaga del malcontento e di quel facile spirito di critica che fa subito discutere da capo a fondo tutto ciò di cui ci si duole, come non calcolare il prossimo effetto dell'azione del Comitato centrale? e non sarà esso tanto maggiore in ragione dei trionfi che il Comitato potrà vantare e che per forza di cose non possono mancargli?

Più serio è il dubbio che riflette l'importanza dei rapporti fra il Partito dei lavoratori e i Fasci; ma abbiamo tutti gli elementi per risolverlo. Il Bosco ed i suoi colleghi si sono stu-

diati di mantenere una certa apparenza di separazione fra la organizzazione socialista e l'organizzazione dei Fasci. Nella seconda metà del maggio, nella stessa Palermo, negli stessi locali del Fascio dei lavoratori, ma in due giorni diversi, si radunavano il Primo Congresso socialista siciliano e il Congresso dei Fasci; il Bosco ha voluto spiegare la cosa con la diversità dei compiti che l'uno e l'altro dovevano proporsi, ma dal più al meno i due Congressi avevano luogo fra le stesse persone, ed anzi vi fu un momento in cui la distinzione fu non solo dimenticata, ma rinnegata: quando cioè nella seduta di inaugurazione del ongresso socialista il De Felice propose ed ottenne che fosse approvato all'unanimità il seguente ordine del giorno: « I Fasci dei lavoratori della Sicilia, riuniti in Congresso il 21 maggio 1893, affermando la necessità della lotta di classe come mezzo di organizzazione e di resistenza, dichiarano il loro carattere puramente socialista ».

Ciascun Congresso discusse uno statuto a sè, che doveva diventare il patto fondamentale dell'associazione. L'articolo 1° dello schema di statuto proposto al Congresso socialista era concepito così: « Le organizzazioni socialiste della Sicilia dichiarano formata la Sezione siciliana del Partito dei Lavoratori Italiani ». Lo spirito regionale ed isolano si ribellò subito contro questa dicitura, e il De Felice disse apertamente che vi vedeva una menomazione della libertà dei socialisti siciliani. La Sicilia, egli soggiunse, avendo ormai un' organizzazione vasta ed imponente non doveva dichiararsi sezione del Partito, e mettersi in condizione di aspettare gli ordini dal Comitato centrale, ma limitarsi a dichiarare la propria solidarietà con la grande organizzazione italiana che faceva capo a Milano. Prevalse il concetto di accettare il programma del Partito dei Lavoratori, ed emendare l'articolo così: « Le organizzazioni socialiste della Sicilia dichiarano di aggregarsi al Partito dei Lavoratori Italiani come nucleo della grande famiglia internazionale dei lavoratori ». Alla sua volta il Congresso dei Fasci discusse nel giorno dopo il suo statuto e quanto al programma il Bosco affermò, senza venir contraddetto, che per porre fine ai malintesi ed agli equivoci esso doveva essere concretato nel principio della lotta di classe e della socializzazione della terra e degli strumenti di lavoro.

È dunque chiaro che le ostentate distinzioni saranno un'arte od una lustra, ma non corrispondono colla sostanza, ed è inutile invocarle come attenuante del carattere socialista dei Fasci. E nemmeno potrebbesi insistere sulla minor omogeneità delle opinioni dei capi. È vero: il Colajanni ha stigmatizzato il Bosco, il Barbato ed il Verro quando li vide attaccare Cavallotti ed Imbriani; il Domanico, dal continente, ha protestato contro le opinioni del Maniscalco sulla tattica del partito socialista siciliano, e mentre questi non voleva compromettere la causa con moti intempestivi, quegli s'impazientiva delle vane astruserie, e, concedendo che il Partito italiano dei Lavoratori avesse carattere lombardo, proclamava che lo sviluppo del forte Partito socialista rivoluzionario siciliano costituisce il programma e le linee generali di un partito socialista nazionale che possa comprendere tutte le frazioni ad eccezione di coloro che predicano l'anarchia. Eppure tutte queste differenze di scuola nulla tolgono all'unità dell'azione. Che più? Il De Felice cominciò coll'essere repubblicano, a Genova si dichiarò socialista, a Reggio Emilia anarchico, in Parlamento collettivista; ma al primo Congresso socialista siciliano diede sulla voce al Noè che esponeva alcuni dubbi sull'affiliazione a Milano perchè non voleva la conquista dei poteri e gli dimostrò la necessità di formare un unico Partito.

Ed allora che rimane di tanti dubbi? Dopo anni ed anni che si vedono funzionare, non è più lecito confondere tutte fra loro le forme di solidarietà operaia. Nulla di più naturale che una stesso individuo appartenga del pari ad una Società di mutuo soccorso, a più Cooperative e a una Società di resistenza. Nè le Società operaie dell'Alta Italia rappresentano gli stessi bisogni delle Società di braccianti dell'Emilia e della Romagna, nè i Fasci della Sicilia hanno nulla a che fare con nesssuno di quei tipi. Le Società operaie dell'Alta Italia, che in Inghilterra si chiamerebbero *friendly societies*, in fatto di bisogni della classe, non devono occuparsi che del mutuo soccorso e dell'istruzione; le Società dei braccianti, che in Inghilterra apparterrebbero alle *Industrial and Provident societies*, dichiarano di voler combattere la tirannia del capitale, ma col tecnicismo della cooperazione, eliminando cioè gl'intermediari e assegnando gli utili netti al lavoro, al consumo, e appena un interesse alle

azioni. Astraendo dal loro infeudamento al socialismo, i Fasci della Sicilia, come nuclei operai, debbono invece qualificarsi Società di resistenza, *Trades unions* insomma. Questo principio della resistenza, che ha alte giustificazioni, può essersi infiltrato anche negli statuti delle Società di mutuo soccorso o in qualche Società di braccianti, ma vi figura generalmente come uno scopo secondario, mentre nei Fasci il motivo principale è la resistenza e in via secondaria vi si fa il mutuo soccorso. I Fasci di operai industriali si propongono di difendere i soci dai soprusi dei padroni e dei direttori, di aiutarli se disoccupati per dissidi con essi, di far osservare una tariffa unica di salario, di insorgere in massa contro le sue violazioni; i Fasci di lavoratori dei campi vogliono rivendicare la libertà e i legittimi interessi dei soci contro le vessazioni dei proprietari e dei loro rappresentanti, sostituire la mezzadria agli altri patti colonici, ottenerla direttamente dai proprietari, respingere i salari in natura, negare le prestazioni d'opera contro prestazioni d'uffici professionali.

E così fosse che i Fasci non avessero tralignato da questo loro carattere più logico! Imperocchè una delle più grandi forze delle Società di resistenza dell'Inghilterra e dell'America è sempre stata il loro astenersi dall'assumere qualsiasi colore politico o sociale, e in ogni modo l'aver limitato l'importanza della loro agitazione al temperamento in questione, quando esso, mentre doveva tutelare l'operaio, aveva una connessione o colla politica o col socialismo. Che se ora in Inghilterra ha fatto capolino il cosiddetto *New unionism*, il quale ha una tendenza ben più battagliera ed invadente, non dobbiamo dimenticare che le nostre Società di resistenza debbono ancora guadagnare fra noi quel favore della pubblica opinione sul quale le straniere, grazie alle antiche tradizioni, possono fare ormai a fidanza.

Con ciò noi siamo lungi del pari e da voler assegnare alle questioni sociali dei soli limiti economici, e da voler negare all'operaio il diritto di discutere anch'esso del miglior modo di distribuzione della ricchezza. Ci basta di affermare che non è quando egli trovasi nella condizione di parte interessata che può arrogarsi anche quella di riformatore e di vindice.

II.

Se v'è esempio eloquente della complessità dei fenomeni politico-sociali è appunto questo della Sicilia; eppure tutti gli studi del Caruso, del Pagano, del Franchetti, del Sonnino, del Baer, e di tanti altri valorosi non son bastati ad ingenerare il convincimento che l'anormalità di talune condizioni generali debba ripercuotersi su tutta la vita pubblica, e sia la causa necessaria e più immediata del persistente malessere e delle sue molteplici manifestazioni. Forse in ciò è da vedersi una conseguenza di quella finissima osservazione del Franchetti che « non esiste nelle menti della grandissima maggioranza dei siciliani il concetto di un vantaggio sociale superiore agli interessi individuali e diverso da questi; sicchè essi non si considerano come un unico corpo sociale sottoposto uniformemente a legge comune, uguale per tutti e inflessibile, ma come tanti gruppi di persone, formati e mantenuti da legami personali ». Ricordo ancora la meraviglia dei nostri interlocutori, quando Leopoldo Franchetti, Sidney Sonnino ed io, (1) affine di giungere a rilevare il vero stato delle cose e degli animi, insistevamo per sapere i più minuti particolari del patto agrario in momenti in cui pareva non si dovesse ragionare altro che di mafia, di briganti e di leggi eccezionali relative alla sicurezza pubblica. Anche pochi giorni fa alcuni amici siciliani, alla cui larghezza di vedute mi onoro di render subito omaggio, pur notando la gravità delle recenti agitazioni e le profonde radici che dovevano avere nelle condizioni generale del paese, negavano che l'ambiente fosse socialista. Ma d'altronde che altro si propongono i socialisti se non di reagire nel modo più radicale contro i vizii e gli abusi di tutti gli ordinamenti attuali? Come assegnare ad ognuno di questi vizii, ad ognuno di questi abusi un carattere

(1) Poichè è la prima volta che mi si offre l'occasione di farlo pubblicamente, voglio ringraziare i miei amici Franchetti e Sonnino delle cortesi ed affettuose parole che ebbero per me nella prefazione alla loro pubblicazione. Essi sentirono il bisogno di « esprimere il dispiacere di non avermi compagno anche nel dar forma definitiva ai risultati delle nostre comuni indagini » ed io rivendico al caro ricordo di quel nostro viaggio questo studio che per quanto non abbia potuto essere maturato non è meno coscienzioso.

esclusivamente economico o politico, o civile quando tutti i nuclei sociali, a cominciar perfino dalla famiglia, si reggono e si alimentano di fenomeni d'indole promiscua?

Del resto la questione teorica è stata posta così nettamente che gli avvenimenti dovevano risolverla in modo definitivo. La Giunta Parlamentare d'inchiesta, nominata secondo il disposto della legge 3 luglio 1875, ha affermato nella sua relazione che in Sicilia non esisteva, nè una questione politica, nè una questione sociale. « Il malcontento che vi serpeggia, soggiungeva il suo relatore, ha molte cause, soprattutto locali, alcune ragionevoli, altre irragionevoli o esagerate, ma che non vanno, in nessun luogo e presso nessuna classe, fino ad un desiderio di riordinamento della proprietà o di mutamento nell'ordine sociale ». Invece il Franchetti ed il Sonnino, dopo aver osservato che in Sicilia, prima e dopo l'abolizione della feudalità, la popolazione è rimasta divisa in sole due classi, l'una poco numerosa di ricchi proprietari, l'altra numerosissima di contadini che non possedevano niente, rivelarono che v'era assoluta contraddizione fra questo stato di cose e il sistema di legislazione portato con sè dal Governo italiano, la caratteristica principale del quale è che generalmente presuppone e cerca l'appoggio e l'aiuto della classe media; quindi non vedevano altro rimedio ai tanti guai se non il porre i contadini siciliani in grado di acquistare o la proprietà della terra o almeno una certa indipendenza ed agiatezza. Tale convincimento era in loro così profondo ch'essi arrivarono a dire che la soluzione totale o parziale della questione sociale era la condizione imprescindibile della durevole riuscita di qualunque riforma da introdurre negli altri ordini del vivere civile. Ora gli avvenimenti hanno appunto dimostrato ciò: che l'opera del nostro Governo, esplicata senza nessun riguardo a queste conclusioni, non ha, durante ben diciassette anni, ottenuto nessun risultato utile, nè in fatto di elevazione del carattere, nè in fatto di sicurezza, nè in fatto di progresso e prosperità, e ha permesso che i rapporti di classe assumessero una espressione così antagonistica da costituire un pericolo non solo per la tranquillità dell'Isola, ma per le stesse fonti della sua ricchezza; ed oggi, si deve fare a precipizio, senza temperamenti, e sotto una imposizione, quella riforma agraria che, pur coordinandola con una lenta trasfor-

mazione del passato, si sarebbe potuta anticipare, e, nella sua spontaneità, rendere occasione di felici vincoli di riconoscenza.

La Commissione parlamentare per l'inchiesta agraria ha bensì condannato come eccezionale l'andamento morboso e sussultorio delle amministrazioni comunali, che essa faceva derivare dall'asprezza delle lotte di parte in molti comuni, e dal modo con cui i pubblici funzionari disimpegnavano il loro mandato; ma da altro lato sosteneva che le stesse disuguaglianze sociali che affliggono il contadino siciliano, si riscontrano in ogni parte d'Italia, senza che ne nascano inconvenienti o pericoli. La contraddizione è tanto più strana perchè, in fin dei conti, in Sicilia, malessere sociale e malessere amministrativo sono due cose correlative, ed entrambe hanno una medesima causa, cioè il latifondo. Infatti è da ascriversi al latifondo se la coltura estensiva è così persistente, se il contratto colonico è così sterile di risultati pel proprietario e così sfruttatore del contadino, ma è anche un suo effetto diretto che i contadini invece di aver una casa più o meno isolata sul luogo stesso delle loro colture, sieno costretti a vivere in massa nelle città, e sieno esposti così a condizioni tributarie locali, delle quali i loro compagni del continente non hanno nemmeno il sospetto, e vengon rese addirittura intollerabili dalla rapacità, dagli abusi e dalle altre soverchierie erette a sistema.

Questa tristissima condizione di cose è stata messa a nudo più volte, ma perchè ne rimanga una più esatta impressione è bene fermare specialmente l'attenzione sul fatto che, mentre una gran parte delle spese per le amministrazioni civiche sono determinate da bisogni che il contadino non prova, la imposta del dazio consumo tien conto non della fortuna, ma dei consumi, e per quanto ne sieno colpiti anche dei voluttuari, pesa specialmente sulle farine, sul pane, sul riso, sulle paste che sono più larga base dell'alimentazione delle classi povere che non di quella delle ricche. Ora, dal 1864 al 1870, tutta la legislazione sul dazio consumo è andata ampliando sensibilmente la facoltà dei Comuni di sfruttare questo cespite di rendite. I dazi esclusivamente comunali che avevano un limite massimo del 10 per cento del valore, lo ebbero poi del 20, e le soprattasse sui dazi governativi, dal 30 furono potute spingere al 50 per cento del principale. Le farine, il pane, le paste, il

riso, il cui dazio consumo data solo dal 1866 avrebbero il limite d'imponibilità per parte dei Comuni nel 10 per cento del valore anche quando fosse superiore al 30 per cento del dazio governativo, ma il Governo del Re, previo parere della Deputazione provinciale, può consentire che questo massimo sia portato al 15. Che i Comuni abbiano fatto uso di queste loro maggiori facoltà, ce lo dice il confronto dei proventi complessivi fra il 1870 e il 1889 (1). L'incremento è stato sempre costante, e mentre nella parte che va a beneficio del Governo, essi salirono da 60 a 80 milioni, in quella che va a beneficio dei Comuni, si è passati dalla cifra di 71 milioni a quella di 140,987,715. Rispetto poi alla Sicilia, mentre il Sonnino nel 1874 trovava dei proventi di 10,332,081, nel 1889 essi figuravano in 22,218,045. Come si vede, il fenomeno è già tale da dover compiangere tutto il Regno, ma poi nella Sicilia si verifica in proporzioni assai più gravi, e nel 1889 la media generale del Regno dà una cifra di lire 4,70 per abitante, la media speciale della Sicilia dà quella di lire 7. Si tenga pur conto dell'agglomeramento dei contadini nelle città, ma la proporzione sarà sempre enorme: supera infatti d'assai anche la media di quelle altre regioni meridionali dove pure il contadino vive nei centri urbani.

Se l'impressione è vivissima per noi che non abbiamo dinanzi altro che cifre, quale può essere lo stato degli animi di coloro che vedono fabbricar teatri, crear corpi di guardie campestri, distribuir sinecure, sempre grazie al rincaro del prezzo del pane che deve sfamarli? Certo che le maggiori città sono alla testa in questa tristissima gara. Palermo, Trapani, Catania, Girgenti, hanno tutte ottenute il decreto reale per spingere il loro limite al 15 per cento! Messina lo fa in base ad una legge. Invece, percorrendo le liste delle tariffe del dazio consumo degli altri Comuni chiusi che non son centri di Provincia, noi troviamo che la tariffa governativa sulle farine con crusca va da lire 1 40 (Giarre, Riposto, Porto Empedocle, Castroreale, Patti, Taormina, Misilmeri, Belmonte, Messagno, Terracina, Ustica, Salemi) a 2 lire (Catania, Messina, Palermo), ma la tariffa addizionale va da 7.60 (Trapani, che pure non ottenne il decreto reale) a 0.16 (Missilmeri) e per lo più s'aggira sulle 3

(1) Pel 1889 secondo i bilanci di previsione.

o le 4 lire. Il gravame è già forte, ma v'ha di peggio. L'applicazione medesima di queste tasse già così oppressive e così contrarie all'equità tributaria, è fatta in modo da indignare ogni spirito più tollerante. Così per stabilire la percentuale imponibile si prendono a base i prezzi massimi dei generi entro cinta e non i medi fuori cinta, netti di dazio, e si finisce col far pagare un dazio sul dazio. A Palermo, per esempio, si pagano di dazio sul fior di farina lire 9.35; levando il dazio governativo, che è di lire 2, restano lire 7.35, le quali sul prezzo medio di un quintale di fiore di farina fuori cinta, lire 30, rappresenterebbero non più il 15 accordato con decreto reale 5 aprile 1893, ma il 24. 50 per cento; che se poi si volesse consentire l'imponibilità sul prezzo massimo dentro cinta e rimanere nel 15 per cento del principale, si troverebbe una tariffa sempre minore alle lire 9. 35, ma per giustificare l'eccedenza gli amministratori comunali racconterebbero che una maggiore imposizione di 50 centesimi è stata fatta in seguito a una petizione degli operai e degli esercenti molini, i quali non potevano reggere alla concorrenza dei molini meccanici del continente finchè la farina grezza pagava lire 7.50 e il fiore di farina lire 8.85. Si sarebbe risolto il problema colla riduzione delle lire 7.50 a lire 7, ma si preferì naturalmente portare le lire 8.85 a lire 9.35. Il peggio poi fu che i molini meccanici sorsero anche a Palermo, ma i 50 centesimi rimasero, per non danneggiare le finanze comunali e perchè l'alleviamento non si risolvesse a favore degli esercenti piuttosto che dei consumatori! Ora se questo accade a Palermo, dove pure tanti sono i competenti e gl' interessati a combattere l'Amministrazione municipale, che cosa non accadrà in quei piccoli Comuni, dove tanto ardimento occorre a dichiararsi oppositori, e se uno ve n' ha, presto se ne guadagna il silenzio o con minaccie o con promesse? Che cosa non posson essere là le prepotenze, le angherie nella riscossione di una tassa che è affidata ad appaltatori?

Anche le tasse sugli animali da tiro, da sella e da soma e quelle sul bestiame dànno luogo a sfruttamenti del contadino: e in generale s'aggrava la prima, la quale colpisce gli animali che gli rendono un servizio, e s'attenua la seconda che colpisce il bestiame come capitale. Il Sonnino trovò che nel 1874 si erano accertate pel primo titolo lire 589,557, pel secondo lire

146,493: le cifre più recenti che noi abbiamo potuto compulsare e che risalgono al 1887 sarebbero rispettivamente di lire 769,120 e 518,835. Il distacco è meno stridente, ma l'aggravio del contadino è in ogni modo diventato maggiore di oltre una metà: eppoi nell'applicazione quali e quante soverchierie! Quando Michelangelo Falzoni, consigliere comunale di Piana dei Greci, raccontava ad Adolfo Rossi di aver constatato che certi signori i quali hanno, per esempio, venti muli non ne mettono in nota che 4, quando Emanuele Garofalo di Siculiana affermava in modo più generale che, nel compilare i ruoli delle varie tasse, sindaci e consiglieri favoriscono i loro amici e gravano la mano sugli avversari e sui poveri, facevano press'a poco gli stessi discorsi che Sonnino, Franchetti ed io avevamo raccolto più di una volta da persone autorevolissime; nulla perciò di più verosimile dell'aneddoto di quel brigadiere dei carabinieri, incaricato dal prefetto di Palermo di compilargli segretamente un ruolo esatto degli animali di un Comune, il quale riscontrò che sindaco e consiglieri non avevano denunziato la decima parte degli animali di loro proprietà, mentre a certi poveri diavoli ne avevano attribuiti più di quel che possedevano.

Osservazioni simili dovremmo fare per la tassa fuocatico. La Sicilia nel 1887 l'aveva applicata in 246 Comuni con 1,417,888 abitanti per un importo accertato di lire 1,772,999; il Veneto, che ha una popolazione di poco superiore, l'aveva applicata in 329 Comuni con 1,202,654 abitanti, ma per un importo appena di 681,184! La proporzione delle famiglie esenti di fronte alle contribuenti era, nel Veneto, di 103,152 a 131,659, nella Sicilia di 100,989 a 244,608!

Un documento ufficiale, che in questi ultimi giorni ebbe larga pubblicità, la lettera del sindaco di Giardinello, può dare chiara idea del come si amministrano i Comuni della Sicilia, anche dopo tutte le recriminazioni delle inchieste del Parlamento e dei privati: non si ricorre alla soprattassa sui terreni se non dopo aver sfruttato il fuocatico e il dazio consumo, e vi si ricorre solo per giustificare l'istituzione delle guardie campestri che i proprietari reclamano nel proprio interesse. Si chiede l'abolizione delle guardie e il sindaco crede che perciò convenga subito rinunciare all'importo della soprattassa sui terreni, e molto si meraviglia che un Fascio di lavoratori proponga la

riduzione del fondo per le scuole, e di quello pel segretario comunale pur di alleviare la tassa fuocatico. Stupendo poi per ingenuità quel ragionamento del sindaco, il quale mal s'acqueta a veder ridurre lo stipendio del segretario da lire 1000 a 500, malgrado esista un contratto, ma ne trae partito per supporre che se n'andrà, e per offrire di sostituirlo con un nipote, attuale capo delle guardie, il quale si sacrificherà ad assumere la nuova carica purchè gli si corrispondano non meno di 600 lire l'anno!

Ma a far più completa la dimostrazione dello stato delle cose, ecco un altro documento meno conosciuto, ma altrettanto grave. Il Fascio di Campobello di Licata è ricorso di recente al Consiglio provinciale di Girgenti perchè quel Consiglio comunale, per creare un corpo di 21 guardie campestri, istituì una tassa sui proprietari sulla base di lire 8 per ogni salma di terra, ma colla clausola che sarebbero tassati solo i proprietari che possedono sino a sei salme. S'intende che nessuno dei consiglieri comunali cade in questa categoria. Il ricorso avrà certo buon esito, ma la cosa è tanto enorme che si stenta a comprendere come ci sia stato il bisogno di produrlo; però non da chi già nel 1876 in Santa Margherita, della stessa provincia di Girgenti, ebbe a constatare che da anni si riscuoteva, colla tolleranza degli ufficiali del Governo, una seconda imposta sul macinato a beneficio del Comune: l'imposta governativa si riscuoteva col contatore meccanico, e quella comunale si riscuoteva col sistema borbonico e cioè con altrettante bollette che un apposito ufficio rilasciava a chi voleva macinare, senza delle quali il mugnaio non avrebbe potuto prestarsi sotto pena di una contravvenzione. L'imposta rendeva al comune di Santa Margherita lire 22,000; a Castelvetrano se n'era pure fatto l'esperimento, ma vi si rinunciò presto.

Non ce n'è forse abbastanza per spiegarsi il movimento dei Fasci? Oh quanto nobili ed opportune le parole con cui il marchese di Rudinì nel suo discorso di Palermo esortava le amministrazioni comunali a non abusare dei loro poteri, a non tiranneggiare i concittadini, ad attenuare le imposte sulle classi lavoratrici! Ma è egli possibile che da un punto all'altro coloro i quali in tutte queste prepotenze, in tutte queste iniquità non vedevano altro che un naturale esercizio dei loro diritti, si ri-

credano ad un tratto, e cambino d'animo? Oppure non avverrà piuttosto ch'essi pieghino il capo davanti la bufera per risollevarlo l'indomani e trarre aspra vendetta delle patite offese? Non dimentichiamo che la Sicilia è il paese della mafia, e che il mafioso crede poter provvedere alla tutela della sua persona e dei suoi interessi mercè il suo valore e la sua influenza personale indipendentemente dall'azione dell'autorità e delle leggi. Ma siano pure allontanati siffatti casi; non potranno forse codesti uomini o i loro amici, riprendendo domani il potere locale, ritornar subito inconsciamente, per forza di carattere e di abitudine, agli stessi metodi ed agli stessi intenti?

Nè appaga l'ipotesi di affidare l'amministrazione comunale agli stessi operai e contadini. Il loro grado di coltura è certo insufficiente, e vi sarebbe da temere ragionevolmente che ne abusassero anch'essi in favore loro e dei loro amici; ma il peggio sarebbe il pericolo che qualche avventuriero ne sfruttasse la buona fede e l'inesperienza. Sul controllo delle autorità provinciali e delle governative come fidare, se così cattiva prova hanno fatto finora? E si noti che la stessa riforma che si è fatta delle leggi sulle amministrazioni locali si è dimostrata ormai insufficiente, dappoichè i mali che si lamentavano non solo hanno continuato ma sono peggiorati. Nè oramai gioverebbe lo spediente di alcuni commissari governativi itineranti, la cui azione integrasse quella degli attuali magistrati, perchè l'influenza del Governo che prima, per quanto sana, aveva il difetto di non riescire a penetrare in quell'ambiente così refrattario, oggi c'è da temere che non sia anch'essa meno salutare per le crescenti preoccupazioni elettorali.

Fu espressa l'idea di sciogliere in massa i Municipii e di sostituirli con funzionari del Governo: forse come temperamento dell'ora, difficilmente potrebbe pensarsi a nulla di più efficace, ma grande sarà la difficoltà di trovare in così gran massa il personale conveniente.

Ho appunto per le mani la relazione del sottoprefetto Lugaresi, che poco fa era regio commissario straordinario nel comune di Campagna (Salerno) (1): egli sembra avèr posto il dito sulla piaga e nella

(1) Non si tratta della Sicilia ma i guai sembrano quelli: « fu possibile, egli scrive, che la ragion di partito servisse di maschera all'inte-

introduzione esprime la fiducia che non gli toccherà di fare l'inutile Cassandra; ma nello stesso tempo ricorda i vani scioglimenti del 1880 e del 1884, malgrado gli ammonimenti e i saggi consigli dei due distinti regi commissari d'allora. Dovrebbe forse inferirsene che su ogni tre funzionari, ve n'ha uno solo di energico, oltre che onesto e capace? Nondimeno, anche all'infuori di queste difficoltà, anche all'infuori della provvisorietà che l'espediente dovrebbe avere, non bisogna dissimularsi che il sostituire il Governo ai Municipi può addormentare il senso delle libertà e delle indipendenze locali, e perchè esso è fattore possente di progresso e di civiltà, conviene invece alimentarlo e svilupparlo. Certo, poichè nella Sicilia e in altre Provincie meridionali, per fatto principalmente del latifondo, le popolazioni rurali sono costrette a vivere nelle città, dovrebbesi studiare se le medesime leggi di imposta possano aver altrettanto equa applicazione colà come nel resto dell'Italia dove questo fenomeno non si verifica; non vi sarebbe alcun danno a preparare disposizioni legislative speciali dirette a prevenire gli inconvenienti che oggi si deplorano; e come v'è una diversa sistemazione del dazio consumo pei Comuni chiusi e pei Comuni aperti, così potrebbe esservene una particolare per questi Comuni che sono nello stesso tempo urbani e rurali.

Con questi medesimi propositi il Sonnino, all'art. 7 del suo disegno di legge di cui ci occuperemo più sotto, proponeva che lo Stato non dovesse permettere ai Comuni di imporre la tassa sulle bestie da tiro e da soma se non insieme con quella del bestiame vaccino e ovino, e dopo che fossero già state applicate le sovrimposte comunali sulla fondiaria con un'aliquota non minore del 25 per cento dell'imposta erariale municipale.

Ma, entrati pure in questa via, rimarrà, il problema della sincera esecuzione: e qui meno che mai si possono trovare le guarentigie se non col far un'equa parte nell'amministrazione locale a tutte le classi della popolazione

resse privato; furono possibili i regali che i fratelli facevano ai fratelli, i figli ai padri; fu possibile agli amministratori il prender parte cointeressata nei lavori e negli appalti e fu possibile assai volte di deliberare una cosa ed eseguirne un'altra riuscendo così ad essere infedeli con sè e con la propria coscienza. E quel che più meraviglia, tutto ciò si lasciava passare con una oscitanza che non saprei definir bene dalle autorità tutorie del luogo e del di fuori ».

III.

Il Caruso nel 1870 calcolava che della intera superficie totale della Sicilia, ettari 2,399,319, oltre i tre quarti coltivavansi a cereali avvicendati coi pascoli naturali per sussidiare una pastorizia vagante. La proporzione è ora forse un po' minore, ma di poco. Questa prevalenza della granicoltura egli credeva non si potesse spiegare altro che colla moltiplicità dei latifondi ed infatti la grande maggioranza delle proprietà misura da 500 a 1000 ettari, poi ve ne ha di 2000 e perfino di 6000; solo nelle vicinanze delle città si trovano delle proprietà medie e piccole che talora sono antiche proprietà allodiali scampate alle usurpazioni secolari dello Stato, dei baroni, o della Chiesa, e talora censi di terre baronali concessi dai feudatari per aumentare il numero dei loro sudditi. Le grandi proprietà si chiamano feudi o ex feudi, e le piccole fondi; mentre questi vantano più o meno culture alberate, quelli alternano soltanto il grano il pascolo o il maggese in proporzioni che si determinano dalla rotazione seguita, e che per lo più ora è la quinqueria.

I fondi sogliono essere coltivati in economia dal padrone, i feudi sono dati di solito a fitto ad industriali capitalisti. Questi industriali ed i medii proprietari tengono per proprio conto il pascolo, lavorano il maggese in parte per conto proprio e in parte affidandolo espressamente a contadini, che talora vi fanno la favata, e, salvo poche eccezioni di conduzione diretta, dividono la parte a grano in tanti piccoli appezzamenti che concedono ai contadini per uno, due o anche tre anni, a terratico o a mezzadria. Fermiamoci a questi due tipi più generali di contratto lasciando in disparte i contratti che si verificano soltanto in zone ristrette, come le mezzadrie presso le Petralie, quelle del Messinese, i contratti a miglioria, le colonie perpetue, e i piccoli fitti in denaro, fatti direttamente ai contadini dal proprietario o dal gabellotto. Il terratico non è che un fitto in grano; la metateria è un contratto di colonia parziaria. Chi non abbia altro che le sue braccia e la zappa prende a coltivare un appezzamento dell'estensione fino ad un ettaro; chi abbia due muli ne prende uno anche di otto ettari, ma sempre o a terratico o a metateria.

Il terratichiere deve pagare, secondo la qualità delle terre o i luoghi, 2, 3, 5 6 salme (ettolitri 2.75) di grano per ogni salma di terra (ettari 1.746); questo compenso si chiama il *terraggio*, e se il padrone ha fatto a sue spese i lavori di aratura e di semina, il terratichiere deve anche pagare il *terriggiuolo* che varia molto nel suo importo ma per lo più sta tra una e due salme di grano per salma di terra; e inoltre deve pagare o un solo diritto di guardia, che si suol determinare in un tumulo (un sedicesimo) per ogni salma, o anche, secondo i casi, i luoghi e i proprietari, certi altri diritti di messa, di estimo, di sfrido, di cuccia, di assicurazione, di galletto, ognuno dei quali varia da 3[4 di tumolo ad uno e perfino due tumoli.

Il metatiere talora ottiene la terra bell'e apprestata per la seminagione e talora anche insementata; talora invece deve provvedere alla preparazione del terreno fino al raccolto, prendendo l'aratro in affitto se non ha il proprio, oppure unendosi ad un altro compagno se non possiede che un solo mulo, e ricorrendo al proprietario per l'anticipazione della semenza e per i *soccorsi* che gli dànno modo di vivere fino al raccolto. Il prodotto va diviso tra lui e il proprietario, ma se nominalmente la divisione è a metà, nel fatto, salva una certa varietà di figure secondarie di contratto, il metatiere deve di più al padrone la semenza e l'aggiunta di due o quattro tumoli per salma (ossia il 12.50 o il 25 per cento per 7 mesi) più eventualmente il terriggiuolo; poi ci sono i famosi diritti come nel terratico. Quello di guardia, ossia pel campiere che sorveglia la terra e insieme il rigoroso adempimento del contratto da parte del contadino, c'è quasi sempre; e tutt'al più, invece di essere riscosso per salma, colpisce in modo fisso il metatiere, qualunque sia l'estensione della terra che coltiva. Così quello di cuccia o del maccherone, che rappresenterebbe un dono del contadino al campiere; così quello di sfrido per la perdita che il grano restituito per la semenza subirà nella vagliatura; quello di messa interviene raramente perchè rappresenta la spesa del prete che venga a dir messa nei luoghi dove il contadino non vive in città.

Già fin dal 1870 il Caruso ha fatto i bilanci del contadino in queste due forme di contratto, basandoli su un prezzo del grano di lire 51 per salma, e una media produzione di 11 volte la sementa; e concludeva che tanto il terratico quanto la metateria

sono insufficienti a sodisfare le più oneste necessità della vita del contadino, e che se non fossero i lavori di seminagione, falciatura e trebbiatura ch'egli compie altrove nel corso dell'anno, dovrebbe addirittura morire di fame: sicchè, ponendosi dal punto di vista dell'agronomo, rimpiangeva amaramente le deplorevoli, miserrime condizioni della stessa coltura che eran conseguenza di queste *deplorevoli, miserrime* condizioni del contadino. Questi bilanci furono rifatti recentemente rispetto alla metateria, per conto dei Fasci, dal Verro di Corleone, dal Barbato di Piana, e dal Rao di Canicatti e al grano fu dato il prezzo di lire 5 la salma mentre la media produzione fu accettata in 15 salme per salma. Fissando la media del terriggiuolo a due salme e mezzo la semente, e calcolando una salma e mezzo tra agi, crivellatura, assicurazione, agrimensura, camperia, bordonaro, zolfato di rame, messa, crocifisso, madonna, il colono non raccoglierebbe che tre salme di frumento per salma di terra seminata, cioè lire 153, e in confronto avrebbe contribuito le sue opere, e parecchie altre sussidiarie, e alcune piccole spese per le legature dei covoni e il trasporto della semina e del prodotto. Il Rao pretende che a questo modo il metatiere ci rimette del suo, e che in generale, appunto perciò, molti piccoli proprietari e molti piccoli censuari ci hanno perduto il loro fondo e son passati nella categoria dei salariati, i quali poi, in circa 200 giorni lavorativi dell'anno, calcolato il salario secondo le varie epoche, non riescirebbero a metter insieme le 500 lire di pane necessarie ad alimentare una famiglia di cinque individui.

Non sappiamo se questi calcoli del Rao sieno inappuntabili: va tenuto conto però che essi concordano press'a poco con quelli del Caruso; certo poi non è il più od il meno di qualche cifra che può invalidare la conclusione che i lavoratori di Sicilia sieno effettivamente sfruttati. La serie delle angherie, i frutti usurai che vengono imposti e sulle semente e sui soccorsi, basterebbero a guadagnare alla loro causa ogni spirito più imparziale; e si noti che oltre ai patti leonini vi sono spesso gli odiosi modi di dar loro esecuzione. Così le arti per misurare il raccolto in momenti favorevoli, e quelle per assicurarsi ulteriori vantaggi all'atto della divisione; così la rapacità spiegata nei *soccorsi*, che, se in natura, mentre son dati con qualità scadentissime, si vogliono restituiti con qualità ottime, e se in denaro, vengono fatte pretesto a valutazioni arbitrarie del genere con cui si restituiscono.

Niun dubbio che la colpa principale sia del latifondo. Il latifondo che non consente che si abbiano a disposizione bastanti capitali per svolgere le colture a sistema intensivo, obbliga a contentarsi del sistema estensivo; quindi quel maggese, provvido mezzo di temporeggiamento e efficace aiuto a porre a contributo lo stesso le forze spontanee e gratuite della natura, ma occasione funesta dell'instabilità del contratto colonico e della nessuna fissità del contadino sul suolo. Il latifondo non ha seduzioni pel proprietario che s'affretta a rendersi assente, e perciò non può nè compenetrarsi dei doveri che trae seco la sua fortunata condizione nè sentire nessuna compassione, nessuna riconoscenza pel contadino che quelle terre feconda coi propri sudori. Egli si contenta di trovare un gabellotto che gli corrisponda una rendita fissa, e sul quale gettare tutte le responsabilità, perfino quelle di forza maggiore, e considera il contadino come un parassita della produzione. Il gabellotto pure cerca di sottrarsi a dei contatti che non potrebbero a meno di tradursi in altrettanti cocenti rimproveri della sua coscienza. Infatti egli spesso subaffitta ad un altro e questi talora ad un terzo, eppoi v'è il *datore* che divide il terreno in appezzamenti e li subconcede per loro al contadino, e posa i patti a cui li devono lavorare; v'è il campiere che sorveglia l'esecuzione di quei patti. Quindi l'inaridimento di ogni spirito umanitario, di ogni sentimento di pietà per chi soffre, e perfiuo di ogni stimolo di amor proprio.

Ma venuti in questa conclusione noi ci troviamo caduti in un circolo vizioso; perchè mentre ne siamo spinti a studiare i modi con cui affrettare la scomparsa del latifondo, assistiamo invece impassibili alla scomparsa della piccola proprietà che sola potrebbe roderlo, e che invece si rovina per lavorarlo. Dunque noi dobbiamo prendere la questione di fronte, e esaminare il contratto colonico in sè, nel suo spirito, nelle sue clausole, per vedere se e come possa concorrere non tanto ai cordiali come ai proficui rapporti del capitale e del lavoro.

In questo fu davvero benemerito il Sonnino: il suo studio sui caratteri economici dei contratti agricoli siciliani, pone veramente in chiaro come essi, oltre che dei sentimenti umanitari erano profondamente lesivi degli interessi della proprietà. Egli è anzi andato più oltre, ed ha dimostrato che le modalità contrattuali

influiscono nel modo più decisivo sull'ammontare del compenso che il lavoratore ritrae dal suo lavoro e su le sue condizioni morali e sociali.

La prima condanna è contro il fitto: « Finchè i proprietari, egli scrive, affitteranno le loro tenute, non potranno mai ispirarsi al concetto che la proprietà territoriale è non soltanto un diritto, ma ancora un ufficio e implica non pochi doveri verso la società in genere e verso chi col suo lavoro fa fruttare la terra... Se la grande proprietà privata può in propria difesa vantare alcuni vantaggi generali che le son propri, ciò è quasi soltanto a condizione che il proprietario si occupi da sè delle sue terre, e che non vi sia un industriale intermediario tra lui e il contadino. Se intermediario vi dovesse necessariamente essere, sarebbe di gran lunga preferibile a qualunque forma di proprietà privata la proprietà in mano dello Stato». Il terratico poi, lo stesso piccolo fitto in denaro non trovano grazia presso di lui perchè con questi contratti il piccolo coltivatore del suolo, che manca di capitali, si rende assicuratore dei rischi di una coltura come quella dei cereali, sempre incerta, tanto più dove manca l'irrigazione; ora; senza capitali, non è possibile assicurazione di rischi. Inoltre con questi contratti si eccita l'azione sfrenata della concorrenza reciproca dei contadini, la quale li riduce fatalmente in sempre maggior miseria. Il Sonnino non riconosce pregio che nella mezzadria, ma perchè i suoi vantaggi non sieno effimeri, più ancora che ad una divisione equa dei profitti, egli tiene a che « non le si tolga il suo pregio maggiore di rendere cioè possibile l'impero della consuetudine, la quale, togliendo l'azione della reciproca concorrenza dei contadini, osti come barriera insormontabile alla progressiva diminuzione della parte di produzione loro spettante, e li lasci trovare lo stesso un miglioramento di condizioni nella progressiva partecipazione alla rendita fondiaria. Per questo impero della consuetudine occorre che il contadino possa lavorare un anno dopo l'altro sugli stessi campi, sicchè gli spostamenti non sieno pretesto a variazioni di patti; occorre che i patti sieno semplici ed uniformi, sicchè non dieno luogo a stiracchiamenti nel concluderli e a prepotenze nell'applicarli; occorre anche la varietà delle colture, ma, sieno queste molteplici o no, occorre che per tutte il mezzadro abbia la sua partecipazione,

perchè la concorrenza che è esclusa da parte degli altri mezzadri non ricompaia per parte dei fittaioli o dei salariati.

Fu bensì negata la possibilità dell'introduzione della mezzadria pura, secondo il tipo dell'Italia centrale, in Sicilia; ma, come il Sonnino dice, appunto la discordia dei pareri in proposito fu motivo principale di quel viaggio in Sicilia, e a ragion veduta, egli ed i suoi colleghi si schieravano col Rubieri e col Villari per l'affermativa. Tutta la superficie attualmente a coltura estensiva, fatta eccezione di un quarto, potrebbe utilmente trasformarsi ad intensiva colla introduzione del provvidenziale contratto e la varietà delle colture, la sola condizione di questa evoluzione sarà sempre favorita dal clima e dal suolo meglio che in qualsiasi altra regione.

Ecco dunque un vivido raggio di luce in mezzo alle tenebre. Senonchè quell'opera efficace ed immediata per l'introduzione della mezzadria, che fu allora inutilmente predicata, la hanno spiegata i Fasci; e la minaccia, la violenza ottennero quello che avrebbe dovuto essere spontanea e benintesa offerta dei proprietari.

Si era alla fine dello scorso luglio, e nelle campagne della provincia di Palermo suonò l'appello allo sciopero agrario. Il primo Congresso provinciale dei Fasci palermitani si raccolse a Corleone, e in esso si fece una larga e calorosa discussione per formulare l'intimazione ai proprietari e ai gabelloti sul modo di fare i nuovi contratti dell'anno colonico 1893-94. Alla molteplicità dei pareri s'aggiungeva la molteplicità delle antiche misure di superficie che ancora vigono nei paesi dell'isola. La nomina di una Commissione facilitò la bisogna, e, seduta stante, fu proclamata quella che poi il Bosco chiamò la legge agraria. Eccone le disposizioni:

È abolito il terratico, il terriggiuolo ed ogni altro peso angarico che non sia il diritto di guardia e l'assicurazione della mèsse contro i danni dell'incendio. È stabilita la mezzadria pura, e il padrone dovrà sempre apprestar la terra, la sementa asciutta ed il concime, il contadino il lavoro, il trasporto; il prodotto sarà diviso fra loro in parti eguali, salvo che il contadino, quando le terre sieno già coltivate a maggese con tre colpi d'aratro, dovrà contentarsi del terzo e quando le terre siano seminate a fave il loro prodotto sarà tutto suo.

I proprietari sulle prime tentarono persuadere ed intimorire; ma i contadini alla loro volta, compiuto il raccolto, si posero in isciopero, e poichè i proprietari resistevano ancora, indussero i pastori, i boari, e tutti i salariati ad imitarli, sicchè gli armenti rimasero erranti per la campagna. Il 17 settembre alcuni latifondisti consentirono a costituirsi in Comitato arbitramentale insieme coi delegati dei lavoratori e in massima le condizioni poste dal Congresso di Corleone furono accettate, salve alcune modificazioni e alcune aggiunte.

Senonchè questo procedimento frettoloso e violento dà di cozzo, oltre a tutto, anche contro la difficoltà del capitale che pure occorre al miglior funzionamento della mezzadria pura, e la quale nel caso della Sicilia, si concreta più specialmente nella questione dell'anticipazione delle sementi e nella questione dei soccorsi.

Sidney Sonnino, quasi contemporaneamente al Congresso di Corleone, valendosi della sua iniziativa di deputato, volle formulare un disegno di legge sui contratti agricoli della Sicilia, e senza far entrare lo Stato a risolvere la grande querela fra il terratico e la metateria, propose che sieno aboliti per entrambi i contratti, purchè essi riflettano estensioni non superiori ai 10 ettari, tutti i famosi diritti, eccezione fatta per quello di *guardiania* da ridursi a circa un tumulo per ogni salma legale di terra coltivata (10 litri per ettaro); che sia reso obbligatoria pel proprietario l'anticipazione delle sementi e dei soccorsi, in misure già definite, e salvo un interesse del 12.50 per cento; che il proprietario e l'affittuario non abbian mai azione contro il contadino coltivatore di siffatti piccoli fondi, se non per la prelevazione del seme anticipato, per la restituzione dei soccorsi, pel rimborso delle spese anticipate nella mietitura e nella trebbiatura, pel pagamento dei lavori di aratura e di trasporto eseguiti con animali del concedente per conto del contadino.

Inoltre il disegno di legge accoglie il principio della rifusione dei miglioramenti in quei contratti agrari di miglioria i quali abbiano una durata di nove o più anni, e per mancanza delle convenute prestazioni, vengano a risolversi prima. Vi è anche preveduto il rinvio di tutte le controversie originate dall'applicazione delle disposizioni precedenti, a collegi di probiviri dell'agricoltura da crearsi secondo le norme generali della legge sui probiviri dell'industria.

Questo disegno incontrò acerbe critiche in entrambi i campi. Il Bosco lamentò che non vi fosse incluso quello che per lui ed i suoi costituiva il nodo della questione, cioè l'obbligo del proprietario e del gabellotto di fornire la sementa, e sostenne che l'esempio di Messina e della Toscana stessero a suo favore. Il deputato Coffari approvò la limitazione almeno al 12.50 per cento dell'interesse sulla sementa, perchè questa è la misura più equa ed inveterata se non generale; ma osservò che tale limite era sempre troppo gravoso pel contadino se applicato ai soccorsi; e suggerì egregiamente che ad eliminare la possibilità di equivoci o soprusi si prescrivesse che i contratti si debbano fare per iscritto e non più verbali, esentandoli da ogni tassa e dalla carta da bollo, perchè tanto il fisco oggi nulla a questo riguardo percepisce. Il prof. Ruggero Orlando poi, rotta anch'esso una lancia contro l'enormità del 12.50 per cento, opinò che ogni disposizione in proposito fosse inutile davanti al disposto dell'articolo 1831 del codice civile, e che in ogni modo ad estirpare l'usura dalle radici, ci volesse il piccolo prestito agrario, ch'egli vagheggia organizzato con un fondo fornito dal Banco di Sicilia, e una sovrimposta annua sulla fondiaria per saldare facilmente la differenza fra l'interesse corrisposto per quel fondo e l'altro più mite richiesto ai mutuatari.

La maggior parte di queste critiche non tengono conto che il Sonnino vorrebbe tutelare il contadino e migliorarne la condizione limitando il più possibile l'azione dello Stato. Quel che più gli preme è di preparare quell'impero della consuetudine che è tra i più efficaci presidi dell'indipendenza del contadino. Del resto è naturale che l'interesse del 12.50 per cento sembri molto alto. Il Sonnino andrà forse un po' oltre, ma suggerisce quella cifra come un limite massimo e c'è pur da contentarsene laddove il Coffari stesso confessa che si prende di più. Nei soccorsi poi, il 12.50 per cento può bensì riferirsi a pochi mesi, ma poichè il contratto è biennale, anche a più di dodici se il debito non fosse stato pagato al primo raccolto. E apposta il disegno di legge del Sonnino dice: « la quantità ricevuta in ogni tempo ». Gli stessi arbitri di Corleone, se non c'inganniamo, avrebbero adottato una misura circa altrettanto alta quando vollero che il colono restituisse al proprietario un tumolo di formento per ogni 9 pani di kg. 1600. Se teniamo conto delle variazioni

di peso dovute alla panificazione, tanto vale dire un tumulo, ossia 17 litri ogni 125 chili di farina. Che dire poi dell' argomento tratto dall'articolo 1831 del codice civile? Sì, nelle materie civili l'interesse convenzionale eccedente la misura legale del 5 per cento deve risultare da atto scritto; altrimenti non è dovuto alcun interesse. Ma se malgrado questa disposizione si son pagate fin qui dai contadini usure del 50 e del 100 per cento sulle sementi e sui soccorsi, perchè trovare superfluo il limite del Sonnino? O non si sa che il proprietario ha la più naturale guarantigia del suo credito nel bisogno che ha il contadino che egli od altri gli concedano i fondi? Rispetto poi all'obbligo della sementa ben dice il Coffari che se si vuole estendere a tutte le terre, è domanda eccessiva ed esorbitante, e noi chiediamo: Come si può sostenere che siffatta pratica sia seguita a Messina ed in Toscana? Deposizioni raccolte sul luogo dimostrano che spesso invece la sementa viene addebitata al contadino, e che quando non lo è, gli vien fatta pagare, ciò che è peggio, parte dell'imposta fondiaria. Per la Toscana e le altre regioni d'Italia, basta citare il recente volume sui contratti agrari pubblicato dal Ministero d'agricoltura e commercio: il riassunto per la Toscana (pag. 512) dice: « Le sementi in generale si pongono a metà ». Quello per l'Emilia (pag. 353): « In generale il padrone dà la metà delle sementi necessarie e paga la metà delle imposte che gravano il fondo. » Quello per le Marche ed Umbria (pag. 463): « Le sementi si somministrano dal padrone per metà ». Eppoi subito dopo un voto del Comizio agrario di Ascoli Piceno, il quale, constatato che il contratto in vigore pone la *sementa a conto colonico*, propone che ciò si faccia solo nei fondi più vasti e fertili; che si ponga a metà nei terreni di media estensione e fertilità, e a conto padronale nei più ingrati ».

La vera quistione è quella toccata di sfuggita dal prof. Ruggero Orlando. Può lo Stato intervenire in questa materia, oppure non deve esso lasciarla interamente in balìa dell'offerta e della domanda? E qui ci affrettiamo a riconoscere giusta la sua asserzione, che ciò dovrà essere finchè non si riconosca nel lavoro la vera essenza del valore economico. Ma perchè non dovrebbe egli pensare che tale riconoscimento sia già incominciato? Anche senza appartenere alla scuola Marxista o alla Comunista, come

questo o quello dei Fasci, si può pensare che il lavoro abbia tal parte nella produzione che non possa essere misurata alla stregua del solo interesse del capitale, allo stesso modo che la parte di questo non deve essere lasciata in balìa alle invasioni del lavoro.

Dopo aver fatto tante leggi più o meno lesive della libertà, per conservare i boschi, per disciplinare le acque, per distruggere la fillossera, per tutelare il bestiame, facciamone qualcuna in pro' dei lavoratori, e viviamo pur sicuri che così contribuiremo più efficacemente che mai alla prosperità dell'agricoltura. Il maturarsi dei tempi mette tutti i giorni alla luce nuovi fatti che diventano elementi importanti delle stesse leggi economiche. Niuno ormai dubita che il lavoro, come ha forza sociale, così deve crescere di pregio agli occhi del legislatore, e deve accaparrarsene la benevolenza; ma nel nostro tema v'è poi questo da notare, che il fenomeno della rendita fondiaria s'è andato sempre più concretando, e che ormai, riconosciuta la sua importanza, bisogna anche ammettere che il lavoratore vi abbia una parte al pari del proprietario. Ecco il perchè della nostra simpatia per la mezzadria, la quale, sotto questo punto di vista, ha certo una preponderanza sopra ogni altra forma di contratto colonico. Ma se può spiegarsi che gl'interessati ricorrano allo sciopero e alle altre forme d'imposizione collettiva per farla trionfare, non è nemmeno supponibile che un governo ne assuma la responsabilità; gl'interessati poi dovrebbero pensare con ponderazione all'esempio che ci ha dato in questi ultimi anni l'Australia. Le classi operaie, organizzate in *Trades Unions*, vi avevano, negli ultimi tempi, acquistato grande influenza sociale e politica; ma quest'influenza finì col diminuire sensibilmente, quando, non contente di aver fatto limitare le ore di lavoro e rialzare i salari, vollero essere padrone assolute e dispotiche dei rapporti fra padroni e operai. I padroni, alla lor volta, formarono leghe potenti, e rimasero vincitori delle lunghe ed aspre lotte. I capi delle *Trades Unions* perdettero ogni prestigio agli occhi dei loro stessi seguaci, e il loro ricordo rimase soltanto come quello dei maggiori responsabili di quella acutissima crisi economica, che ancora tormenta l'Australia.

IV.

La tela ci si è andata allargando troppo fra le mani e avremmo fretta di finire, ma non possiamo a meno di soggiungere qualche parola riguardo al latifondo in Sicilia. Il marchese Di Rudinì nel suo discorso di Palermo si chiedeva come e perchè, dopo un secolo circa che il Codice francese impera in Sicilia e dopo la compiuta censuazione di tante proprietà ecclesiastiche, si è potuto mantenere il latifondo. La risposta egli può trovarla ampia ed evidente nel bellissimo lavoro che su tale argomento ha pubblicato il Baer su questa medesima rivista nel fascicolo del 16 ottobre 1883. Ivi vedrà che non tanto le condizioni della natura si sono imposte come gl'intenti delle leggi civili sono stati frustrati. L'abolizione della feudalità non trovò che scarsamente in Sicilia quelle condizioni di lungo possesso del contadino le quali altrove ne facevano un vero comproprietario; sicchè colà il nuovo diritto, sciogliendo ogni promiscuità, creava appunto una folla di piccoli proprietari. In Sicilia, invece di attribuire a ciascun avente diritto le rispettive quote di terra che gli sarebbero spettate per lo scioglimento di maiorascati e fidecommessi e per le nuove norme sulla successione, si sono fatte delle divisioni in astratto, le quali tuttodì non furono tradotte in atti. Nemmeno i catasti esprimono il vero stato delle cose e la proprietà rimane un diritto impersonale, e manca ogni interesse individuale ad investire i capitali nella terra e a far oggi larghi sagrifizi in vista dei benefici del domani. Ormai, dopo parecchie generazioni succedute a quella vivente all'epoca dell'abolizione della primogenitura e delle sostituzioni, le difficoltà per una divisione reale del latifondo in ragione del diritto di ciascuno sono diventate enormi, e il Baer fin d'allora proponeva molto giudiziosamente che s'istituisse, per riescirvi, una magistratura speciale e straordinaria con procedura semplice e con tenuissime tasse. Inoltre proponeva di incoraggiare la costruzione di case rurali nell'aperta campagna, col predisporre figure speciali di credito fondiario, e coll'organizzare la costituzione di frazioni dei Comuni sulle terre dei latifondi.

Ma a fianco di questa cura degli errori del passato, si potrebbe ricorrere, ci sembra, a provvedimenti che sollecitassero

direttamente essi stessi l'attuazione degli ideali a cui ci associamo. Rimediato che siasi all' indivisibilità del latifondo, provvediamo alla costituzione dei piccoli poderi. Se siamo davvero persuasi che la creazione di una classe di piccoli proprietari possa essere un grande risultato per l'agricoltura, per la politica e pei rapporti sociali, bisogna vedere fino a che punto ci si può contribuire, sempre col rispetto dei diritti acquisiti. E qui non sarà male porre in rilievo che questo scopo da noi vagheggiato, è invece considerato dai socialisti come una minaccia per loro; e che se essi appoggiano ora in Sicilia la mezzadria, che è certo un passo in questa via, gli è un po' per un senso di opportunità, e un po' perchè la mezzadria siciliana, disgiunta com'è tuttora dal lungo possesso, manca di quelle prerogative che noi invece crediamo tanto utili per far che l'ordine sociale si svolga e non rovini, si perfezioni e non si distrugga. Per molti socialisti, il Malagoli anzi lo scriveva nella Critica sociale, « la mezzadria, e l'affitto sono forme sfruttatrici che concedono al contadino l'illusione della proprietà, il piacere della operosità libera e dell'iniziativa; quindi sono la trappola per cui esso entra volenteroso nella prigione, il miraggio per cui è tratto, tutta la vita, senza sentimento di ribellione od aspirazione al miglioramento, traverso un deserto doloroso di privazioni e di fatiche ». Questi socialisti vogliono insomma che il contadino non abbia assolutamente da sfamarsi nè da ricoverarsi affinchè si ribelli; un piccolo suo benessere par loro la via del servilismo, ed essi preferiscono che provi tutte le torture della miseria affinchè si svegli coll'anelito della lotta di classe.

È noto che in Sicilia, per l'imprevidenza con cui fu condotta, un' operazione di censimento a più di 20,000 persone di circa 190,000 ettari di Asse ecclesiastico non ha evitato che quei beni cadessero allora o ricadessero poco dopo nelle mani dei grossi proprietari. Il Colajanni ha pubblicato l'elenco dei debitori del Comune di Chiaramonte i cui beni vanno all'asta in questi giorni per inadempiuto pagamento delle rispettive quote d'imposte dirette. Sono centoventinove, di cui 7 pagano al disotto di lire cinque, 30 al disotto di dieci, 58 al disotto di venti, 16 al disotto di trenta, 11 al disotto di cinquanta: appena 7 pagano quindi quest'ultima cifra o più. Se è l'esattore che manda il fondo all'asta, non sarà esso il solo creditore, e probabilmente

della rovina di quei centoventinove ci saranno altri responsabili oltre il fisco; ma ciò non toglie che il nostro cuore sanguini al pensiero del modo inconsulto con cui tutto il nostro sistema tributario è stato lasciato favorire l'assorbimento della piccola proprietà.

Quando oggi ci si parla di nuovi sacrifizi da sostenere per le sempre più incalzanti difficoltà del bilancio, noi vorremmo che nello stesso tempo si facesse la confessione dell'erroneità di questi indirizzi, e, esperimentata ogni possibile economia, nell'aggravare, se pur troppo fosse necessario, i nostri oneri, non solo si accennasse alla provvisorietà dei provvedimenti relativi, ma anche al fermo proposito di radicali riforme, da attuarsi al più presto, e con più razionali riguardi alla capacità contributiva di tutte le classi sociali.

Non c'è bisogno nè di concorsi dello Stato, nè di artifiziosi ordinamenti del credito, che presto o tardi si risolvono in operazioni sbagliate; ormai tutte le nazioni più civili dopo essersi convinte della convenienza di promuovere la costituzione di una numerosa classe di piccoli proprietari, hanno adottato leggi speciali a questo scopo: esse potrebbero da noi essere studiate in modo assai proficuo. Le « Homestead Laws » negli Stati Uniti. lo « Small Holdings Act » e « l'Allotments Act » in Inghilterra, le colonizzazioni interne, le modificazioni alla legge sull'enfiteusi, e le Rentenkassen in Germania, la quotizzazione dei terreni sabbiosi resistenti alla fillossera in Ungheria, e da ultimo i disegni di legge dell'Austria, troppo ispirati però a socialismo di Stato, sulle cooperative agrarie e sulla redenzione dei debiti ipotecari costituiscono oggi dei precedenti autorevoli e preziosi di cui dobbiamo tener conto in tempo, e non quando già si annunzieranno nuovi e diversi espedienti, o quando il problema sociale piglierà aspetti più gravi e avanzerà pretensioni più radicali.

La controversia fra la grande e la piccola proprietà è stata sempre agitata fin qui in modo troppo reciso e troppo dottrinario. In modo troppo reciso, perchè forse il segreto della maggior prosperità agraria sta nel far coesistere l'una e l'altra, anzi nel farle aiutare a vicenda; in modo troppo dottrinario, perchè non basta avere un ideale, bisogna approntare i mezzi per attuarlo. Lo Schäffle, che voleva davvero le piccole proprietà, non si è

peritato di suggerire la proibizione di accendere ipoteche per la legittima, ogni volta che dovevano colpire un già modesto fondo; in Prussia e in Austria si è giunti a costituire degli Höferolle che rappresentano una specie di catasto speciale della piccola proprietà ai fini della sua conservazione; e nel Mecklemburgo si è provveduto non solo alla irredimibilità dei beni enfiteutici, ma anche alla loro trasmissione indivisibile. Ebbene; aggiungiamo tutto ciò all'opera spontanea delle Cooperative, alle volonterose iniziative degli stessi proprietari, e allora potremo dire in breve che il latifondo avrà avuto finalmente un colpo mortale.

V.

Non sono mancati i tentativi di dare alle attuali vicende della Sicilia una spiegazione ben diversa, e di considerarle come violenze transitorie, dovute a cause del momento. La Sicilia, si è detto, traversa da qualche tempo una crisi economica ancor più acuta che il resto d'Italia; grani, vini, somacchi, zolfi, agrumeti, tutto è rinvilito di prezzo; le epidemie, la fillossera, le peripezie bancarie hanno perturbato i bilanci dei Municipi, il mercato del lavoro, le funzioni del credito; colla scomparsa di tali cause, si tornerà nelle condizioni di prima. Ebbene, tutte queste sono verità, ma non hanno coi fenomeni che deploriamo la relazione diretta di cause ed effetti.

È strano che, oramai, socialisti e proprietari in questo solo si trovano d'accordo, di voler spiegare facilmente e dare diversa importanza a ciò che è avvenuto in questi giorni: forse i socialisti credono diminuire così la propria responsabilità, forse i proprietari sperano di stornare l'attenzione dalla difficoltà dei loro rapporti colle masse rurali. Non si tratta, dicono gli uni e gli altri, che di una questione di tasse, e più che della loro entità, dei modi di esazione; e si cita, fra altro, la cosiddetta *sfondacata* o rifornitura dei piccoli esercizi che fra lo spirare e il rinnuovarsi di ogni contratto quinquennale d'appalto solevasi lasciar esente di dazio consumo, ma che questa volta non fu concessa.

Non è questa la nostra impressione, e tanto meno crediamo che se anche di questo solo si trattasse, non si dovesse aver riguardo alle condizioni generali: quindi non ci sembra di aver fatto punto opera vana a tratteggiarle.

Diremo anche di più: i Fasci dei lavoratori hanno un nesso strettissimo e colle agitazioni socialiste e con le vessazioni delle amministrazioni locali, e con le durezze del patto colonico; essi non possono non ripercuotere tutte queste tristi influenze, ma fossero anche rimasti la più innocente cosa del mondo, indipendentemente dal vivere o no in sospetto di loro bisognerebbe curare energicamente gli altri guai in sè stessi.

Se tutte le classi sociali avessero le stesse condizioni di rappresentanza nelle amministrazioni pubbliche, se i tributi fossero ordinati in modo razionale, si potrebbe lasciare che codeste questioni locali fossero sciolte dagli stessi interessati: ma quando lo Stato ha il torto di aver fatto leggi pericolose ed unilaterali, deve prestarsi a correggerle. Che cosa interessa al contadino di certe spese obbligatorie che le nostre leggi sancirono per centri dove non supponevano ch'egli vivesse? Come si può volere che di 41,815,000 lire che costituivano lo sbilancio fra i redditi patrimoniali e le spese nei bilanci complessivi del 1889 dei Comuni della Sicilia, appena 5,350,000 lire fossero contribuiti dai centesimi addizionali della imposta fondiaria, e per contro, oltre ventidue milioni dal dazio consumo, oltre tre milioni dalle tasse fuocatico e bestiame?

Basta volgere uno sguardo alle riforme agrarie, tante e così radicali, che la legislazione inglese promosse in questo secolo, per persuadersi che i socialisti non hanno diritto di rivendicarne il monopolio. Sino dal regno di Giorgio III si promulgarono leggi allo scopo di far perfino acquistare dallo Stato delle tenute da subconcedere ai contadini, per affidare gli interessi della terra a chi li sapeva far valere e poteva trovarvi il proprio benessere.

Se la pretensione di migliorare il patto agricolo si risolvesse in un dibattito sul più od il meno del compenso al lavoro, lo Stato non potrebbe mettervi voce; ma poichè le attuali condizioni minacciano di sfruttare siffattamente i lavoratori da far temere per le sorti della produzione, e da offendere i nostri sensi di equità e di fratellanza, esso può e deve intervenire. E quanto ai socialisti non ci sarebbe da meravigliare che i capi, dopo tanto agitarsi, si ritrovassero intorno un esercito di anarchici, sui quali essi stessi non avrebbero presa, e quindi si vedrebbero puniti da sè; ma non ci sembra il caso di correr l'alea della prova. Noi non comprendiamo perchè ci sia il bisogno

di stringersi in una setta, di ordire costanti macchinazioni, di ricorrere alla violenza per far trionfare nuovi canoni di distribuzione della ricchezza, che, se son giusti, faranno certo la loro strada da sè.

Il socialismo è nelle stesse condizioni in cui si trovarono le scuole filosofiche e le religioni novellamente sorte. Diventava un delitto delle maggioranze il perseguitarle, ma le persecuzioni sarebbero state ancora più delittuose da parte di loro che erano in minoranza. Appunto nell'occasione di una sua visita alla bella e generosa Sicilia, Ernesto Rénan uscì in alcune memorabili parole che ci piace parafrasare così: « Coloro che dicono siamo noi lo spirito umano, siamo noi la società, bestemmiano la società, bestemmiano l'umanità ».

ENEA CAVALIERI.

NOTIZIE LETTERARIE

Una recente scoperta biblica.

CONYBEARE, *Aristion the Author of the Last twelve verses of* MARK « (The Expositor » October, 1893, p. 241-254).

Che gli ultimi versi del secondo evangelio (Marc. 16, 9-20) sieno un'aggiunta fatta da una mano diversa alla narrazione originale, appariva manifesto alla critica da una serie di indizi intrinseci, confermati dalle testimonianze esteriori. Non solo le differenze stilistiche che corrono fra quest'ultimo tratto e l'insieme dell'evangelio di Marco, ma la stessa contenenza conduceva naturalmente a quella opinione. Il racconto della pietosa missione delle pie donne al sepolcro termina logicamente a quel punto (16, 8), dove le donne, spaventate dalla vista dell'angelo luminoso, se ne fuggono; a cui teneva dietro probabilmente nel testo primitivo di Marco, come chiusa dell'evangelio, la narrazione delle apparizioni di Gesù nella Galilea, annunziate dall'angelo alle donne (v. 7). Invece in quest'ultima parte si accenna ad una serie di apparizioni in Gerusalemme (come in Luca e nella prima narrazione di Giovanni), che rendono inutile l'andata dei discepoli nella Galilea per vedervi Gesù, secondo l'avviso dell'angelo. E invece delle due Marie e di Salome (16, 1), si parla qui solo di Maria di Magdala, nel modo come apparisce nell'evangelio di Luca e in Giovanni (1), e della quale anzi si rac-

(1) Cfr. anche il frammento dell'Evangelio di Pietro in *Nuova Antologia*, 15 luglio 1893, p. 227.

conta (Ib. 10): « che annunziò l'apparizione di Gesù) a coloro che erano stati con lui, i quali facevano cordoglio e piangevano », mentre poco prima si legge (Ib. 8) che le donne spaventate « non dissero nulla ad alcuno ». Dall'insieme poi delle apparizioni accumulate nel racconto di quest'ultima parte trasparisce che questa non sia altro che una derivazione dagli altri tre evangeli, composta forse con l'intendimento di rilevarne l'armonia (1), e non senza una reminiscenza della narrazione corrispondente di Paolo (I, Cor. XV, 5-8).

La tradizione dei manoscritti anch'essa e le testimonianze degli antichi scrittori ecclesiastici parlano piuttosto contro che a favore dell'autenticità di questi ultimi versi del testo di Marco. I due più antichi codici greci, il Sinaitico (B) e il Vaticano (Aleph), che risalgono al quarto secolo, non contengono questi versi, che si leggono invece in altri manoscritti greci, anche non di molto posteriori. Nel codice Parigino (L) dell'ottavo secolo, vi sono premesse queste notevoli parole: « si hanno per tradizione anche queste altre, dopo le parole: *avevano timore* ». E mentre nelle antiche versioni latine e siriache questi versi non mancano (2), i manoscritti armeni o li omettono, o recano, dopo le parole « avevano timore » (ἐφοβοῦντο γάρ), a modo d'avvertenza, queste altre: « qui termina l'evangelio di Marco », seguitando poi, dopo un certo spazio, col verso 9. Il fatto è d'altronde confermato da autorevoli testimonianze antiche; poichè Eusebio di Cesarea e Girolamo asseverano che « in quasi tutti i manoscritti greci » del loro tempo questi versi non si leggevano, ed anche un secolo più tardi (prima metà del quinto secolo) Vittore d'Antiochia, almeno in parte lo conferma. E nondimeno l'alta antichità di questa seconda fine dell'evangelio di Marco non può essere revocata in dubbio. Non solo Ireneo (3), ma già Papia di Jerapoli, circa la metà del secondo secolo, sembra alludere ad alcuni degli ultimi versi di Marco, come forse vi allude il suo contem-

(1) Per le prove rinvio all'Holtzmann, *Hand commentar zum N. Testament* I, 302 s. 1890.

(2) Sembra però che nell'antichissimo Codice Siriaco scoperto ora dall' Harris in un convento del Sinai (*Theolog. Liberaturzeitung.* 15 märz p. 220) manchi questa chiusa di Marco; il che, data la grande antichità del codice, parrebbe offrire una conferma notevole di quanto diciamo.

(3) Adv. Haer. III 10. 6. (Migne Patrolog. graec. VII, p. 879).

poraneo Giustino il Martire (Apol. I, 45) (1) e il *Diatessaron* di Taziano. Più tardi, al principio del terzo secolo, sembra riferirsi ai medesimi testi anche Ippolito, ed una notevole parte di essi (v. 15-18) trovasi riprodotta negli apocrifi *Acta Pilati*, che il Tischendorf attribuisce pure al terzo secolo. (2)

Se dunque, come l'ultimo capo dell'evangelio di Giovanni deve tenersi per un'aggiunta relativamente recente, anche l'evangelio di Marco ci presenta due diverse narrazioni finali (16, 1-8 e 16, 9-20) (3), ed ambedue molto antiche, rimaneva per la critica dei Sinottici un curioso ed importante problema a risolvere: a quale età e a quale autore si deve quest'aggiunta finale all'evangelio secondo Marco.

Ora su questo punto così oscuro per la storia del Canone e del testo evangelico, viene come a spargere una luce inaspettata une scoperta recente. Il signor F. C. Conybeare, insegnante nell'*University College* di Oxford, trovò, nel novembre 1891, nella Biblioteca Patriarcale di Ecmiadzin, presso il Monte Ararat, un codice armeno degli evangeli, scritto in caratteri onciali nell'anno 986, di cui egli dà ampio ragguaglio nell'articolo sopra indicato. Nella legatura del codice sono impresse due placche di avorio in rilievo, opera di un artefice ravennate del quinto o sesto secolo; e nell'interno, al principio e alla fine del codice, diverse storie del Nuovo Testamento, dipinte in Siria intorno al principio del sesto secolo (4). Ora in questo codice l'evangelio di Marco è trascritto fino al v, 16, 8. Poi segue uno spazio di due linee lasciato libero; dopo il quale, col medesimo carattere unciale e scritte in rosso, si leggono le parole *Ariston Eritizou*, che significano « di Aristone Presbitero ». Questa intitolazione occupa una linea intera (poichè il codice è a doppia colonna). Indi seguono, scritti dalla stessa mano, gli ultimi dodici versi, terminanti nel foglio seguente. Dati questi elementi di fatto, il Conybeare dimostra in primo luogo che difficilmente può so-

(1) Cfr. l'articolo del Taylor, in *The Expositor*, Juli 1893).

(2) Tischendorf. *Evangel. Apocr.* 1853, p. 243 e 351).

(3) Si fanno poi altre due diverse finali di Marco, l'una delle quali più breve, è conservata dal manoscritto parigino L e in una glossa della versione filoxeniana; l'altra si trova presso Hieronym. Adv. Pelag. II 15 (Opp. ed. Martianay, t. IV, p. 521 e in Migne Patrolog. XXIII, col. 576.

(4) Son riprodotte e illustrate dallo Shzygowski, Wien 1892.

stenersi l'ipotesi, suggeritagli da alcuno, l'autore di questi versi essere Aristone di Pella; poichè costui scriveva ad un'epoca troppo recente (circa il 150) perchè un'aggiunta fatta a quel tempo potesse apparire quasi costantemente nei manoscritti greci; e quello che sappiamo dell'opera letteraria di lui d'altronde non è favorevole ad una tale supposizione (1). In secondo luogo, tutto fa credere che il nome di « Aristone » stia qui invece di « Aristione » perchè nella versione armena della storia ecclesiastica d'Eusebio fatta da un testo siriaco si ritrova questa medesima alterazione del nome. Ma, quello che più monta, si può con sicurezza escludere che questo « presbitero Aristione » sia l'amanuense del codice, poichè questi ha posta la sua segnatura al principio e alla fine così: « Io, Giovanni, l'ho scritto. Ricordatevi di me ». E con quasi eguale certezza si può asseverare che quel nome non designa il traduttore armeno di questi versi; chè Aristone o Aristione non sono nomi armeni, nè i traduttori armeni della Bibbia usano segnarsi, nei codici, a ogni modo, il nome avrebbe dovuto trovarsi al termine non al principio del brano tradotto. Riman dunque che si tratti dell'autore greco. Sta ad indicarlo, oltre il nome schiettamente ellenico, il genitivo, che indica la paternità d'autore, e segnatamente l'importanza che è data all'intitolazione « di Aristione Presbitero », la quale è scritta in unciali rosse come le altre « di Matteo », « di Marco », « di Luca », ed avente nel codice la stessa estensione. Sembra adunque che il traduttore armeno avesse dinanzi un manoscritto siriaco o greco dove questi ultimi versi portavano in fronte il nome di un Aristione presbitero come autore di essi (Ἀριστίωνος πρεσβυτέρου).

A qual'epoca risalga questa versione armena è difficile il dire. I dodici ultimi versi di Marco mancano in tutti i manoscritti armeni anteriori al decimo e all'undecimo secolo, ed un Padre greco di età assai tarda attesta che gli armeni ebbero dapprima questi versi nelle loro traduzioni e più tardi gli esclusero. Quello che si può, secondo il Conybeare, tenere per molto probabile è che lo scriba Giovanni trasse codesti versi da un

(1) Cfr. Harnack, *Texte und Untersuchungen* I 1, p. 126, ss. I, 3, p. 1-136, 1882 e 1883, e ora del medesimo la grande opera *Geschichte der altchristlichen Literatur* I p. 92-95 Lipzig 1893.

Codice siriaco. Le miniature siriache contenute nell'evangeliario di Ecmiadzin, del principio del VI secolo, eran già note allo scriba che tentò di copiarle nel suo testo, ed appartenevano probabilmente ad un esemplare siriaco del V o VI secolo. La stessa mutazione del nome « Aristione » in « Aristone » parla piuttosto a favore d'un esemplare siriaco che d'un' esemplare greco; nè mancano infine, nei dodici versi, alcuni siriacismi che il Conybeare diligentemente rileva (p. 251).

Ora chi era questo « Aristione presbitero » che un codice siriaco del V o VI secolo designava come autore della fine di Marco e che nella mente dello scriba deve avere avuta una autorità pari a Marco, a giudicare dall'evidenza data al suo nome scritto in lettere unciali rosse come quello degli altri evangelisti? Il Conybeare non esita a dire: Aristione, chiamato discepolo del Signore, l'autorevole testimone a cui si riferiva Papia di Jerapoli, e di cui parla Eusebio nel celebre capitolo sugli scritti di Papia (Hist. Eccl. III, 39). Noi non conosciamo realmente che un solo personaggio autorevole con questo nome, cioè appunto costui (1). Il suo nome è congiunto con quello di « Giovanni Presbitero » e come questi è chiamato « discepolo » «del Signore» o degli « apostoli » (2), compagno personale e seguace di essi. E si aggiunge che egli aveva esposte oralmente e forse anche scritte delle « narrazioni dei discorsi del Signore » (διηγήσεις τῶν τοῦ κυρίου λόγων); e che Papia d'Jerapoli nei suoi « Commentari » (ἐξηγήσεις) si valse poi della sua testimonianza, spesso citandone l'autorità come fonte delle sue notizie insieme alle « tradizioni » di Giovanni. I frammenti di Papia che Eusebio riferisce ne sono una prova manifesta. Ora Aristione viveva al principio del secondo secolo, cioè in un tempo in cui possiamo presumere composta la fine dell'evangelio di Marco, la quale sembra inserita ad una età in cui era ancora corrente la forma dell'evangelio orale, e gli evangeli canonici o non

(1) Che Aristione maestro di Papia sia una persona sola con Aristione di Pella l'ha creduto l'Hilgenfeld, *Zeitschrift für wissenschaftl. Theologie* 1883, p. 13, ma senza alcuna ragione v. Harnack, *Gesch. der altchristl. Literatur* I p. 64, 1893.

(2) Rufino, lo storico, traduce « quaere Aristion vel. Johannes Presbyter ceterique discipuli, » tralasciando l'aggiunta « del Signore ». La versione armena omette anche la parola « discepoli ».

universalmente riconosciuti, o se anche riconosciuti, si attingeva ancora alla viva sorgente della tradizione apostolica. L'esame intrinseco della fine del secondo evangelio dimostra (1) che essa non è stata composta come conclusione di esso, bensì appartiene ad un altro testo, e propriamente ad una speciale narrazione della resurrezione del Cristo parallela alle altre, della quale è andato perduto il principio. Codesta quinta narrazione se non direttamente d'origine apostolica, doveva ricollegarsi ad una tradizione dell'età apostolica, come ricordo di una generazione precedente; e può quindi benissimo derivare da Aristione, sebbene poi venisse adoprata a complemento dell'evangelio di Marco (2).

Se Aristione è dunque l'autore dei dodici versi, due possibilità si presentano quanto al modo con cui poterono essere aggiunti al testo di Marco, secondo il critico inglese. Noi possiamo supporre che una o più narrazioni di Aristione facessero parte dell'opera di Papia, fra le quali quella compresa nei versi di cui parliamo, e di qui sieno passate, per opera d'un ignoto

(1) WESTCOTT and HORT *Introduction to the study of the fourt Gospel* p. 51, 1885 e i commentari dell'HOLTZMANN e del WEISS a q, 1.

(2) La sola difficoltà contro questa identificazione dell'Aristione del Codice coll'Aristione apostolico e maestro di Papia, è che nel luogo citato di Eusebio questi designa come « presbitero » Giovanni, ma non sembra che così pure chiami Aristione. Ma il Conybeare elimina questa obiezione osservando che, se anche non si vuol dar molto peso al fatto che nella versione armena d'Eusebio è qui usato il plurale « presbiteri » attribuito ad entrambi, le parole di Papia non sono tanto dirette a togliere ad Aristione un titolo che probabilmente gli spettava, quanto a rilevare la distinzione fra Giovanni il Presbitero e l'Apostolo di questo nome. Poche linee prima (Euseb. Hist. III, 39, 4) Papia difatti sottintendeva che Aristione fosse presbitero, se non nel senso ecclesiastico, almeno nel significato di un uomo appartenente ad una antica e autorevole generazione. Che questa chiusa dell'evangelio di Marco risalga ai primi anni del secondo secolo, lo crede anche il Dobschütz (*Texte und Unters. Zur Altchr. dit.* dell'Harnack, Band XI, I, 1893, v. p. 64), il quale vuol trovarvi dei rapporti coll'antichissimo scritto cristiano « Kerygma » di Pietro, dei quali mi par lecito dubitare. Egli attribuisce l'uno e l'altro ad uno stesso autore, un cristiano d'Alessandria, che avrebbe fatto seguire all'evangelio di Marco una narrazione parallela agli Atti degli Apostoli, continuazione, com'è noto, dell'evangelio di Luca. Cfr. Hilgenfeld, in *Zeitschrift für wissenshaftl. Theolog.* 36 Jahrg. 4, 1893, p. 520.

o dello stesso Papia, a integrare il mutilo evangelio; ovvero che senza la mediazione di Papia e direttamente derivassero da una narrazione della storia di Cristo composta da Aristione. Eusebio contrapponendo le narrazioni (διηγήσεις) di Aristione alle « tradizioni » del Presbitero Giovanni fuse nell'opera di Papia (Hist. III, 39, 14), sembra implicare un' opera scritta. E se così è, può darsi che una parte di questa storia delle opere e dei detti di Gesù da qualche amanuense o scrittore a cui spiaceva quella brusca sospensione delle ultime parole di Marco « poichè avevano paura » (ἐφοβοῦντο γάρ), fosse trasferita in questo testo onde colmare la lacuna. E il critico inglese sa trarre abilmente partito delle prime parole del terzo evangelista che sembrano alludere quasi ad Aristione (Luc. I, 1, 5); « molti posero mano ad ordinare la narrazione (διήγησιν) delle cose onde siamo stati pienamente certificati, secondochè le riferirono a noi coloro che da principio furono testimoni oculari e furono ministri della parola », dove si accenna senza dubbio a narrazioni scritte. Ambedue le ipotesi, pensa il Conybeare, s'accordano col fatto notevole che Ireneo alla fine del secondo secolo conosce la fine di Marco come parte di questo evangelio.

Perchè più tardi sia caduto in dimenticanza il nome di Aristione come autore di questo frammento evangelico, si può spiegare così. La Chiesa già in un periodo antico aveva fermato che fossero quattro, e solamente quattro, gli evangeli canonici. Ed è noto con quali artificiosi argomenti Ireneo si argomentasse di mostrare come non possano esser di più. Ora il mantenere nel testo una aggiunta portante un quinto nome sarebbe stato come il consentire indirettamente l'esistenza e la canonicità d'un quinto evangelio. Si spiega quindi l'opera degli amanuensi, i quali ora omisero i versi, o gli mantennero sopprimendo il nome del loro vero autore. Così il codice greco parigino premette a questi versi le parole « si ha per tradizione anche quest'altro dopo ἐφοβοῦντο γάρ »; e lo scriba del codice Sinaitico come quello del Vaticano avendo dinanzi un testo che portava l'intitolazione greca « di Aristione presbitero » non volendo sopprimere il nome dell'autore e sostituirvi quello di Marco, e non potendo accogliere d'altronde nel N. Testamento una parte non riconosciuta, lasciò una colonna libera, se per avventura si ritrovasse la finale autentica che andò, non si sa come, perduta.

Comunque si pensi di ciò, un altro notevole punto di contatto fra Papia e Aristione da un lato e questi dodici versi dall'altro, non pare abbastanza messo in rilievo dal Conybeare e taciuto dall'Harnack (1). Papia, secondo Eusebio (III, 39. 9), riferiva nei suoi commentari « la storia di quel Giusto Barsaba, nominato negli Atti degli Apostoli (1, 23), che avendo bevuto il veleno, senza aver preso rimedio fu salvo per grazia del Signore ». Ora è innegabile che un rapporto vi è fra questo racconto e le parole di questa seconda finale di Marco (XVI, 18) « scacceranno i serpenti, e quando abbiano bevuta alcuna cosa mortifera, quella non farà loro alcun danno ». Eusebio non dice chiaro in quel luogo donde Papia derivasse questa narrazione e mi par troppo il voler veder qui, come qualcuno ha fatto (2), una prova positiva che Papia avesse dinanzi il testo di Marco con questi ultimi versi. Al Conybeare par notevole che in un codice Bodleiano della Storia ecclesiastica di Rufino, del secolo XII, una glossa marginale (H. E, III, 39, 9) porti il nome di Aristione a proposito della Storia di Giusto Barsaba. E il fatto sarebbe più significativo, se in uno dei frammenti di Papia derivati dalla storia della chiesa di Filippo Sidete e da poco integralmente pubblicati (3) non si leggesse che Papia aveva udita questa storia « dalle figlie di Filippo » al pari dell'altra non meno incredibile, sulla resurrezione d'una morta, alla quale accenna pure Eusebio in quel luogo.

Se anche però questo racconto fosse derivato da Aristione, il fatto non varrebbe a provare direttamente in un modo indubitabile che a lui pure appartengano, nella loro forma attuale, gli ultimi versi del secondo evangelio. La maggiore difficoltà che incontri la tesi del Conybeare così formulata sta, a parer nostro, nel fatto, in cui non so come egli trovi un argomento di conferma, che Ireneo conosce come autentica questa fine dell'evangelio di Marco. Ireneo che aveva, come resulta da non

(1) Conybeare p. 246, A. Harnack nella recensione dello scritto del C. in *Theologische Literaturzeitung* 11 nov. 1893, p. 561-564, cfr. Holtzmann, *Hand commentar z. N. Test.* I, 303.

(2) Il Dean Burgon, *On Mark's Gospel*, Oxford 1871, p. 23, citato dal Conybeare, p. 242.

(3) De Boor, *Neue Fragmente des Papias* in Texte und unters. zur altchristl. Liter. V. 2, p. 165 ss. 1093, cfr. Harnack, *Gesch. d. Altchr. Lit.* I, 68 s.

dubbi indizi, molta familiarità coll'opera di Papia, non avrebbe potuto citare come parte dell'evangelio di Marco questi versi, se egli li avesse trovati riferiti in quell'opera come appartenenti ad Aristione; tanto più che egli continuamente si riferisce alle tradizioni e all'autorità dei « presbiteri » dei « discepoli degli Apostoli », fra i quali probabilmente comprendeva, senza nominarlo, Aristione (1).

Ma questa ed altre difficoltà che si potrebbero muovere secondo noi s'eliminano quando invece di un'appartenenza letteraria di questa seconda fine di Marco all'apostolico Aristione, come pensa il Conybeare, si ammetta derivata da una tradizione collegata al suo nome. Giova osservare che nello stesso codice di Ecmiazdin, anzichè l' intitolazione « di Aristione il presbitero », avremmo dovuto avere l'altra « secondo Aristione » corrispondente alle altre degli evangelisti « secondo Matteo », se si fosse trattato di una presunta derivazione letteraria, e non di una sola tradizione. Ma che Aristione non possa essere lo scrittore o autore nel senso letterale degli ultimi versi di Marco, c'induce a crederlo quanto Eusebio ci dice intorno all'opera sua. La quale è designata col nome di *diegesi*, che significa soltanto narrazione orale, ed equivale all'altro di « tradizioni » attribuite senza differenza alcuna ad Aristione e a Giovanni il Presbitero (III, 39, 7). L'accordo del secondo Marco e di Giovanni (20, 1 e seg.) che il Renan (2) senza dubbio esagera, è notevole per chi pensi che Papia unisce Aristione e Giovanni il Presbitero, forse autore del quarto evangelio. Papia anzi dichiara di non avere attinto a scrittura alcuna, bensì alla viva voce dei testimoni (Ib. 5); il che esclude, se non altro, che nell'opera di lui si trovasse una narrazione scritta di Aristione. E d'altronde noi abbiamo un indizio non senza valore che la finale seconda di Marco è andata soggetta a delle modificazioni. Dalla recensione che ne dà S. Girolamo apparisce che, dopo il rimprovero fatto agli undici dubitanti dal Cristo risorto (v. 14 di Marco), seguivano in qualche testo, alcune parole di risposta dei discepoli, le quali mancano nel nostro (3) « Ed essi rispondevano dicendo: « questo secolo di

(1) Sui « presbiteri » di Ireneo v. Harnack, *Gesch. de altchs. Liber.* I, 64 ss.

(2) Renan, *Les Apôtres* 1866, p. 7 ss.

(3) Hieronym. adv. Pelag. II, 11, cfr. l'apparato critico presso il Resch, *Agrapha, Aussercanon. Evangelienfragm.* 1889, p. 456 s.

iniquità e d'ingiustizia è opera di Satana, il quale non consente per via degli spiriti immondi di apprendere la vera potenza di Dio. Onde tu manifesta la tua giustizia, o Signore ». Ora queste parole importantissime ci spiegano la ripresa del testo attuale (16, 17) « cacceranno i demoni nel mio nome ».

La scoperta del Conybeare è in ogni modo tale che non solo, come scrive l'Harnack, « non è lecito negarla *a priori* », ma ci apre una via naturale per poter ridurla criticamente nei suoi giusti confini, e senza dubbio è destinata a fornire nuovo argomento di discussioni e di ricerche alla critica scientifica del Nuovo Testamento.

ALESSANDRO CHIAPPELLI.

Una Cronachetta senese del secolo XIV.

Un quaderno di sedici carte, che si conserva tra le Miscellanee Benvoglienti nella Biblioteca comunale di Siena, contiene un Frammento di Cronaca, o, se vogliamo definirlo anche più modestamente, di note di Cronaca, che vanno dal 1313 al 1319 (1). Questo brandello dimenticato è stato raccolto da due valenti cultori di storia senese e presentato, in elegante edizione, a una coppia gentile di sposi e al pubblico studioso.

È una Cronachetta di forma annalistica, come sono generalmente le più antiche compilazioni istoriali, e serve come di commentario storico ad un catalogo dei potestà senesi, sotto le cui « signorie », e secondo la successione delle medesime, si registrano volta per volta gli avvenimenti. Chi ne sia l'autore, gli editori non sanno dire, ma dalla forma della scrittura pare che fosse mercante; e la « grafia uniforme ma non perfettamente identica, e che rivela l'annotazione fatta da una stessa mano ad intervalli successivi ed a seconda dello svolgersi cronologico degli avvenimenti », dimostra che queste note annalistiche sono originali e sincrone; anzi sono esse, per quanto sinora è noto, il più antico frammento originale che ci rimanga di cronache senesi.

(1) *Frammento di una Cronachetta senese d'Anonimo del secolo XIV.* (Edd. A. LISINI e N. MENGOZZI, per le nozze Partini-Sarrocchi). Siena, Lazzeri, 1893.

È questo già un pregio massimo, che ci fa salutare con simpatia l'esumazione di quest'anticaglia. Nel resto, non vogliamo esagerarne l'importanza. Il Frammento ora pubblicato dice cose in molta parte già note; è magro nelle notizie, come sono in generale queste compilazioni annalistiche, è rozzo nella dicitura; ma ha il vantaggio di essere una testimonianza immediata, e ha quella serena schiettezza, quella « fredda impersonalitá » (per dirla col Bartoli), scevra da ogni preoccupazione letteraria e politica, che è propria degli annalisti medievali, e che ci fa essere tranquilli sulla buona fede dei loro racconti. Non mi sembra inutile pertanto fare qualche spigolatura in questo campo, benchè a prima vista possa parere arido.

Sono nel principio tre notizie che riguardano Arrigo VII, e l'ultima è quella della sua morte: tutte e tre semplicissime. Poi sotto la data del 27 febbraio 1313 (1314 stile mod.) troviamo la notizia della pace fatta in Napoli, per opera di re Roberto, tra Lucchesi, Fiorentini, Senesi e loro aderenti, da una parte, e la città di Pisa dall'altra. Di questa pace non ha serbato ricordo il Villani, ma si vede confermata in una deliberazione del Consiglio generale di Siena del 26 marzo; dovette, bensì, essere una pace effimera, forse piuttosto deliberata che messa in atto, perchè già Uguccione della Faggiuola dominava in Pisa, e, pochi mesi dopo, il 14 giugno, prese Lucca per tradimento degli Antelminelli e colla forza dei Tedeschi d'Arrigo e dei Pisani ghibellini: nella quale data e notizia concordano l'Anonimo senese e Giovanni Villani.

Il 14 agosto dello stesso anno 1314, « la vigilia di Santa Maria », venne in Siena messer Piero fratello di Roberto re di Napoli diretto a Firenze, che gli aveva offerto la signoria, e nella quale giunse quattro giorni dopo. La notizia che riguarda questo suo passaggio per Siena è una delle più interessanti del Frammento. Ci dice l'Anonimo che messer Piero « era citolo (*giovinetto*) di xviii anni et aveva savio consellio », e che « ricievete el magiore onore che fuse mai fato a signiore ». Gli andarono incontro tutta la « chavaleria » di Siena, « cioè chavalieri e donzelli armeggiando, e rupero bandiere di zendado », e tutte le compagnie della città coi gonfaloni; « e tute le chontrade balàro (*ballarono*) con tortizi (*torchî di cera*) e chon dopieri » dinanzi all'albergo di lui nel palazzo degli Squarcialupi.

Alla storia delle vivaci fazioni, che sono tanta parte della storia della Repubblica Senese questa Cronaca offre nuovi documenti. Così, nel 1314, si ricorda un conflitto tra Salimbeni e Tolomei; nel 1316, la pace fra le due consorterie, fatta per opera degli ambasciatori fiorentini, e giurata nel palazzo del Potestà; nel 1318, la ribellione dei « carnaiuoli e notari » d'accordo coi Tolomei, contro i Signori Nove, prontamente e fermamente repressa. Fu questa una delle prime avvisaglie contro quel florido e vigoroso governo dei Nove, che diede tanta prosperità a Siena, ma che, per la esclusiva intolleranza del partito ond'era formato, doveva a metà del secolo decimoquarto cadere in rovina.

A proposito di questi mali umori cittadini, e dal modo spicciativo con cui il Potestà procurava di mettervi ordine, si ha sotto il 18 aprile 1314 una curiosa notizia. Il Potestà, per non crescere aiuto di uomini di fuori alle brighe tra Tolomei e Salimbeni, aveva fatto andare bando che niuno, contadino o forestiere, dovesse venire in città, pena il taglio del piede. Ora accadde che sette contadini, in contravvenzione di tale bando, furono presi; e già stavano col piè sul ceppo, quando la folla, a cui parve (e non avea torto) eccessivo e ributtante il gastigo, cominciò a tumultuare e a tirar sassi e a tagliare i lacci ai catturati. Così, sei di quegli sciagurati riuscirono a fuggire; ma uno, meno svelto, rimase per sua disgrazia nella forza del Potestà e pagò per tutti: chè il fiero magistrato « per ribidio (*ripicco?*) di coloro che fecero fugire i altri », gli tagliò la testa e la buttò poi giù per le finestre del Palazzo. Non può negarsi che la giustizia penale si ripagasse assai largamente, con quella povera testa, dei sei piedi che le erano stati defraudati!

L'edizione di questa Cronachetta è fatta con esemplare diligenza: e il proemio degli editori è elegante e spigliato, e si legge con molto compiacimento; se non che, avrebbe potuto essere più sobrio. A quelle tre prime semplicissime notizie su Arrigo VII, che tengono appena una pagina di stampa, gli egregi editori fanno un commentario di diciassette pagine, dissertando con molto lusso di parole e di considerazioni sul carattere d'Arrigo e sulla novella del suo avvelenamento: il che in verità ci par troppo.

Un'utile appendice è il Glossario delle « Voci più notevoli

della Cronachetta », la quale, nella sua rozzezza, offre forme dialettali notevoli, e dà un qualche contributo al dizionario storico della lingua. Vedansi, per esempio, le voci: *balistri* (balestrieri), *birivieri* (berrovieri), *signoria* (potesteria, cioè durata in ufficio di un potestà), *ternafinati*, *ternefinati* (confinati) ecc. Si ricorderà che nei festeggiamenti a messer Piero di Napoli appariscono le *Contrade:* qui il vocabolo significa l'insieme degli abitanti d'una medesima contrada; ed è esempio notevole come in Siena sia viva da secoli questa personificazione delle sue Contrade, e come già queste si raccogliessero sotto tale denominazione ne' pubblici festeggiamenti. Notiamo finalmente (e poi basterà questo breve saggio) come al vocabolo *Carnasciale* si vegga confermato il significato preciso di ultimo giorno del carnevale, ossia martedì grasso. Ciò era già noto per altri esempî, ma giova aggiungere anche questo della Cronachetta senese, dove si dice « martedì diecinove dì di febraio, e dì di carnasciale » (1313-14).

Non vogliamo tacere che l'elegante stampa di questa Cronachetta è corredata della riproduzione esatta delle figure colorate, che illustrano il medesimo originale, e sono verisimilmente di mano dello scrittore della Cronaca. Consistono queste nella imagine di Arrigo VII sedente in maestà, nella facciata d'un palazzo (quello di Ciampolo de' Gallerani, disfatto per ordine del Comune nel 1313), e in parecchi stemmi e lancie e spade, senza contare le grottesche figure di due vènti che soffiano, messe come illustrazione alla notizia di un grande uragano che si rovesciò su Siena il 20 agosto 1314. Sono figure, non c'è che dire, rozzissime, ma curiose e caratteristiche; e riprodurle è stato non vano ornamento, ma illustrazione istruttiva dell'opuscolo.

CESARE PAOLI.

RASSEGNA POLITICA

La fine del 1893 — Gli ultimi giorni — Il Ministero e la Camera — Ancora l'inchiesta parlamentare — Il programma finanziario — Disordini in Sicilia — Il fatto d'arme di Agordàt — Buona riputazione delle armi nostre — Gli anarchici dappertutto — Il processo Vaillant in Francia — Processi in Spagna — Accomodamento col Marocco — Difficoltà in Germania per le finanze — Riforma elettorale in Austria — Leggi militari per la Monarchia Austro-ungarica — Grande movimento d'opinioni in Inghilterra per la marina — Tricoupis in Grecia — Insurrezione del Brasile.

Questo malinconico 1893 è arrivato finalmente al suo termine. Non è stato un anno felice per nessuno nè nel vecchio nè nel nuovo mondo! Senza dubbio, ove si ponga mente soltanto a quello che predicevasi e si ricordino le minaccie che furono fatte da coloro che ad un secolo di distanza avrebbero voluto rinnovare le atrocità e le barbarie del Terrore in Francia, v'è quasi da rallegrarsi che le sciagure sieno state minori di quello che prevedevasi. Ma ad ogni modo non si può pensare senza grave sgomento alle attuali condizioni del consorzio sociale, turbato profondamente da un lato da chimeriche speranze, dall'altro da resistenze che minacciano d'infrangersi per cieca e rabbiosa violenza popolare. Dalla Mostra mondiale di Chicago in fuori, che fu festa grandiosa di civiltà e di lavoro, niente altro accadde nel mondo onde gli animi possano realmente allietarsi, scorgendovi una riprova o almeno un indizio di vero ed incontrastato progresso. E invece più qua e più là avvennero fatti raccapricciantì, onde pare che sia per sopraggiungere un tempo di nuova profonda e tenebrosa barbarie. Sicchè gli animi rimangono sospesi e turbati, ed appena appena, chiudendosi il 93, si confor-

tano nella speranza vaga che l'anno nuovo ci porti, quasi per benigno influsso dei cieli, più lieti eventi. Se di questa speranza tutti in questi giorni hanno mestieri per consolarsi, noi Italiani ne abbiamo assoluta necessità, poichè le cose nostre, le pubbliche e le private, sono andate fin qui di male in peggio, e l'avvenire non si affaccia allo sguardo del pensatore, senza suscitargli nell'animo le più gravi apprensioni.

Il Ministero Crispi si presentò alla Camera il 20 di questo mese. Il capo del Gabinetto, in mezzo al più profondo silenzio dell'Assemblea, lesse il programma ministeriale. L'Assemblea rimase fredda a quella lettura, giacchè non trovò nelle parole del ministro nulla di quello che aspettava. Il programma esprime concetti generosi e patriottici, ma non era fatto per suscitare nessun sentimento in una Assemblea che aspettava un piano di proposte concrete. Accadde anche questa volta quello che pur troppo quasi sempre accade in Italia, dove le crisi ministeriali si fanno per impeti subitanei, o per spostamenti personali nel partito ministeriale. I ministri nuovi, presi un pò a caso e senza rendersi conto nè di quello che pensano nè di quello che vogliono, giunti al potere, non sanno nemmeno essi quello che debbano o possano o vogliano proporre alla Camera, e sono per ciò costituiti a rimanere a mezz'aria, badando a non compromettersi tra quello che promisero da deputati e quello che non potranno più mantenere da ministri. Di nuovo il Crispi non aggiunse nulla nel suo programma, salvochè una dichiarazione che non manca certamente d'originalità, ma ch'è destinata a rimanere senza nessuno effetto pratico. Egli chiese ai deputati che la Camera in qualche modo si conformasse a quello ch'egli medesimo aveva fatto nel comporre il Ministero, e che a quel modo istesso ch'egli nello scegliere i suoi colleghi, non aveva badato alle loro politiche credenze d'una volta, così la Camera, poste da banda le consuete gare partigiane, si unisse tutta nel proposito di provvedere efficacemente alla pubblica cosa. Or questo pensiero del presidente del Consiglio non è atto ad impressionare una Assemblea, dove, quando pur non vi fossero reminiscenze antiche di lotte vivissime, non v'è alcun accordo, anzi v'è dissenso aperto sul modo di risolvere le principali questioni, e dove pur troppo non v'è che un concetto molto vago ed imperfetto delle necessità che più premono. Fosse anche opportuno e saggio il pensiero dell'onorevole Crispi, egli lo espresse ad un'Assemblea che par fatta apposta per non intenderlo. Infatti, mezz'ora dopo il discorso del Presidente del Consiglio, le tempeste scoppiarono, e parvero evidenti i segni di nuove e prossime discordie che niuno potrà rimuovere, giacchè non sono solo nella Camera, ma altresì e soprattutto nel paese.

Il Ministero, come già sapevasi, ha incluso nel suo programma l'annunzio che nuove imposte sono oramai indispensabili. Ora questa dichiarazione, oltrechè suscitò nell'Assemblea quando fu fatta i più vivi segni di biasimo, diè luogo alle più vivaci proteste dell'onorevole Imbriani prima e dell'onorevole Cavallotti dopo, e le loro parole parvero bene accolte, non solo nei banchi dell' estrema Sinistra ov'essi seggono, ma in quelli di molti altri settori della Camera. E si vide subito che questo annunzio delle imposte, e peggio poi il proporle di fatto, non solo non può essere il segnale d'una concordia, ma è destinato a suscitare le più clamorose battaglie. La questione è grave, anzi è la sola che veramente agiti a fondo in questo momento le popolazioni italiane. Possono o non possono decretarsi nuove tasse? E decretate, i contribuenti le pagherebbero? E ove non le pagassero, che cosa nascerebbe? A nessuno può venire in mente di negare che l' Italia, ancorchè piaccia ad altri di dipingerla poverissima, è ancora in grado di sopportare nuovi balzelli. Basta por mente alle spese di lusso o voluttuarie che tutti fanno, ai mille mezzi che dovunque si trovano per banchettare e per divertirsi, per concludere che la miseria non deve essere nè così estesa nè così profonda come si dice. Tuttavia la credenza di siffatta miseria è oramai diffusa in tutta Italia per modo che nessuna forza umana potrebbe per ora sradicarla. Senzachè ve n' è un' altra delle credenze che ha avuto maggior forza e che rende impossibile il ricorrere a nuove imposte. Gl' Italiani sono convinti che il pubblico danaro non è bene speso, e che molta parte di esso va sprecato in ciò che non rappresenta bisogni reali dello Stato. Agli uni pare che si sia andati tropp'oltre negli apparecchi militari, agli altri che alcune saggie economie potrebbero farsi nell'allestimento della flotta; a tutti che l'amministrazione sia montata con troppo lusso e senza nessuna proporzione coi bisogni reali del popolo. È generale il convincimento, anche fra persone assennate ed imparziali, che su tutta quanta l'azienda dello Stato si possano convenientemente risparmiare 40 o 50 milioni che occorrono per restaurare l'equilibrio del bilancio e per dar tempo allo Stato di riaversi e di rifarsi sulle più agiate condizioni del popolo che ne deriverebbero. Per ciò molti negano pertinacemente che sia legittimo in questo stato di cose il domandare nuovi sacrifici ai contribuenti. La tregua di Dio, domandata dal presidente del Consiglio su questo terreno, è una vana illusione, e svanirà subito al contatto della realtà. Si può dire anzi che è già svanita, perchè dentro la Camera si viene già formando una opposizione, la quale per prima cosa intende di negare al Gabinetto ogni e qualunque imposta, giovandosi, a buon conto, dei voti immancabili

dell' estrema Sinistra. Siffatta opposizione, è d'uopo riconoscerlo, non ha origini purissime, giacchè nasce in gran parte dal risentimento suscitato in molti dalla condotta del Comitato dei Sette.

Questa brutta pagina dei nostri annali parlamentari, ebbe uno strascico nelle poche sedute tenute dalla Camera in dicembre. Il Comitato, com'era dover suo, consegnò alla Presidenza tutte le carte dell' inchiesta; ma non volle togliere su di sè di deliberare quali dovessero essere pubblicate e quali no: avvertì vagamente che tra quelle carte ve n'erano alcune che dovevano considerarsi come documenti segreti consegnati al Comitato nella persuasione che non sarebbero mai venuti alla luce. Dovevano essere stampati o no? Non v' è dubbio che se la Camera avesse potuto spogliarsi un istante delle passioni che la travagliano, avrebbe deliberato di seguire in tutto e per tutto il parere del Comitato d' inchiesta. E se ogni deputato avesse potuto dire schietto quello che aveva in fondo al cuore, forse si sarebbe udita più di una voce domandare che tutte le carte fossero abbruciate, proibito a tutti di parlare più mai di questa sciagurata inchiesta che ha dato sì scarso ed amaro frutto. Ma domandare questo ad un'assemblea politica è come chiedere al Tevere che non corra.

Si volle da alcuni cogliere la palla al balzo, non tanto per decretare un voto di plauso al Comitato dei Sette, quanto per combattere più che mai il Giolitti ed i suoi. Eppoi si volle dai Giolittiani (egli era assente, a Cavour) pigliarsi una rivincita, spingendo all'eccesso la domanda di pubblicità, quasi a dimostrare che di questa nulla il Giolitti poteva temere, anzi che ne sarebbe stata dimostrata l'innocenza sua e la sua buona fede. Di qui discussioni arruffate e votazioni tumultuarie e il brutto spettacolo d'una Camera che spinge la passione di parte persino là dove non dovrebbe penetrare giammai. Furono scene disgustosissime, e niente affida che non sieno per rinnovarsi, giacchè questa maledetta bramosia di scandali non è ancora quetata. Adesso pare che sia penetrata anche in Senato, dove hanno nominato una Commissione d'inchiesta per vedere se e quali senatori sieno in alcun modo compromessi nei disordini e negli abusi delle Banche. Pare che non ve ne sia nessuno, o che, tutto al più, vi sieno senatori che si sono, forse troppo largamente, giovati del credito che alle Banche trovarono, non come senatori, ma come cittadini.

Quanto sarebbe meglio se ad altre cose e più gravi le nostre Camere studiosamente attendessero! Nella vita politica nostra sono pur troppo guai che nessuno, nemmeno i più ottimisti, possono negare. E quello ch'è accaduto in questi ultimi giorni in Sicilia riempie l'animo di me-

stizia. Tumulti grossi accaddero a Monreale che dista solo 4 chilometri da Palermo; ed a Valguanera, in provincia di Caltanissetta, la sommossa prese proporzioni selvaggie. La gente fece impeto negli uffici comunali, e gridando che non voleva più pagare i dazi devastò, bruciò ogni cosa. Quelli che tentarono d'opporsi al suo furore, furono massacrati; il pretore, ferito. Anche a Lercara avvennero scene di sangue e vi fu un giorno nel quale parve che Palermo fosse per insorgere quasi come nel 66. Il Governo, dopo avere per mèra vanità richiamato la squadra mandatavi dal Giolitti, ha dovuto spedire in Sicilia in fretta e furia numerose truppe, e pare che la quiete pubblica non sarà altrimenti turbata. Ma il fermento è grande, segnatamente nelle provincie di Palermo, di Girgenti e di Caltanissetta ed ogni cosa peggiore può succedervi da un giorno all'altro. E questo è peggio di tutto il resto, che nessuno ha il coraggio di dire ai Siciliani che i massimi loro guai dipendono da loro medesimi, dal furoreggiare dei partiti municipali, dalla negligenza dei proprietari, dalla ignoranza delle plebi, dalle angherie dei prepotenti sui deboli, tutte cose nelle quali il Governo non entra per nulla, e nulla può. Il presidente del Consiglio andrà in Sicilia la settimana prossima. Per la grande sua autorità sui suoi conterranei egli potrebbe senza dubbio far molto; speriamo ch'egli sappia parlare alto e severo e che chi ha obbligo di ascoltarlo, lo ascolti.

In mezzo a tanti guai nostri che turbano l'animo, è accaduto un fatto che non è stato di piccolo conforto fra tante cagioni di amarezza. Da molto tempo i Dervisci si addensavano alla nostra frontiera in Africa, segnatamente attorno al forte di Agordat, punto estremo delle nostre possessioni, sulla via di Kassala. Gente feroce e vivente di rapina, premeva a costoro di togliere di mezzo noi, che, dando pace e tranquillità alle popolazioni, permettiamo all'agricoltura di rifiorire ed alle genti di rifarsi e di vivere. Guidati dal loro capo Hamhed-Alì e da molti emiri, i Dervisci si ammassarono in 10,000, seimila fucili e quattro mila lance, per conquistare le nostre posizioni e ributtarci in Massaua. Noi non potemmo opporre loro che 3,000 uomini, la maggior parte indigeni, guidati bensì da ufficiali e sotto-ufficiali italiani. La grande inferiorità numerica fu compensata dall'ardire, della fortezza, dal coraggio del comandante delle nostre truppe, il colonnello Arimondi. Egli, da avveduto capitano, non aspettò l'attacco dei Dervisci, ma li assaltò pel primo, e dopo un combattimento accanito, li mise in fuga. I Dervisci ebbero un migliaio di morti, tra i quali lo stesso Hamed-Alì; e rimasero nelle nostre mani sessanta bandiere ed una mitragliatrice. La

vittoria nostra fu piena ed intiera, e la lezione inflitta a quei barbari avrà per effetto, giova almeno sperarlo, di tenerli quieti per qualche tempo. A noi certo conferisce maggior prestigio, maggior autorità nella Colonia, ed è probabile che anche nell'Abissinia abbiano caro di sapere che gl'Italiani hanno messo in fuga coloro i quali batterono ed uccisero il Negus Giovanni.

In Italia, così amareggiata da tanti guai, il combattimento d'Agordat ha suscitato una viva compiacenza; ma all'estero ha prodotto maggior senso che da noi. Al Cairo della vittoria nostra n'hanno fatto una festa, e dall' Inghilterra sono giunte al nostro Governo le più vive congratulazioni. Noi ci abbiamo guadagnato assai di reputazione, e gli ufficiali del nostro esercito sono apparsi a tutti per quello che sono realmente, cioè educati a buona scuola e pieni d'energia e di coraggio. Vuolsi aggiungere, per maggior conforto, che laggiù in Africa, anche gli esperimenti per l' impianto di colonie agricole appaiono promettenti. Sono giunte in Italia lettere dei coloni che vi ha condotto il Franchetti, e narrano ch'hanno già posto mano alla coltivazione dei campi e che ne sperano bene. Piaccia a Dio che le speranze si avverino.

Tra tanta miseria nostra, noi possiamo dire che stiamo meglio di altri paesi quanto alla scellerata propaganda anarchica. Ne abbiamo anche noi pur troppo di anarchici, sparsi qua e là; ma non tanti quanti in Francia e Spagna. In Francia, stanno adesso mettendo in vigore le leggi ultimamente votate dalle due Camere per reprimere l'anarchismo: ma non v'è nemmeno la più lontana speranza che quelle leggi producano alcuno effetto. È una illusione il crederlo. N'è prova l'audacia degli stessi anarchici, segnatamente di quelli che già sono in potere della giustizia e che debbono pur pensare ai castighi che li attendono. Quel Leanthier, che sparò brutalmente per semplice e puro impulso di malvagità, contro il Giorgewitch, ministro di Serbia a Parigi, ha dichiarato più volte che se fosse libero, ricomincerebbe da capo. Il Vaillant, reo confesso dell'attentato commesso al Palazzo Borbone, assume contegno d'eroe che si è generosamente sacrificato per una causa santa. Non v'è angolo d'Europa ove, tra gli anarchici, il suo nome non sia già celebrato, insieme con quelli di Pallas, spagnuolo, e di Ravachol, francese. Di quest'ultimo saranno pubblicate quanto prima, dicono, le memorie, e del Vaillant, la Luisa Michel disse poco fa a Londra e perchè fosse stampato, ch'era da considerare come un martire necessario pel trionfo immancabile della grande idea. A Madrid è cominciato il processo degli anarchici che tentarono, l'anno passato, di

far saltare in aria la Camera dei Deputati; ma non una parola di pentimento esce dalla bocca degli imputati. Sono oramai tutti scoperti e presi quelli che gettarono le bombe nel teatro del Liceo di Barcellona. Hanno confessato il loro delitto; ma non uno solo mostra di temere il supplizio a cui sarà condannato. Questo è il fatto più caratteristico dell'anarchismo, ed è su questo che dovrebbe esser rivolta tutta l'attenzione dei Governi. Fu già avvertito in queste pagine, ma giova tornarci sopra. Quando non per fine personale, ma con uno scopo collettivo, si trova gente che si espone a morte sicura è difficile disconoscere che vi deve esser spinta da un sentimento non volgare. Per quanto folle, insensata e malvagia sia la propaganda anarchica, essa deve esser studiata non solo negli sciagurati effetti che produce, ma eziandio nelle cause che la determinano. E chiaro: siamo dinanzi ad una grande perturbazione morale, ad uno squilibrio assoluto di forze intellettuali. Hanno preso radice in molti cuori idee perverse; ma sono anch'esse idee, nè si possono combattere con sole repressioni materiali. Oh se fosse possibile fare in qualche angolo remoto della terra un'esperienza pratica dell'anarchia, sicchè tutti la vedessero a prova, e i matti, misurandone gli effetti, insavissero!

Intanto in Spagna, o perchè il governo è tutto affaccendato nel perseguitare gli anarchici, o perchè danari mancano, o perchè le difficoltà all'atto pratico sono apparse molto maggiori di quello che prima supponevasi, ha fatto grande strada l'idea di venire ad accordi col sultano del Marocco. Il fratello di lui ha voluto consegnare a Martines Campos i capi Kabili che insorsero; ma il maresciallo spagnuolo, anzichè tenerli per sè o mandarli a Madrid, dispose che fossero spediti a Tangeri, affinchè il sultano da sè medesimo e com'è suo dovere provveda a castigarli. Sono state intavolate le trattative per un accomodamento. La Spagna chiede una rettificazione di frontiere ed una indennità di guerra. Chiede molto, ma è ragionevole supporre che finirà per accontentarsi di poco, giacchè tutto quello ch'è accaduto in questi ultimi tempi ha messo in chiara luce la eccezionale debolezza della Spagna. Essa ha un esercito di nome, anzichè di fatto, e le finanze stremate tanto, che qualunque sforzo la riduce alla assoluta impotenza. Uno Stato non può per anni ed anni commettere ogni sorta di errori politici, e vivere in perpetua discordia, senza essere sconquassato. Finchè dura la bonaccia, del male che fa a sè stesso neppure si accorge; ma al primo avvicinarsi della tempesta, è costretto a confessare che non è più buono a nulla.

Persino gli Stati, di cui la compagine è più robusta, ossono, se

smarriscono la retta via, trovarsi alle prese colle più dure difficoltà. Si arriva poco a capire da che parte stia la ragione e da quale il torto, ma il fatto è che la Germania d'oggi non rassomiglia per nulla a quella che produsse i gloriosi fatti del 70-71. Il Miquel, ministro delle finanze, si è sfogato recentemente col direttore di un giornale. A sentir lui, il popolo tedesco non ha più il sentimento del suo dovere e del suo interesse. Nega le imposte, segnatamente quella sul tabacco, dovecchè sono pure indispensabili per tenere in ordine il bilancio; e gli agrarii non chiedono che protezione per sè, a scapito delle industrie tedesche, le quali non possono prosperare, se mediante opportuni trattati commerciali, non si aprono ad esse mercati di altri paesi. Dall'altra parte, i deputati progressisti tedeschi sostengono che nemmeno la Germania è più in grado di sostenere i carichi che le furono imposti, e che le tasse, anzichè aumentate, vogliono essere diminuite. I socialisti si fanno innanzi colle loro idee, e traggono dietro a sè molto popolo; gli agrari, conservatori per la maggior parte, piangono per le male andate condizioni dell'agricoltura, e dicono che se si lascieranno penetrare in Germania con dazi facili e miti le derrate russe, i campi tedeschi rimarranno incolti e la miseria sarà generale e terribile. Così la nave dello Stato, sbattuta da tutti i venti, minaccia anche in Germania di naufragare.

Niente è più doloroso di questo spettacolo dato, un po' più un po' meno da tutti i paesi ove il popolo fu chiamato a partecipare alla vita pubblica. Non ve n'è più uno che sia tranquillo e che non faccia udire le voci più minacciose. E nondimeno si vede che dove questa partecipazione del popolo non esiste, quivi è reclamata colla più grande insistenza. Il Ministero Whindisgrätz in Austria-Ungheria ha vissuto molto tranquillamente i primi giorni di sua esistenza. La maggioranza delle tre gambe lo ha tenuto su molto lodevolmente. Furono approvate, oltrechè varie leggi di finanza, quelle che tendono ad invigorire la landwehr e la landsturm, giacchè anche in Austria hanno voluto o creduto necessario rinforzare l'esercito. Ma ora anche il Ministero Whindisgrätz ha dovuto convincersi che tutto questo non gli sarebbe bastato per conservarsi il favore pubblico, e che conveniva assolutamente raccogliere il guanto gettato in piazza dal conte Taaffe andandosene. Anche in Austria dunque si prepara una riforma elettorale, perchè pare che il popolo ardentemente la desideri. Bensì nessuno può dire se quando l'avrà ottenuta, saprà farne buon uso o se non ne scaturiranno maggiori guai per la monarchia austro-ungarica.

Intanto durano condizioni eccezionalissime in Boemia, ed i giovani czecki sembrano più che mai risoluti a tentare novità. Fu commesso in questi giorni un truce assassinio. Certo Mrva, fu trovato morto, e pare che sia stato ucciso perchè traditore della setta politica a cui apparteneva, l'*Omladina*. Crescono perciò i rigori e non si può pensare nemmeno alla lontana di togliere lo stato d'assedio in Boemia.

I conservatori inglesi hanno recentemente assalito con nuove armi il signor Gladstone che però non si è lasciato menomamente scoraggiare dall'attacco. È noto che uno dei tanti corrispondenti o scrittori del *Times* fu recentemente a Tolone, dove le autorità francesi gli dettero ogni maggior agio di visitare l'arsenale e i forti e quant'altro si riferisce alla difesa marittima di quella piazza. Egli ne scrisse al giornale della *City* pronunziando che la superiorità della Francia sul mare a petto all'Inghilterra era incontrastabile, e che Francia e Russia riunite avrebbero potuto annientare la supremazia inglese nel Mediterraneo. Londra, toccata nella sua corda sensibile, subito rispose, e dichiarò che era dovere di qualunque governo d'Inghilterra di restaurare la potenza britannica sull'Oceano, e che in casi somiglianti non si doveva guardare a spesa.

La questione, ingrossata dalla vivace polemica dei giornali, fu portata alla Camera dei Comuni. Se ne impadronirono i conservatori e vollero trarre il governo a dichiarare che prima delle vacanze di Natale avrebbe fatto conoscere ai Comuni d'Inghilterra quando il governo della Regina avrebbe proposto al Parlamento i mezzi acconci per rinvigorire le flotte. Una mozione in questo senso fu presentata da lord Hamilton, e sostenuta dai conservatori.

Il Gladstone, abilissimo nocchiero, non si smarrì. Egli contestò la pretesa inferiorità della marina inglese, mettendo in rilievo la superiorità delle sue navi. E soggiunse che ad ogni modo, il governo solo era giudice del tempo e del modo col quale si dovevano fare alla Camera certe dichiarazioni di supremo interesse. Se i Comuni pensavano diversamente, se ne sarebbe andato. Si venne ai voti, e la mozione Hamilton fu respinta per 34 voti in più dei ministeriali; esempio raro di quello che possono e valgono le maggioranze, se anche scarse, quando sono tenute insieme da un concetto politico: esempio imitabile da tutti quei governi parlamentari i quali credono di non poter reggere, se non confortati da centinaia di voti, comunque accozzati, ma i quali poi a nulla valgono quando si tratta di risoluzioni importanti. Colla sua piccola ma fedele maggioranza, il Gladstone va innanzi imperturbabile, disdegnando

d'occuparsi delle opposizioni della Camera dei Lordi. Se faccia bene o male, spetta agl' inglesi il giudicarlo; ma in ogni paese del mondo ove sono persone intelligenti, si deve intendere che il Governo parlamentare può solo essere operoso quando è sostenuto da maggioranze poco numerose, ma costanti e ferme nel proseguire l'attuazione d'un determinato programma.

Per quanto tempo il sig. Tricoupis avrà per sè la maggioranza della Camera ellenica? E davvero molto difficile di prevederlo. Frattanto gli è bastato l'animo di fare approvare dal Parlamento la legge per la quale è diminuito l' interesse del debito pubblico. Questo mezzo fallimento della Grecia ha messo a rumore i creditori, i quali protestano sdegnati, ed i giornali fanno il medesimo; ma dei governi, nessuno si è mosso, nessuno pare si voglia muovere. Finisce per prevalere l' idea che ognuno deve pensare ai casi suoi, e che chi presta denaro a Stati esteri deve avere cura da sè delle sue faccende.

Diventa ogni giorno più difficile farsi una idea esatta di quello che avviene nel Brasile. Il Governo e l' insurrezione sembrano di pari forza; ma è chiaro oramai che la lotta deve essere condotta da una parte e dall'altra con molta blandizia. Se fossero esatti i telegrammi che ogni tanto giungono sul bombardamento di Rio Janeiro, a quest'ora non vi dovrebbe esser più una casa in piedi nella ridente città!

X.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

LETTERATURA.

Massimiano Etrusco elegiografo, per VINCENZO STRAZZULLA. — Catania, tip. economica Galati, 1893.

La parte critica di questo lavoro non difetta di dottrina, ma pecca nel metodo; vi è infatti disordine e inesattezza. Spiace inoltre il tono che l'autore qua e là assume nel giudicare degli studiosi che innanzi a lui si occuparono di Massimiano; e, trattandosi manifestamente di un giovane che fa ora le prime sue prove, nessuno approverà ch'egli si esprima a questo modo: « Come poeta (Massimiano) appartiene al secolo sesto, e quei versi che ci restano possono ascriversi alla seconda metà del secolo. Il Wernsdorf, il Baehrens, il Vogel, il Manitius sinora non avevano fatto che difformi congetture, nè però si ebbero l'audacia di fissare la cronologia del poeta ». Tanto meno potrà lodarlo di avere avuto lui questa audacia, chi sappia che il signor Strazzulla non aveva a guardare molto lontano per accorgersi che l'opinione sua è quella ormai ammessa generalmente dai critici: bastava prendesse la buona storia dell'elegia latina scritta di recente da un italiano, il professor Pietro Rasi, per leggervi che Massimiano fiorì sul principio del secolo sesto dopo Cristo. E da quella storia avrebbe attinte, del pari, altre utili indicazioni; come, ad esempio, per le imitazioni che il Medio Evo fece delle elegie di Massimiano stesso, il rimando al *Liber Faceti*, edito dal Morel-Fatio, e ad alcuni raffronti fatti dal dottor Carlo Frati. Nondimeno è dover nostro ripetere che sono ammucchiate nella dissertazione del signor Strazzulla notizie molte; e aggiungiamo che in qualche punto egli fa di suo alcun che d'utile, nell'analizzare le sei elegie, nel-

l'illustrarle, e nell'avvertirne le scorrezioni di metrica. Superfluo e talvolta addirittura strano è invece il paragrafo de' *Confronti*; dove, a proposito di versi ed emistichii di Massimiano, son tirati in ballo perfino il Goldoni (sempre pel *Poeta Fanatico*) e il Rapisardi! A dare una idea di questo genere di confronti basterà citarne uno: Massimiano (III, 75) ha la frase comunissima *dant iungere dextram*; e il signor Strazzulla confronta così: « Verg. En. I, 408... dextrae iungere dextram. Rapisardi, *Giobbe*, P. I, l. I, pag. 24... Serrò con l'altra (mano) a lei... la verginea destra ». Dopo tali illustrazioni si ha una versione in isciolti delle elegie; versione non senza un cotal vigore di stile, ma troppo spesso dura, e in alcuni luoghi oscura. Chi legge: « Io già col nudo vertice — Venti e pioggie soffersi » ha da riflettere, innanzi di capire, al latinismo pel quale *vertice* equivale qui a *capo*; nè si vede ragione a sì crudo latinismo. « Mensa frugal mi fomentava il corpo » è ben più ricercato (anche ammesso il verbo *fomentare* in questo senso) del latino: « modico membra fovere cibo ». *Parcità* è, del pari, voce affettata, in luogo del semplice *modico contentus*: « di parcità contento ». E così via dicendo. Il signor Strazzulla non rende perciò il carattere piano e scorrevole (troppo scorrevole e inelegante) dell'originale. Al quale egli, del resto, attribuisce un valore estetico che non ha, pigliandosela col Bernhardy (*il giudizio partigiano*, secondo lui, *gli fa torto*) perchè lo disse senza pregio nè poetico, nè morale. Egli invece afferma che la poesia di Massimiano « ha molto elemento (*sic*) dell'età augustea e talvolta un sentimento profondo della natura ». Il che, a dir vero, non è riuscito egli a dimostrare, e crediamo che nessuno vi riuscirà mai.

Shelley, *Epipsychidion*, colla seconda edizione della *Nuvola* e dell'*Allodola*; versioni di Diocleziano Mancini. — Città di Castello, Lapi, 1893.

Lo Shelley è stato sempre caro a una parte almeno del pubblico italiano; forse non tanto per la sua poesia, non facile ad essere intesa e gustata, quanto per la morte che lo colse nel mare d'Italia tragicamente. Fatto sta che, messa da parte la *Cenci* imitata dal Niccolini, già nel 1855 una delle più autorevoli riviste nostre, *Il Crepuscolo*, pubblicava articoli su lui, prendendone l'occasione dall'*Alastor* e dal *Prometeo legato* che erano stati tradotti in versi nostri l'anno innanzi; e l'anno dopo uscì a Milano la traduzione dell'*Ellade*. Han torto insomma coloro che credono oggi di aver rivelato essi al pubblico italiano il grande poeta. Del quale è giusto che la fama vada anche fra noi crescendo di anno in anno; e i tentativi per avvicinarsi alla piena ripro-

duzione de' concetti suoi meritano incoraggiamento. Della *Sensitiva* ci ha dato il sig. Adolfo De Bosis una versione quasi perfetta; il Chiarini tradusse *La Nuvola* maestrevolmente; ma troppo altro resta da fare; e se il sig. Diocleziano Mancini non merita per ora tutte le lodi che un traduttore si può procacciare quando è fedele ed efficace sempre a un modo, ha diritto alla stima de' lettori e all'attenzione del critico. L'*Epipsychidion* è reso in isciolti di buona fattura: eccone un saggio (lo Shelley, come tutti sanno, si volge alla Emilia Viviani, nel monastero pisano di Sant'Anna):

. . . . . Sposa, sorella,
angel, pilota del destin che senza
stelle trascorse, troppo tardi amata,
troppo presto adorata, a te divina
presenza in alcun loco, a te nei campi
dell'immortalità l'anima mia
dovea la prima volta offrire omaggio
di culto o a te daccanto ombra dell'alma
tua fin dal nascer movere pel mondo;
ma non così com'or. T'amo e un suggello
sulla fonte del cor chiuder mi sento
per le pure serbar onde a te sola,
se di pianto hai desìo. Non siam noi fatti,
benchè diversi, uno per l'altro come
di musica le note? E differenza
tale può armonizzar suoni in cui tutti
dolce spiran gli spirti come in foglie
tremanti all'aura che si move.

Si può e si deve rimpiangere che il verso sciolto non renda l'effetto della rima che nel testo allaccia a coppia i versi; ma il senso è seguìto passo per passo, e, se l'espressione è un po' fiacca, non è però inelegante. Seguono la *Nuvola* e l'*Allodola* in strofe rimate: ed anche in questi saggi il sig. Mancini dimostra qualità non comuni di traduttore, specialmente quando si tenga conto delle difficoltà che egli ha dovuto affrontare.

I codici Trombelli della R. biblioteca Universitaria di Bologna, a cura di Ernesto Lamma. — Bologna, tip. Fava e Garagnani, 1893.

Tavola del Codice 1739 della R. biblioteca Universitaria di Bologna, pubblicata da Giorgo Rossi. — Bologna, tip. Fava e Garagnani, 1893.

La pubblicazione delle tavole di codici contenenti le rime degli antichi nostri poeti è argomento assai interessante per la critica, perchè

si offre il destro ai futuri editori dei poeti vissuti dal secolo decimoterzo al decimoquinto di conoscere con estrema facilità in quanti e quali codici giace una data poesia, della quale si voglia appunto costituire il così-detto testo critico. Devesi però avvertire che chi pubblica tali tavole senza accompagnarle di un corredo bibliografico compie un semplice lavoro di amanuense, lavoro che nonostante può esser degno di lode quand'esso sia condotto con la più scrupolosa diligenza. Il signor Lamma, noto già per siffatti lavori, nel primo di questi opuscoli ci offre la tavola dei codici già appartenuti al Padre Gian Grisostamo Trombelli, e ora in possesso della biblioteca universitaria di Bologna, dove passarono i codici dell'abbazia di S. Salvatore, presso cui il benemerito filosofo passò gran parte de' suoi anni in qualità di canonico regolare. Sei sono i codici che il signor Lamma identifica con altrettanti che furono posseduti dal Trombelli. Uno, il 2574, era già noto agli studiosi, fino da quando fu steso il *Catalogo dei codici petrarcheschi delle biblioteche governative del Regno*; contiene, oltre il *Canzoniere*, numerose rime del Saviozzo, e per questo motivo fu già utilizzato dal Volpi per la sua accurata monografia del rimatore senese. Molto più importante è quello segnato col n. 2448, non per la sua età, relativamente tarda (fine del secolo XVI), ma perchè in esso ci son conservate rime di Dante, di Guido Orlandi, del Guinizelli, del Cavalcanti; è una delle tante propagini cui diè origine il celebre codice Bartoliniano, e quindi sta in relazione col riccardiano 2886, col codice Alessandri citato dal Fiaschi (editore di rime dei poeti del dolce stil nuovo), e specialmente col vaticano 3214, col quale ha comune la dicitura di alcune didascalie. Era quindi indispensabile che il Lamma studiasse tutte queste parentele. Ragguardevole è anche il codice 2618 che dal Lamma è descritto con parecchie inesattezze, specie nella trascrizione delle didascalie; citiamo ad esempio un *Baroni* che invece deve essere un *Baioni*. Questo codice, contenente in gran parte rime di poeti del secolo XV, accoglie un'interessante collettanea di rime in morte di quel celebre fra Mariano da Genazzano, reputatissimo predicatore e generale degli Agostiniani. Tali rime (ventinove sonetti) sono opportunamente pubblicate dal Lamma, il quale però non avverte che due dei tre sonetti del Guidalotti, uno dei *deploranti*, erano già a stampa nel *Tirocinio de le cose vulgari* di questo poeta; questo libro di versi, stampato a Bologna dal Barzaleri nel 1504, oltre a notevoli varianti dei due sonetti, poteva dar modo al Lamma di conoscere un terzo sonetto, sullo stesso argomento, che comincia *Vista il primo fattor l'umana gente.*

Da ciò che abbiamo detto si capisce subito che il signor Lamma ha reso un utile servizio agli studiosi; dobbiamo però avvertire che in questo, come negli antecedenti lavori, l'A. non ha ancora saputo liberarsi da certe inesattezze facilmente rimediabili nella revisione dei propri lavori, se prima di licenziarli definitivamente alle stampe, si proceda a un rigoroso controllo; il signor Lamma, che pur mostra grande amore alle ricerche critiche, dovrebbe ascoltare la voce di chi gli addita gli errori in cui facilmente egli cade, per non vedersi rifare i suoi lavori. E infatti, un precedente lavoro del signor Lamma, il quale sei anni or sono pubblicò la tavola del codice, probabilmente Isoldiano, ora posseduto dalla Universitaria di Bologna (n. 1739), è stato ora del tutto rifatto dal signor Rossi; il Lamma fu trascrittore oltremòdo negligente di rubriche e di capoversi, tanto che il signor Rossi, quasi ad ogni pagina, trova largo campo per mostrare omissioni, inesattezze e vizi di lettura. Sarebbe però stato utile che il giovine critico nel ripetere un lavoro già fatto l'avesse maggiormente completato, indicando, se non tutte, almeno le principali edizioni che contengono le rime comprese nel codice da lui descritto; di più, essendo queste tavole in gran parte indici bibliografici, era necessario porre in fondo alla presente un indice degli autori e magari un secondo delle rime raggruppate in ordine alfabetico. Con ciò si sarebbe facilitata la consultazione di essa da parte degli studiosi e si sarebbe indicato al Lamma il modo più pratico e più utile per procedere in siffatti lavori, nei quali pazienza e diligenza sono virtù se non uniche, certo indispensabili: dopo la qual dichiarazione, che facciamo qui, noi non possiamo ammettere col signor Rossi che « le indicazioni bibliografiche anzitutto non hanno nulla che fare con la tavola di un codice, in secondo luogo incompiute sono quasi inutili ».

STORIA.

Vita di Francesco Arese, con documenti inediti, a cura di R. Bonfadini. — Torino, Roux, 1893.

Francesco Arese è certamente una delle più eminenti figure del nostro Risorgimento; gentiluomo d'antico stampo, uomo politico che godette la confidenza del Cavour, a lui si deve se in parecchie occasioni i destini d'Italia, nei momenti di scoraggiamento, di esitanze e di sospetti, poterono proseguire la loro via fortunosa. Il Bonfadini, quindi, stendendo la vita del grande lombardo, con la scorta d'importantissimi

documenti tratti dall'Archivio di casa Arese, e con l'aiuto di ricordi suoi personali, ha fatto opera assai lodevole, specialmente perchè ha saputo ricostruire con imparzialità di storico quegli avvenimenti che, nel periodo del Risorgimento, non è facile narrare senza spogliarsi del tutto da soggettivi convincimenti. L'Arese nacque a Milano nel 1805, e ancor giovinetto ebbe modo di osservare e di provare la ferocia del Governo austriaco, il quale, tra i grandi patriotti da esporre nel 1820 alla pubblica gogna, comprendeva, oltre un illustre amico di casa Arese, Federico Confalonieri, anche un membro della famiglia, il colonnello Arese. Ciò dovè influire assai sull' animo del giovine; ma l' astio suo verso l'Austria aumentò allorquando, per ben tre volte, a Milano e a Vienna, implorando dall'Imperatore la grazia di suo zio, si vide rispondere col più formale rifiuto. A Roma, dove s'era condotto in compagnia della madre, contrasse amicizia con Ortensia Beauharnais e con un de' figli, il futuro imperatore; e questa amicizia, che non si affievolì mai tra i due giovani, neanche quando il relegato di Ham divenne l'arbitro dei destini d'Europa, valse grandemente alla causa italiana, essendo grandi l'affetto e la stima che l'imperatore nutriva per il patrizio ombardo. Dopo lunghi viaggi, uno dei quali fatto in America, latore di notizie della madre al principe Napoleone, l'Arese ritornò in Italia, e a Milano lo trovarono le *cinque giornate* e gli avvenimenti del 1848. Il Bonfadini descrive in modo assai interessante la parte presa dall'Arese durante la prima guerra dell' indipendenza italiana; ma l' attività dimostrata dal lombardo si estrinsecò maggiormente dopo la pace, perchè, prendendo stanza in Piemonte, fu continuamente inviato a Parigi allo scopo di persuadere il principe Napoleone a guardare con occhio benevolo le sorti dell' Italia. E si può dire che da quell' anno l'Arese fu sempre al giorno di tutti i disegni che la politica di Cavour metteva in moto per l' indipendenza italiana; specialmente dopo la pace di Villafranca, l'opera dell'Arese, che lietamente s'accingeva a far da *cuscino* e da *parafulmine* tra la politica sospettosa dell' imperatore e quella ardimentosa di Cavour, fu di straordinaria utilità per la buona causa d' Italia. Queste semplici osservazioni non bastano certo a indicare ai lettori l' importanza del presente libro, del quale, per la densità della materia, è impossibile fare un riassunto in una semplice rassegna bibliografica. Il Bonfadini ricostruisce con grande competenza non solo la vita dell'Arese, ma gli avvenimenti nei quali il patrizio ebbe parte così importante; una copiosa serie di documenti citati nel corso del lavoro, sono posti in appendice, e fra essi sono notevoli quelle *Notes du voyage* che

l'Arese scrisse dopo il suo viaggio in America, *Notes* che il Correnti ebbe ad additare come « modello della utilità dei viaggi per la ginnastica morale e per l'educazione eroica ».

Il cardinale Innocenzo Cybo, contributo alla storia della politica e dei costumi italiani della prima metà del secolo XVI, del dottor LUIGI STAFFETTI. — Firenze, Successori Le Monnier, 1894.

Innocenzo, figlio di Franceschetto Cybo e quindi nepote di Innocenzo VIII, dovette la porpora, che gli fu conferita da Leon X, all'esser nato da una Medici, Maddalena, sorella del papa stesso. Legato di Bologna, poi Governatore di Firenze in luogo del Duca Alessandro, partigiano di Spagna, egli divise le sorti di Casa Medici, finchè cadde in disgrazia di Cosimo. Più volte brigò e sperò invano il pontificato. Sdegnato contro Paolo III, lasciò Roma, dove tornò alla morte di lui, e morì poco dopo l'elezione di Giulio III.

Lo Staffetti narra con piena padronanza di fatti la storia del tempo e le vicende di Casa Medici, studiandosi di far risaltare la parte che vi ebbe il cardinal Cybo. Ma giunti alla fine del volume, una domanda sorge spontanea alla mente del lettore: meritava questo cardinal Cybo d'esser tratto dal fondo della scena, dove era stato finora nelle storie del tempo, per portarlo in prima linea, e farne il protagonista e l'argomento di un libro? Libertino, intrigante, astuto, d'ingegno mediocre « egli non mostrò mai chiaramente e nettamente il suo carattere, così l'A., e per questa ragione non potè compire nessuna alta impresa alla quale rimanga onorevolmente unito il nome suo » (pag. 25). Egli era infine poco atto a raccogliervi intorno sia la storia dei costumi, sia quella degli avvenimenti. Una biografia del cardinale sarebbe riuscita breve e di non molto interesse, e l'A. ha riempito il libro della storia degli avvenimenti nei quali il cardinale ebbe parte; ma il protagonista si nasconde troppo dietro a quelli, e inutilmente l'A. lo richiama fuori e tenta di metterlo in mostra.

Lo Staffetti non ama il suo personaggio, ed egli stesso non è troppo curioso di conoscerlo. Quando ad un uomo secondario si fa l'onore di prenderlo ad argomento di un libro, si ha diritto di esigere che questo esaurisca la materia, e nulla vi manchi di ciò che serva a determinare i fatti o chiarire il carattere di lui. Uno dei punti capitali nella vita del Cybo, è il sospetto ch'egli partecipasse all'uccisione di Sigismondo Varano, che pretendeva al Ducato di Camerino. Ma l'A., come uomo che abbia fretta, accenna brevemente il fatto (p. 37) senza esporre

i precedenti, senza indagare le probabilità di quel sospetto. Sull'avvelenamento del Berni, che pare fosse eseguito dal cardinale nell'interesse di casa Medici, l'A. non ha nulla da aggiungere a ciò che scrisse il Virgili. Avrebbe potuto descriverci la corte del cardinale (appare che sotto Clemente VII fosse composta di 192 persone) e le sue abitudini di piaceri e di caccie; ma anche di questo si dà poco pensiero. Nè la biografia del cardinale, nè la storia del costume si avvantaggiano gran fatto da questo nuovo lavoro; che però c'introduce utilmente in particolari ignorati di maneggi politici, pei quali l'A. ha messo a profitto gli archivi di Firenze, di Bologna, di Modena e di Massa.

Ma dalla lettura si ritrae l'impressione che l'autore valga più del suo libro. Egli infatti si dimostra assai perito nella storia intricata di quel periodo, cammina franco nei labirinti degli avvolgimenti politici, e scrive con proprietà e scioltezza. Qualità preziose quando in nuovi lavori l'A. scelga meglio il suo soggetto, rendendosi più esatto conto del fine che vuol raggiungere.

Il Filippo di Vittorio Alfieri e il **Don Carlo di Alessandro Pepoli**, di Natale De Sanctis. — Torino-Palermo, Carlo Clausen, 1894.

Quella singolare figura del conte Alessandro Pepoli, l'inventore della Odecoreutrica e della Fisedia, come lo vanta l'iscrizione sua sepolcrale in Santa Croce, non è studiata qui se non pel *Don Carlo*, tragedia onde egli presunse rivaleggiare col *Filippo* dell'Alfieri. Dopo aver criticato questo suo illustre emulo, il buon Pepoli si mise infatti a dargli lezione anche con l'esempio; e tra i cultori della nostra storia letteraria è nota la catastrofe che egli immaginò per la sua tragedia; Isabella e Carlo ottengono di morire insieme, e corrono ad abbracciarsi, quando scoppia una mina e li seppellisce nelle rovine del carcere diroccato! Non aveva torto l'Alfieri quando, il 25 febbraio 1785, scriveva a un amico: « Certo poche cose possono far ridere con più sapore che quel suo Filippo; ed io a volte me l'apro così a caso, e mi fa l'effetto che già mi faceva il nostro Catani: e massime rileggo questi avvertimenti agli attori che sono in testa della tragedia, e le note ai versi; e in fine d'ogni atto la descrizione della sinfonia è un portento ». Il signor De Sanctis non si fa illusione sul valore del Pepoli e del suo dramma; nega all'autore le facoltà che gli avrebbero potuto dare la gloria di cui era avido; nega all'opera sua quasi ogni pregio: e nella critica del raffronto mostra di veder giusto e saper rendere a sè e agli altri ragione di ciò che vede. Ma metteva il conto di tornare

su questa strampaleria, che non è più una novità? Forse un utile se ne ricava; ed è che il *Filippo* dell'Alfieri, posto di contro al *Don Carlo* del Pepoli, sebbene non sia un capolavoro, appare incomparabilmente migliore di quello, e riacquista perciò della stima che il raffronto col *Don Carlos* dello Schiller non può non fargli scemare.

Guida di Forlì di E. Calzini e G. Mazzatinti – Forlì, 1893.

Poche città italiane possono vantare una guida come questa, non copia conforme alle precedenti, ma compilazione ordinata e saggia di chi seppe tenere in conto i risultati recenti della critica storica. Non municipali vanterie, ma ricerche oggettive del vero; non affermazioni fantastiche, ma determinazioni ricavate da fatti e documenti! Il professore Calzini ha guardato all'arte del luogo con sano criterio, e il suo collega ha raccolto con iscrupolo le notizie storiche relative ai monumenti cittadini. Così l'uno porse all'altro la mano nel comporre il volumetto, che descrive le cose belle e care della città romagnola. Un solo desiderio dobbiamo manifestare a questo riguardo, e cioè che gli autori, in una seconda edizione, diano la prova di certe loro asserzioni, o esprimano le ragioni che li consigliarono a non seguire la tradizione invalsa sin qui. Giustamente, ad esempio, essi non ritengono che « la Visitazione » della sacrestia di San Mercuriale sia da ascriversi a Cosmè Tura; ma a chi, secondo l'avviso loro, dovrebbe attribuirsi? A un seguace del Palmizzano, al preteso Morolini, a Bartolomeo da Forlì? In un altro caso, là ove si tratta della lunetta della porta d'ingresso alla pinacoteca forlivese, gli autori assegnano a Francesco di Simone da Fiesole il bassorilievo ascritto dal Vasari a Simone fratello di Donatello. Noi riteniamo che essi abbiano buone ragioni, ma perchè non esporle al visitatore, che deve pur sapere perchè convenga seguire un'opinione in vece di un'altra? Le guide cittadine sono state fatte sin qui, in generale, per mettere nel gozzo ai visitatori una erudizione di poca spesa, o notizie che li facessero rimanere a bocca aperta. Ora anche una guida cittadina deve prefiggersi un fine educativo; far conoscere le nostre cose per quel che sono, i nostri ricordi per quel che valgono; e rendere possibile ai più di ragionare, di discutere, di farsi una convinzione su quelle cose e su quei ricordi. Con poche aggiunte, la guida di Forlì otterrebbe quest' intento; con pochi ritocchi, essa sarebbe un modello da studiare e da imitare da tutti coloro che si fossero preparati con diligenza e coscienza a fare altrettanto.

STORIA DELL'ARTE.

Lettere inedite di artisti (Bronzino, Francesco Moschino, Giov. Battista Lorenzi, Jacopo Ligozzi) pubblicate da I. B. Supino per le nozze D'Ancona-Cassin. — Pisa, 1893.

L'editore, già noto per le sue feconde ricerche intorno ai monumenti pisani, ha con queste lettere risvegliato il ricordo di Francesco Moschino e di Giovan Battista Lorenzi, che adornarono di loro opere la Cattedrale di Pisa, e quello del Bronzino e di Jacopo Ligozzi, il primo dei quali fece il quadro di San Bartolomeo nel Duomo, l'altro decorò con le sue pitture alcuni scompartimenti dello splendido soffitto della chiesa dei Cavalieri in quella città. Lodiamo la buona idea della pubblicazione dell'erudito, come tributo nuziale migliore assai dei soliti versi; ma non possiamo a meno di ricordare agli studiosi dell'arte, che già a migliaia si contano le lettere inedite d'artisti, pubblicate in occasione di nozze e conosciute a pochissimi, le quali, se raccolte e ordinate, darebbero agli studii nuovi e saldi fondamenti. I documenti artistici del Bottari, del Gaye, del Gualandi, del Bertolotti, del Campori, del Cittadella, ecc., dovrebbero essere tutti riveduti, collazionati cogli originali, e editi di nuovo con rigore paleografico e storico, insieme coi documenti stampati in occasione di nozze, o perduti nelle note di libri di letteratura, o dispersi in periodici di ogni sorta. Sarebbe questa un'opera degna di onore, e tanto più che la storia artistica, per i frequentissimi errori che si trovano nelle lettere delle raccolte conosciute, cammina sopra terreno malfermo; sarebbe veramente il dono nuziale da porgersi al progresso degli studi e alla verità.

Il Castello di Malpaga e le sue pitture, di Carlo Fumagalli. Con 25 tavole in eliotipia dello stabilimento Calzolari e Ferrario. — Milano, 1893.

Il Castello di Malpaga, residenza favorita del condottiere Colleoni, è stato tratto dalla dimenticanza per opera dell'A., che, alle pregevoli riproduzioni eliotipiche, fa precedere una memoria diligente sulle vicende di esso. Comprato nel 1456 dal Colleoni, divenne una reggia, ove ebbero ospitalità Cristiano I re di Danimarca, Borso ed Ercole d'Este, Alessandro Sforza signore di Pesaro, Bonifacio marchese di Monferrato, gli Ordelaffi di Forlì, Astorre Manfredi di Faenza, ecc. Morto nel 1475 il capitano generale, il castello fu proprietà di Gherardo Martinengo, i cui discendenti lo decorarono di pitture, in ricordo dell'avo, che il luogo aveva onorato col suo nome e con la magnificenza abbellito. E

cancellati i dipinti, fatti già eseguire dal Colleoni, al Romanino principalmente fu commesso il rinnovamento pittorico delle sale del Castello. L'andata di Cristiano I a Malpaga è il soggetto da cui il Romanino ricavò le sue composizioni: tornei, conviti, caccie al falcone, la vittoria di un bergamasco lottatore sul gigante Candia del seguito del Re, la partenza. Opportunamente l'A. ha richiamato e la descrizione del viaggio del re Cristiano edita di recente a cura dell'*Arundel Society*, e le parole con cui lo Spino nella « Vita dell'Eccellentissimo Capitano di guerra Bartolomeo Coleone » (Venezia, 1569) racconta il ricevimento del Re. Noi auguriamo che i monumenti italiani trovino amatori così modesti come l'A., senza apparato accademico, senza vana erudizione, semplici e pratici.

ARCHIVI.

L'archivio antico della Università di Padova, per Giuseppe Giomo. — Venezia, fratelli Visentini, 1893.

Un collaboratore di questo periodico, il professor C. F. Ferraris, nella sua qualità di rettore dell'Università padovana, ha avuto, ora è poco, il merito di far ordinare in servizio degli studiosi il prezioso archivio di sì antica e nobile istituzione; archivio che si giaceva inoperoso per difetto di buon ordinamento, o almeno non così utile come potrà riuscire dopo le cure diligenti da lui promosse. Soltanto una parte delle carte antiche è giunta fino a noi; troppe ne andarono malamente disperse e distrutte; ma quel che ne resta è di pregio inestimabile, come capirà chi rifletta ai nomi degl' insegnanti e dei discepoli e alle date che si accolgono in quelle matricole e rotoli e deliberazioni. Il signor Giomo, dell'archivio di Stato di Venezia, che ebbe dal rettore l'officio del riordinamento, rende conto in queste pagine del lavoro compiuto, e viene così a porgere agli studiosi quasi una guida del materiale che egli ebbe tra mano e dispose secondo le regole archivistiche. Nel tempo stesso spigola da esse carte notizie o importanti o curiose, senza pompa di erudizione, nè, a così dire, per voler falciare l'erba sotto i piedi altrui, cioè per prevenire gli studii de' ricercatori, ma secondo l'occasione e la ragione del riordinamento. Dà per ultimo l'elenco de' registri e delle carte, relative all'archivio stesso, esistenti in altre biblioteche o archivi. Tutto il lavoro è condotto con diligenza scrupolosa, nella quale sta il maggior pregio che possa desiderarsi in questo genere di scritture.

ARCHEOLOGIA.

Musée d'archéologie classique de Rome par W. Helbig. Traduction française par I. Toutain. — Leipzig, Karl Baedeker, 1893.

Non è questa una semplice traduzione dell'opera, che l'A. ha dedicato al pubblico, e che il pubblico ha accolto con ispeciale gradimento: essa piuttosto può dirsi una nuova edizione, se si tien conto delle numerose aggiunte della bibliografia recente, di tutti gli studi archeologici, che fecero seguito alla guida pubblicata nel 1891 in lingua tedesca. È una vera fortuna per i giovani archeologi e i colti visitatori di trovare una guida che indichi i caratteri d'ogni monumento, la sua provenienza e i restauri subìti; che lo colleghi alle generali ricerche scientifiche; e che fornisca il modo di bilanciare le asserzioni, le attribuzioni, con l'accenno alle fonti bibliografiche. L'opera di Wolfango Helbig è il perfezionamento degli studii amorevoli, assidui che la dotta Germania ha dedicato all'alma Roma: dal Platner al Matz von Duhn molti descrissero, analizzarono, classificarono le sculture delle raccolte antiquarie di Roma, ma non seppero rendere popolari le loro ricerche. L'A. invece, pur rimanendo nelle alte regioni della scienza, ha saputo trovare la forma, il metodo per sostituirsi alle povere e vuote compilazioni dei facitori di guide, alle raffazzonature dei dilettanti. Il primo volume contiene la illustrazione dei musei del Vaticano, del Campidoglio e del Laterano; nel secondo quella dei musei di Villa Albani, Borghese, Buoncompagni, del palazzo Spada, dei musei Kircheriano, Etrusco del Vaticano e Preistorico del Collegio Romano. Il museo Etrusco del Vaticano, il Kircheriano e il Preistorico-Etnografico sono stati descritti dal professore Emilio Reisch; e notevole è l'introduzione che questi fa alla dichiarazione dei vasi del museo Gregoriano, provenienti per la maggior parte dall'Etruria occidentale, e che permettono di tracciarne la storia delle origini e dello svolgimento e della diffusione loro. Del nuovo museo alle Terme Diocleziane, l'A. descrive e studia solo alcune sculture della maggiore importanza, riservandosi di completare l'opera sua tosto che quell'Istituto sarà ordinato definitivamente.

SCIENZE GIURIDICHE.

Diritto ecclesiastico vigente in Italia, di Francesco Scaduto. Manuale, seconda edizione. Vol. II. — Torino, Fratelli Bocca, 1893.

La prima edizione del *Manuale* del prof. Scaduto, stampata in due volumi a Napoli, 1889-91 fu ben presto esaurita, e l'infaticabile autore

ne ha subito data una seconda notevolmente ampliata (nella 1ª ediz. il 1° vol. aveva 584 pagine, e 816 il 2° — nella 2. ediz. il 1° volume ha 798 pagine e 1034 il 2°) e migliorata, tenendo conto con quella diligenza, che tutti conoscono, delle nuove leggi e della nuova giurisprudenza, come pure delle più recenti pubblicazioni relative al diritto ecclesiastico, e aggiungendovi inoltre una traduzione (vol. I, p. 68-140) del sommario delle *Fonti del diritto canonico* del prof. Hübler.

Non è il caso di tornare qui a parlare in generale di un'opera, la quale oramai fa parte della biblioteca di ogni cultore della scienza del diritto ecclesiastico non solo, ma di ogni amministratore e di ogni giurista, che voglia seriamente occuparsi di cose attinenti a tale diritto. Resterà sempre merito dello Scaduto di avere per primo raccolto a sistema e ridotto a compendio tutto l'immenso materiale sparso, che prima era in parte ignoto, in parte inutile per la difficoltà della cognizione. Può ora essere facile criticare l'opera del chiaro professore, e trovarvi qua e là qualche menda, qualche vizio nell'ordine e più specialmente qualche deficienza nella giuridica valutazione di questo o di quello istituto; e può e deve anzi sperarsi che a questa tengano dietro altre opere, che ne migliorino la elaborazione e ne approfondiscano le teorie. Ma sarebbe una vera ingiustizia il rilevare troppo severamente i difetti di un lavoro, senza del quale difficilmente gli studi del diritto ecclesiastico in Italia avrebbero potuto riprendere quella vita, di cui già si scorgono i segni e che noi ci auguriamo debba presto svilupparsi sana e rigogliosa. Avverrà forse che molti, saliti sulle vigorose spalle dello Scaduto, si vanteranno di essere più alti di lui; ma non dimentichino come hanno potuto salire.

Il secondo volume, del quale dobbiamo qui più particolarmente occuparci, contiene i capitoli V e VI dell'opera, relativo l'uno al patrimonio degli enti ecclesiastici conservati e soppressi, l'altro ai rapporti fondamentali fra lo Stato e le confessioni religiose. Il primo è di capitale importanza, e forse il più utile per i pratici. In esso non è contenuta soltanto una teoria delle cose; ma tutto il diritto patrimoniale degli enti ecclesiastici (eccezione fatta di taluni punti già trattati nel 1° volume), le loro proprietà, i redditi e gli oneri, e insieme la loro personalità giuridica, le condizioni dell'acquisto e della alienazione, l'amministrazione e la rappresentanza per mezzo dei RR. Economati, la conversione e la devoluzione dei beni degli enti conservati e dei soppressi, con larga trattazione del Fondo pel Culto e del Demanio, e del patronato: finalmente le imposte e le tasse, che gravano sul patrimonio ecclesiastico.

L'ultimo capitolo contiene solo in parte ciò che il titolo promette, non già perchè nell'opera intera siano da notare gravi lacune, ma perchè alcune più importanti questioni già erano state trattate nel primo volume a proposito delle persone. Qui nel cap. VI è svolto il diritto relativo all'approvazione sovrana della nomina ai beneficii (*exequatur* e *placet*), e la teoria dell'uguaglianza dei culti, notando diligentemente tutti i rimasugli di confessionismo, che la prevalenza del culto cattolico ha lasciato ancora nella nostra legislazione. Una sezione del capitolo stesso si riferisce agli abusi dei ministri dei culti ed ai reati contro la libertà dei culti. Finalmente l'opera si chiude con una brevissima trattazione dell'organismo dei culti acattolici e del loro patrimonio.

Un copioso indice alfabetico rende più facili le ricerche nell'opera voluminosa e toglie quelle pratiche difficoltà, che qualche volta l'ordine non molto rigoroso e corretto tenuto dall'autore potrebbe produrre.

SCIENZE SOCIALI.

La Popolazione e il Sistema sociale, di Francesco S. Nitti. — Torino, L. Roux, 1893.

L'arduo e grave argomento è trattato dall'autore, ch'è uno dei giovani economisti italiani più promettenti, con larghe vedute filosofiche e ricco corredo di dottrina. Il suo lavoro si divide in due parti: nella prima sono esposte le cause storiche delle dottrine economiche sulla popolazione e in ispecie di quella del Malthus; e nella seconda è delineata la teoria più recente, di carattere «sociale» intorno alla stessa popolazione. Accennate brevemente le varie cagioni, che diedero origine alla famosa teorica Malthusiana, impregnata di pessimismo, e alle controversie, a cui ha dato luogo nei diversi paesi, l'autore cerca di rilevare com'esse dipendano principalmente dalle condizioni del sistema economico; le quali ora ne favoriscono l'accettazione, ed ora ne promuovono la ripulsione, come avviene rispettivamente in Germania e in Francia. Il sistema dell'« eccesso naturale e assoluto » di popolazione sarebbe determinato dai fini della economia capitalistica moderna, e farebbe parte di quelle dottrine che ne costituiscono la difesa più efficace, considerandosi come fatto di natura ciò ch'è il prodotto degli stessi rapporti economici. Ad esso si contrappone il concetto dell'« eccesso relativo o sociale » di popolazione, dimostrato acutamente dal Marx (e in una forma diversa anche dal Loria), secondo il quale lo svolgimento stesso della economia capitalistica porta seco uno squilibrio

inevitabile fra la popolazione e i mezzi di sussistenza, che altrimenti non vi sarebbe. È il capitale medesimo, che per la necessità di conseguire un profitto, nelle sue trasformazioni dà luogo all'eccesso di popolazione. Una dottrina media fra queste due estreme tratteggia l'autore nella seconda parte del suo lavoro, cercando di conciliare l'elemento economico con quello biologico, e riannodare i dettati speciali della economia a quelli più generali della sociologia e della scienza naturale. E infatti dal principio universale, che la fecondità generativa segue un processo inverso a quello della individuazione degli esseri organici, mediante una serie d'ingegnose deduzioni, egli si fa a dimostrare che è possibile ristabilire l'equilibrio durevole fra la popolazione e i mezzi di sussistenza in un ordinamento migliore della società. Finora e in ispecie durante il predominio del regime capitalistico, questo equilibrio è stato turbato dall'influenza prevalente delle condizioni economiche che determinano le maggiori disuguaglianze sociali, affievoliscono l'individuazione e spingono le classi inferiori ad una prolificazione eccessiva e disordinata. Ma in un nuovo ordinamento sociale, in cui la distribuzione della ricchezza sarà più equabile mercè un regime elevato e perfetto di cooperazione, e in cui l'individualità umana diverrà più sviluppata nei maggiori progressi della socializzazione, la natalità acquisterà forma ordinata e cosciente, e l'aumento della popolazione sarà proporzionato alle sussistenze. In tal guisa è con felice intuizione e acutezza di osservazioni intravveduto dall'autore il connubio fra le leggi della economia e quelle della biologia per ciò che riguarda la vita degli uomini. Ma non bisogna dimenticare che fin qui non abbiamo se non un'ipotesi ardita, alla cui dimostrazione occorrerebbero prove assai più ampie di quelle che l'autore ci ha fornito in questo libro. Il quale, se merita lode per la varia cultura, per la vivacità del pensiero e la spigliatezza della forma, lascia molto a desiderare pel rigore del metodo scientifico e l'esattezza delle dimostrazioni. E similmente l'esposizione critica delle dottrine intorno alla popolazione, e segnatamente di quella del Malthus, non ci pare sempre imparziale e obbiettiva, nè può dirsi fedele e completa. I preconcetti sistematici si manifestano ad ogni piè sospinto. E ci ha fatto meraviglia che l'autore abbia trascurato, per non dire di altri, l'opera del Bonar (*Malthus and his Work*, 1885), ch'è d'importanza fondamentale per la genesi della dottrina Malthusiana. Crediamo che ritornando sopra il suo lavoro, l'autore potrà completarlo e correggerlo in varie parti.

NOTIZIE DI SCIENZA, LETTERATURA ED ARTE

(Notizie italiane).

Il prof. Giglioli ha testè pubblicato un interessante suo lavoro, nel quale illustra una piccola raccolta etnografica, che trovavasi in addietro nel R. Museo di fisica e di storia naturale di Firenze e che oggi è passata al Museo d'Antropologia e d'Etnologia. Al prof. Giglioli sorse l'idea che questi oggetti dovessero provenire dai luoghi visitati dal capitano Cook nel suo terzo viaggio; e oggi egli dimostra come tale provenienza sia esatta, e come il primo cenno se ne rinvenga in un Catalogo compilato dall'abate Fontana, il quale, nell'ultimo quarto del secolo scorso, per ordine di Pietro Leopoldo formò l'antico Museo. Il Fontana era stato in corrispondenza con sir Banks, compagno di Cook nel primo viaggio; non è quindi improbabile che la raccolta fosse acquistata o donata al granduca nel 1780. Con molta pazienza il prof. Giglioli, riferendosi ai vecchi ma inesatti elenchi, ha identificato i vari oggetti, per la massima parte preziosissimi ma assai guasti dall'incuria e dal tempo; egli ne dà una descrizione nella quale segue l'itinerario percorso nel suo terzo viaggio dal coraggioso navigatore inglese, e fa menzione degli oggetti analoghi, sempre provenienti dai viaggi del capitano Cook, oggi esistenti in altri Musei. Tra gli oggetti del Museo di Firenze trovansi alcune splendide stuoie, fatte con piume, di Tonga, elmi e cappe coperte di penne preziose delle isole Hawai, stoffe, armi, pettini, remi, abiti, oggetti svariatissimi di ornamento personale e strumenti musicali.

— Il prof. Barnabei ha presentato, nella scorsa seduta dei Lincei, un raro pettine rinvenuto alcun tempo addietro in una tomba della necropoli di Corchiano. Dopo di aver accennato come oggi, in seguito alle nuove scoperte, l'ipotesi dell'ubicazione dell'antica *Fescennium* presso Corchiano abbia perduto molto valore, il prof. Barnabei ricordò che il pettine da lui presentato si rinvenne in una di quelle tombe assai

ricche, dalle quali si trassero avanzi di una corona in oro formata da foglie e fiori, e altri oggetti preziosi di ornamento. Il pettine è largo 7 centimetri e alto, nello stato attuale, 9 centimetri. Differisce di poco dai pettini moderni, portando da una parte i denti radi, e i denti finissimi dall'altra; è di bosso, legno usato largamente nell'antichità per la fabbricazione degli oggetti da toletta, tanto che alcuni poeti, quali Ovidio e Giovenale, indicarono il pettine col nome soltanto del legno. Il raro oggetto, illustrato dal prof. Barnabei, fu collocato nel Museo di antichità falische a Villa Giulia in Roma.

— Da vario tempo l'ing. Raddi insiste sulla necessità di disciplinare l'impianto dei fili conduttori elettrici, onde evitare le disgrazie di fulminazione di persone. Di recente, nel « Giornale d'Igiene » lo stesso autore si è occupato particolarmente del nostro paese, mostrando come la media di 169 individui, i quali annualmente sono uccisi dalla folgore in Italia, possa esser assai diminuita, in pari tempo diminuendo una perdita che in cifra tonda può valutarsi a 42 milioni per un decennio, quando, oltre a quelli delle vittime umane, si calcolino i danni materiali causati dalla folgore. Secondo l'ing. Raddi lo scopo potrebbe esser raggiunto dallo Stato con frequenti conferenze e istruzioni pratiche nelle scuole inferiori sui mezzi che oggi posseggonsi per difendersi dal fulmine, col rendere obbligatorio l'impianto dei parafulmini sugli edifici pubblici e privati aventi una certa altezza, col render del pari obbligatorio l'impianto di parafulmini per opera delle Società assicuratrici, e collo stabilire ispezioni e verifiche degli impianti. Ad onta che non tutte le proposte del Raddi appaiano facilmente attuabili, la questione è importante e merita d'esser discussa e tenuta viva.

— La ditta N. Zanichelli ha pubblicata la IV parte dei *Frammenti della Melica greca da Terpandro a Bacchilide*, riveduti, tradotti e annotati dal prof. Luigi Alessandro Michelangeli, libero docente di letteratura greca nell'Università di Bologna. La I parte di quest'opera contiene *Terpandro*, *Alemane*, *Saffo* ed *Erinna;* la II *Alceo;* la III *Stesicoro* ed *bico;* la IV *Anacreonte*, *Laso d'Ermione* e *Telesilla*. La V ed ultima, di prossima pubblicazione, conterrà *Simonide di Ceo*, *Bacchilide e qualche altro minore*. Oltre al testo diligentemente riveduto e alla traduzione metrica italiana, quest'edizione dei Melici offre un apparato esegetico e critico amplissimo e superiore a quello di qualsiasi altra, molte nuove congetture e interpretazioni e parecchi notevoli emendamenti.

— Sono usciti i primi due numeri del *Policlinico*, periodico di Medicina e Chirurgia diretto dai professori Guido Baccelli e Francesco Durante.

— La ditta G. B. Paravia e C. ha ristampato i *Programmi e istruzioni per l'educazione fisica nelle scuole*. È un opuscolo che comprende una lettera del presidente della Commissione a S. E. il Ministro, e la

relazione della Commissione col R. decreto 26 novembre 1893, che modifica i programmi d'insegnamento della ginnastica nelle scuole del Regno.

— La casa editrice Niccolò Giannotta di Catania annunzia che fra breve pubblicherà un dialogo in versi di Mario Rapisardi intitolato *Leone*: è diviso in tre parti e dedicato alle vittime di Calatabiano, San Luri, Conselice, Caltavuturo, Giardinelli e Bitonto.

— Il signor V. Marano-Attanasio ci prega di annunziare che comincerà quanto prima le sue pubblicazioni, in Acireale, e sotto la sua direzione, una nuova Rivista quindicinale letterario-scientifico-artistica, intitolata *Pensiero ed arte*.

— I lavori di risanamento in Napoli hanno condotto alla scoperta di un importante edificio termale presso la cappella di S. Aspreno, di cui la origine deve forse esser collegata colla costruzione dell'edificio suddetto. Si rinvennero due lapidi sepolcrali, una con tutta probabilità di un milite puteolano e l'altra latina, dei bassi tempi, contenente una acclamazione greca.

— Nel comune di Furci si scoprirono varie tombe con suppellettile di età romana e ruderi diversi, che provano come ivi dovette esistere un pago. Nella stessa località, in una tomba di bambino, si rinvenne un ornamento in forma di spirale, con appendice di conchiglie forate; altri ornamenti di questa forma eransi già ritrovati nelle necropoli di Alfedena.

— A Rocca Mondolfi in provincia di Campobasso, si scoprì un ripostiglio di monete famigliari d'argento.

— In S. Egidio al Vibrata è stato rinvenuto un sigillo in bronzo, che probabilmente doveva servire a bollare gli oggetti in terra cotta; il sigillo porta il nome di Lucio Planco figlio di Stazio, della nobile famiglia dei Munatii, che a quanto pare aveva vasti possedimenti nella regione.

— In Roma, nella via dei Barbieri, si scoprirono gli avanzi di alcune tombe fatte con tegole, ed un grosso scaglione di porfido proveniente da una colonna. In via Napoli, presso il Ministero della guerra, si riconobbe un tratto di antica strada, ad una profondità di circa dodici metri sotto il livello attuale del terreno.

— Durante i nuovi scavi che eseguisconsi nella necropoli del Fusco presso Siracusa, si sono fatte importanti scoperte. Si esplorano ben 135 tombe, senza contare le fosse ed i sepolcri barbarici, e si raccolse una ricca serie di vasi protocorinzi, serie che recherà prezioso contributo per lo studio delle antiche produzioni dell'arte ceramica greca.

(Notizie estere).

Il signor Pouchet ha presentato alla Società di Biologia di Parigi un campione di polvere preparata colla carne che si ottiene dai balenotteri ai quali si dà la caccia sulle coste dell'Islanda. Nelle regioni più nordiche già si incomincia ad adoperare, con buoni risultati, questa polvere di carne di balena, mescolandola alle sostanze che servono all'alimentazione del bestiame. Riesciranno, naturalmente, interessanti quelle indagini che si faranno allo scopo di determinare la composizione della nuova sostanza, e sopra tutto il suo valore nutritivo.

— Per ottenere il miglioramento dei vini è stato preconizzato l'uso dell'acqua ozonizzata, colla quale si può far subire al vino un trattamento che, coll'ozono puro, riesce poco pratico. Il Villon riferisce che per render migliore un vino, basta mescolare a questo da 10 a 15 centimetri cubi di acqua ozonizzata per litro, lasciandolo riposare per qualche giorno; il colore del vino si fa così migliore, e più buono ne risulta il sapore. L'applicazione dell'acqua ozonizzata può farsi tanto nei fusti quanto nelle bottiglie; se poi si vuole anche « invecchiare » il vino, basta esporlo per qualche minuto ad una temperatura di 40 a 50 gradi centigradi.

— Si è voluto stabilire dai signori Balland e Masson se i germi che passano coll'acqua nella pasta durante la panificazione, conservano la loro attività dopo la dimora del pane nel forno. Come era prevedibile, le indagini ebbero risultato negativo, e il pane cotto apparve, all'uscir dal forno, completamente privo di germi. La distruzione dei microrganismi avviene per l'azione combinata degli acidi delle paste e della temperatura cui la pasta è sottoposta; la sterilizzazione del pane e del biscotto è così completa, e soltanto certe spore assai resistenti possono conservare la loro vitalità, che estrinsecasi solamente quando verificansi condizioni particolarmente favorevoli. Se tuttavia l'acidità della pasta diminuisce, la sterilizzazione non è più tanto completa; ad ogni modo i bacilli del tifo e del colera, per loro natura non molto resistenti, sono sempre distrutti durante la cottura del pane.

— Il signor Angot ha trattato, in una nota comunicata all'Accademia delle scienze di Parigi, dell'altezza del Monte Bianco e della temperatura che domina sulla sua cima, sulla quale, come è noto, venne costruito un Osservatorio destinato agli studi astronomici e meteorologici. L'altezza della cima è risultata eguale a metri 4810,9; le osservazioni sulla temperatura concordano con quelle già fatte dal Vallot, e da esse l'autore deduce che la temperatura nelle più elevate regioni dell'atmosfera, deve essere di 45 gradi sotto zero.

— Sempre all'Accademia sopra mentovata, lo Schloesing ha fatto rilevare che, durante il corso delle sue ricerche sugli scambi che avven-

gono tra le piante e l'atmosfera, ha riconosciuto essere il volume di ossigeno che le alghe emettono in cambio del carbonio che assorbiscono dall'aria, superiore di un terzo al volume di quest'ultimo gas. Secondo lo Schloesing tale eccesso di ossigeno non può provenire che dalla decomposizione dell'acqua o dei nitrati.

— Col titolo: *La nouvelle Chambre élue les 20 août et 3 septembre 1893* i signori Henri Georges e Jules Guigonet hanno pubblicato in un volume (Parigi, Fischbacher) una serie di 581 biografie dei deputati della Camera francese.

— È uscito il primo volume di un' opera del signor Léon Scutupéry sopra *L'Europe politique' gouvernement-parlement-presse.* Questo primo volume tratta della Germania, Andorra, Austria-Ungheria, Belgio, Bulgaria, Danimarca, Spagna e Gran Brettagna. L'opera sarà completa con un altro volume. Si pubblica a Parigi presso Lecène, Oudin.

— Una *Histoire diplomatique de l'alliance franco-russe* scritta dal signor E. Daudet è uscita testè a Parigi presso l'editore Ollendorf.

— L'editore F. de Launay ha pubblicato in questi giorni un volume di *Dialogues entre de grands Esprit et un vivant* del signor Amedée H. Simonin.

— Monsignor Freppel ha pubblicato (Retaux e F.i, Parigi) un volume di ritratti e notizie estratti dal suo corso di eloquenza sacra, intitolato: *Les pères de l'église des trois premiers siècles.*

— *Les classiques païens et chrètiens* è il titolo di un volume del signor P. V. Delaporte comparso testè alla luce pei tipi dell'editore Retaux di Parigi.

— Il 15 gennaio prossimo venturo vedrà la luce, presso la Librairie de l'Art a Parigi, la seconda serie dei *Musiciens d'aujourd'hui,* opera adorna di venti ritratti e quaranta autografi di compositori celebri.

— Fra gli ultimi romanzi francesi notiamo: *Jacqueline,* di Th. Bentzon (Boussod, Valadon); *Le capitaine Frappe-d'abord,* di Ferdinando Hue (Lecène, Oudin); *Fiançailles Brutales,* di Jeanne Robin (Charles Lavanzelle); *Entre les Frises et la Rampe,* di Alphonse Daudet (Dentu).

In una recente seduta della Società Reale di Londra il Romanes ha trattato delle esperienze da lui eseguite, per riconoscere se la germinazione dei semi persisteva o restava affievolita in seguito al mantenere i semi stessi in condizioni che impedivano la loro respirazione. Diverse semenze vennero chiuse in tubi, nei quali si praticava il vuoto più completo possibile, e vi si lasciarono per quindici mesi; altri semi invece si tennero nel vuoto, e poi si posero in altri tubi pieni di gas e di vapori differenti. In seguito le semenze si sparsero in un suolo umido, e si

vide che, nè il vuoto spinto sino ad un milionesimo di atmosfera, nè i vapori e i gas mostravano di aver agito sulla facoltà germinativa dei semi; anzi, le piante nate dai semi sottoposti alle sperienze non presentarono, dopo un completo sviluppo, differenza alcuna in confronto colle piante ottenute dai semi ordinari.

— Il prossimo numero della *Law Quarterly Review* conterrà un articolo sopra *Il codice tedesco di procedura criminale* del signor H. A. D. Phillips.

— I prossimi numeri delle Riviste inglesi conterranno articoli, fra gli altri, del sig. Coventry Patmore e di H. D. Traill, sopra il sig. Francis Thompson, un nuovo bardo inglese, le cui poesie hanno incontrato molta fortuna.

— Entro questo mese di gennaio gli editori Macmillan di Londra metteranno in vendita due volumi, che contengono una vita di *Sir Harry Parkes*, scritta dal sig. Stanley Lane-Poole.

— Gli editori Longman e C. di Londra hanno in corso di stampa un volume di saggi del compianto T. S. Baynes, che curò la nona edizione della « Enciclopedia Britannica. » Il titolo di questo volume sarà *Shakespeare studies and other Essays*. Il prof. Lewis Campbell vi premetterà una breve prefazione biografica.

— Il sig. Swinburne prepara per la pubblicazione un nuovo volume di liriche. Sarà intitolato *Astrophel, and other Poems*, e sarà dedicato al sig. Villiam Morris.

— Il rev. signore Mosse Macdonald ha in corso di stampa, presso gli editori A. D. Innes e C. di Londra, un volume di versi che uscirà in questi giorni.

— L'editore T. Fisher Unwin pubblicherà fra breve un nuovo volume di Saggi del Dr. Jessop intitolato: *Random Roamings in Time and Space*.

— È uscito (Londra, Kegan Paul e C.) il primo volume di una traduzione inglese dell' opera di Hegel: *Letture sopra la storia della filosofia*. Traduttore è il sig. E. S. Haldane.

— La « Cambridge University Press » ha preso a stampare una traduzione inglese compiuta del *Pali Jàtaka*, o storie natalizie del Buddha, sotto la direzione del prof. Cowell. L'opera comprenderà sette o otto volumi. Per ora sono stati pubblicati solo cinque volumi nell'originale Pali. A ogni volume dell'originale, farà riscontro un volume di traduzione.

— Fra gli ultimi romanzi inglesi notiamo: *Diana Tempest*, di Mary Cholmondeley (Bentley); *Miss Stuart's Legacy*, di Flora Annie Steele (Macmillans); *What Necessity Knows*, di L. Dougall (Longmans); *The Swings of the Pendulum* (Bentley); *A Third Person*, di B. M. Croker

(White); *Elinor Fenton*, di David S. Foster (Lippincotts); *A. Latter-Day Romance*, di Mrs. Murray-Hickson (Bliss, Lands and Foster).

— Pei tipi dell'editore Batsford di Londra è stato pubblicato un libro del sig. F. T.Piggott sopra *La musica e gli strumenti musicali del Giappone*. L'opera è corredata di note del sig. T. L. Southgate.

Il prof. Wolmy ha studiato la questione della permeabilità del suolo, sottoponendo all'esperienza varie sostanze terrose quali il caolino, la torba, il quarzo, il fango, e diverse qualità di terriccio. Le conclusioni alle quali è giunto il Wolmy sono che la permeabilità del suolo aumenta colla temperatura, che essa diminuisce invece colla penetrazione delle acque di pioggia e proporzionalmente alla quantità di queste ultime, e che finalmente nel caso precedente, se le particelle che formano la massa del terreno sono assai tenui, si può giungere alla impermeabilità completa. A parità di condizioni i terreni a zolle apparvero più permeabili di quelli polverulenti.

— Una curiosa preparazione di oro, completamente solubile nell'acqua, è stata ottenuta dallo Schottlander; questa soluzione ha un colore rosso acceso, ed è dotata di tale intensità colorante, che la si vede ancora nell'acqua, la quale contiene un solo 500 millesimo di oro. Per ottenere l'oro solubile, si versa della liscivia di potassa in una soluzione allungata di cerio misto ad oro; il precipitato verde che si forma, si scioglie a caldo nell'acido acetico poco concentrato. Coll'acetato di soda si forma allora un precipitato rosso-violetto, che seccato, dà una sostanza amorfa, bronzina, formata quasi completamente da oro solubile nell'acqua.

— Il sig. F. Stuhlmann ha pubblicato (Berlino, Reimer) un nuovo volume sul continente nero, che ha per titolo *Con Emin Pascha nel cuore dell'Affrica:* (Mit Emin Pascha ins Herz von Afrika).

— L'editore Giessel di Bayreuth ha messo in vendita un volume del sig. Ch. Meyer dal titolo: *Fonti per la storia della città di Bayreuth* (Quellen zur Geschichte der Stadt Baireuth).

— È uscito il primo volume (Hölder, Vienna) di un'opera intitolata *Trenta anni della vita di un giornalista* (Dreiszig Jahre aus dem Leben eines Journalisten).

— Un nuovo libro sull'Italia è stato pubblicato a Berlino dall'editore Hüttig. È scritto dal sig. O. Bulle, ed ha per titolo: *L'idea della unità italiana nel suo sviluppo letterario dal Parini al Manzoni;* (Die italianische Einheitsidee in ihrer litterarischen Entwickelung von Parini bis Manzoni).

— Il sig. M. Brasch ha pubblicato (Lipsia, Weigel) un volume di ritratti e studi della vita scientifica contemporanea, intitolandolo: *Filosofi di Lipsia* (Leipziger Philosophen).

— *Miniature vaticanesche*: (Vaticanische Miniaturen) è il titolo di un'opera del sig. S. Beissel testè uscita alla luce, pei tipi dell'editore Herder di Friburgo.

— I giornali tedeschi annunciano la morte, nella tarda età di novantadue anni, del prof. Michelet di Berlino sopra nominato « der letze Hegelianer. » Fu scrittore egregio specialmente di soggetti filosofici, e della storia della filosofia.

— Entro l'anno 1894 sarà celebrato il giubileo della prima comparsa per le stampe di un'opera di Maurizio Jokai, che tutti gli Ungheresi sono concordi nel ritenere come il loro più grande scrittore. Si è costituito a Buda-Pest un comitato, sotto il patronato dell'arciduca Giuseppe e del cardinale Vassary, per un'edizione completa delle sue opere, compresi alcuni scritti inediti, in cento volumi.

— Grandi feste si preparano a Norimberga in occasione del quarto centenario della nascita di *Hans Sachs*, che sarà celebrato nel novembre del 1894.

— È noto che se si riscalda un metallo, si ottiene la produzione di correnti elettriche. Il prof. Steele, dell'Università di Melbourne, ha studiato il fenomeno suddetto; egli ha riconosciuto che il solo contatto delle dita produce nel filo di ferro una corrente, debole per altro, perchè non oltrepassa i due millesimi di *volt*. Col piombo, col rame, coll'oro, collo stagno, collo zinco e coll'antimonio, si possono ottenere correnti che raggiungono i tre decimi di *volt* quando si fanno agire temperature elevate; invece, scaldando l'argento e l'alluminio, si ottengono correnti poco sensibili.

— Un medico dell'esercito rumeno, il signor Demosthen, ha fatto alcune ricerche sugli effetti che producono i proiettili del fucile di millimetri 6.5 ora adottato in Rumenia, paragonandoli con quelli che ottenevansi coll' antico fucile. Le esperienze fatte su cadaveri, hanno mostrato che le ferite prodotte dal fucile di nuovo modello, sono assai più gravi di quelle prodotte dall'antico; esse si caratterizzano per una frantumazione delle ossa e per la frequenza di emorragie profonde e gravi. Inoltre la grande portata delle nuove armi obbligherà a stabilire le ambulanze molto distanti dal luogo d'azione, e renderà quindi necessario un numero più forte di infermieri, abili nell'eseguire fasciature e medicature sul posto. Tutti i pregi umanitari delle armi dell' avvenire se ne vanno così in fumo, ed è prevedibile che le battaglie si trasformeranno in carnificine!

CRONACA FINANZIARIA DELLA QUINDICINA

Dal 1893 al 1894 — Auspici poco lieti per le Borse — Parigi, Londra, Berlino e Vienna — Le spese militari in tutti gli Stati — Rendita Italiana — Reazione e sue cause — Crisi ministeriali, dichiarazioni officiali, agitazioni in Sicilia, risveglio della quistione africana — Voci di proroga per la legge Bancaria — Cambi discesi — Valori Italiani — Listini officiali.

L'anno che finisce non si chiude, e l'anno che sorge non si apre sotto auspicii troppo lieti, per le Borse Europee in generale, ed in particolare per quelle italiane. I lettori che ci seguono benevoli da lunghi anni nel corso modesto delle nostre fatiche, sanno che noi non cedemmo mai a facili illusioni; e preferimmo talvolta vederci tacciati di pessimismo, piuttosto che fomentare o favorire amari disinganni. È con vero e profondo rammarico che constatiamo come i fatti ci abbiano dato ragione. Quando nei giorni prossimi i giornali finanziarii esporranno le statistiche dei prezzi della nostra Rendita e dei nostri Valori al 1° gennaio 1894, in confronto con quelli del 1° gennaio 1893 — non parliamo di annate anteriori — si riconosceranno nella semplice differenza i nuovi e duri colpi che la pubblica ricchezza ha sofferto nel nostro paese.

Ma nemmeno gli altri Stati hanno motivo di rallegrarsi. In ambedue le settimane Parigi ha risentito prima gli effetti delle feste natalizie, poi le conseguenze dell'approssimarsi della liquidazione. Gli sforzi poderosi dell'alta Banca, congiunti probabilmente a quelli del Governo non bastarono a spingere il 3 per cento alla mèta agognata della pari. Invece, essendosi diffusa la notizia che il Governo mirasse a raggiun-

gere quel segno, per procedere entro l'anno alla conversione del 4 1[2 in 3, il primo Titolo dello Stato declinò di 50 centesimi; riguadagnandoli in parte quando le Camere si prorogarono, ossia quando fu chiaro che la conversione era rimessa ad anno nuovo. Le operazioni maggiori per Parigi si ridussero all'Italiano ed allo Spagnuolo: e per entrambi con marcata tendenza a ribasso. L'exterieur declinò pel rifiuto della Francia ad accordare alla Spagna la tariffa minima per gli scambi commerciali. E l'Italiano fu combattuto con ostilità riprese e persistenti. per cause molteplici inerenti alla politica ed alla finanza nel nostro paese.

Lo Stock Exchange si tenne alieno a qualunque animazione. I Consolidati al finire dell'anno accennarono ad indebolirsi. Egli è che la questione militare che pesa sui bilanci di tutte le potenze europee, si aggrava in questo momento più specialmente sull'Inghilterra. Quivi veramente non v'ha dissenso: le Camere di Commercio sono le prime ad emettere voti, onde la flotta inglese sia rafforzata, e, a costo di qualunque sacrifizio, messa in grado al più presto di servire a tutte le esigenze di una guerra. L'interesse si unisce al patriottismo per consigliare ed affrontare ingenti spese. Ma le somme che all'uopo già si indicano necessarie rappresentano un'uscita cospicua anche in un bilancio come quello del Regno Unito. Quindi i circoli finanziari di Londra sono impensieriti, e si affidano alla prudenza piuttosto che all'ardire. L'operosità di Londra, sempre scarsa in questo periodo, si è per ciò limitata alle Carte nazionali, o a Valori americani. Quanto al resto, quel mercato si è tenuto in riserbo, e qualche giorno in inazione, modellando le sue quotazioni sugli altri Centri, e seguendo di preferenza naturalmente quello di Parigi.

Berlino e Vienna si sono quasi appartate e ristrette per pensare ai casi loro. Le condizioni generali del mercato monetario, in fine di anno favorirono notevolmente tutte le piazze di Germania e d'Austria. A Londra, per esempio, malgrado la emissione dei Buoni indiani, i prestiti brevi si segnano ad un saggio inferiore al 3 0[0, e la buona carta a due o tre mesi si sfoga senza fatica al 2 1[2 ed al 2 1[4. A Parigi lo sconto fuori Banca non arriva al 2 1[2, e da vari giorni non si segnala dall'America nessuna domanda di oro. L'Austria-Ungheria si giovò di queste disposizioni, per riparare in parte alle difficoltà della riforma della sua valuta. E la Germania si associò nel ritrarne il benefizio. Ma con tutte queste facilitazioni, le rendite dei due Stati si mantennero, se non in reazione, almeno in debolezza. Ed il fenomeno sempre uguale

non può nè deve attribuirsi che a cause ugualissime. I ministri della guerra così a Vienna come a Berlino hanno chiesto nuovi fondi per spese militari. I ministri della finanza non hanno mancato di fissare i cespiti da cui togliere le nuove somme: i maggiori tributi saranno votati e pagati. Ma le Borse sono stanche ed ormai inquiete di una lotta incessante, alla quale non si pensa a por fine. La fiducia non anima più nè i capitalisti nè gli speculatori. I più si rassegnano a vivere giorno per giorno, per non esporsi a cimenti, di cui non possono comprendere nè prevedere le ultime, prossime o lontane conseguenze.

Questa situazione generale non poteva non rispecchiarsi, più penosamente che altrove, in Italia. Noi abbiamo attraversato nel dicembre crisi ripetute, svariate ed anche gravi, sebbene non sia mancato e non manchi all'interno ed all'estero chi si sia dilettato e si compiaccia di esagerarne la entità.

Dopo l'insuccesso dell'on. Zanardelli abbiamo avuto l'avvento dell'on. Crispi, con un programma ardito e chiaro: restauro positivo e definitivo della pubblica finanza, mercè economie e mediante nuove tasse. Un simile indirizzo avrebbe dovuto rassicurare gli spiriti; ma non fu così. Si osservò che se il presidente del Consiglio aveva parlato di nuovi sacrifizi, ciò non significava nè che il Parlamento li avrebbe votati, e tanto meno che il paese vi si sarebbe sobbarcato. Gli uomini di affari (non spetta a noi dire se a torto o a ragione) invocavano e si attendevano che il Gabinetto avesse annunziate larghe riduzioni nei bilanci della guerra e della marina; ma per contrario si dichiarò che i risparmi nell'amministrazione militare sarebbero destinati ad incremento della forza esistente, non suscettibile di diminuzione in confronto agli armamenti di altri paesi. Gli amici si intiepidirono a Berlino ed a Vienna: gli avversari si accesero di nuovo sdegno a Parigi. La nostra Rendita che per la nomina dell'on. Crispi aveva subìto in Francia un improvviso ed imprevisto rialzo, appena egli ebbe parlato alla Camera, cominciò a discendere e la reazione non ha cessato nè promette finire.

Ma questo fatto non si spiega con tale ragione soltanto. Ve ne sono altre: e di tutto giova tener conto serenamente, per stabilire un giusto apprezzamento per oggi, e per arguirne i presagi più probabili per l'avvenire. Gli affari di Sicilia allarmano all'interno; e si dipingono all'estero sotto i più foschi colori. Anche coloro i quali credono o sperano che le agitazioni si calmeranno, e che l'ordine si ristabilirà nell'isola senz'altre lotte e senza maggiori sventure, non possono nascondersi che le sedizioni e le minaccie hanno già reso indispensabile l'aumento dei presidii militari. I reggimenti che partono per la Sicilia

recano una spesa straordinaria non indifferente, che già è cospicua, e che può crescere in un periodo nel quale si chieggono o si pretendono dal Ministero della guerra le economie più rigorose.

E non basta. Le armi italiane hanno riportata in Africa una brillante vittoria. Il sentimento nazionale se ne consolò, ed anche fu bene che se ne esaltasse; ma le sfere finanziarie, massime quelle straniere, non si associarono a simili entusiasmi. Da qualche anno la questione africana per l'Italia era sopita e quasi dimenticata. Adesso, di repente, si ridesta. La nuova gloria costerà nuovi milioni? Ecco la fredda prosaica domanda che la gente si rivolge nelle Borse. La stampa italiana concorde esprime l'avviso che l'attacco dei Dervisci una volta respinto così felicemente non si rinnuoverà più, e sarà vero; ma il capitalista è scettico, e lo speculatore s'intimidisce. Per l'istante che volge, il miglior partito per la Rendita Italiana sembra che si riduca all'astensione, ed all'aspettativa di tempi migliori.

Infine, per varii giorni, durante la quindicina si ebbero nelle nostre Borse agitazioni e convulsioni per la voce messa in giro, secondo cui il nuovo Ministero avrebbe decretata la sospensione dell'applicazione della legge per la riforma bancaria. A Genova si ebbero scene spiacevoli e pericolose. A molti pareva regolare, o almeno possibile, che l'onorevole Sonnino, il quale aveva come deputato strenuamente lottato contro quel progetto, si rifiutasse, divenuto ministro, di dargli esecuzione. Si dimenticava che gli uomini pubblici e parlamentari hanno talvolta obblighi superiori non solo ai loro desiderii, ma anche alle loro convinzioni. Il Governo di uno Stato non può andare a sbalzi deve, per necessità di efficacia e quasi di vita, avere una continuità. L'onorevole Sonnino comprese questo dovere: egli si fece forte di applicare lealmente la legge in tutte le sue parti, tranne nelle nuove disposizioni per la Riscontrata, per la quale studii e lavori non erano ancora ultimati. Ma anche simile eccitazione concorse a far perdere terreno al nostro Consolidato.

Il solo vantaggio che si è ottenuto in mezzo a questa specie di tempesta fu una ragguardevole diminuzione nei cambi. Dopo essere ascesi quasi a 16, caddero a 10, per riprendere a 12. Conveniamo che il primo prezzo esagerato era dovuto a manovre di speculazione. Pei cambi si è probabilmente verificato un giuoco, soltanto possibile in epoche di facili e forti variazioni nei listini. I commercianti o gli agiotatori avevano comprato largamente per timore di dovere alla fine dell'anno pagar l'oro anche più caro: gli acquisti furono forse per molti superiori al bisogno, e sorse il sospetto di dovere rivendere a saggio

più basso. Da ciò le offerte, le quali sorpassarono le richieste, e quindi il graduale rinvilio.

Or noi fedeli e fermi nei nostri concetti, pensiamo che questo rinvilio dei cambi significhi largo compenso alla reazione della Rendita, ma viste le condizioni generali dei nostri mercati, non osiamo farvi soverchio assegnamento. La depressione dell'aggio fino al 10 fu lenta: ma la ripresa fino a 12 fu invece rapida: e non si deve dimenticare che in simile materia l'espansione segue la legge del moto. Fino a che non si vedranno in Italia gli effetti della nuova legge sulla circolazione, e auguriamoci che sieno provvidi, non vi sarà mai prudenza o saviezza che bastino per guardarsi, in argomento di cambi, da dolorose sorprese.

Intanto, i prezzi della Rendita possono in media, per la quindicina che oggi si chiude, riassumersi nelle seguenti cifre. A Parigi da 82.65, a 78.75: a Londra da 82. 06, a 79.25: a Berlino da 81.40, a 78.20: e in Italia da 93.15, a 89.30.

Quanto ai Valori, è agevole comprendere come tutti, quali più, quali meno abbiano dovuto provare il pessimo influsso della reazione del Consolidato. Per gli Istituti di emissione si verificò un panico eccessivo dinanzi alla prospettiva della proroga cui accennavamo più sopra. Le azioni della Banca Nazionale piombarono a 950 riprendendo poi lena a 1050. La Banca Nazionale Toscana offerta a 915 rimontò a 960: e la Banca Toscana di Credito da 510 si rilevò a 525. Gli stacchi non furono più violenti, perchè ormai le transazioni su questi Titoli si trattano e si effettuano solo per contanti: e questo se come regola sarebbe un danno, come eccezione rappresenta un benefizio, con una remora alla speculazione meno che retta e sicura.

Per gli altri Istituti, il Credito Mobiliare si è difeso intorno al 60. Si fanno sforzi vigorosi per strappare al naufragio questa nave già si poderosa; si pensa a far rivivere la Banca con un capitale nuovo; molte voci corrono: moltissimi progetti si pongono in mezzo; ma mentre tutti questi sforzi compariscono altamente lodevoli, non bisogna mai dimenticare che i tempi non volgono nè all' interno nè all'estero propizi al concretamento di simili affari. La Banca Generale ha tenuto e tiene gagliardamente il campo. Essa ha superato splendidamente una crisi alla quale molti paventavano che non potesse reggere. La fiducia del pubblico è rinata e si è cementata nel successo. Le azioni da 128 sono emerse fino a 135, e si trovano in miglior vista. Invece, pei Valori Torinesi, la Banca di Torino ribassa da 235 a 230: il Credito Industriale da 150 a 145, e il Banco Sconto ondeggia intorno a 50.

Si quotano in reazione anche i Valori Ferroviari. Le Meridionali calano da 615 a 598: le Mediterranee da 492 a 476: le Sicule da 600 a 590: le Secondarie Sarde da 275 a 270.

I Valori Fondiarii si iscrivono con cifre assolutamente nominali: la Immobiliare resta a 22; il Risanamento a 20; la Tiberina a 6; la Fondiaria Italiana a 5.

Qualche relativa fermezza sorride ai valori Industriali, sebbene per ambedue le settimane abbiano dato luogo a transazioni limitate, che si sono aggirate intorno ai seguenti prezzi: Gaz, 640; Acqua Marcia, 1000; Omnibus, 160; Condotte, 125; Rubattino, 285; Raffinerie, 240; Venete, 24; Sovvenzioni, 12.

E per gli ultimi prezzi rinviamo il lettore ai soliti quadri dei listini ufficiali.

Rendita Italiana 5 per cento. — Roma 90. 20 cont. 90. 12 121 fm. — Firenze 90. 12 1|2 cont. — Genova 90. 45 fm. — Milano 90. 20 cont. 90. 60 fm. — Torino 90. 10 cont. 89. 35 fm. — Parigi 79. 85.

Azioni Banca Nazionale. — Genova 975 — Torino 975.

Azioni Banca Toscana. — Firenze 930.

Credito Mobiliare Italiano. — Roma 154 — Firenze 151 — — Genova 157 — Torino 154.

Banca Generale. — Roma 123 — Genova 128 — Milano 130.

Immobiliare. — Roma 25 — Firenze 24.

Banche diverse. — Roma, Banco di Roma 200. Banca industriale 100 — Torino, Banca di Torino 220. Credito industriale 141, Banco Sconto 52. Tiberina 7. Cassa Sovvenzioni 10.

Azioni Mediterranee. — Roma 477 — Genova 478 — Milano 483 — Torino 478.

Azioni Meridionali. — Roma 605 — Firenze 604 — Genova 602. 50 — Milano 606. 50 — Torino 605.

Valori industriali. — Roma, Gas 635, Acqua Marcia 985. Condotte 115. Risanamento 22. Omnibus 158 — Genova, Navigazione 280. Raffinerie 215 — Milano, Navigazione 278. Raffinerie 216. Lanificio 1235. Cotonificio 376.

Cambio su Francia. — Roma, 3|m 112. 10, *chèque* 112. 72 1|2 — Firenze, vista 113. 20 — Genova, vista 112. 90 — Milano, vista 112. 90 Torino, vista 112. 65.

Cambio su Londra. — Roma, 3|m 28. 15, a vista 28. 34 — Firenze, 3|m 28. 10 — Genova, a vista 28. 45 — Milano, a vista 28. 45 Torino, a vista 28. 35.

Cambio su Germania. — Genova, a vista 139. 40 — Milano, a vista 139. 75.

Roma, 31 dicembre 1893.

D.r G. PROTONOTARI, *Direttore.*

David Marchionni, *Responsabile.*

IL PRESEPE

Nell'arcosolio di una delle gallerie oscure delle necropoli, circostanti alla basilica di S. Sebastiano sulla via Appia, (1) è dipinta una panca di legno, e sovr'essa disteso il divin Bambino in fasce, coi due rustici animali appresso. Da quella forma della rappresentazione, di un rozzo frescante nel secolo quarto, alla « Notte » del Correggio, quale lungo cammino l'arte percorse, quante fatiche durate, che lunga elaborazione delle forme nei secoli!

Seguire passo per passo il variare dei tipi e delle composizioni dell'arte, finchè fioriscono nella civiltà, animati dal soffio del loro creatore, è far viaggio nel mondo degli ideali umani. Oggi ben di rado lo storico dell'arte, intento a scrutare e analizzare lo stile di un'opera d'arte, a definirla e a classificarla, tiene conto di ciò che in essa vi è di mutato, di aggiunto alle opere precedenti. Eppure l'arte crebbe come il corallo che spunta a fior d'acqua e si erge come scoglio sulle onde, di mano in mano che le gemme dei polipi si aggiungono alle spoglie dei loro generatori. Il nuovo nell'arte non è mai che una modificazione del vecchio. Così almeno intendevano la novità molto quetamente gli antichi, che lavorarono concordi al trionfo dell'arte nazionale, sopra una stessa trama di tradizioni e di idee. A comprendere però come questa trama si compose, fa d'uopo di seguire il corso delle rappresentazioni a traverso il tempo, non

(1) V. De Rossi, *Bullettino di archeol. crist.*, 1877, p. 141; 1878, p. 58.

col metodo degl'iconografi, che, in generale, invece di avere a mira lo svolgimento artistico di una forma, ricercano il significato delle immagini. Lasciando stare che talora si fa dire alle figure certe cose, ch'esse smentirebbero risolutamente se non avessero solo l'apparenza della realtà, gl'iconografi sono come i commentatori dei poeti i quali spiegano tutte le virgole e l'arte no. Importa loro di notare che la mano di una figura è aperta o chiusa, le braccia in alto o in basso, le gambe piegate o diritte; e intanto, nel considerare e misurare i particolari anche più insignificanti, perdon di vista il movimento della composizione, l'affannosa ricerca della bellezza. Anche perchè essi tengono fissi gli occhi sopra periodi limitati di tempo; mentre l'iconografia non può essere ausiliaria allo studio dell'arte, se non stende lo sguardo dalla cellula o dalle forme prime alle più rigogliose e complete, dalla genesi di un soggetto nei primi tempi cristiani, al suo sviluppo lungo il tempo, fino alla sua piena determinazione. Tali idee possono volgersi nella mente a chi esamini, ad esempio, lo studio dello Schmid sulla « Natività di Cristo » (1) o a chi scorra i volumi sulla « *Sainte-Vièrge* » di Rohaull de Fleury (2), tanto più che quegli autori, ed altri con essi, si soffermano nelle indagini, prima che tutta l'opera assidua rinnovatrice del medio evo produca fiori e frutti. Sembra quasi che gli iconografi si sieno messi a ricercare più i documenti religiosi che gli artistici. Ad ogni modo, per esser giusti, i loro lavori recano utilità maggiore degli altri più comuni di critici, che, per discorrere di un'opera d'arte, si sbizzarriscono intorno al suo soggetto, e volano come Icaro a traverso gli spazii con ali appiccicate sul dorso da molle cera. Quei primi hanno anguste limitazioni nello studio, i secondi non ne hanno alcuna. Altrettanto non sia detto di noi!

(1) *Die Darstellung der Geburt Christi in der bildenden Kunst.* Entwickelungsgeschichtliche Studie von Dr. Max Schmid. Mit. 63 Illustrationen. Stuttgart, Julius Hoffmann, 1886.

(2) *La Sainte Vièrge,* Paris, 1878. Cfr. anche sul soggetto: N. Baldoria, *La nascita di Cristo nell'arte figurativa.* (L'Italia artistica illustrata, V, 1886).

***

Dagli Evangeli di S. Luca e di S. Matteo hanno origine le prime rappresentazioni della « Natività »: in questo si parla di Gesù nato in Betlemme di Giuda, regnante Erode, e dei Magi che, veduta la sua stella in Oriente, andarono a rendergli omaggio; in quello si descrive la nascita di Gesù, Maria in atto di avvolgerlo in fasce, e di collocarlo in una greppia, i pastori veglianti attorno alle mandre, allorchè sopraggiunge, cinto di splendore, l'Angelo di Dio, il quale, annunciata loro la lieta novella, rivola al cielo con una schiera di compagni, tutti inneggiando al Signore. L'evangelo di S. Luca non discorre de' Magi, ma i due sacri testi ben presto si fusero insieme nelle menti dei fedeli, che, tuttavia, non li tradussero nei marmi dei sarcofagi o nei freschi delle Catacombe, prima del quarto secolo. Rifuggivano i primitivi cristiani dal raffigurare fatti concreti, quelli specialmente che toglievano il velo alla figura sublime del Redentore, mostrandolo a traverso le sofferenze dell'uomo, giacente nell'umile presepio, morto sul legno infame del Calvario. L'arte loro era semplice, astratta, tutta volta all'ideale, erede del simbolismo recondito della razza semitica: non ricercava i godimenti degli occhi, ma immagini indeterminate, lontane dalla vita e dalla realtà, riproducenti le visioni dell'anima che aspirava al cielo.

Nel raffigurarsi la scena della « Natività » i primitivi cristiani collegarono il racconto degli Evangeli alle bibliche profezie; alla loro mente accesa dalla fede ricorse la visione d'Isaia, predicente la venuta di un pargoletto, del Principe della pace, in mezzo al popolo che si trascinava nelle tenebre o giaceva nell'oscura regione della morte. E ricordarono ad un tempo le parole del profeta, che annunziò ai cieli e alla terra l'ira di Dio tuonante su Gerusalemme: « il bue distingue il suo padrone e l'asino la greppia del suo signore, ma Israele non mi riconobbe e il popolo mio non intende. » Per questo ricordo del profeta, i due rustici animali furono congiunti alla rappresentazione della nascita del Redentore; e nulla v'era del resto che rendesse inverosimile la loro presenza. Però dovendo ogni forma dell'arte essere un simbolo, un segno convenzionale del pensiero, un modello ideografico, i Padri della Chiesa adombrarono nelle figure

del bue e dell'asino l'umanità giudaica e la pagana. Sant'Ambrogio medesimo riconobbe nell'asino la figura dei Gentili; e San Gregorio Nazianzeno, nel bue, il giudeo incatenato dalla legge; nell'asino, colui che portava la soma dell'idolatria. Tale simbolismo ecclesiastico non poteva essere proprio agli artisti, chè i Padri della Chiesa allontanavano, e questi avvicinavano alla realtà o alla vita; quelli si sforzavano a coprire d'un mistico velo i fatti storici, questi a comporre leggende pel popolo. E così il bue e l'asino, com'ebbero un po' per volta abbandonata l'allusione quasi satirica, divennero parte naturale, necessaria della rappresentazione. Dapprima il simbolo e la realtà non furono bene separati, anzi perchè il simbolo splendesse di evidenza non si mancò, ad esempio, di figurare innanzi alla Vergine il profeta Isaia in atto di additare la stella misteriosa. Poi di mano in mano il simbolo andò dimenticato, e la forma materiale, l'involucro rimase nell'arte; onde nell'evangelo apocrifo del Pseudo-Matteo, verso il sesto secolo compilato anche su fonti greche (quali il Proto-Evangelo di S. Jacopo e i racconti di Tommaso l'Israelita), si descrive addirittura il divino fanciullo nella mangiatoia adorato dal bue e dall'asino. Invano poi il proto-evangelo del Pseudo-Matteo fu condannato da papa Gelasio, chè la leggenda della nascita dell'Emanuele era nella fede popolare (1).

Altrettanto avvenne d'altri elementi della rappresentazione della « Natività », determinatasi al tempo del trionfo della Chiesa, allorchè Costantino edificò una basilica cristiana a Betlemme, e si cominciò a celebrare ai 25 di novembre il Natale (2), festa sconosciuta in Occidente nei primi tre secoli. Al puro simbolismo dell'era de' Martiri, succede la rappresentazione dei fatti biblici, la glorificazione della Chiesa; l'arte esce dalle catacombe, e si spande nelle basiliche splendenti di marmi e di musaici, e declama ad alta voce i racconti degli Evangeli con le parole dei Gentili. « Un giorno sereno e limpido », scrive Eusebio, « un giorno che alcuna nube non oscurerà più mai, illuminerà di luce divina le chiese del Cristo sparse sulla terra » (3). Animata da

(1) René Grousset, *Le Boeuf et l'Ane à la Naticitè du Christ* (Mélanges d'archéologie et d'histoire. IV, 1884).

(2) Piper, Der christl. Bilderkreis. Berlino 1852.

(3) Eusebio, Hist. eccl., l. X, c. 1.

questo entusiasmo, l'arte si manifesta in un nuovo rigoglio di forme.

La scena della « Natività » si ebbe dall'arte pagana le figure dei pastori, create dall'amore della vita campestre diffuso da tanti poeti e dalle ecloghe pastorali. Già i Cristiani avevano nell'oscurità delle Catacombe disegnate le figure del Buon Pastore in una forma agreste ed umile, in un villico semplice e decoroso; e non avevano che a tòrgli l'agnello dalle spalle per unirlo a' compagni intorno alla stalla ove Dio riluceva nella mangiatoia. Essi portano la tunica ad esomide, il bastone ricurvo, come i Fauni e i Centauri delle pitture di Pompei; appaiono tra gli alberi, come dèi rustici; ma sono buoni, onesti e semplici. Anche le figure dei Magi, che nelle primitive composizioni si uniscono di frequente ai poveri pastori, furono facilmente attinte dall'arte della romana decadenza, dalle rappresentazioni tante volte scolpite delle provincie che recano i loro tributi a Roma o all'Impero; e sfilano i Magi, come se portassero i doni al vincitore.

La Vergine, nelle sculture principalmente, prende il tipo giunonio, quasi che Giunone, secondo il racconto forse di un audace gnostico (1), sotto le spoglie di Maria fosse comparsa sulla terra. Quel racconto ne insegna tuttavia come l'atmosfera impregnata di paganesimo avvolgesse la nuova fede e l'arte. « Vi era in Persia un tempio di Giunone de' più splendidi, edificato da Ciro e da lui adorno di statue di divinità in oro e in argento », le quali (ci sia permesso d'abbreviare il lungo racconto) conversando tra loro rivelarono al sacerdote del tempio che Giunone non era morta, ma aveva preso il nome di Maria e sposato un operaio, dalla cui unione era nato il principe degli operai, quegli che con infinita sapienza architettò il trono del cielo. Ciro ascoltava il racconto del sacerdote, quando le statue suonarono i loro strumenti, uccelli d'argento e d'oro volarono per il tempio; e il Re guardava spaventato ogni cosa. « Il tetto del tempio si squarcia, e una stella splendida filante dal cielo s'arresta sulla colonna della sorgente », e ad essa annunzia la nascita d'un fanciullo, « che sarà il principio e la fine, il principio della salute, la fine della morte ». Allora tutte le statue

(1) *Patrologie Migne*, t. X, p. 97.

si prostrano; e il Re convoca tutti i savi del suo regno, che vedendo inchine le statue e commessa di pietre preziose la stella, gli dicono: « la sorgente è Maria, figlia della sorgente di Betlemme: manda a Gerusalemme, e vi troverai il figlio di Dio onnipotente, sotto umane spoglie, nelle braccia di una donna ». La stella stette immota sulla celeste sorgente sino alla partenza dei Magi, e con essi si dipartì. Tale è in parte il racconto attribuito a Sesto Giulio Africano del III secolo, la traduzione degli Evangeli in una forma pagana. Meno fantastici, con un linguaggio anzi che riflette quello di Seneca e di Platone, i Padri della Chiesa cantano la maternità di Maria e la gloria del figlio divino. Ambrogio canta il presepio fulgente e la notte rischiarata da nuova luce; e Vittorino fa sorridere la terra al ricevere la santa semenza, gioire il mare, le nubi e i venti.

Gli scultori cristiani, come i sacri poeti, come i padri della Chiesa, si attenevano allo stile dei pagani, nell'affermare a colpi di scalpello la vittoria della nuova religione, e raccoglievano gli strumenti, i materiali, i tipi che il vecchio mondo caduto aveva gettato loro. Ed ecco anche le Vittorie alate staccarsi dagli archi di trionfo per annunciare ai pastori del presepio la lieta novella, e, in lunga candida veste, col volto maschile di giovanetti, in attitudine ieratica, librarsi sul Re a cui saranno un giorno retaggio i popoli; ed ecco Maria, come una statua della Pudicizia, sedersi presso la greppia, in attitudine di abbandono o di contemplazione, e i Magi, nel costume che si riscontra nei monumenti mitriaci e nelle figure dei Paridi, recare cornucopia e corbe di frutta, in vece dell'oro e dell'incenso dei Sabei ne' quali Origene vedeva adombrato il Re e il Dio, e in vece della mirra, segno, secondo l'autore stesso, della fine del Dio e del sepolcro (1).

Questi ed altri sensi simbolici si sforzano tuttavia di penetrare nelle prime rappresentazioni: la stella, guida dei Magi, è spesso sostituita da un monogramma inscritto in un cerchio, indicante ai fedeli che la stella era Cristo, la guida degli uomini smarriti nelle tenebre; e i Re Magi, secondo i Padri della Chiesa, non significano che il contrasto dei Gentili illuminati

(1) Duchesne et Bayet, *Mémoire sur une mission au Mont Athos* (Bibliothèque des écoles françaises d'Athènes et de Rome). Paris, 1876.

dalla verità coi Giudei persistenti nell'errore; e Maria stessa non avrebbe dovuto rappresentare che l'umanità di Cristo. Il penetrare delle forme ellenistiche nell'arte occidentale, si rivela anche in un particolare della rappresentazione del luogo della nascita, segnato sui sarcofagi dagli scultori romani come una semplice tettoia sostenuta da pali o da tronchi d'albero, mentre la tradizione greco-orientale collocava in una grotta la culla del Redentore, chè tale era il luogo sacro innanzi a cui piegavano le ginocchia i pellegrini a Betlemme. E la grotta sostituì in molti casi l'edificio primitivo scolpito nei sarcofagi, tanto più che nulla contraddiceva all'evangelio di S. Luca, per essere le caverne nella Palestina rifugio alle mandre. Però il pseudo-Matteo confonde in uno la tradizione latina e la greca, e discorre della stalla come della spelonca illuminata da un misterioso chiarore.

Mentre si diffondeva quell' evangelo apocrifo, verso il sesto secolo, la scena della Natività tendeva a farsi più reale, a spogliarsi d'ogni mistico velo. Il pseudo-Matteo stesso discorre di Zelomi e Salome, assistenti alla Vergine; e la figura di San Giuseppe, custode della divina creatura, trova il suo posto nella composizione. A lungo non può il volgo seguire nei mistici rapimenti i suoi maestri; ha d'uopo di dar corpo alle fantasie, di mirare gli avvenimenti riflettersi nello specchio dell'arte, come nella sua propria casa: le sottigliezze non fanno per lui!

I padri della Chiesa nel cielo, i volghi nella terra ricercavano il raggio degli splendori divini; e benchè l'arte, docile ai consigli dei savi, avesse determinato, sin dall'epoca costantiniana, i contorni generali della scena cristiana, ora l'arte stessa, serva di mecenati barbari o di plebi ignoranti, doveva modificare quei contorni, alterarli per via di negligenze, di puerilità, di materialità, di rozzezza. Fin dal sesto secolo la « Natività » è divenuta una scena reale: Maria giace sopra un materasso, Zelomi e Salome la assistono, e lavano il bambino; Salome ha il braccio inaridito per avere dubitato della verginità della Madre di Dio, indi per intercessione di questa si guarisce. In uno degli avorii della cattedra di Massimiano a Ravenna si vede il divin fanciullo dormente nella greppia, corteggiato dai due rustici animali, guardato da Giuseppe, vecchio di forme erculee, mentre la Vergine sta adagiata sur un materasso bizantino e

tutta pensosa ascolta Salome che le mostra la mano cadente. E la leggenda di Salome, derivata dal proto-evangelo di San Giacomo, si riflette nei musaici della cappella di Giovanni VII in S. Pietro, negli avorii, in quello ad esempio del Museo Civico di Bologna. Per lunghi secoli la rappresentazione rimase inalterata; e l'arte ripetè la scena meravigliosa per il popolo, quasi col timore di non esser fedele, di non dire a dovere ciò che si sapeva a memoria da tutti.

Il greco manoscritto dell'VIII secolo a Venezia, il menologio greco della biblioteca di Berlino (X secolo), l'altro della Vaticana che appartenne probabilmente a Basilio Porfirogenito, il salterio bizantino del dottor Comarmont di Lione (XI-XII sec.), il musaico del battistero di Firenze traducono tutti all'incirca il soggetto. In tutti la stella che irradia la culla, gli animali che la riscaldano, gli angeli che la guardano, la Vergine distesa o seduta in attitudine pensosa, S. Giuseppe che medita profondamente o dorme, i pastori guidati dall'angiolo, Salome e Zelomi che lavano in una vasca il neonato. Appena può notarsi la scomparsa della rappresentazione della punizione o della guarigione di Salome: essa non si vede più che perdonata da Dio, in atto di offrire la sua mano al fanciullo, secondo gli ordini dell'angiolo. E del resto lo spirito del proto-evangelo di San Giacomo perdura; e nella sacra scena sembra di vedere ogni moto sospeso e l'aria immobile, come nel proto-evangelo stesso sono descritti, al momento dell'arrivo del Redentore, i dintorni di Betlemme: « gli agnelli si arrestavano nel cammino, il pastore alzava il bastone per incitarli, ma la sua mano restava ferma nell'aria; e alla riva d'un torrente, tenevano le capre aperta la bocca, e non bevevano ». Un musaico, che adornava la cripta della chiesa della Natività in Betlemme, già eseguito nel 1169 da Efrem per ordine di Emanuele Comneno Porfirogenito, fu descritto nel 1185 da Focas, monaco cretese, visitatore della Palestina (1); eppure la descrizione del monaco, benchè rifletta cose da lui vedute, è tutta simile a quella che il retore Coricio Gazeo diede nel secolo VI di un'altra composizione esaminata coi suoi proprii occhi. E ciò lascia pensare che le immagini e le composizioni cristiane migrassero lungo il

(1) Melch. de Vogüé, *Les églises de la Terre Sainte.* Paris, 1860.

medio evo, sino al secolo XIII, come in lungo viaggio su carovane attraverso al deserto.

Nicola Pisano trasportò la rappresentazione della « Natività » nel campo della bellezza plastica, non nel pulpito di Pisa, ove le figure assumono una classica grandiosità, e la Vergine sembra una giunonica matrona romana, un' imperatrice diademata assisa in un triclinio; ma nel pulpito di Siena, in cui sgorga dall'arte spontaneo e vivo il sentimento. Quivi Giunone, Ercole, i Paridi, le Vittorie si fanno cristiani; gli angioli non sono i satelliti della divinità, ma anime oranti; i pastori colpiti dalla luce della stella esprimono il loro incanto; le ostetrici curano rispettose, divote il bambino; e la Vergine non alza fieramente il capo di dominatrice, come a Pisa, ma lo piega sulla spalla destra, e medita con le mani sovrapposte, in materno dolcissimo abbandono.

Un seguace di Nicola, fra Guglielmo, che ripete le forme del maestro, quelle sole però del pulpito di Pisa, sa tuttavia animare di fervore le figure grandiose che a lui servirono di modello; e nel suo pulpito di Pistoia, a San Giovanni *fuori civitas*, spira alla Vergine, al Bambino, ai Re Magi il sussulto della vita, impeti d'entusiasmo. E Giovanni Pisano al tempo stesso, a Pistoia pure, mentre s'attiene devoto alle forme paterne, fa sollevare dalla Vergine delicatamente la coltre, che copre parte della tonda testina del neonato: partito artistico il quale trovò poi tante applicazioni, a cominciare dai bassorilievi della cattedrale di Orvieto, sino alla Madonna del Velo di Raffaello.

Il sentimento della maternità meglio traluce nell'opera di Giotto ad Assisi, il quale raffigurò la Vergine in atto di guardare amorosamente il bambino in fasce, sollevato dalle sue mani; mentre l'asino e il bue girano gli occhi sull' infante, quasi con senso divoto, e a schiere a schiere scendono gli angioli, sotto la tettoia, con le mani giunte, con le mani conserte sul petto, accesi di sacro entusiasmo; e sopra la tettoia, con gli sguardi e le mani e i corpi volti alla luce che fende l'aria e cade sulla culla divina, altri angioli a destra e a sinistra esultano. I pastori dietro al gregge, che annusa e guata, si arrestano meravigliati all'annuncio dell'angiolo; S. Giuseppe medita; una delle ostetrici prende scherzando il Bambino pel naso, e l'altra gli appresta i pannilini. Con questa composizione di Giotto la scena

della « Natività » si svolge nel campo dell' ideale, come semplice e solenne introduzione all'epopea cristiana. Ma perchè la introduzione acquistasse sempre maggiore varietà, rispecchiasse le menti e i cuori degli umani, conveniva associare ad essa i ricordi, le predilezioni, le speranze dei fedeli, permettere che il divoto prendesse parte alla scena religiosa. Già il Cavallini, nel disegnare il Presepe, ne' musaici di Santa Maria in Trastevere (1291), rappresentò la *taberna meritoria*, cioè una casetta situata sulle falde del monte, donde scaturiva una fonte d'olio, per indicare l'origine della basilica o il luogo ove i fedeli perseguitati da Alessandro Severo si raccolsero (1). Questo ci mostra la tendenza nell'arte di connettere alla scena della « Natività » i ricordi speciali del luogo in cui essa è rappresentata; e tale tendenza la trasformerà di mano in mano nelle Sacre Conversazioni. La scena, spoglia di tutti i particolari realistici, senza i rustici animali, senza pastori, senza stalle e mangiatoie, si svolgerà in aperta campagna, o entro mirabili edifici, o sotto archi di trionfo; e i fedeli coi loro patroni faranno corona al figlio di Dio.

Tanto nella pittura, come nella scultura, la composizione traduce al principio del secolo XIV gli effetti più dolci del cuore umano: la madre ammira la sua creatura, la stringe fra le braccia, la cura amorosamente; così come S. Bonaventura descrive Maria, che con grande dolcezza abbraccia il pargoletto, e se lo pone in grembo, o sta « col volto sopra la mangiatoia con gli occhi fissi e con tutto l'affetto sopra lo dolcissimo suo figliuolo » (2). Nell'arte dei seguaci dei Pisani, le teste delle Madonne, che guardano fissamente il divin figlio, a poco a poco si piegano dolcemente sugli omeri, e, come vinte da tenerezza, si chinano sulla testina del loro fanciullo. Le ostetrici scompaiono dalla scena quasi da per tutto, ma quella vita nuova, quell'onda di sentimento sembra allentarsi con l'arte gotica, che cinse corone feudali sul capo della Vergine e del Bambino, che parve tendere a trasformare in simboli ciò che dal simbolo era uscito. Fortunatamente per l'arte e per la più bella delle arti romanze, la

(1) De Rossi, *Musaici cristiani di Roma.*
(2) V. D'Ancona, *Origini del teatro italiano*, I, Torino, Loescher, 1891.

italiana, il gotico stile non allignò gran fatto tra noi. Nel dramma religioso della Natività che intanto si venne determinando, « le anime ingenue de' compositori », scrive il D'Ancona, « provano una tenerezza quasi infantile per il divin fanciullo; e i più graziosi diminutivi, i versi più dolcemente sonanti, gli affetti più soavi volgono ad inusata armonia l' ispida lingua e la rima disadorna, quasi rose che spuntino di mezzo ai roveti, e spirino la selvaggia fragranza nativa ». Così l'arte figurativa prodigava tutte le carezze al nascente Redentore.

Nel secolo XV la Vergine, non più siede in atto di abbandono sul sacconcello tolto dalla sella dell'asino, ma cade in ginocchio innanzi al figliuolo, e lo adora beata. E come nella pastorale drammatica, pubblicata dall'abate Carnel (1), ella sembra dirgli: Sii benvenuto, in questa valle di lagrime, fiore di Jesse sbocciato nei giardini del cielo. O Re, sii il benvenuto in questa stalla... Inginocchiata, t'adoro, io madre tua. Vedo le tue piccole guancie rosseggiare più belle delle più belle rose. Lasciami cogliere il latte e il miele dalle tue guancie! » In tale atteggiamento Beato Angelico ne raffigura la Vergine, mentre lo stuolo degli angioli cantano gloria a Dio, « come si canta in cielo ». E S. Giuseppe non è più il « vecchiarello addormentato » della sacra laude, nè pieno di tristezza, secondo lo descrisse S. Bonaventura, « perchè non poteva apparecchiare quelle cose che si convenivano »; ma con le braccia conserte al petto adora profondamente. Al Beato Angelico doveva sembrar naturale, che intorno al fanciullo rilucente tutti cadessero ginocchioni. I raggi di luce che si diffondevano, non più a mo' d'aureola sul capo del bambino, ma da tutto il corpicciuolo, è un altro particolare notevole del suo dipinto e di altri del tempo stesso. Già Jacopo Avanzi, nel collocare la destra mano di S. Giuseppe distesa innanzi alle sopracciglia, aveva tentato di esprimere l'abbagliante splendore che emanava dalla culla; ma Beato Angelico meglio determina il concetto di rappresentare l'autore della luce, e mostra quasi

(1) *T. Kribbetje, où le Mystere de la Naticité du Christ chez les Flamands de France*, pastorale drammatique, recueillie par l'abbé D. Carnel. — Per altre rappresentazioni della Natività cfr. De Coussemaker, *Drames liturgiques du moyen âge;* e vedi nel Du Méril, *La pastorale sur la Naissance de Jesus Christ.*

il desiderio di tradurre le strofe di San Fortunato, che cantava la nascita della luce al nascere di Gesù. L' idea rappresentativa non verrà più meno, si perfezionerà di mano in mano, finchè il Correggio nel quadro della « Notte » avvolgerà tutto e tutti nei raggi del divino fanciullo.

Il Beato Angelico, nel quadretto ora citato dell'Accademia di Belle Arti di Firenze, rivela la sua anima pia nella divozione che domina Maria e Giuseppe, i pastori, che di lontano avanzano come timidi fraticelli e gli angioli sulle nubi, disposti intorno alla celeste luce come intorno a un ostensorio. In questo quadretto e in tutta l'arte toscana la rappresentazione si mostra semplificata, purificata d'ogni traccia del realismo medioevale: non più pastori, asini e buoi, mangiatoie, materassi o sacconcelli, Zelomi e Salome; o almeno i pastori si lasciano nel lontano, l'asino e il bue non riscaldano più col loro fiato il fanciullo, le mangiatoie restano nel fondo del quadro messe in un canto quasi materiale disusato. Pier della Francesca, che conservò alcuno de' tradizionali elementi nel quadro, che ora si vede nella *National Gallery* di Londra, li usò in modo tutto nuovo. Conservò i pastori, ma diede loro atteggiamento drammatico, nel rappresentarli in atto di spiegare la ragione della loro venuta a S. Giuseppe, che sta seduto sopra una sella con le mani incrocicchiate sulle gambe a cavalcioni. Essi additano la stella, e l'asino guarda pure in alto alla stella ragliando; la Vergine, vestita come una gentildonna del secolo XV, adora il bambino, che stende a lei ambe le braccia; e intanto cinque angioli in fila, come cinque menestrelli, due in atto di cantare e tre in atto di suonare il liuto e la viola, intonano laudi al Signore.

Gli angioli, che non si librano solo nei cieli, ma prendono parte alla rappresentazione della « Natività », entrano nella capanna e s'accostano al Dio, sono raffigurati in forme sublimi dall'arte toscana del quattrocento. Con Benozzo Gozzoli, ad esempio, che nel palazzo Riccardi a Firenze dipinse un giardino fantastico, con aiuole fiorite e siepi di rose, tra gli alti fusti di abeti e di cipressi e di palme. Dall'alto gli angioli fendono le nubi; nel piano s'avanzano pei giardini, a destra e a sinistra, le celesti coorti con le ali gemmate de' pavoni, cantando in coro; altre due schiere ginocchioni, inchine, adorano umilmente il Redentore; e pei giardini, alate fanciulle, in candide vesti, re-

cano fiori nel grembo o li staccano dalle siepi odorose. È quello il sogno di Natale dell'arte fiorentina del Rinascimento!

Tra quei due affreschi, evocazioni del paradiso, stava una tavola di Filippo Lippi, ora a Berlino, (1) simile ad altre due dell'Accademia di Belle Arti di Firenze, tutte con la Vergine adorante il frutto delle sue viscere, con espressione di soave candore; tutte semplicissime, senza l'apparato scenico medioevale, solo con qualche figuretta di santi anacoreti tra le roccie del fondo. La riduzione di mano in mano giunse sino a rappresentare semplicemente la Vergine, in forma di vaghissima fanciulla, adorante il Bambino, figurato coi vezzi proprii della sua età, tra i gigli e le rose. Così Andrea della Robbia, così Francesco Francia nella Madonna del Roseto a Monaco. Questa riduzione ai minimi termini, rese più comuni le « Sacre Famiglie » delle « Natività », e quando, in sul finire del quattrocento, sembra correre sulla terra il soffio di un nuovo misticismo, e che lo spirito di Savonarola attraversi i campi dell'arte, nelle scene del Natale solo gli angioli si accostano al Messia, e gli portano l'omaggio dell'umanità. Per cui Lorenzo di Credi spira l'ardore della fede ne' suoi angioli estasiati, Mariotto Albertinelli fa stendere da un angiolo al Bambino la croce coronata di spine, un seguace di Filippino Lippi fa spargere dalle mani degli angioli petali di rose sul fanciullo divino (2), come poi Raffaello nella « Sacra Famiglia », detta di Francesco I. E il Botticelli, fattosi seguace di Savonarola, piagnone, non dimenticò tuttavia le sue immagini fiorenti di giovinezza, nel colorire in alto del suo Presepe (che si vede a Londra nella Galleria nazionale) dodici angeli, come le dodici ore antiche, intessenti carole, e con ramoscelli d'olivo in ogni mano; e col verdeggiare di olivi il tetto di paglia, la terra, il capo dei pastori, che gli angioli, intermediarii fra la divinità e l'uomo, abbracciano e guidano alla grotta meravigliosa (3). Il piagnone, memore dell'Apo-

(1) V. Ulmann, *Fra Filippo Lippi und Fra Diamante als Lehrer Sandro Botticellis*. Breslau, 1890.

(2) Si accenna qui ai quadri di Lorenzo di Credi nell'Accademia di Belle Arti di Firenze, e all'altro di Mariotto e a quello attribuito a Filippino Lippi nella galleria Pitti.

(3) Il Colvin nella *The Academy*, 15 febbraio 1875, p. 130, spiegò l'iscrizione apposta al quadro e le sue mistiche allusioni.

calisse, dipinse anche spiritelli diabolici uscenti dalle roccie, così come nel Mistero della Natività rappresentato nel 1507 (1), mentre gli angioli salutavano coi loro canti il neonato, e la madre inginocchiata l'adorava, gl'idoli cadevano nei templi pagani, e l'inferno si apriva e lasciava vedere la rabbia dei demoni. Queste idee mistiche non attecchirono a lungo, e solo rimase il simbolo, determinatosi nel Rinascimento, del vecchio mondo cadente rappresentato da archi e palazzi in rovina, presso l'umile albergo del Redentore. In conchiusione l'arte toscana, nel figurare il Natale, ebbe una freschezza d'ispirazione, e una varietà di motivi, quale potevan trovarsi in luoghi ove il Mistero era rappresentato solennemente, così che a Firenze, a detta del Machiavelli, nell'anno 1466 uno ne fu eseguito « di tanta pompa e sì magnifico, che in ordinarlo e farlo, tenne più mesi occupata tutta la città ».

Non ebbe la rappresentazione altrettanta fortuna nell'Umbria, ove pure il sacro dramma volgare aveva avuto nascimento, e cadde in forme monotone, simmetriche perdendo di libertà e di vita. Il Bambino è steso su drappi, e la Madonna, S. Giuseppe, i pastori, gli angioli adorano; la Madonna e San Giuseppe nel primo piano, i pastori nel secondo e gli angioli in alto o nel secondo piano pur essi invece de' pastori. Così nel Perugino, e ne' suoi seguaci! (2) I vecchi Umbri erano però ben più animati, a giudicare dal dipinto di Ottaviano Nelli nel palazzo governativo dei Trinci in Foligno, ove si vede la Madonna ginocchioni stendere le mani al Bambino raggiante, e in atteggiamento repentino e quasi scomposto. Quanto lontani sempre, prima nel taglio sgarbato delle figure, poi nelle compassate forme, dal rigoglio toscano! Forse tornarono di ostacolo nell'Umbria al movimento e al rinnovamento della rappresentazione, i sensi divoti e il tenace spirito di conservazione delle forme tradizionali. Il Pinturicchio ne fornisce un esempio col disegno del Buon Pastore (3) eseguito per una Natività, cioè con la copia del simbolo di Dio stesso, quale si usò dai cristiani

(1) V. De Julleville, *Les Mystères*. Paris, Hachette, 1880.

(2) V. ad esempio le « Natività » del Perugino nella pinacoteca di Perugia, nel Cambio, a Montefalco, e dello Spagna nella galleria del Vaticano.

(3) Si vede nella R. Galleria degli Uffizi in Firenze.

nel periodo evangelico, e in generale prima dell'apparizione del Crocifisso nell'arte. Ora il Buon Pastore ritorna nell'arte, per mezzo del Pinturicchio, ma come un proprio e vero pastore, così come a Venezia, in una delle arcate della porta principale di S. Marco, si vede scolpito quale agreste simbolo di un mese.

Nell'Italia settentrionale, a Ferrara, specialmente nel principio del secolo XVI, si elaborò la composizione della Natività. Gli elementi secondarii sono messi in disparte dall'Ortolano (1); la luce si riflette viva, accende i volti dei personaggi del presepio nel Mazzolino; una grazia delicatissima adorna le figurette del Natale di Ercole Grandi (2). Ed ecco il pittor delle Grazie, che trae suo pro del lungo lavoro dei secoli; sente nella sua anima il murmure dei canti dei Padri della Chiesa, delle sacre laudi, dei cori dei Misteri religiosi; vede come in un baleno innanzi agli occhi le visioni de' Profeti, i contrasti dei simboli con la realtà, gl'ideali cristiani prendere forma sensibile dalla natura. E crea una prima « Natività » (3), ove la Madonna adorante si copre la destra col manto, quasi a indicare il freddo della notte invernale; e la luna, nascosta dietro le antiche rovine, manda la sua luce argentina sulle nuvole vaganti nell'azzurro della notte; e gli alberi, coi rami piegati dal vento accrescono l'impressione del freddo. Un angiolo, librato sulle ali, addita il fanciullo, dormente sur un bianco drappo, ai pastori, mentre Sant'Elisabetta lo mostra al piccolo San Giovanni, che con infantile curiosità si protende innanzi col capo e guarda. Dopo questa prima forma della « Natività », il Correggio ne vagheggiò una seconda semplice semplice, e l'espresse con la Vergine che adora beata il Bambino e sembra invitarlo a un tempo ai baci e alle carezze (4). E infine nella « Notte » il Correggio diede alla composizione il sommo svolgimento. La luce che nasce dal fanciullo si spande tutt' intorno, schiara il volto della madre soavissima, si riflette sui pastori e si dif-

(1) Ci riferiamo alle due Natività dipinte dall'Ortolano, la prima nella galleria Doria, la seconda già nella galleria Borghese in Roma.

(2) La « Natività » del Mazzolino e di Ercole Grandi nella galleria dell'Ateneo di Ferrara.

(3) È conservata dal signor Crespi in Milano.

(4) È nella « Tribuna » a Firenze.

fonde sugli angioli in gloria. Il quadro meraviglioso, ora a Dresda, può dirsi la sintesi delle rappresentazioni della Natività; e come Leonardo nella « Cena degli Apostoli », Tiziano nella « Presentazione della Vergine al tempio » e nella « Assunzione », così il Correggio segnò con l'opera sua il termine di una lunga via battuta dall'arte, coronò il lavoro assiduo iniziato nelle tenebre delle Catacombe, continuato nelle basiliche della religione trionfante e poi nelle cattedrali dei Comuni italiani, vivificato dagli affetti e dalla fede del popolo.

ADOLFO VENTURI.

A CUBA

Non scrivo nè una storia, nè una relazione. Intendo ritrarre la fisonomia di un paese, quale mi apparve allorchè lo visitai pochi mesi dopo finita la guerra di secessione degli Stati Uniti d'America. Rigorosamente esatto per quanto riguarda luoghi e cose, il racconto dovrà usare certe licenze nel rendere le impressioni sulle persone. Impetro sin d'ora l'indulgenza del lettore.

***

Era una piovosa mattina di marzo quando io m'imbarcai a Nuova Orleans per recarmi all'Avana. Il servo negro dell'Hôtel Saint Louis mi aveva guidato fra le balle di cotone, i sacchi, i barili, il via vai dei carri e dei facchini d'ogni colore che incominciavano a ingombrar di nuovo, dopo la sosta portata dai disastri della campagna, le banchine lungo le rive del Mississipì; oltrepassata la fila degli immensi *ferryboats* destinati al servizio sul fiume, legati a terra al seguito l'un dell'altro, mi aveva finalmente imbarcato sul *Mariposa*, un vapore d'alto mare, della Compagnia degli *Star*, su cui avevo preso il passaggio.

Ben presto il *Mariposa* salpava, ed io seduto a poppa salutavo malinconicamente la capitale della Luigiana, tanto piacente per l'aspetto suo meridionale, di cui portavo meco tante care memorie per le cortesie ricevute dai suoi abitanti. Mi

confortava d'altra parte il pensiero di essere in cammino per l'isola di Cuba, la decantata perla delle Antille, il paese del sole e dei fiori.

Dileguatesi le ultime case della città, e i pochi cantieri che si andavano ricostruendo framezzo alle rovine degli edifici abbruciati durante la guerra, lungo le rive si succedono le fattorie, le piantagioni rigogliose, di cui l'olezzo profuma l'aria intorno a noi. Fra le palme spiccano leggiadre le nuove abitazioni de' piantatori, e più in là le capanne dei coloni, erette su palafitte per guarentirle dall'invasione delle acque.

Gli alberi enormi mostrano il verde primaverile delle foglie attraverso il colore nerastro del parassita che li ravvolge in una rete intricatissima di sottili filamenti.

Torme di vezzosi augelletti che emettono un curioso grido, somigliante al riso umano, saltellano sui rami; mentre, ritti ne' bassi fondi, gli aironi solitari pescano senza scomporsi pel rumore dell'elica, e i cormorani svolazzano a migliaia e fanno parer candidi gli isolotti di sabbia su cui posano.

Passiamo innanzi al lazzaretto della quarantena; ai forti Jackson e Philipp, costruiti dai confederati, ed ora occupati dai soldati federali e armati di tutto punto; a Pilot's town, che ci fornisce un nuovo pilota. Poco a poco la vegetazione lussureggiante delle sponde si assottiglia in due striscie di canneti che segnano i lembi delle acque dolci e del letto del fiume assai addentro nel mare.

Finalmente, mentre noi tutti guardiamo ansiosi alla difficile manova, il *Mariposa* sfiora colla carena le melme della barra, rasenta i velieri, che giacciono di fianco sulla sabbia, aspettando una marea di plenilunio ed un buon vento favorevole per superare il pericoloso ostacolo e risalire il fiume; ed eccoci al cader della notte a navigare fra le onde splendidamente fosforescenti del golfo del Messico.

La durata del tragitto era calcolata di cinquant'ore. Ne impiegammo settanta; colpa, diceva tranquillamente il capitano, la cattiva qualità del carbone. Nè io mi meravigliai o m'impazientii, disilluso ormai completamente intorno alla leggenda della puntualità americana, e della rapidità dei loro trasporti. Non mi accadde mai, infatti, durante parecchi mesi di soggiorno negli Stati Uniti, di incontrare un americano esatto ad un appunta-

mento o ad un invito, mai di assistere ad un meeting, ad uno spettacolo, ad una pubblica riunione, che incominciassero all'ora indicata sul manifesto. Nè mi accadde di viaggiare a traverso l'Unione su una ferrovia o su un vapore, salve rarissime eccezioni, che partisse in orario, e non camminasse con una lentezza da mettere in furore tutte le gazzette della nostra penisola.

Eppure non intesi mai il pubblico lagnarsi per essere trattato con tanta disinvoltura da chi s'incaricava di servirlo. Sia perchè il concetto della libertà illimitata era così profondamente radicato nelle menti, che nessuno trovava a ridire se le compagnie e le imprese facevano il comodo loro finchè non sorgessero concorrenti; sia perchè ognuno era talmente sovraccarico di affari per proprio conto, e conosceva così bene il valore del tempo, che diventava indulgente verso gli altri; sia per qualunque altra ragione fisica o metafisica; fors'anco, chi lo sa? per un certo istinto repubblicano di ribellione contro un attributo che dovrebbe distinguere i monarchici; fatto sta che il ritardo era accettato come un congegno necessario nella vita del paese, e tutti quanti vi si assoggettavano senza mormorare. Oggi, dopo un quarto di secolo, probabilmente le idee e i modi avranno mutato anche laggiù.

Non meravigliai, dunque, ne m'impazientii pel prolungarsi della navigazione sulle acque del golfo, e mi rassegnai invece allegramente, ingegnandomi a ingannare la noia coi passatempi di bordo, e colle distrazioni che presenta il mare. Quelli mi furono offerti dai passeggeri americani, i quali, com'è noto, sono la gente più interrogatrice che esista. Essi vollero innanzi tutto conoscere la mia opinione sull'America, per ridurmi, s'intende, a convenire nel dogma, indiscutibile per ogni buon *yankee*, che essa era il primo paese del globo, e che, in seguito, la città o lo Stato di ciascun interlocutore, erano, per un verso o per l'altro, *the best in the world*, i migliori del mondo. Dopo essersi poi minutamente informato dei fatti miei, ciascuno dei miei compagni del *Mariposa* successivamente mi raccontò i suoi, e finite le confidenze, si acconciò coi piedi sul parapetto e s'ingolfò nella lettura del giornale; bisogno irresistibile, voluttà ineffabile, che, a bordo, in mancanza del corriere recente, s'illudeva di sodisfare spiegando ogni mattina il vecchio foglio portato dalla Nuova Orleans, e ruminando le vecchie notizie.

Dopo gli uomini mi divertivano gli spettacoli della natura. Gli sterminati banchi di sargasso; i delfini co' loro salti meravigliosi; una flotta di nautili, che spiegato il corpo polposo e tenendo il guscio ritto al vento come un elmo lucente di madreperla, veleggiava pacificamente pel golfo; una colonia di pesci volanti, che balzando fuor dell'acqua intorno al bastimento, colle lunghe pinne tese a guisa d'ali, somiglianti a leggere rondinelle, scorrevano fra le pendici dell'onde; una tromba formata da una colonna oscura che scendendo da grosse nubi nere nere sino alla superficie del mare sollevava tutt'intorno un vortice di vapori biancastri, sciogliendosi poi come fantasma.

*
* *

La vista di quest'ultimo fenomeno attirò a tribordo intorno al capitano, che lo spiegava, parecchi curiosi, e tra gli altri un giovine passeggere, il quale si era tenuto fino a quel momento in disparte da tutti. Accorgendosi egli che io parlava un cattivo inglese, con un accento pessimo, mi guardò prima con una certa attenzione, poi mi rivolse la parola in francese, e ben presto avviò una conversazione seguita.

« Il giudizio non fa onore alla mia perspicacia », mi disse ridendo, « ma confesso che dal colore blu del vostro abito, senza badar più in là, vi avevo creduto un ufficiale federale; sebbene, ora che vi osservo da vicino, nessuno mai potrebbe scambiarvi per un angoloso yankee. Chi poteva del resto immaginare di trovare sul *Mariposa* un italiano? » E rallegrandosi dell'incontro, mi trattava come un consanguineo, considerandosi anch'egli di razza latina, perchè discendente dai primi abitatori francesi della Luigiana.

L'aspetto, i modi aperti del giovine creolo mi conquistarono subito. Scoprimmo di essere stati ambedue militari, di aver combattuto ambedue campagne di guerra, di aver nel mondo americano conoscenze comuni; quanto bastava, in una parola, per stabilire naturalmente e rapidamente fra noi una corrente di simpatia.

Onde poi non interrompere il mio racconto, dirò subito della famiglia e della vita di Francis Debigny quanto raccolsi poco a

poco da lui stesso, e più dagli altri, dopo essere sbarcato alla Avana.

Francis apparteneva ad una di quelle potenti famiglie creole, ascendenti agli avventurieri del Settecento, compagni del d'Ibberville, e fondatori della colonia francese della Luigiana, le quali andavano famose negli Stati del Sud per il fasto principesco, per gli eserciti di schiavi, per l'indomabile orgoglio di razza. La guerra aveva rovinato anche i Debigny, ai quali ormai non rimaneva che una proprietà sulle rive del Red River, immensa bensì, ma devastata per il passaggio alternato delle truppe del Sud e del Nord, infuriate tutte a distruggere, e deserta per la libertà concessa agli schiavi che prima la popolavano. E Francis, l'ultimo della sua schiatta, or correva da New York, dove gli avvenimenti avevano sbalestrate la madre sua e la sorella giovinetta, alla Nuova Orleans, nel Messico, a Cuba, e si sforzava, senza scoraggiarsi mai, di risollevare le sorti della sua fortuna, riannodando le antiche relazioni, occupandosi degli affari con instancabile pertinacia.

Egli aveva militato con ardore nella guerra di secessione, fra le file dei sudisti. A Chattanoga, combattendo contro Sherman, al seguito del generale Lee, si era pigliata una sciabolata in fronte, e ne portava la cicatrice. Ferito al fatto d'arme di Jackson, al fianco del generale Jaw Johnson, doveva la vita alla abnegazione del suo negro fedele, il quale era andato a cercarlo di notte sul campo di battaglia, e lo aveva portato in salvo non senza attirarsi le schioppettate delle sentinelle federali.

Aveva assistito al cannoneggiamento scambiato fra le batterie confederate e la flottiglia dell'ammiraglio Ferragut a Grand Gulf; alla presa di Vicksburg, dove Grant tentò di deviare il corso del Mississipì, come Ciro l'Eufrate a Babilonia. E marce e battaglie raccontava con brio inesauribile.

Francis non perdonava agli uomini del Nord le sue sventure; ma specialmente li aborriva per aver distrutto l'istituzione della schiavitù, la distinzione delle caste, tutte quelle tradizioni insomma, succhiate da lui sin da bambino insieme coi dogmi della religione.

Quando io azzardavo un'osservazione in favore di quei repubblicani, ch'ei rinnegava, ma che pure, dopo tutto, erano suoi connazionali, egli scattava, e meravigliandosi ch'io trovassi del buono

« in quegli allampanati adoratori del dollaro », com' ei diceva, « incapaci di comprendere, nonchè di gustare quanto si eleva di un palmo al disopra degli interessi materiali » dissertando intorno alla situazione del giorno, concludeva:

« Dopo che ci dichiarammo vinti, ci sottomettemmo lealmente. La schiavitù è finita, e nessun di noi sogna di ravvivarla. Il lavoro libero non teme più concorrenza alcuna. Senza sottintesi siamo rientrati nel seno dell' Unione, e non pensiamo più a staccarcene, perchè una guerra quale è quella combattuta ne' quattr'anni scorsi non si ripete. Non abbiamo più nè armi, nè uomini, nè navi, nè denari; i forti stanno minacciosi in mano dei vincitori; i loro battaglioni passeggiano spavaldi per le nostre città e per le nostre campagne. Dunque non hanno più nulla da temere.

« Che cosa chiediamo noi ora? null' altro che di essere lasciati un pò in pace, per riprendere i nostri affari, ricostituire le nostre sostanze, rinnovare le nostre piantagioni, far rifiorire il paese, ciò che naturalmente ridonderebbe a vantaggio dell'America intera. Invece essi ci mandano generali e giudici, con poteri indefiniti, superiori alle leggi, i quali col pretesto di garantire la tranquillità, e d'impedire ogni tentativo di riscossa, arbitrariamente condannano per colpe politiche, spesso immaginarie, di molti anni addietro, sequestrano, imprigionano, sospendono l'azione delle Legislature degli Stati, mantenendo vivo nei vinti un rancore che non cerca di meglio che di assopirsi.

« Giungono persino a pretendere che non basta averli liberati, che si debbono ancora accordare ai negri i diritti politici. Ma è egli possibile far di quei bruti de' cittadini americani? degli esseri simili a noi?... anzi superiori a noi; perchè in molte parti degli Stati del Sud sono più numerosi dei bianchi, e, quando abbiano il voto, si nomineranno fra loro giudici e legislatori? Piuttosto che assistere ad una simile enormità emigreremo tutti sulle sponde africane.

« E badate che lassù, nei loro Stati del Nord, codesti filantropi in casa d'altri, tengono i negri in maggior dispregio che non li tenessimo noi, quando li avevamo schiavi, e li trattano peggio! »

E così via sfilavano gli sfoghi appassionati del giovine confederato, che io mi guardavo bene dall'interrompere, sembran-

domi poco generoso il contradire alle ragioni di un vinto, tanto più che mi interessavano, e mi aiutavano a passare piacevolmente le ore della traversata.

*
* *

Ai primi albori del quarto giorno ci apparvero le spiagge Cubane, e costeggiandole per poco potemmo distinguere i boschi di palme, e le raffinerie di zucchero, donde si sprigionavano densi globi di fumo. Se fossimo arrivati prima, avremmo dovuto attendere l'alba per entrare nel porto, che gli spagnuoli vietano gelosamente dal cadere al levar del sole, per timore di una sorpresa dei vicini. Nè ciò deve stupire da parte del Governo che spinse le precauzioni al punto di proibire che fosse posto il filo telegrafico sottomarino fra la Florida e l'Isola, per sospetto che potesse servire a maneggi dei repubblicani, all'espansioni delle idee sovversive nella ricca colonia.

Il forte, che custodisce l'imboccatura della baia, segnalò immediatamente la nostra presenza, le guardie salirono a bordo e, trovata ogni cosa in regola, diedero licenza di gettar l'àncora in mezzo al porto, donde lo sguardo spaziava, a sinistra, sulla città della Avana tutta bianca; a destra, sulle fortificazioni e sugli scogli rivestiti di erbe grasse e di fiori tropicali, nel fondo, su vaghe colline verdeggianti. Passata la visita de' passaporti e dei bagagli, scendemmo finalmente all'Hôtel de Inglaterra, il ritrovo abituale degli Americani del Nord, che riparano a Cuba durante la stagione invernale.

L'albergatore, un genovese pieno di cortesia, salutò Francis come una vecchia conoscenza, me come un compatriota gradito. E confesso che questa accoglienza un po' famigliare, questo modo all'antica di considerarci suoi ospiti, d'interessarsi personalmente al nostro benessere, mi parve più cordiale di quella de' mastodontici alberghi degli Stati Uniti, dove il servizio è inappuntabile e sono prevenuti i più delicati desiderii materiali, ma si diventa un numero, perduto nella immensità della folla, e nulla più.

All'Hôtel de Inglaterra non porte, non serrature, non chiavi; le camere si aprivano su balconi comuni, ed erano difese da imposte semplicemente socchiuse, alla grazia di Dio; ed anche questa fiducia spensierata e ingiustificata, giacchè ladri non mancano

neppure all'Avana, in quell'ora, mi seduceva. Essa mi riposava dalle abitudini del continente, alle quali sentivo un bisogno irresistibile di sfuggire; come lo sentivo di sottrarmi all'attività febbrile, alla modernità eccessiva, al furore pel progresso, quasi i polmoni volessero ripigliar fiato dopo una corsa vertiginosa.

Quella ricerca continua, ansiosa del meglio; quella noncuranza di tutto ciò che non dà un guadagno, o una sodisfazione, o un godimento reale e positivo; quella indifferenza per le memorie, che rendono piacevole e caro anche un disagio, anche un sacrificio, mi facevano ora desiderare un paese dove ancor si vivesse di tradizioni. Quelle vie diritte ad angoli retti, tutte somiglianti, che solo una cifra contradistingue, percorse da gente sempre affaccendata, avevano finito per infastidirmi. Quella monotonia delle case, senza un carattere al di fuori, uniformi al di dentro nel sodisfare automaticamente ogni minima necessità, mi opprimevano. Perfino la maggior parte degli edifici pubblici, sebbene grandiosi, straricchi, incrostati di marmi e di metalli, ora mi lasciavano freddo, perchè non ci scorgevo il giusto rapporto fra la forma e la destinazione, e mi parevano troppo sovente campati là senza alcun nesso con l'ambiente circostante, coll'indole del popolo, colla natura della terra.

Non si può immaginare con qual delizia mi aggirassi alla Avana per quelle viuzze, strette fra case d'un solo piano, spesso trascurate, mancanti di comodi moderni, di una architettura barocca, tozza, pesante se si vuole, ma che evocavano il ricordo di un'epoca, rivelavano un forte concetto nazionale. A me poi toccavano singolarmente il cuore perchè mi richiamavano la nostra Sicilia prediletta.

In que' primi giorni mi divertiva come cosa nuova l'oziare senza scopo e senza fretta, in mezzo a gente non più occupata di me, a guardare a traverso le ampie finestre, munite di sbarre di ferro enormi, aperte sino giù al piano del pavimento, che dànno aria alle grandi camere in cui si scorgono le donne bianche cullarsi indolentemente sulle sedie a dondolo, mentre le negre, seguite dal loro negriciattolo tutto nudo, accudiscono con flemma alle faccende di casa; o ancora, a guardare nelle vie più frequentate le carrozze aperte, ferme innanzi ai magazzini, da cui rispettosamente i commessi traggono le stoffe, i monili, le vesti, ogni genere di derrata, e le portano da esaminare e da scegliere

alle nobili dame avanesi, che mai degnano scendere e toccare col piedino immacolato il selciato plebeo.

Neppure la voce dei seleni, che van di notte in ronda, muniti di picca e di lanterna e gridano le ore e il tempo che fa, mi giungeva ingrata all'orecchio, trasportandomi essa, fra il dormiveglia, in un mondo di sogni medioevali, lontano dall'attualità prosaica. E sovrattutto la domenica non mi pareva vero, dopo l'uggia provata quel giorno ne' paesi protestanti, di vedermi intorno la festosa gaiezza de' cattolici latini, e di assistere al rovesciarsi per le vie della folla chiassosa e azzimata. E mi fermavo anch'io davanti alla cattedrale in mezzo ai gruppi degli zerbinotti cubani ad occhieggiar le belle che uscivano dalla messa; o sedevo al caffè del Louvre ad ammirar le splendide creole, pallide, dai grandi occhi e dai capelli neri, coperte di gioielli, come andassero al ballo, che si fermavano a prendere il gelato, sedute a tre per tre nella *volanta*, quell'elegantissima e bizzarra carretta a due ruote, fulgida d'ornamenti d'argento, guidata da un negro in un costume tanto ricco, quanto curioso, che galoppa a lato del cavallo attaccato alle stanghe.

E non mi pareva vero di chiudere la giornata beatamente sdraiato nella sedia a dondolo, sul terrazzo davanti all'albergo, nel Parque de Isabella Seconda, mentre suonava la musica del reggimento, a guardar la gente che passava, a contemplar i dibattiti degli urus, quei piccioli avoltoi che s'aggirano impunemente per l'isola intera e, vivendo di immondizie, aiutano a spazzar le vie e le piazze, con « non lieve risparmio per l'erario municipale », osservava, non senza certo qual senso di invidia, un amministratore di una città italiana, al quale raccontavo il fatto. Occupazioni codeste che non vietavano di porger orecchio alle istruttive mormorazioni di sfaccendati cosmopoliti a cui fornivano inesauribile argomento, il rancore inveterato de' Cubani per gli Spagnuoli della madre patria, i lamenti eterni contro il governo, e gli scandali della società avanese.

Tutte usanze da cui m'aveva disavvezzato il soggiorno degli Stati Uniti.

*
* *

« La va male », mi diceva un negoziante basco che per deludere l'ostilità tradizionale dei Cubani, si pretendeva Francese; « il governo ci ha tolta una delle principali nostre fonti di gua-

dagno, sopprimendo il dazio di esportazione sullo zucchero e sul tabacco. Era così lucroso il contrabbando! coi doganieri si cadeva facilmente d'accordo, e la merce si vendeva cara! Ora i doganieri bisogna contentarli egualmente, altrimenti ci subissano di angherie, e dobbiamo vendere la nostra merce a buon mercato. Governo birbone! »

« Io non so dove finirà per condurci questa crescente indifferenza delle nostre classi più elevate per un sentimento di dignità innato in ognun di noi », gemeva un vecchio gentiluomo. « Una volta chi fosse sospettato di aver nelle vene una goccia di sangue africano era tenuto a distanza, come di giusta ragione, da ogni creolo rispettabile. Ora invece, se l'uomo di colore è ricco, ed ha un titolo, non solo si chiude un occhio per accoglierlo in casa, ma non si ha vergogna di dargli in moglie una nostra ragazza.

« E ciò accade ogni giorno; perchè codesti vecchi piantatori libertini, per iscrupolo di coscienza e per penitenza del peccato, sposano in fin di vita la mulatta che si sono tenuta vicina, e creano padroni insolenti que' figliuoli, nati dal vizio, destinati dalla natura a rimaner per sempre schiavi.

« Fra poco non esisterà più distinzione di razza », concludeva alzando gli occhi al cielo.

« Alla malora l'infingardaggine cubana », esclamava un inglese. « Non ho ancora potuto combinare, in quindici giorni, un affare che, nella City, avrei finito in mezz'ora. La è proprio una terra d'oro questa di Cuba per far tanto ricca una gente così neghittosa. E si lagnano degli Spagnuoli! e vorrebberlo cacciarli per sostituire gli Americani del Nord! Ma se li tengano preziosi gli Spagnuoli, che si accontentano di prelevare un po' di milioni e di lasciar loro godere in pace le facili rendite. L'attività degli Americani, quand'essi fossero padroni dell'isola, in un batter d'occhio soppianterebbe tutti i Creoli e li manderebbe a spasso.

« Dappertutto trovate esempi di una trascuratezza deplorevole; non avete che a guardarvi intorno. Eccovi là in mezzo alla piazza quella bella fontana di marmo che aspetta l'acqua da tanto tempo; ho veduto incominciar la costruzione dell'acquedotto, che sarebbe un vero beneficio per tutti, non so da quanti anni; e ogni volta che ritorno all'Avana lo trovo allo stesso punto.

« Così accade per la demolizione delle mura destinata a dar aria e spazio alla città. Vorrei campare sino a quando le mura saranno spianate, e non mancherei di toccare la fine del secolo ».

Un Cubano mi spiega poi che non si farà mai nulla di bene nell'isola sino a che si avrà sulle spalle codesto governo spagnuolo « che non ha iniziativa, che non permette se ne abbia, e non vuol cambiar nulla. Da quando Madrid ha mandato capitani generali a governarci, vale a dire dall'epoca della conquista, è sempre stata la stessa canzone. Il popolo nostro la conosce così bene che ha affibbiato a tutti i capitani generali indistintamente, per ciascun dei tre anni della loro residenza nella colonia, un soprannome, irriverente ma espressivo. Perchè laggiù, onde sodisfare le ingordigie de' favoriti, hanno inventato anche di mutar ogni tre anni il titolare.

« Nel primo anno, il nuovo Capitan generale arriva dalla Spagna pieno di energia e di buone intenzioni di riformare, di disfare, di rifare, di buttar per aria il paese. Gli Avanesi lo chiamano *Sancho el bravo.*

« Ma quando si pone all'opera, incontra tante difficoltà, si trova di fronte a tal folla di pregiudizi, di idee e di abitudini inveterate, a tale inerzia irremovibile, armata di vecchie leggi, di vecchi privilegi, di vecchi decreti, che, poveretto, dopo una inutile lotta, stanco, sopraffatto, deve capitolare, e come i suoi predecessori, lasciar correre le cose per la solita china. Si dà allora a provvedere ai fatti suoi, e in questo secondo anno diventa *Sancho abarca.*

« Nel terzo ed ultimo anno del suo governo ei pensa a vivere bene, e a lasciar vivere. Ed eccolo *Sancho panza* ».

Uno Spagnuolo al contrario dice corna de' Cubani, e dà loro tutta la colpa de' mali. A sentirlo, il governo spagnuolo è così bene incamminato sulla via del progresso che in breve ogni altro più liberale gli rimarrà di gran lunga addietro, « compreso », aggiunge, « il vostro italiano, messo su da quella gente senza legge nè fede che sono Vittorio Emanuele, Cavour, Garibaldi, e simile genìa, tanto impudente da abbattere una dinastia così benemerita come era quella de' Borboni a Napoli; di conculcare i diritti sacrosanti dell'Austria sulla Lombardia e sul Veneto; e di insidiare al potere temporale del Vicario di Cristo ». Sentimenti questi che non vietarono però al mio in-

terlocutore, di sedere pacificamente a mensa con un garibaldino impenitente, e di accompagnarlo la sera al Circo dell'Alsù a veder ballare un fandango autentico da ballerine deliziose.

Ma la politica e le questioni di interesse generale soltanto per eccezione distraevano il discorso dal pettegolezzo del giorno, e specialmente dal grande avvenimento dell'estrazione della lotteria, di cui si avevano sempre tra' piedi i monelli a vendere i biglietti, che emessi in numero di 32 mila, del valore di un'oncia d'oro per ciascheduno, si suddividono secondo norme assai difficili a capirsi.

Solita cagion di discussione erano la voce della Bosquet che cantava al teatro Tacon; la messa dell'indomani nella cappella dedicata al Santo del giorno, alla quale non si poteva mancare; le perdite e le vincite delle migliaia di once, alternatesi la sera innanzi nel salotto della signora Rita, una casa di giuoco che raccoglieva la gioventù elegante ed aristocratica dell'Avana; il matrimonio dell'antico Capitan generale con una marchesa bella e ricca...

Mentre appunto si ciarlava di quest'ultimo argomento, e lo si commentava come si suole, improvvisamente un cubano mi chiese:

« Oh, a proposito di nozze, che cosa ne avviene del vostro amico Debigny? non ne sapete più nulla? »

« Manco di sue notizie dacchè ci siamo separati », risposi sorpreso: « mi disse che si recava nell'interno per certi affari; ma che sarebbe ritornato presto ».

« Gli auguro buona fortuna in tutti i suoi affari, tanto quelli in zucchero, quanto quelli di cuore; ma temo che i primi gli abbiano ad andar meglio di questi, perchè col padre della signorina Altagrazia non si scherza. Lo conoscete voi? »

« Non sapevo che esistessero nè la signorina Altagrazia, nè suo padre ».

« Mi meraviglio. La signorina Altagrazia è la più vezzosa e la più capricciosa creola, e Don Josè, suo padre, è il piantatore più fiero e più intransigente dell'isola. Debigny si è bruciate le ali ai raggi della fanciulla, che fu educata in un istituto di Boston insieme a madamigella Debigny, e, prima della guerra, usava far lunghi soggiorni presso la famiglia dell'amica, vicino alla Nuova Orleans. Ma Don Josè, che nella sua *ucienda*

della Padilla si considera quasi come un principe indipendente, non vuol dare la figliuola che ad un Grande di Spagna, o poco meno. Ciò rende difficile la situazione pel Debigny ».

« Non l'ho mai sentito nominare la Padilla. Francis finiva il suo giro a Cafetal Recurso, residenza di due vecchi scapoli, uno de' quali anch'io ho conosciuto a Boston e che mi invitò a passar con lui qualche giorno ».

« Già, gli Harris; li conosco. Il vecchio hidalgo non è di facile contentatura, e Debigny preferisce essere ospite di Cafetal Recurso, ch'è vicino alla Padilla; e di là corteggiare madamigella Altagrazia, che Iddio lo benedica. Se andate laggiù, verificherete l'esattezza delle mie informazioni ».

« Al contrario, mi guarderò bene dall'occuparmi de' secreti che l'amico Francis, non crede necessario di confidarmi », conclusi, troncando il discorso. Ma, pur troppo lo confesso, il proposito di approfittar al più presto dell'invito degli Harris per sodisfare la curiosità eccitata, sorgeva nello stesso tempo in fondo all'animo, mentre il Cubano sorrideva maliziosamente.

*
* *

Poco tempo dopo, prima dell'alba, prendevo posto con Francis, venuto apposta a prendermi, in un lungo vagone tutto aperto, nell'unico treno giornaliero del ferrocaril, che, attraverso vaste campagne di maiz, di canne da zucchero, di ananas, di legumi, di palmeti, di stoppie su cui pascolavano grossi tori dall'aria selvaggia, ci conduceva alla stazione dell' Union. Un giovine negro, tenendo in mano due cavalli, ci salutò con un « bongiù Monsiù » e ci offerse un elegante staffile per ciascheduno: Francis inforcò Pompador, io saltai su Bovito, e via al passo di marcia, un ambio forzato, per una stradicciuola fiancheggiata di cespugli di pigna ratona, poi per un viale di palme, in fondo a cui il buon James Harris ci diede il benvenuto e, fattici entrare in casa, mi presentò al fratello William.

Ci mettiamo subito a tavola riparati dal porticato; le fantesche mulatte imbandiscono le vivande, ci servono, ci fanno vento con grandi flabelli di foglie di latania, sorvegliate dall'opulenta quartierona Nataly, una cosa di mezzo fra la padrona e la maggiordoma, mentre i toti, uccelletti impertinenti a cui tutto

si perdona per la loro eleganza, beccano le briciole fin sulla tovaglia.

Sopraggiunge il curato del luogo, che nessuno di certo piglierebbe per un sacerdote, tutto lieto di averci sorpresi a colazione. Deposto l' abito, rimboccate le maniche, ei s' incarica di cucinare un pesce *pardo*, che davvero risulta un intingolo squisito, di sorvegliare la manipolazione della ganga, carne cotta nel sugo de' pomidoro, e di mescere i vini catalani, di cui gli ospiti vanno orgogliosi, il Val di Pedras, il San Vincente, il Porto.

« È ancora un prete sopportabile, questo nostro *padre* », mi sussurra William. « Si contenta nella sua ignoranza di mangiar bene e ber meglio, mentre pur troppo vi ha fra gli altri assai di peggio ».

E dopo avermi descritta con tinte oscure la ben nota degradazione della maggior parte de' preti cubani, e la loro indifferenza per il dispregio cui son fatti segno: « il nuovo vescovo, aggiungeva, è arrivato all'Avana col fermo proposito di riformare i costumi del clero disonesto. Antico militare carlista, pieno di talento e di carattere, di abitudini illibate, il degno prelato si è messo all'opera con convinzione; ma non riescirà, s' intende; gli si muove già una guerra accanita, e dovrà soccombere ».

Così iniziava William le preziose informazioni intorno alle condizioni del paese, che andò poi a mano a mano fornendomi durante il mio soggiorno a Cafetal Recurso, con mio grande piacere e profitto. Egli era il più attempato de' fratelli e il capo della acienda.

Sebbene da vent'anni non uscisse dall' isola, si manteneva al corrente del movimento politico e intellettuale del di fuori, e amava intavolar le discussioni sull' abolizione della schiavitù, sulla guerra del Messico, su tutti gli argomenti palpitanti di attualità. Parteggiava pel Nord negli Stati Uniti, e per Juarez nel Messico, e attaccava quindi beghe indiavolate con Francis, sudista e propugnatore dell'intervento francese, forse in memoria della sua origine.

Il buon James metteva pace. Egli invece s' interessava poco a queste storie; sospirava la vita del continente; si annoiava mortalmente a Cafetal Recurso, dove era costretto a ri-

tirarsi quando si trovava a corto di quattrini; e non pensava che a raggranellare il gruzzolo necessario per scappare di nuovo.

L'acienda di Cafetal Recurso non si poteva citare come un modello. I due fratelli professavano anch' essi la massima del vivere e lasciar vivere. Ma se la coltivazione non si faceva secondo le norme strettamente razionali, se il gong non dava con precisione costante il segnale del lavoro, se dalle canne ci si accontentava di spremere il primo miele, lo *zucchero mascherato*, con l'antiquata macchina *giammaica*, se il maiz cresceva tra l'erba, se le capanne avevano un aspetto deplorevole; in compenso la prigione era sempre vuota, e le catene e i ferri giacevano al suolo irrugginiti. I negri che s' incontravano salutavano tutti allegramente i lor padroni, mostrando la grossa fila di denti, con un cordiale « Bongiù Monsiù » che ci metteva di buon umore. E i padroni mandavan tutti sodisfatti con un altrettanto cordiale « Bongiù Papà » « Bongiù, Mamà »; qualche volta intrattenendosi coi capoccia nel linguaggio creolo, importato da San Domingo, un francese semplificato, tramezzato di parole inglesi e spagnuole, in cui i verbi sono usati sempre all' infinito, e sono soppressi i generi, i numeri e i casi.

Un vecchio negro ci fa udire un saggio di « creolo » fermando James, mostrandogli una nuvoletta apparsa sull' orizzonte e gridando « L' eau tombè ». E vorrebbe dire « Vuol piovere ».

« You fou you », gli risponde James, ridendo e alzando le spalle, « sei pazzo ». E l'altro se ne va sgangherando l' immensa bocca.

Ben presto, in mezzo a questi piccoli incidenti per me nuovi e curiosi, arriva l'ora del pranzo. Francis lo sbriga lestamente, poi scompare.

« È andato alla Padilla », dice James strizzando l'occhio.

« E come vanno i fatti suoi? » chiedo io, che informato dalle indiscrezioni del Cubano, credevo inutile di mostrarmi ingenuo, innanzi all'allusione degli amici.

« Domani vi condurrò alla Padilla e giudicherete coi vostri occhi. Quanto a me non ci capisco nulla », mi risponde William offrendomi un eccellente cazadores, mentre ci mettiamo sotto la veranda in una sedia a dondolo, divertendoci a guardar le

negroncine che, schiamazzando, perseguitano i tacchini e le galline a traverso le aiuole, i porticati, persino fra i nostri piedi, per mandarli ad appollaiarsi sugli enormi noci del Pacifico che adombrano il cortile; più tardi ad ammirar i bagliori delle fiamme che bruciano i fittoni delle canne, onde fertilizzare i campi, i riflessi rossastri dei globi di fumo che s'innalzano al cielo, i profili delle palme e degli alberi vestiti di linee che si disegnano in nero sul fondo illuminato.

Quando ci ritiriamo Francis non è ancora di ritorno.

***

L'indomani tutti e quattro insieme ci avviavamo alla Padilla, a cavallo, seguìti da due negri.

Attraversiamo prima alcune piccole piantagioni di ricino, di banane, di caffè, disposte intorno alle abitazioni. Poi ci interniamo ne' boschi coperti da fitta vegetazione parassita, che penzola, s'intreccia, ravvolge rami e tronchi. William ci insegna a distinguere il mango, il sabo gigantesco, il guiro che produce le calebasse tanto utili ai negri, il dacota dal frutto bellissimo, il mame dal frutto buonissimo, l'albero del pane, il cedro dal legno tanto stimato, l'aguei una liana crudele, che strozza la pianta su cui si arrampica inguainandola nel suo fusto.

Numerosi pappagalletti, *los judios*, ci accompagnano con incessante cinguettio, i colombi col loro tubamento amoroso; il garzas, una grù dalle penne candide, ci guarda dall'alto della sua gruccia; e gli indispensabili urus appena si scansano per continuare impavidi nel loro mestiere di spazzaturai.

Ci fermiamo ad esaminare una colonia di colcleiti, terribili insetti, che uccidono l'albero in cui nidificano, più in là un'aragna peluda, enorme ed orribile, capace di succhiare il sangue anche agli uccelli mosca: un serpentello variopinto, al quale ci avviciniamo senza paura, perchè a Cuba gli ofidii non hanno veleno.

Scambiamo un saluto coi numerosi piantatori che s'incontrano armati sempre di massicci staffili, sui cui manici sbizzarrisce la fantasia degli artisti cubani, coperti sempre dell'immancabile cappello di panama, che si può chiamare la sigla caratteristica di ogni abitante dell'isola; ci fermiamo un istante

a rinfrescar la gola ed a scuotere la polvere densa e nera che continuamente ci avvolge, ad una fonda, baracca di legno ove si spaccia ogni sorta di mercanzie; e finalmente infiliamo un viale di conifere elegantissime, fiancheggiate da una siepe di euforbie, che ci conduce al piazzale del battei della Padilla, in mezzo a cui si erge la casa padronale, dalla lunga facciata, ad un solo piano, traforata a giorno dalle vaste e numerose finestre, sormontata da uno stemma massiccio.

Accorrono i negri a pigliarci i cavalli, saliamo una gradinata di ampie proporzioni, fra una schiera di servi in livrea, e nel peristilio incontriamo il padron di casa che ci accoglie affabilmente.

Egli è un vecchio alto, con baffi e pizzo bianchi, gran signore, inappuntabile nell'eleganza del vestito come lo sono gli Spagnuoli, compitissimo nelle forme come lo sono tutti i gentiluomini del mondo. Ci guida nel vasto salotto in cui il lusso consiste nello splendore nitido degli stucchi delle pareti e del mobilio semplicissimo di giunco, non comportando il clima le stoffe in uso da noi, e mi presenta a madamigella Altagrazia, che primeggia fra le sue giovani compagne, come Diana in mezzo alle ninfe.

Non ne descriverò la persona nei suoi particolari. Era un vero tipo di creola, nera di capelli e di occhi, bianca di carnagione ma vivace e attiva come una fanciulla del Nord. Il suo sguardo, che sembrava fiero, si velava a tratti o di malizia capricciosa o di un' ombra carezzevole. La bocca infantile, sorridente la diceva buona e sincera. Dopo averci condotti innanzi alle piramidi di frutti della stagione, ananassi, cirimoje, sapote, platani mansare, mame colorai, saporiti tutti, anche troppo pei nostri palati della zona temperata, dopo aver scambiate alcune frasi cortesi con ognun di noi, si avvicinò al pianoforte, e coi giovani della sua corte incominciò a far della musica, passando da Schuman a Rossini, dalla canzoncina negra alla cavatina della Favorita, che la Bosquet cantava sulle scene dell'Avana.

*
* *

Insieme cogli uomini seri, io seguii Don Josè sotto la veranda, e accortomi che egli si dilettava nel catechizzare uno

straniero intorno agli affari dell'isola, mi offersi, vittima compiacente, ad ascoltare le sue teorie e i suoi giudizi. Intavolata la discussione sul solito argomento della schiavitù, dopo averne proclamata la necessità assoluta:

« E non bisogna credere », egli proseguiva, « che noi maltrattiamo i nostri schiavi. È un pregiudizio, che i costumi della Luigiana, dove effettivamente si era troppo severi, hanno creato, e che alcuni casi isolati di piantatori inumani hanno confermato. Ma se vogliamo considerar la quistione anche solamente dal lato dell'interesse, mettendo in disparte l'umanità, salta all'occhio più prevenuto la nostra convenienza di mantener il negro in buone condizioni, di non deteriorarne nè la mente nè il corpo, di usare tutti i riguardi necessari per conservare il capitale non indifferente ch' ei rappresenta, e cavarne un frutto onesto.

« Vi mostrerò i miei schiavi, che lavorano 12 ore al giorno, e vedrete come sono sani, in gambe, arzilli e contenti. Tutto il segreto consiste in una buona organizzazione all'origine, poi le cose camminano da sè. Certo occorre sottoporli ad una disciplina inesorabile, adoperare lo staffile e i ferri per i riottosi, e d'altra parte le ricompense per i buoni ed obbedienti. Ma il rigore non è tanto necessario per ottenere un lavoro regolare, quanto pel loro stesso interesse. Guai se rallentassimo un poco le briglie, se non ci occupassimo continuamente di loro, non pensassimo non solo a farli lavorare, ma a nutrirli, a vestirli, a curarli, ad assortirli nei matrimoni! Sotto questo punto di vista dovremmo proprio essere ringraziati come benefattori, non già calunniati come feroci aguzzini. Quei poveri esseri inferiori, incapaci di provvedere da sè ai più semplici bisogni della vita, senza i padroni scomparirebbero in pochi anni dalla faccia del continente americano, distrutti dalla desolazione e dalla miseria. E allora chi li sostituirebbe a coltivare le nostre terre riarse? »

« Ho letto in certi articoli di polemica del *Sicle* contro la *Prensa de Habana* », interruppi a tal domanda, « dettati con molto acume e molta dottrina, che anche fra i piantatori dell'isola incomincia a farsi strada l'idea di emancipare gli schiavi, e di adottare il lavoro libero, valendosi, assai più che non si faccia, dei Cinesi ».

« Gli Asiaticos », proseguì Don Josè, « potrebbero infatti sino a un certo punto rimpiazzare il negro ne' nostri climi micidiali

al coltivatore bianco, sebbene facciano miglior prova come operai nelle industrie, ne' mestieri, nelle faccende domestiche. Ma in massa sono pericolosi, perchè intelligenti, maliziosi, subdoli, capacissimi, quand'abbiano misurate le loro forze, di tentare una ribellione.

« Ora esistono 60 mila Cinesi nell'isola e non si potrebbe senza pericolo consigliar di ammetterne un numero maggiore: son anzi fin troppi. Alla Giammaica si dovette massacrarne buon numero tempo fa.

« Io ne posseggo un centinaio, e non mi fiderei di assoldarne di più, perchè la sorveglianza di questi pochi schiavi asiatici mi da già maggior pensiero di quella delle molte centinaia di schiavi africani ».

« Come dite? degli schiavi asiatici? », domando, « ma non son essi liberi? »

« Schiavi temporanei, se amate meglio; per otto anni, a termini dei contratti usuali, essi si vendono, e noi li consideriamo come nostra proprietà. Dal canto nostro, oltre un prezzo versato nelle mani all'intraprenditore che li portò dalla Cina, variabile secondo la ricerca sul mercato, siamo impegnati a somministrar loro alloggio, riso, e quattro piastre al mese.

« Ma bisogna star molto in guardia. I Cinesi son calcolatori abilissimi ed hanno ingenito il principio di giustizia. Quando s'accorgono di aver concluso un cattivo affare, e che, in proporzione dei prezzi carissimi della mano d'opera libera, la loro prestazione non è sufficientemente rimunerata, usano tutti i sotterfugi, tutti gli artifici per equiparare la produzione al salario; si ammalano, non fanno nulla fingendo di lavorare, si sottraggono in mille guise alla sorveglianza de' caporali. E allora bisogna adoperare anche con loro il bastone, i ceppi, la sospensione della paga... ogni piantatore nella sua acienda si serve del metodo che gli sembra più opportuno per metterli al dovere.

« I miei Cinesi sono scelti da me sul mercato uno ad uno, con cura scrupolosa, dopo un attento studio delle loro fisonomie, e specialmente del loro sorriso, dal quale traspare la bontà dell'indole. Eppure, nonostante ogni precauzione, incontro spesso molta difficoltà a mantener l'ordine fra quell'astutissima gente; e ripeto che preferisco sempre aver a trattare coi miei schiavi negri, sebbene corti d'intelligenza ».

« E se davvero, come corre voce, si combinasse la vendita dell'isola agli Stati Uniti? »

Don Josè scattò come una molla: « Agli Stati Uniti! mai! Sono vaneggiamenti di cervelli balzani, indegni del nome spagnuolo, che corrono dietro alle fisime repubblicane, abolizioniste, demagogiche!... E pur troppo ve ne sono anche di questi nell'isola », disse mandando un lungo sospiro, e scuotendo il capo quasi per cacciare un' idea importuna. « La Spagna ha respinto la proposta dell'indegno mercato con la fierezza che conveniva; quei bottegai non oseranno rinnovarla. Sebbene si nutra dai Cubani un odio inveterato, e sino a un certo punto giustificato, contro gli Spagnuoli d'Europa, pure Spagnuoli si sentono anch' essi, e all'ultimo momento nessuno vorrebbe sottoporsi al giogo anglosassone.

« Dobbiamo tenerci ben da conto il governo spagnuolo, che, alla patriarcale, ci lascia fare a nostra voglia, purchè rispettiamo la maestà della regina, siamo deferenti alle autorità, e gli diamo de' milioni. La nostra isola è tanto ricca che ne produce in abbondanza anche per lui. Che cosa dobbiamo desiderare di più? »

« E ad emanciparvi dalla madre patria, e a reggervi da soli senza ricorrere a nessun straniero non ci avete mai pensato? »

Un sorriso di compassione sfiorò le labbra di Don Josè. « Il supporre che i creoli di Cuba si possano reggere da soli è tale assurdo, che non passa pel capo a nessuno. Sono sempre stati tenuti lontani dagli affari pubblici, dagli impieghi, dal servizio militare; che cosa mai volete che sappiano fare senza la necessaria preparazione, senza studi convenienti, senza pratica di amministrazione? Il loro còmpito è di lagnarsi e di odiare il governo che hanno sul collo; quanto all'organizzarne uno essi è un altro paio di maniche.

« Esistono anche a Cuba de' fanatici che sognano insurrezioni, indipendenza, autonomia. Ma aspirano tutti a diventar generali; e non sanno maneggiare un fucile! Che cosa volete che valgano contro 20 mila uomini di truppe agguerrite? contro la canaglia de' mulatti e de' negri emancipati che vivacchiano attorno agli Spagnuoli?

« Pochi anni or sono, Pinto tentò una sollevazione, mosso da nobili sentimenti patriottici. Nessuno lo capì; la maggior parte

lo mise in ridicolo. Fu preso e impiccato. Del tafferuglio profittò realmente il solo Capitan generale, il quale magnificando le sue gesta contro gli insorti e proclamandosi un Napoleone redivivo, ottenne a Madrid encomi iperbolici e ricompense come se avesse salvata la patria ».

Così, in quell'epoca ormai lontana, il vecchio hidalgo mi dipingeva con umorismo pungente la situazione della sua isola, mentre ci cullavamo nella frescura della veranda.

Quando poi la fine della conversazione con Don Josè mi permise di raggiungere la comitiva de' giovani nel salotto, ove non avevano mai cessato le armonie del pianoforte, e il vocìo geniale, e le risa argentine, mi occupai finalmente del problema de' sentimenti di madamigella Altagrazia e di Francis, che stuzzicava al più alto grado la mia curiosità.

Potei pertanto constatare che i due giovani si trattavano bensì colla confidenza di amici d'infanzia, ma usavano ne' loro rapporti un tono eccezionalmente mordace ed aggressivo. Se davvero si volevan bene rappresentavano al naturale gli amanti dispettosi. Constatai inoltre che a rivale di Francis si atteggiava Don Alvaro, uno spagnuolo, che in fatto di distinzione stava al pari di chicchesia. E per quella sera la mia raccolta di osservazioni mi sembrò sufficiente.

(La fine al prossimo fascicolo).

GIULIO ADAMOLI.

SURSUM CORDA

E quindi uscimmo a riveder le stelle.
DANTE.

V'ha un contrasto, che dura in realtà sin dacchè v'hanno uomini, o almeno sin dacchè in ciò che havvi di bruto nell'uomo si è destato ciò che havvi di angelo in lui.

Il contrasto è tra la realtà in cui egli si muove e l'idea che gli brilla nella mente. Esso è la molla principale, così alle singole persone, come alle società, di ogni lor moto verso il meglio. Ma si aggiunga — e sarà il vero — che oggi, in questa fine di secolo, è sentito più che non fosse alla metà di queste secolo o alla fine del secolo anteriore.

Tanto, di fatti, la realtà, da una parte, ci par diventata torbida, fangosa e triste; e tanta speranza e desiderio, dall'altra, ci punge di poggiare in su, e librarci colla mente e col cuore in un sereno aere. E il contrasto si manifesta e brontola da per tutto, chi abbia orecchio ad ascoltare il fremito dell'onda umana: e in Italia altresì, quantunque qui sinora quest'onda si muova più profonda e più lenta che in ogni altra parte. Pur vi si muove, come il Galileo già disse della terra e ne fu punito: pur si muove, e noi dobbiamo aiutarne il moto, levandogli d'innanzi gli ostacoli ond'è impedito da quanto l'uomo ha o crea di falso dentro di sè; falsa letteratura, falsa scienza, false virtù, falsi amori e

falsi odii, false ambizioni e false vanità, falsi timori e false baldanze, false voglie e falsi egoismi, false superbie e false umiltà.

Noi abbiamo, nei nostri linguaggi, alcune parole di natura strana. Non sappiamo definirle, o almeno la definizione può essere molto contesa; pure non ve n'ha altre che intendiamo meglio. Chi ce ne chiedesse il significato, c'impaccierebbe: pure l'idea n'è chiara nelle nostre menti, e il sentimento vivace nei nostri cuori. Ne dirò tre sole di queste parole, ma ve n'ha altre: verità, giustizia, bene. Siamo tutti assetati di ciò ch' esse significano; e questo è più strano, che, quantunque tre, ci pajono dirne una sola, e additarne per tre aspetti una sola e sempre la stessa: ed è tale che la cerchiamo più che un cervo incalzato dai cacciatori per il deserto, non cerchi e desii una fonte di acqua viva.

Nessuna sete è comparabile a quella onde ardiamo, ci struggiamo per essa, se appena siamo in grado di sentirla. La nobiltà d'indole di ciascun di noi si misura al grado di questa sete. Chi non la sente, è malvagio; e anche questa è parola di quelle, che intendiamo tutti. Chi la sente poco non è buono a nulla, chi la sente molto, ha solo forza di pensare e di agire fecondo. E i popoli e i tempi si possono distinguere con questo stesso. Quei popoli e quei tempi sono altamente e utilmente umani, nei quali codesta sete è sentita molto, e non ha nè dà requie, se non è sodisfatta.

Io credo, dicevo, a ogni modo io spero, che codesta sete noi la si senta in Italia oggi un po' più che non la si sentisse prima. E n'abbiamo obbligo a quelli, che ce l'hanno acuita col loro operare abbietto e volgare. Ricordo, quando, ahimè, quarantacinque anni fa, io ero inseguito per la strada di Toledo dai gendarmi di Ferdinando II, che scendevano giù dai vicoli con le sciabole sguainate per disperdere le dimostrazioni chiassose di noi giovanetti innocui. Eravamo stati presi da un desiderio vago, ma ardente, di un governo vero, giusto, buono come quello di quel Re non era, di un governo libero, come solo ci pareva, che un governo dovesse e potesse essere, se voleva di verità, di giustizia, di bene abbondare, di un governo in cui potessimo espandere e fruttificare tutta la virtù del nostro spirito. Ci si soffocò questo desiderio; la luce ci si spense subito. Però dopo poco più di dieci anni, desiderio e luce ci tornarono raddoppiati. Ci si era maturata nell'animo la persuasione, che governo libero non l'avremmo avuto in una regione d'Italia, se non l'avessimo

avuto in tutte; e nè in tutte nè solo in qualcuna sarebbe stato possibile, se lo straniero, che ne occupava due delle più belle e pesava sulle altre, non fosse stato mandato via, e tutta l'Italia non si raccogliesse sotto uno scettro solo, lo scettro di quei principi, che n'avessero promossa ed effettuata la liberazione. Iddio volle, che venissimo a capo di un desiderio tanto più ardito e più vasto: a noi stessi non parve che lo dovessimo tutto alla virtù nostra e dicemmo che fosse grande lo stellone d'Italia: pure, se non fu tutta virtù nostra, questa v'ebbe parte; e tutto il tempo che l'impresa durò, e nei primi anni della sua riuscita, ci parve d'essere come sollevati da terra, e tenere aperte l'ali e tese a ogni cima di operare virile, buono, utile. Come via via siamo ricaduti a terra, e le ali ci si sono bagnate per modo che più, parrebbe, non ci si sente atti a spanderle?

Una lebbra s'è distesa, si direbbe, per tutto il corpo della nazione e n'è andata a mano a mano rodendo le viscere. Uomini mediocri, sorti dal mezzogiorno e dal settentrione, si son dimandato, non più, che forza di maggiore e più piena espansione ci fosse in questa unità e libertà di popolo rinnovellata dopo tanti secoli, ma che vantaggi materiali per sè stessi. E a questi hanno diretto i loro sforzi; a questi hanno richiamato gli sforzi degli altri. Tutta la vita pubblica è stata messa a servigio di una vita privata abbietta. Quello che preme, quel solo che preme, è parso il godere; e a servigio del godere, l'arricchire, l'arricchire come si sia. E non l'arricchire lavorando; giacchè il lavoro ha a' loro occhi questo di male, che è fatica, cioè dolore, e sforzo morale, cioè virtù. Questo no; ma l'arricchire avvantaggiandosi dell'influenza propria, tentando di carpir denaro e non pagare. E la frode e il furto hanno spiegato tutti gli artigli loro, in su, in giù, dovunque sapessero e potessero. Ma questo è peggio, che a quelli che non erano in grado di frodare e di rubare sono parsi degni d'invidia ed ammirevoli quelli che erano in grado di farlo. Gl'impotenti a rubare e frodare hanno scelto a rappresentarli i potenti a frodare e rubare.

Certo non tutti siamo diventati tali, non tutti abbiamo eletto o ci siamo lasciati eleggere così; ma troppi più del bisogno hanno eletto o si sono lasciati eleggere così. Se fossimo stati tutti, si esalerebbe un tal puzzo da questa società nostra che tutti ne fuggiremmo fuori, a qualsisia patto. Forse, anzi di certo, i

più non son tali, ma i più non si vedono; tacciono e soffrono. Non son visti, se non quelli che si mostrano e vociano. E poichè nel mostrarsi c'è la lusinga del vantaggiarsi, il numero dei mostrantisi e degli schiamazzanti è cresciuto fuor di misura, e una terza genìa s'è aggiunta a quella dei frodatori, dei procaccianti, dei ladri, una genìa non meno perniciosa, i ciarlatani. Non v'è città d'Italia, che non ne ribocchi.

E la stampa politica s'è insieme guasta e invilita. Nessuna larga discussione v'è lecita più, o v'è ammessa dal comune dei lettori; vogliono fatterelli falsi o veri, pur che destino la curiosità, e non richiedano, a leggerli, che si pensi. Nessuna imparzialità di giudizio su persone o cose. Il giornale è diventato, di sua natura, proprietà stabile o passeggiera di un uomo politico o di un ministro, cioè di chi l'usa a servigio del potere che vuol conquistare o di quello che ha conquistato. Il pubblicista — giacchè questo nome è preferito a quello di giornalista, lasciato a chi vende il giornale, quasichè vendere il giornale non fosse cosa più nobile del vender la penna — il pubblicista ha smarrito il sentimento della dignità sua; il dovere che gli resta è di correre trafelato a cercare notiziole di molta o poca o nessuna importanza, e a dar loro quel colore, che meglio piaccia e giovi al suo padrone. Se non ne trova, ne inventa. Il lettore è persuaso che non gli si dice il vero, anche quando gli si dice, e s'affretta ogni mattina, ogni sera a chiedere il vero appunto a chi non crede che glielo dica. Certo, v'ha pubblicisti, v'ha lettori diversi, ma son pochi; e qui io parlo dei molti.

Una vita pratica di questa fatta ha creato una letteratura a immagine sua. Una letteratura frettolosa, che, sotto nomi vari, copre l'intento suo principale, ch'è quello di trovare chi la compri, o molto, o poco, o punto che vi riesca. Si persuade ogni giorno d'avere scoperto un indirizzo nuovo, di saper fare qualcosa oggi che ieri non era venuto a nessuno in mente di fare. Poichè il desiderio del godere ha preso così gran posto nella vita, la letteratura se ne fa mezzana. Rallegra la fantasia con quello con cui altri rallegra il corpo. Tenta, ritenta un'analisi, il più delle volte sottile, ma il più delle volte non vera o compiuta, della natura umana, e il cui effetto nell'animo del lettore è pur sempre questo d'indurlo a ritenere, che nulla ci sia di libero, e che tutto è fatale, soprattutto il vizio e il delitto. Del resto, in

Italia la letteratura va *nuda e povera;* e per quanto si sforzi, non riesce ad attrarre davvero una larga attenzione pubblica. L'autore, prosatore o poeta, si distacca troppo poco da sè, per interessare molto altri; non gitta uno sguardo abbastanza esteso sul mondo; racconta guai suoi, amori suoi, odii suoi.

Ma io non voglio continuare in questa analisi minuta e pericolosa; giacchè più le magagne si dipingono con tratti distinti e precisi, e più ciascuno ripugna a riconoscervisi e si affretta a respingere e maledire il dipintore. Diciamo, invece, in genere questo: Governo libero e unità nazionale sono due belle e sante cose ora, come erano trentatre anni fa, l'intervallo di una generazione; ma non ci muovono e sollevano l'animo, come facevano trentatre anni fa. Andarono crescendo negli spiriti nostri ed abbellendosi e incalorendosi sempre più per la prima metà di questo periodo di tempo, e sono andati declinando nella loro efficacia morale per la seconda metà. E le ragioni, o miei dolci lettori, sono state più d'una.

E la prima è questa. Noi viviamo in un Governo libero, o per dir meglio, elettivo: cioè un Governo, che, in fin delle fini, è costituito dal voto dei cittadini. Ora, questi Governi, come del resto ogni altra cosa umana, hanno una corruttela propria. Il voto dovrebb'essere libero, e finisce col non essere in realtà tale; l'eletto dovrebbe essere il migliore e finisce coll'essere il peggiore; l'amministrazione, ch'egli ha parte a creare o in cui opera, dovrebbe essere tutta intesa e intesa soltanto al bene pubblico e si discioglie invece nella cura scomposta di singole persone e luoghi, si discioglie nei favori molteplici che procura a quelle e a questi. Hanno bisogno, se coll'andare del tempo non vogliono produrre in realtà tanti mali quanti erano i beni, che promettevano a principio, di essere frullati di tratto in tratto; voglio dire che nei loro organismi dalla generalità del popolo s'infonda un qualcosa, che li rinnovelli e ne rifaccia la fibra.

L'unità nazionale è grande, dicevo, e bella cosa; ma perchè? Ricordo che il Cavour lo ha detto; perchè un popolo, soltanto se radunato in quella unità di nazione che gli è naturale, acquista il sentimento di sè, e con questo la somma di rispetto che incute agli altri e prova per sè, e la forza di un operare fiero e costante, in un largo e sano concetto del diritto e del dover suo. Ora presso di noi, l'unità nazionale, soprattutto dacchè con Roma

è stata quasi compiuta, non ha prodotto nessun effetto simile. E questa è la seconda ragione.

Ecco la terza. Un moto diretto a ottenere libertà negli ordini del Governo e indipendenza e unità nello stato della nazione, è moto di natura politica; vuol dire moto inteso a mutare l'ordinamento interno di una nazione. È fortuna, quando come in Italia, almen sinora, questa mutazione ha sin da principio e mantiene una forma in cui si propone di far sosta: poichè noi vogliamo far sosta in una monarchia costituzionale retta dalla dinastia di Savoia. Questo ci salva dall'entrare in quell'un via uno, che formò il processo della rivoluzione francese alla fine del secolo scorso. A ogni modo, i moti politici, meramente politici, hanno questo di male, che non riempiono tutto l'animo umano; che non gli aprono dentro, com'esso vuole, una vena, la quale lo rinfranchi e lo rinnovi. Perchè un moto politico operi questo effetto — l'operi con una potenza, sto per dire, infinita — bisogna che arrivi lento dietro un gran moto di natura religiosa o morale che l'abbia preceduto. Fu un gran moto politico quello della caduta dell'impero Romano e della invasione dei Barbari, ma lo precedette il moto religioso e morale, il maggiore che si sia visto al mondo, iniziato da Cristo. Fu un gran moto politico quello della guerra del decimosesto secolo, e la trasformazione che ne seguì negli Stati, che vi presero parte, ma lo precedettero Lutero e le diverse agitazioni religiose della Riforma. Di questo stesso, cioè della impronta che ricevono i moti politici dai moti religiosi e morali, e della fecondità rinnovatrice che ne concepiscono, potrei recarvi ben molti esempi, non solo nella storia moderna, ma nell'antica; ma mi dilungherei troppo, e tedierei troppo. E a che servirebbe ora, se non a distrarmi dal resto di questo scritto? Si prenda questa generalità: un moto politico, per sè solo, per vasto e radicale che paia, non rifà un popolo; un moto religioso e morale, bensì, lo rifà e genera nel popolo una virtù nuova, gli schiude nel profondo una fonte nuova, che al moto politico che segua, dà forza vigorosa di azione intellettualmente e moralmente potente; il che, e ne ho già detto il perchè, il moto politico per sè non sa fare.

Resta una quarta ragione la più contrastata e la più contrastabile, in verità, di tutte. Se un moto di natura religiosa e morale, non ha preceduto in Italia il moto politico, non l'ha neanche seguito. Chi considera a questo punto di veduta la

condizione nostra, non può non trovarla dolorosa. Parliamo schietto; quantunque, a dirla col poeta latino, *incedimus per ignes suppositos cineri doloso*, cioè camminiamo sopra tizzoni ardenti, appena ricoperti di una cenere ingannevole. Ma non importa bruciarsi, pur di dire il vero. L' Italia è cattolica e cattolica resterà. A chi possono piacere, a chi dispiacere i tentativi di protestantizzarla; ma chi ne gioisce e chi ne piange deve confessare del pari, che nè hanno approdato nel passato, nè niente lascia sperare o temere che approderanno nell'avvenire. Non sarà aperta alcuna breccia nel Cattolicismo italiano, abbastanza larga, perchè qualsisia nemico vi penetri. E neanche in ciò per sè è male; poichè anche l'unità religiosa d'un popolo è bene. Ma il danno è che questo Cattolicismo s' è andato da sè medesimo vuotando ed esaurendo di efficacia morale; e la ragione è, che come Religione già in possesso di poter politico, non è riuscita nè riesce a scordarsene, ed è entrata in un contrasto ostinato col Governo che gliel'ha tolto, e quindi col popolo, che tutto o in grandissima parte consente col Governo. La guerra è condotta dal Papato, e dopo ventitrè anni, ch'è principiata, non si vede, che scemi di vigore e di precisione, anzi ne cresce, guidata oggi da un Papa di mente elevata, ma sommamente politico. Ora, Cattolicismo senza Papato non v'è, come non v'ha unità di nazione italiana senza capitale Roma, Roma che appunto il Papa continua fortemente a volere che ridiventi sua. Per tutto il paese il Clero o segue il Papa o se ne sta cheto e tace, anche quando in cuor suo ne dissenta. Una parte di esso, forse, intende che potrebbe tornare utile all'azione religiosa il distornare il Papa dal suo proposito, ma non s'attenta; perchè non ha fede che il Governo lo sosterrebbe, il Governo che già in più di un caso ha fatto leggi, le quali offendono il concetto che della Chiesa si fa ogni sacerdote, comunque pensi sul resto. Il laicato è anch'esso diviso: e quello che si chiama cattolico diviso anch'esso in sè medesimo; e v'ha poi un laicato, che disdegna il nomignolo di cattolico, senza che perciò faccia a dirittura gettito dell'antica credenza; che manda tutto buono al Governo, e ne approva le leggi, anzi lo spingerebbe a farne altre e di più violente. E tra influenze e opinioni così opposte il grosso della nazione — che non si sa, nè si può sapere da qual parte penda davvero — rimane dubbioso e incerto e si dondola in una apparenza di religione o in un volterianismo pallido e stracco, tra pochi

pii e ardenti, le cui disposizioni di animo rimangono ascose e incomprensibili a tutti quelli che non le partecipano. Noi, quindi, non ci possiamo aspettare dal Cattolicismo l'aiuto per un ripiglio di vita spirituale, che dovremmo aspettarci da esso, nè sappiamo quale altro movente cercarne.

Questa è la nostra condizione presente, la condizione degli animi nostri; eppure, quel ripiglio è necessario, chi intenda di dove attinga la forza sua l'agire umano; e qualche lontano lampo, come dicevo al principio, se ne vede balenare sull'orizzonte. Si può, si deve questa luce incerta e subitanea fermarla, e farla raggiare più lontano e più addentro?

Si deve, di certo, e forse si può; del resto non si dovrebbe, se non si potesse.

E qui vorrei parlare soprattutto alle donne; non paia loro, per prima cosa, che io le chiami a pensare di cose, nelle quali non hanno nessuna parte, e in modo così asciutto, e senza che il labbro di tratto in tratto muova un sorriso. Che ogni cosa abbia il suo tempo, è sentenza trita e vecchia; e questo, per dire il vero, non mi par tempo di motteggiare e di ridere. Che le donne, poi, non vi abbiano nessuna parte, io lo nego. Come? Non sarebbero italiane come sono italiani gli uomini? Se fosse ora così — il che di certo non è — io opporrei quelle d'ora a quelle di mezzo secolo fa; non sono, per fortuna, le stesse, ma io intendo il lor sentimento di ora e quello di allora. Nei primi albori del risorgimento nostro furon parecchie quelle, che consentirono cogli uomini, i quali vagheggiavano quella Italia padrona di sè e libera, che fu poi vista con tanta gioia. Alla fine del secolo scorso, illustri donne parteciparono ai dolori e alle morti, che governi crudeli e malvagi inflissero ai lor compagni. La donna ha una sua parte, dovunque l'umanità spera, brama, soffre; dovunque soprattutto spera, brama, soffre la patria sua. Che è il desiderio del meglio e lo schifo del presente? È tendere verso l'attuazione di una idea, che avvampa lo spirito; è amare una idealità che ti commuova come e perchè bella, disdegnare una realtà, come e perchè brutta. Non è l'idealità il regno loro? Non sono anche più atte degli uomini a concepirla nella lor mente, a riscaldarla nel loro cuore, a mantenerla viva nel loro grembo, insino a che non esca fuori per il mondo, e non viva da sè? Le donne hanno avuto e hanno per due modi parte in tutto ciò che

accade nel lor paese; sia coll'operare e temperare le rozzezze, le asprezze, le parzialità degli uomini, sia coll'impedire, che per la loro assenza scompaia quanto ha di bene l'influenza loro, e l'armonico e salutare sviluppo delle società ne riceva danno. La donna io la voglio e me l'auguro nell'avvenire maggiore e non già minore che nel passato.

Ora ecco quello che io intenderei chiedere a esse. Par misterioso e non è. Dentro, nel cuor nostro, v'ha un seme, che, se germoglia e cresce, ogni operosità nostra, a checchessia paia o sia rivolta, al bello, al vero, al buono, all'utile, si esplica e prospera: ma che, se al contrario si estenua, si sterilisce ogni operosità nostra muore o almeno si raggrinza e si svia. Noi siamo nature essenzialmente morali, cioè nature capaci di concepire il bene, e di conformare a questo concetto gli atti nostri. Più largo, più consapevole, più chiaro, col progredire della società e della persona, diventa quel concetto, e più grande, per connessione naturale, dovrebbe diventare l'attitudine e la voglia nostra di recarlo in atto. Ora, io chiedo alle donne — soprattutto alle donne — di avvivare negli uomini cotesto seme, che oggi pare esinanirsi. Se vi riuscissero, vedrebbero, con gran meraviglia, rifiorire l'Italia: i caratteri vi si riformerebbero; la corruttela che ora vegeta rigogliosa nelle classi politiche, s'inaridirebbe; la buona fede ravviverebbe i commerci; la fiducia tra operai e padroni rassicurerebbe le industrie; nel governo al continuo affanno dei ministri per reggersi succederebbe lo studio sincero dei mali delle società che devono reggere, e la ricerca costante dei rimedii ai mali che vi pullulano; un'arte davvero nuova rifiorirebbe, l'arte, cioè, che si farebbe coscienza di moralmente nuocere e di lasciare il lettore peggiore e più fiacco di quello che fosse prima di aver guardato, udito, letto, sentito. Infine una scienza men prosuntuosa occuperebbe il campo della sociologia, della morale, della politica, della storia, della filosofia, men prosuntuosa di affermarsi sicura il giorno prima di quello di cui si dice affatto al buio il giorno dopo, modesta in realtà come a parole dice di voler essere e non è, non temeraria, come talora si mostra, quando ci nega di essere quello che più intimamente sentiamo di essere, e ci vieta di sperare quello che ci è più necessario di sperare, e ci sottrae il fondamento stesso, il motivo ultimo d'ogni nostro agire, pure asserendo, che di ogni al di là, come di ogni origine, essa non sa nè vuol sapere nulla, nell'ora stessa

che, come se tutto sapesse, sopprime con affermazioni assolute ogni al di là e rigetta l'origine delle origini, Iddio.

La scienza è, certo, gran cosa: come dianzi dicevo fossero grandi cose la libertà e l'indipendenza nazionale; pure, come queste non bastano a rifare un popolo, così non basta la scienza ad alimentarne lo spirito. Primo punto, non tutto quello che si dà titolo di scienza, è scienza davvero o è certo. Ma pur fosse scienza per davvero e certo, la scienza è per sè indifferente al bene. Scovre la dinamite o altro istrumento di morte: e la dà nelle mani così allo assassino di Barcellona, come al patriota che se ne serva ad estrema difesa della patria dagl' inimici invasori. La luce elettrica o altra serve del pari a illuminare una scena di lutto e una scena di gioia. La scienza, ogni scienza, ha per suo fine lo scovrire il vero, il vero della natura, così nel mondo come nell'uomo; e dove ha metodi sicuri e non esagera o ingrossa i risultati, vi riesce. Ed è glorioso che vi riesca, ed è maraviglioso quanto vi sia riuscita in questo nostro secolo. Ma non riempie lo spirito umano, e se ne accresce fuor di misura il potere, non gli addita con uguale certezza la via di usarne nè lo muove con sicura direzione allo agire.

E oggi la scienza riapre all'animo umano una porta che pareva avergli chiusa per sempre un trenta o quaranta anni fa, e, come suole, pretendeva di avergli chiusa per sempre. Ritorniamo compassionevoli gli uni agli altri, rimettiamo in onore dottrine, che parevano spente, e ne seppelliamo altre, che parevano fornite di una vita perpetua. Una celebre teorica economica s'era persuasa, che a lasciare ciascuno a sè stesso tutti si sarebbero trovati meglio; ch' e' non c'era che a piegar le braccia e a guardare come gli uomini contendessero: tutto sarebbe in fin delle fini andato per il meglio. *Lasciate passare*, era il motto di questa dottrina. E un'altra se ne aggiunse, più confortevole ancora, e di più larga portata. Questa ci assicurò, che avrebbero nella lotta vinto i migliori; e tali sarebbero stati i più forti. Ora, non paiono così vere come parevano; l'*io* di ciascuno non si vede che si armonizzi così di leggieri coll'*io* di ciascun altro; il cozzo degl'interessi e degli egoismi non pare così appropriato, com'era parso, a trasmutarsi in un'armonia. Se i più forti naturalmente vincono, bisogna non lasciar sopprimere, ma aiutare alla difesa i deboli. È un cristianesimo che torna; e questo ri-

torno è uno dei fatti più nuovi e notevoli del tempo attuale. È il cuore che s'agita e chiede il suo posto, accanto a una mente, che si era sviata ed era diventata gelida. Qui e altrove, più per ora altrove che qui, l'indirizzo dei Governi muta, non che dei privati. Qualche nuovo principio s'invoca. La carità non par più quell'oziosa e superflua cosa, che per un tempo è stata detta. Instituzioni si cercano che salvino i deboli dai colpi dell'ingordigia e della prepotenza dei forti. E tutti si spera che si trovino e si trovino a tempo; giacchè i deboli non son più tali, e minacciano, armati, di capovolgere la società tutta quanta, se non ha per prima cosa cura di loro, anzi, ancora se l'avesse; giacchè una idea nuova di organismi sociali umani brilla nei loro spiriti, e gli attrae tanto, quanto ad altre classi pare odiosa e assurda.

I popoli anglo-sassoni riproducono di tratto in tratto nella lor vita un fenomeno, che nei popoli latini è assai più raro. E il fenomeno lo chiamano ravvivamento o risveglio morale. Parrebbe che la vita morale della società umana rassomigli a una fonte intermittente, che di tratto in tratto gitti acqua con uno sbuffo. Così in queste società anglo-sassoni ha luogo di tratto in tratto una rivivificazione morale, onde scorga in esse una nuova onda di pensiero e d'azione, di pensiero e di azione in cui prevalga sopra ogni altra cosa un desiderio e un concetto di bene.

Il bene, dicevo, tutti intendiamo che cosa sia, anche se nessuno di noi sapesse darne a sè e ad altri una definizione. Il bene è un diamante a mille faccie; ma da ogni parte è diamante. Negli Stati Uniti, in Inghilterra, in Germania anche v'hanno oggi associazioni, il cui principal fine è rischiarare la cognizione del bene e aumentarne l'efficacia sulla condotta. Mi piacerebbe e gioverebbe esporre per minuto i motivi e i modi di queste Associazioni intese alla cultura per sè della scienza morale, o a fomentare, promuovere una condotta morale nelle persone e nelle società (1). Non

(1) Non ho ancora il modo, o piuttosto il tempo, di render conto di questo movimento negli Stati Uniti e nella Germania. Tre opuscoli potrebbero darne notizia, quanto alla Germania: 1° *Die ethische Bewegung in Deutschland. Vorbereitende Mittheilungen eines Kreisen gleichgesinnter Männer und Frauen zu Berlin.* (2 verm. Aufl.). Berlin, Ferd. Dümmlers *Verlagsberichthandlung, 1892* (*Il movimento etico in Germania - Comunicazioni preparatorie di un circolo di uomini e donne dello stesso sentimento*) 2° *Die Begründung einer Gesellschaft für ethische Kultur* —

partono in tutto di dove parto io nel desiderare e nel procurare il medesimo; nè forse la organizzazione che si è data in Germania e negli Stati Uniti sarebbe in tutto imitabile in Italia. Ma la simiglianza del mio concetto con quello tedesco e americano è grande: il bisogno che muove me a parlare, è il medesimo che ha mosso gli altri a fare, e che, a parer mio, dovrebbe muovere anche noi. Anzi voglio trascrivere il principio d'una conferenza tenuta dall'Adler a Berlino, giacchè potrebbe parere che io l'avessi copiata, — tanto le mie parole in questo scritto e in altri corrispondono alle sue — quantunque, a dire il vero, io l'abbia letta soltanto ieri. « E' corre, egli scrive, un tratto di profondo disaccordo attraverso il nostro tempo; e' ci manca qualcosa. In mezzo al giubilo, al grido trionfale di quelli, che vantano il XIX secolo e le sue conquiste, stride spesso una dissonanza acuta. L'aumento dei beni, i successi nel dominio delle scienze, della tecnica, non hanno portato la felicità all'uman genere: qualcosa manca: la sodisfazione interna, malgrado tutto, manca. Soprattutto tra i colti, tra i pensanti, l'antica fede si è di più in più impallidita. Carlyle dice: A ciascuno di noi fa bisogno un concetto del mondo (*eine Weltanschauung* ». Noi, — almeno molti di noi — hanno perso l'antico concetto del mondo, e niente s'è messo al posto. Lo sguardo al tutto del mondo (*Weltganz*) si è andato più e più velando. Nasce ora la domanda, se e per qual via noi giungeremo

Einleitungs-Rede gehalten am 18 october 1892 zu Berlin von Wilhelm Foerster, *Professor und Direktor der Königl. Sternwarte zu Berlin (La fondazione di una Società per la cultura etica, Discorso d'introduzione del prof.* G. Foerster). 3° *Wesen und Ziele der ethischen Bewegung in Deutschland, nach einem Vortrage gehalten am 13 februar 1893 in der Abtheilung-Frankfurt a M. der Deutschen Gesellschaft für ethische Kultur von* Friedrich Jode. (*Essenza e fini del movimento etico in Germania, secondo una conferenza tenuta alla sezione della Società tedesca per la cultura etica di Francoforte sul Meno, da* Federico Jode). Di più questa Associazione pubblica un suo giornale settimanale: *Die Ethische Kultur* (La Cultura etica), di cui è direttore il dott. Giorgio von Gezicki, e che è pubblicato dal Dümmler in Berlino. Il moto germanico ha preso esempio da quello anteriore degli Stati Uniti, di cui si è fatto promotore il dott. Felice Adler di New-York, che ne ha esposto le ragioni e l'organismo in una conferenza tenuta a Berlino il 3 luglio 1892.

Anche in Francia si è costituita una *Unione* per lo stesso fine, della quale uno dei capi è l'ottimo Paolo Desjardins.

a un complessivo concetto del mondo, che ci contenti e ci acqueti. I fondatori delle Associazioni etiche sono d'avviso che non si possa pervenire a una immagine del mondo (*Weltbild*) per la via di ricerche nella scienza della natura; giacchè questa mena a una comprensione meccanica, come sopra una meccanica si fonda; ma bensì questo fine si possa conseguire soltanto per via di una esperienza morale che vada profondo e bene addentro. Noi quindi, innanzi tutto, non siamo antireligiosi, siamo tolleranti; noi non solo rispettiamo ciascuna religione, ma noi nutriamo la ferma speranza, che mediante la cultura etica si perverrà a un nuovo concetto del mondo, a una nuova persuasione religiosa. Ma noi, d'altra parte, siamo altresì dell'opinione, che questa opinione e questa aspettativa non sia una necessaria condizione per appartenere a un'Associazione etica. Noi ci limitiamo semplicemente a ciò: di porre l'esigenza d'una educazione etica, d'una cultura etica, come la più nobile, la più importante esigenza che possa in generale esser posta all'uomo, ch'e' ne venga poi ciò che può. Noi siamo dell'opinione, che ciò che oggi occorre avanti tutto, è — non già una cultura scientifica: — per questa si son create istituzioni abbastanza; — e neanche una cultura artistica; ma ciò su cui oggi bisogna e si deve insistere, è una cultura etica, un approfondimento (*Vertiefung*) morale ».

E tralascio qui di trascrivere e di tradurre: quantunque quella conferenza meriterebbe di esser tradotta e trascritta tutta. Il pensiero di questo movimento etico, morale, è insomma, ch'ei si debba la morale, come dottrina e come pratica, coltivarla, promuoverla a parte da ogni altra scienza o arte: con essa si debba ridestare nell'uomo il concetto del bene, renderlo luminoso, vigoroso, perfetto, e farne la direzione e guida della vita. Credo, anche io, che ciò si possa e si deva; e credo altresì, che, quando vi si riuscisse, si avrebbe in questo un vero movente di rinnovamento religioso. Giacchè ogni novità, ogni alterazione, ogni mutazione, ogni ravvivamento in religione ha principio, causa, spinta in un nuovo grado di sviluppo morale, in un bisogno morale crescente degli uomini, in un desiderio o sentimento di affinamento, di sublimazione morale. Se così non fosse, la storia delle religioni sarebbe la storia delle vertigini umane. Le religioni si graduano l'una rispetto all'altra, secondo l'idea e l'efficienza morale di cui son capaci: e per ciò, per ciò solo, la Cristiana è la più alta di tutte; e, perchè l'idea sua è tanto ancora in là

della sua efficienza, si deve certamente ritenere che sia tutt'altro che prossima a scomparire dal mondo.

È persuasione comune, che tali associazioni sono in grado di purgare l'aria infettata dagli egoismi politici e sociali di ogni sorta, di combatterli, di scemarne la balìa e la forza. Non vi par egli che ciò gioverebbe altresì in Italia dove tanta e così fosca nebbia ci affatica gli occhi? Dove tanto e così fetido puzzo ci assale l'odorato? E tante e così ignobili e così stridule grida ci assordano l'udito? Io credo, che in nessun altra regione d'Europa una associazione siffatta riuscirebbe più opportuna.

Vi riparleremmo di gentili, di alte e spirituali cose. Vi perseguiteremmo ogni bassezza e ogni viltà. Vi spieremmo ogni corruttela. Vi feriremmo — o Dio voglia! — a morte ogni sordido e abbietto interesse. Vi cercheremmo, come il Tolstoi dice, la salvezza in ciascun di noi e nell'appoggio reciproco. Vi combatteremmo ogni setta procacciante e segreta. Vi daremmo un indirizzo alla religione stessa, di cui l'efficacia s'è così attenuata, che par quasi spenta, e la convinceremmo, da capo, che tanto valore ha, quanto bene fa, e quanta voglia di bene crea.

So che molti sorrideranno a queste mie parole; e mi crederanno diventato quasi ebete. Sorrideranno soprattutto i pratici e i saputi. Ebbene una delle debolezze morali della patria nostra è appunto questa: che tutto ciò che non si tocca e palpa, non pare che esista.

Io da giovane ho creduto e da vecchio credo il contrario. A me è parso e pare, che soprattutto esista quello che non si tocca e non si palpa. Persino in amore il contatto degli animi ha più realtà che non quello delle membra. Il risveglio del sentimento del bene non è cosa che si veda; ma è perciò meno vitale ed efficace cosa? Alle donne, assai più che agli uomini turbati dalle minute cure quotidiane che intorbidano la lor vista, deve riuscire più desiderato e più visibile. Sicchè deve parere assai naturale, che soprattutto alle donne io raccomandi il mio pensiero; un pensiero dal quale io spero, io aspetto un risorgimento della patria mia, più fecondo, più vivace, più duraturo, parmi, del primo; tale che risollevi, che rinfranchi, espanda, approfondisca il primo, e ne faccia la fonte, il principio, il fondamento di una vita rinnovellata, potente, gloriosa, come quella che noi avevamo sperato e immaginato e vogliamo tuttora e vorremo, sinchè la vita ci basti per questa Italia nostra.

BONGHI.

LA NUOVA FASE DELLE RIFORME TRIBUTARIE

III.

Principio della progressività dell' imposta.

Una distinzione è dunque necessaria per rispetto alle istituzioni finanziarie, e quelle tributarie in ispecie. Bisogna distinguere fra lo stato della economia, in cui prevalgono per numero e potenza i produttori indipendenti, e in cui l'associazione del lavoro col capitale, del lavorante coi mezzi di produzione è la base del vivere sociale; dallo stato nel quale è scissa la classe dei produttori e la popolazione lavoratrice è soggetta al dominio della proprietà individuale. Per l'ordinamento dei tributi, come per le altre istituzioni politiche e sociali, la distinzione anzidetta è indispensabile e la sola che possa darci la spiegazione del divario che corre fra paesi e paesi, fra periodi e periodi della storia nel modo con cui si applicano lo norme dell' utilità relativa. Altra cosa è infatti il regime economico e civile proprio di popoli liberi e presso i quali l'associazione si disposa ad una effettiva uguaglianza; ed altra cosa il regime di popoli più o meno servili, divisi da un profondo dissidio d'interessi, e in cui è legge fondamentale la dipendenza di una classe dall'altra. Gli stessi principii utilitari, che nel primo caso trovano spontanea e piena applicazione, perchè conformi all'interesse di tutti i consociati, subiscono nell'altro caso diverse e profonde modificazioni, a se-

conda dell'interesse prevalente della classe dominante. E come la libertà industriale e commerciale è variamente, con maggiori o minori restrizioni applicata, così è intesa e praticata in modi diversi l'equità tributaria durante il corso dell'economia capitalistica. Ora predomina nelle imposte la progressione inversa, ora la proporzione generale, ed ora la progressione diretta, secondo le condizioni variabili e le speciali esigenze del sistema economico, e la diversa distribuzione delle ricchezze, che ne deriva. È sempre l'azione delle medesime cause, che successivamente determina nello svolgersi della economia la lenta trasformazione dei tributi e le leggi diverse, che li governano. La ragione si è, che le relazioni reciproche dei cittadini, quali contribuenti, al pari delle altre relazioni sociali, vanno subordinate al rapporto essenziale, variabile anch'esso, fra capitale e lavoro; come questo è soggetto al rapporto fondamentale fra la popolazione e la terra coltivabile. Le istituzioni finanziarie, al pari di quelle d'ordine sociale, come lo scambio, la distribuzione e simili, sono un incidente del sistema economico, di cui devono seguire le mutazioni e le leggi.

Ora ciò ch' è relativo acquista facilmente un carattere assoluto nella mente degli uomini; e le fasi storiche dell' imposta colle loro speciali attribuzioni si riflettono nelle varie opinioni e dottrine degli scrittori. L' interesse prevalente o la necessità storica, propria di un dato stadio della evoluzione economica, assume forme universali; e quel che successivamente si trasforma nel tempo, acquista una rappresentazione fissa nello spazio. Facendosi astrazione dalle circostanze particolari dei vari periodi, in cui nascono e si svolgono le leggi finanziarie, si formano principii generali, che invece di un significato teorico, hanno un valore storico. Così la controversia ancor viva tra i fautori della proporzionalità e quelli della progressività, a prescindere dagli equivoci, a cui dà luogo, e dai sensi diversi, in cui s'intende lo stesso concetto, è l'espressione del periodo che ora attraversa il sistema tributario, delle tendenze che vi predominano e delle mutazioni che si preparano e avranno presto la prevalenza. E gli argomenti che si allegano in favore dell'una e dell'altra tesi, in tanto hanno un' importanza scientifica, un significato reale, in quanto riflettono la necessità storica, o l' interesse relativo che ne forma la base.

Il principio della progressività, sciolto dai vincoli che lo legano allo svolgimento necessario delle istituzioni finanziarie, e concepito in una forma astratta, generica, si appoggia ai seguenti motivi: all'« uguaglianza di sacrificio » alla « capacità contributiva » e alla « equivalenza delle prestazioni » che i cittadini devono fare allo Stato in qualità di tributi. Intorno a questi punti si aggirano oramai le discussioni degli scrittori; e si desumono da essi gli argomenti più forti e decisivi in favore dell'imposta progressiva.

Se non che le differenze che passano fra queste tre varie maniere d'intendere lo stesso principio sono notevolissime; quantunque sia comune a tutte lo stesso concetto assoluto, lo stesso carattere astratto. La motivazione che ha per base l'uguaglianza di sacrificio è essenzialmente subiettiva, arbitraria e suscettibile di significati diversi. Intesa vagamente, si allegava da prima in favore della proporzionalità, affermandosi con Stuart Mill, che solo mercè la proporzione l'imposta sarebbe ugualmente sentita, o avrebbe « esercitato su tutti i contribuenti la stessa pressione ». Ma poi, dimostrata la insostenibilità di questa argomentazione, e interpretata diversamente l'uguaglianza di sacrificio, si piegò in favore della progressività. Ed ora costituisce uno dei cardini delle più recenti dottrine; le quali ordinariamente si appoggiano anche ai motivi desunti dalla così detta « capacità contributiva ». E così le due correnti dottrinali, che partono da sorgenti diverse e per vario tempo furono divise, si son fuse in unico alveo, e formano con gradazioni differenti il corpo d'una teoria, che oramai presso gli scrittori ha la prevalenza. Ma la mancanza di precisione e la non omogeneità delle parti che la compongono, le affermazioni non dimostrate che si ripetono da scrittore a scrittore e le dispute rinascenti non del tutto sopite, la diversità notevole dei giudizi e delle conclusioni e l'incertezza dei risultati dimostrano chiaramente, com'essa non abbia quel carattere rigoroso e positivo, proprio della scienza.

Che la proporzione, dell'imposta arrechi un carico disuguale ai contribuenti, e che a mantenere la uguaglianza di sacrificio occorra la progressione, fu detto dal Say; il quale osservò, che coll'aumentarsi della ricchezza privata, scema relativamente il peso di un'aliquota proporzionale di contribuzione. D'altra parte il nostro Pescatore, esaminando le relazioni dei redditi maggiori

e minori coi bisogni e cogli scopi della vita individuale, notò che la capacità contributiva, commisurata alla parte disponibile della ricchezza, cresce in ragione più che proporzionale. E su queste semplici affermazioni si è stabilita la teoria dell'imposta progressiva, che ancora predomina, non senza notevoli divergenze e contraddizioni. È spiccato e significante per altro il concetto di salvare dal carico tributario la quantità di beni indispensabile all'esistenza, ai bisogni individuali dei cittadini. E così lo Stein vuole che ciascuno paghi le imposte in modo che « non sia perturbato lo sviluppo economico dei privati »: e lo Schäffle afferma che il pagamento dei tributi « non mortifichi la relativa conservazione individuale ».

Più decisamente il Wagner, svolgendo, senza forse saperlo, il concetto del Pescatore, dice che la capacità contributiva cresce in ragione più forte del reddito; perchè, aumentandosi questo, una parte sempre minore basta a soddisfare i bisogni dell'esistenza, ed una maggiore può essere destinata ai godimenti e piaceri o alla capitalizzazione. Di guisa che la tassazione secondo la capacità contributiva deve commisurarsi al reddito libero; il che ci darà un'imposta progressiva sull'intiero reddito (1). Ma se domandiamo il perchè di questa motivazione e del nesso stabilito fra l'aumentarsi del reddito e la graduazione dell'imposta,

(1) Wagner, *Finanzwissenschaft*, Leipzig, 1890, II, p. 458. Un concetto simile trovasi espresso meno chiaramente nella relazione che sta davanti il progetto governativo sassone del 1875-72; e in quella riguardante il progetto austriaco del 1874. Quivi è detto: « Bisogna confessare che la potenza contributiva, in relazione coll'aumento dei redditi, cresce non in ragione aritmetica, ma progressiva, in quanto che la capacità di pagare imposte si aumenta nella stessa misura, in cui si accresce la possibilità di destinare gli avanzi del reddito, dopo che siano soddisfatti i bisogni dell'esistenza, a scopi meno importanti o alla capitalizzazione ». (Sax, *Die Progressivsteuer*, p. 68, nota). E finalmente nella relazione parlamentare, che accompagna il disegno di legge sull'imposta personale in Austria (1878) è detto, che in favore della ragione progressiva vi ha un solo motivo, ma d'importanza così decisiva, da renderne imperiosa l'accettazione; ed è il fatto notorio che dei vari redditi una quota diversa occorre per la soddisfazione di quei bisogni d'interesse generale, che riguardano la conservazione, la salute e la prosperità degl'individui, una quota che pur accrescendosi, scema relativamente coll'aumentarsi degli stessi redditi. (Sax, *Die Progressivsteuer*, p. 32-73). È sempre lo stesso concetto colle identiche affermazioni gratuite.

la risposta è semplicemente questa: la giustizia distributiva o l'uguaglianza di sacrificio vuole così. Ciò significa che la ragione della progressività, invece di emergere dallo stesso ragionamento intorno alla capacità contributiva, si desume da un concetto estraneo. Le incertezze e le contraddizioni rinascono dunque ad ogni piè sospinto. E mentre il Neumann, che è sostenitore convinto di quella dottrina, afferma, che solo avuto riguardo al sacrificio tributario la norma della capacità contributiva acquista forma determinata e diventa applicabile in materia d'imposte; il Pierson respinge ogni idea di sacrificio, e ritiene sufficiente il concetto del « potere contributivo » quale criterio di ripartizione dell'imposta, nel senso ch'essa debba proporzionarsi al « reddito libero». E finalmente il Meyer, che pure fa assegnamento sul principio della capacità contributiva per la più equabile ripartizione dei carichi pubblici, non giustifica la progressività altrimenti che coi motivi desunti dall'uguaglianza di sacrificio. Egli dimostra che la diminuzione del reddito operata dal prelevamento dell'imposta, ha per conseguenza che rimangono insoddisfatti i bisogni meno importanti ed intensi; ed osserva che stabilendosi quote uguali o proporzionali, si opera nei redditi minori un vuoto relativamente più grande che non nei maggiori. In questo senso e dentro certi limiti la uguaglianza di sacrificio richiede la progressività dell'imposta; stantechè a misura che si aumenta la ricchezza individuale, scema l'intensità e importanza dei bisogni che rimangono insoddisfatti. Per ristabilire l'uguaglianza è necessario graduare l'imposta in ragione progressiva (1).

Ora, benchè siano giuste e accettabili alcune premesse e non manchino osservazioni conformi al vero in ciò che si è detto, pure non vi è la dimostrazione esatta del principio e della progressività delle condizioni indispensabili alla sua applicazione. Le asserzioni si alternano colle semplici intuizioni; e manca il ragionamento che al rigore scientifico accoppi il valore pratico. E non abbiamo ancora nè la formula rigorosamente logica, nè l'espressione concreta o la ragione pratica di quel principio.

Nondimeno la dottrina dell'uguaglianza di sacrificio è entrata in una nuova fase, che può riannodarsi alle accennate osservazioni del Meyer: e presso alcuni recenti scrittori, spe-

(1) R. Meyer, *Die Principien der gerechten Besteuerung.*

cialmente olandesi, riveste una forma, che si ricongiunge al concetto moderno della « utilità finale » quale condizione essenziale del valore. Poichè, questa utilità o l'importanza relativa di ogni bene scema nella stessa maniera in cui si aumenta la quantità disponibile, si è dedotta senz'altro la necessità immediata dell'imposta progressiva. Data la decrescenza del grado finale di utilità, quote uguali o proporzienali di contribuzione rappresentano un sacrificio minore per i possessori dei redditi maggiori, i quali sono per ciò solo relativamente meno colpiti. Altri, e in ispecie il Pierson, ha specificato ancor meglio il concetto dell'uguaglianza di sacrificio, e determinato con più precisione lo stesso principio. Uguaglianza di sacrificio significa, che la mancata soddisfazione dei bisogni, che l'imposta arreca a ciascuno, serbi lo stesso rapporto in tutti col complesso delle soddisfazioni, che l'intiero reddito procura. I sacrifici tributari che persone differenti devono sopportare, sono uguali, quand'esse restano private di una parte uguale della somma di soddisfazioni, di cui dispongono. Il vantaggio ottenuto in tal modo nella chiarezza e precisione appare evidente. Non la privazione di un eguale godimento, ma la privazione di una « parte uguale » della somma dei godimenti, significa un sacrificio uguale. O in altre parole bisogna intendere con quel concetto, non sacrifici assolutamente uguali, ma relativamente uguali. Il che si dimostra calcolando da una parte l'utilità relativa delle contribuzioni pagate e dall'altra quella dei redditi, distinti in quote determinate, e stabilendone il rapporto; il quale, una volta che questi e quelle siano ridotti allo stesso denominatore, dev'essere uguale per ogni contribuente. E poichè il coefficiente utilitario delle unità che compongono i due dati complessivi, scema coll'aumentarsi della ricchezza, questo risultato non si ottiene che mercè la ragione progressiva (1). In tal modo il principio della uguaglianza di sacrificio avrebbe trovato nella teoria dell'utilità finale un sussidio efficace, la motivazione più calzante per mettere in sodo la necessità e la giustificazione dell'imposta progressiva.

(1) Un'accurata rassegna critica della recente letteratura olandese sull'imposta progressiva è fatta dal Sax, *Die Progressivsteuer*, p. 54 segg Si veda pure l'interessante articolo del Graziani, *La ragione progressiva del sistema tributario in rapporto al principio del grado finale di utilità* (nel *Giornale degli Economisti*, Bologna, febbraio 1891).

Ma la conclusione affrettata è posta in dubbio o contraddetta da altri, che con esempi numerici han dimostrato che, a seconda delle cifre che si scelgono per calcolare i redditi e le imposte corrispondenti, quel risultato differisce notevolmente; e ch'esso può variare dalla progressione diretta alla proporzione od anche alla progressione inversa, secondo che varia la decrescenza dell'utilità relativa della ricchezza coll'aumentarsi della sua quantità o differisce il coefficiente utilitario dei vari redditi. Ogni illusione svanisce, e la forza della dimostrazione scompare, quando il dato rappresentante l'utilità relativa del reddito ossia il divisore, cresce in ragione più forte, che non quello rappresentante l'utilità relativa dell' imposta, ossia il dividendo, per guisa che deve ottenersi un quoziente o una percentuale discendente (1). E però dalla semplice premessa, che l'utilità finale della ricchezza scema, a seconda che si aumenta la quantità disponibile, non può dedursi logicamente nè la progressività, nè la proporzionalità dell'imposta. Per poter concludere in favore della prima in tutti i casi, in modo assoluto, benchè dentro limiti definiti, sarebbe necessario ammettere che il coefficiente utilitario sia uniforme, ossia che l'utilità finale della ricchezza decresca sempre in ragione esattamente inversa alla quantità disponibile; cosa non dimostrata e non dimostrabile, perchè contraria a talune circostanze di fatto. Mancando questa condizione indispensabile, e solo che il coefficiente utilitario scemi in misura meno che proporzionale all'aumento del reddito, vien meno la ragione generale dell'imposta progressiva. L'errore principale dei teorici, che han dato quest'ultima versione della dottrina dell'uguaglianza di sacrificio, consiste in ciò, che han preteso di fondare la loro dimostrazione, più che sui fatti e sulla forza del ragionamento, sovra alcuni esempi numerici, ai quali possono contrapporsene altri, che provano il contrario.

La forma più coerente ed esatta al principio della progressività in quest'ordine d' idee astratte fu data dal Sax, il quale

(2) Per tutto ciò si veda il Sax (*Die Progressivsteuer*, p. 85-60): il quale riporta alcuni esempi numerici, coi quali Cohen Stuart (*Bijdrage tot de theorie der progressive-inkomstenbelasting*, 1889) ha modificato le conclusioni affrettate degli altri olandesi.

si riferisce direttamente alla legge del valore, che governa tanto i rapporti della economia privata, quanto quelli della economia pubblica. Considerando le imposte come mezzi per soddisfare i bisogni collettivi; i quali formano insieme con quelli individuali un tutto armonico, la cui soddisfazione è regolata dalle stesse norme di utilità relativa; egli dimostra che il criterio di ripartizione consiste nel concetto del valore soggettivo, il quale diversifica da individuo a individuo secondo lo stato delle ricchezze e degli stessi bisogni. Le prestazioni tributarie dei singoli cittadini devono essere « equivalenti », nel senso che ciascuno contribuisca alle spese pubbliche, come provvede alle private, nella misura stabilita dal valore della ricchezza disponibile. L'espressione matematica di questo principio sarebbe, che la somma delle unità componenti la contribuzione individuale, moltiplicata pel rapporto o coefficiente del valore individuale, dia la stessa grandezza per ogni contribuente. Tale è la legge positiva, a cui devono uniformarsi le istituzioni finanziarie, come quella che ha profonde radici nel volere e nella mente degli uomini, in quei criteri utilitari, che determinano la produzione e l'uso della ricchezza. L' « equivalenza » delle imposte emana, come ogni altro rapporto di valore, dal giuoco degli interessi privati, dalla libera azione delle forze economiche; ed essa ci dà completa ragione tanto dell'uguaglianza di sacrificio e della capacità contributiva, quanto degli altri criteri più o meno immaginosi, che si sono escogitati intorno alla giustizia distributiva in fatto di carichi pubblici. Perocchè le imposte arrecano uguale sacrificio, sono uniformemente sentite, e corrispondono al potere economico dei cittadini, al loro dovere pubblico, all'equità tributaria, e via dicendo, se e quando sono equivalenti reciprocamente o commisurate al valore de'beni per ciascun contribuente. È qui la cagione effettiva, il principio motore dell'intiero sistema tributario, il quale si forma per virtù di una legge economica, di cui sono un semplice riflesso le massime giuridiche, morali e simili astrattezze, nelle quali indarno lungamente si è cercato la ragione e la norma regolatrice.

E da queste considerazioni il Sax ricava le seguenti conclusioni. Poichè l'intensità dei bisogni e quindi il valore dei beni corrispondenti scema fino ad un certo punto più rapidamente, che non si aumenti la quantità di essi; le contribuzioni individuali per essere equivalenti devono crescere in una ragione più

forte, che non sia l'aumento dei redditi. Indi la necessità della progressione, subordinata al principio della equivalenza, ed effettuabile dentro i limiti, segnati da esso. Ma ciò non deve intendersi nel senso che ci sia o possa determinarsi una graduazione progressiva dell'imposta, stabilita in modo regolare, fisso, invariabile, a priori. Teoricamente e in via generale non possono fissarsi che alcuni punti salienti, o stadi più notevoli della progressione, corrispondenti alle differenze più importanti dei redditi; cominciando dal minimo assolutamente e fisicamente necessario all'esistenza e venendo al minimo relativo o sociale, alla ricchezza disponibile delle classi medie, a quella delle classi più elevate, destinata in parte considerevole a spese di lusso. La progressione, corrispondente alla diminuzione del valore, ch'è maggiore nei primi stadi, diventa via via minore negli altri, e si arresta nell'ultimo, convertendosi in proporzione. Oltre di ciò questa maniera, con cui si ripartono i tributi secondo una graduazione degressiva, irregolare, è risultato complessivo, non delle leggi o di altri mezzi estrinseci, ma degli *stessi individui*, viventi e cooperanti in società; è effetto dei loro giudizi, della loro azione, dei loro rapporti reciproci, ossia delle medesime cause che determinano la formazione del valore nell'ambiente sociale sotto qualunque altro aspetto. Il che avviene gradatamente, non senza deviazioni e oscillazioni temporanee, in via approssimativa, mercè i continui dibattiti e contrasti e transazioni degl'interessi privati. La progressione dell'imposta è, come la determinazione dei prezzi, risultato di lunga e complicata elaborazione; nè può fissarsi astrattamente, ma deve desumersi dall'esperienza, nello svolgimento dei fatti economici, nel quale si compie.

Questa dottrina del Sax, che abbiamo riassunto brevissimamente può considerarsi come un complemento o perfezionamento di quelle precedenti, fondate sui concetti subiettivi di sacrificio o di utilità relativa; e per la forza dei ragionamenti e il rigore delle deduzioni supera tutte le altre. La dimostrazione ch'egli ci dà del principio dell'imposta progressiva, astrattamente parlando, è perfetta, conforme alle ragioni profonde, alle leggi intrinseche della economia sociale. E se noi dovessimo prescindere dalla evoluzione storica dei rapporti economici, se potessimo ammettere la uniformità e stabilità delle condizioni, sotto cui agiscono i motivi utilitari, dovremmo riconoscere giusta l'applicazione di quel principio

al sistema tributario. Data la indipendenza dei produttori posti in posizione uguale, nonostante le differenze individuali, l'interesse privato dovrebbe far prevalere nell'ordinamento dei tributi quella ripartizione del carico, che risponde al valore soggettivo della ricchezza, e quindi al principio utilitario. Ma l'ipotesi a cui si appoggia questa dottrina non trova che qualche riscontro in alcuni periodi della storia, dove prevalgono quelle condizioni; ed è in aperto contrasto coll'ordinamento della economia moderna, in cui la scissione fra capitale e lavoro e la dipendenza della classe lavoratrice da quella capitalistica costituisce il rapporto fondamentale della società a cui devono uniformarsi i rapporti secondari. A misura che varia quel rapporto negli stadi successivi dello stesso sistema economico, anche le norme di ripartizione dell'imposta devono modificarsi in maniera analoga (1). È qui la ragione particolare delle tre tendenze prevalenti successivamente nel regime tributario, della progressività inversa, della proporzionalità e della progressività diretta, le quali rimarrebbero altrimenti un impenetrabile mistero, e certo sono un fatto, che sta contro le dottrine soggettive, dianzi accennate. Le quali hanno una base reale in quanto rappresentano l'evoluzione che si va compiendo nell'ordinamento dei tributi, e che si manifesta chiaramente nella ricerca di nuove forze contributive, nell'esaurimento dei piccoli redditi, nella pressione crescente e nella necessità di una ripartizione più equabile dei carichi pubblici e così via dicendo. Ma l'errore inerente a quelle dottrine sta nel carattere e nella portata che assumono, nel convertire in assoluto ciò che è semplicemente relativo e disconoscere gl'insegnamenti della storia e la variabilità dei rapporti economici.

(1) Si spiega in tal modo il ritorno dell'imposta progressiva in epoche differenti e nei paesi più disparati, come Firenze repubblicana, i Paesi Bassi del secolo decimosettimo, la Sassonia elettorale del secolo decimottavo, la Svizzera moderna e la maggior parte degli Stati Germanici. Numerosi esempi si trovano raccolti nel libro di Fr. J. Neumann (*Die progressive Einkommensteuer im Staats-und Gemeinde haushalt*, Leipzig, 1874, p. 81, e segg.) i quali dimostrano come fosse del tutto fantastica l'affermazione di quegli scrittori che combattevano l'imposta progressiva, dicendola semplicemente *inattuabile*. Ma non sono meno erronee le conclusioni degli altri e dello stesso Neumann, che dall'esempio di una singola imposta progressiva in un sistema d'imposte molteplici, argomentano senz'altro all'attuazione del principio della progressività.

La « motivazione subiettiva » dell' imposta, che ha un significato incontestabile, quale espressione di una fase storica del regime tributario e di speciali determinate condizioni economiche, non può confondersi colla ragione obbiettiva. E così il principio dell' imposta progressiva, fondato su motivi utilitari anche nella sua espressione più forte, è semplicemente ipotetico, relativo; e non trova applicazione, se non quando si accorda collo stato della economia, in cui prevalgano rapporti uniformi, e condizioni pari dei singoli consociati. Ma se tali rapporti cambiano, ed alla parità primitiva subentra una disparità sostanziale, un conflitto organico d'interessi, quel principio deve subire profonde modificazioni, dando luogo prima alla progressione inversa e poi alla proporzione. Sarà ciò contrario al concetto dell'utilità relativa o del valore soggettivo, astrattamente inteso e applicato all' imposta; ma questo concetto è necessariamente subordinato alla legge fondamentale, alle norme utilitarie medesime che applicate in condizioni diverse han dato origine al nuovo sistema economico, e ne reggono le fasi successive. L'imposta progressiva non è più attuabile che quando diviene conforme all' interesse della classe dominante; oppure, quando, ristabilita l'eguaglianza economica, sarà corrispondente all'interesse di tutte le classi.

IV.

Le riforme tributarie più recenti.

La formazione del sistema tributario si compie successivamente nella storia; ed è regolato dalle medesime leggi che determinano il corso della economia sociale. I motivi utilitari si congiungono indissolubilmente alle condizioni esterne, le ragioni psicologiche alle cause obbiettive nell' identico processo, da cui emanano le istituzioni finanziarie. E la ricerca positiva, distinguendo le une dalle altre, e seguendo nelle sue analisi l'evoluzione dei fatti, potrà dimostrare l'origine e la necessità storica delle nuove forme tributarie e dei nuovi criteri di politica e di legislazione. I così detti principii astratti, le motivazioni subiettive dell'imposta e simili non hanno alcun valore, se non in quanto riflettono l'azione delle cause operanti, e dimostrano le

tendenze che prevalgono di volta in volta nel regime dei tributi. Per tal guisa, posto da parte ogni concetto assoluto, la ragione dell'imposta proporzionale e dell'imposta progressiva, l'opportunità e i limiti di applicazione, appaiono successivamente in vario modo nello svolgimento storico della economia.

E già fu notato come la tendenza oramai prevalente nel regime tributario sia verso la proporzionalità; tendenza determinata dalla fase attuale del sistema economico, a cui s'informano i dettati della dottrina e le norme della politica e della legislazione. La semplificazione e riduzione delle imposte indirette, l'elaborazione continua, più completa ed efficace di quelle dirette, il minimo di esenzione e la diversificazione dei redditi e la stessa progressività di alcune imposte speciali sono coordinati all'identica meta, di ristabilire la proporzione nel riparto dei carichi pubblici. A questa tendenza, di cui fu accennata la ragione economica, obbediscono le riforme tributarie che da qualche tempo si vanno effettuando e si progettano negli Stati europei. E la elaborazione continua dei processi tecnici per colpire la ricchezza mobiliare, i metodi più complicati e rigorosi di accertamento, la tassazione più forte dei capitali, le nuove imposte personali sul reddito e simili rientrano in questo concetto. È lo stesso sistema dominante della economia capitalistica, che, come ha imposto per vario tempo la disuguaglianza nel riparto dei carichi pubblici, gravitanti principalmente sulle classi inferiori, così ora, pervenuto ad uno stadio ulteriore del suo svolgimento, esige una trasformazione tributaria che arrechi una ripartizione più equabile e l'alleviamento del peso a quelle medesime classi. La progressività inversa, che prima era necessaria a mantenere o stabilire il rapporto normale fra capitale e lavoro, divenuta ora soverchia e nociva, in quanto contribuisce ad attenuare il saggio dei profitti, accrescendo il costo del lavoro, si muta nella proporzionalità, che serve a diminuire tale costo e giova ai capitalisti. Le difficoltà crescenti della produzione e dell'impiego dei capitali si appalesano da per tutto, e determinano i mutamenti nel regime finanziario, le maggiori cure di ripartire equabilmente il carico delle imposte fra le varie classi, la tassazione più grave dei redditi maggiori e l'esenzione di quelli inferiori, il perfezionamento dei metodi di accertamento, la più facile ed economica riscossione e così via dicendo.

Di ciò abbiamo luminose prove in quasi tutti gli Stati, e specialmente in Inghilterra e in Germania, e più di recente in Austria e in Olanda; dove l'imposta progressiva sul reddito è parte essenziale, cospicua di un elaborato disegno di riforme tributarie. Le riforme proposte dal ministro Miquel in Prussia, intorno ad una più efficace tassazione della ricchezza mobiliare, e ad un migliore riordinamento dell'imposta generale sul reddito, quantunque fossero limitate e modificate dal Parlamento, specialmente nella parte riguardante le successioni, costituiscono un modello del genere. E le disposizioni contenute nella citata legge del 1891, non che le dichiarazioni e discussioni che ne precedettero la sanzione, sono feconde d'importanti ammaestramenti (1). Il significato che potrebbe dirsi democratico, e ch'è certamente economico e sociale, appare evidente.

Parimenti in Austria da vari anni si è meditata una riforma sostanziale del sistema tributario, assai difettoso e manchevole, così dall'aspetto fiscale, come da quello economico. E prima il ministro Brestel nel 1869, poi il De Pretis nel 1878, presentarono al Parlamento dei disegni che per varie ragioni non furono discussi (2). Ma più ardito e geniale, lo Steinbach tentò ad un tempo, e sotto migliori auspici, la riforma monetaria e quella tributaria, cercando di porre rimedio ai due più gravi disordini della economia pubblica, e ristaurare da una parte la circolazione metallica e da un'altra la più equa ed efficace ripartizione dei tributi. Per ciò che riguarda il secondo punto, egli presentò al Parlamento della Cisleitania, nella seduta del 19 febbraio 1892, un elaborato disegno di legge, che per vari rispetti è degno di molta considerazione, e alla cui composizione collaborarono due valenti economisti: Eugenio von Böhm-Bawerk e Roberto Mayer (3).

(1) Ne abbiamo discorso nell'articolo: *Le ultime Riforme tributarie in Prussia* (nella *Nuova Antologia*, 16 novembre 1891).

(2) Intorno a questi disegni e allo stato del sistema tributario in Austria si trovano copiose notizie e interessanti particolari nel citato libro del Fürth. Si veda inoltre: W. von Lesigang, *Die bisherigen Versuche zur Reform der direkten Steuern in Oesterreich* (nel *Finanz-Archiv*, herausg. von G. Schanz, VI Jahrg. 2. Bd., p. 74 segg.) — M. Menger, *Ueber direkte Steuern in Oesterreich und die Versuche sie zu reformieren*. Wien, 1881.

(3) Alcuni cenni intorno a questo disegno si trovano nell' opuscolo di A. Roncali, *La imposta personale sul reddito e le moderne riforme tributarie*. Genova, 1892, p. 63 e segg.

I motivi, gli scopi e i caratteri essenziali della divisata riforma sono esposti in una sobria e fine relazione. Dimostrata la organizzazione imperfetta delle imposte dirette in Austria, quale risulta dalle leggi 31 dicembre 1812 e 29 ottobre 1849, riguardanti i redditi industriali e capitalistici, e quindi la necessità di un opportuno riordinamento, si afferma il principio ripetuto più volte, ch'esso deve servire ad una più equa ripartizione del carico tributario, e non a fornire un maggiore provento allo Stato. Quel di più di entrata che si ricaverebbe dalla tassazione di nuovi elementi, non colpiti finora o colpiti in iscarsa misura, dovrebbe andare a beneficio dei contribuenti più aggravati, in parte a scarico delle imposte dirette e in parte dei tributi locali. Ciò che ha di mira esclusivamente il disegno di legge è di stabilire sovra una base più salda ed equabile questa parte essenziale della finanza, in conformità dello stato economico e della effettiva capacità dei cittadini, evitando disparità perniciose e usufruendo tutte le forze contributive (1). E, accennate le più gravi disuguaglianze esistenti nelle imposte attuali e riguardanti le diverse specie dei redditi colpiti in proporzione differente, i vari gradi dello stesso reddito tassati in modo che ne deriva un carico maggiore ai minori contribuenti, e le imperfezioni del sistema di accertamento che favorisce i forti e i disonesti a danno dei deboli e degli onesti, si determinano i fini della riforma nel modo seguente: ristabilire un adeguato rapporto fra l'imposta e la ricchezza, o le varie fonti da cui deriva, particolarmente mercè una più efficace tassazione del capitale mobile, finora poco e insufficientemente colpito; graduarne l'aliquota in modo più equabile, secondo la diversa altezza dei redditi, alleviando o liberando

(1) Vedi: *Motive der Regierungsvorlage betreffend die directen Personalsteuern;* zu 380 der Beilagen zu den stenogr. Protokollen des Abgeordnetenhauses, XI Session, 1892, p. 2-3: « Die von ihr (Finanzverwaltung) vorgeschlagenen Reformen verfolgen vielmehr... in voller Ausschlieschlichkeit den Zweck, die in ihrem Gesammtausmasse unveränderte Steurlast auf eine gerechtere, gleichmässigere und eben dadurch auch weniger drückende Weise auf alle Leistungsfähigen Elemente zu vertheilen, ungerechtfertigte Bevorzugungen ebenso, wie ungerechtfertigte Ueberbürdbugen zu beseitiugen, techische Härten und Mängel nach Thunlichkeit zu beheben, kurz einen der wichtigsten Zweige der öffentlichen Verwaltung zum Wohle der Bevölkerung auf eine gerechtere und gesundere Grundlage zu stellen ».

da qualunque carico i contribuenti inferiori; e adoperare maggiore cura e metodi tecnici migliori nella esecuzione delle norme stabilite. A raggiungere questi fini, i mezzi proposti sono; 1° una riorganizzazione più larga e vigorosa dell'imposta sui redditi industriali (Erwerbsteuer), modellata in parte sulla nuova legge prussiana e in parte modificata secondo le speciali condizioni dell'Austria; 2° l'introduzione di un'imposta personale e generale sul reddito, che serva di complemento alle altre e compia un ufficio moderatore d'integrazione e di correzione, al pari di quella esistente in Prussia. Non diciamo della prima, la quale sarebbe fondata sovra una ingegnosa combinazione di tariffe e di contingenti, perchè non entra nel nostro argomento, se non in quanto dimostra la necessità, divenuta imperiosa, di riversare una parte maggiore dei carichi pubblici sul capitale e sulle grandi imprese per ottenere ch'essi siano più equabili e più tollerabili. E limitiamo le nostre osservazioni alla seconda, che per il modo ond'è stabilita e l'ufficio a cui adempie, conferma mirabilmente le cose dianzi discorse.

I due punti più importanti sono la ragione progressiva e il minimo di esenzione, introdotti nell'imposta sul reddito, a fine di renderla adatta all'ufficio complementare e moderatore che essa deve esercitare nell'intiero sistema tributario; ch'è quello di colmarne le lacune, correggerne le disuguaglianze e commisurare il carico alla capacità contributiva dei cittadini, aggravando di più i più ricchi e forti contribuenti e risparmiando i più deboli e poveri. In questa combinazione opportuna delle imposte speciali sul prodotto delle varie industrie e forme di possesso con un'imposta generale sul reddito vi ha il mezzo migliore per conseguire quella equità o proporzione tributaria, ch'è la mèta delle riforme moderne. Nè si può parlare di una duplice tassazione degli stessi oggetti in due maniere diverse, essendo già stabilito che lo Stato non ne ricaverà un maggiore provento, e dovendo il di più, che si ritrae dagli uni, andare a beneficio degli altri, e al carico più forte che da una parte ne viene fare riscontro da un'altra uno sgravio corrispondente. Il concetto è quello stesso che trova applicazione in Prussia, nel Baden e in altri Stati della Germania e della Svizzera; e la progressività speciale dell'imposta è quivi coordinata alla tendenza generale verso la proporzione.

Stabilito un minimo di esenzione di 600 fl., i redditi tassabili sono divisi in due categorie, delle quali una arriva fino a 10,000 fl. e l'altra fino a 100,000 e più. La ragione dell'imposta, che negli infimi gradi cresce lentamente, procede via via in modo uniforme e si aumenta più rapidamente nei gradi superiori. Dal 0. 6 per cento pei redditi che superano i 600 fl., arriva all'1 per cento per quelli di 1,000 fl., al 2 per quelli di 3,000 e al 3 per quelli di 10,000; donde poi cresce del pari per raggiungere il 4 per cento pei redditi di 100,000 fl. e più. La progressione è quindi più uniforme e meglio graduata che non in altri Stati; raggiunge gli stessi massimi del 3 e del 4 per cento per le due categorie di redditi, come in Prussia, ma con un aumento più continuo ed uguale; è più forte che non nel Baden e in Sassonia, dove arriva al 2. 5 e al 3 per cento; ed è più mode rata che non nei Cantoni Svizzeri, per esempio, a Ginevra e a Zurigo, dove raggiunge per alcuni redditi il 12 e 8 per cento. Ed inoltre, ad evitare altre difficoltà ed asprezze, si terrà conto nel graduare l'imposta pei redditi inferiori e medi dello stato di famiglia e di circostanze simili che aggravano la condizione economica dei cittadini. In tal guisa la ragione progressiva risponde ai fini che il nuovo disegno si è proposto di conseguire, cioè una migliore ripartizione dei carichi pubblici o la proporzione nell'intiero sistema tributario. E questo concetto trova riscontro, non solo nei disegni precedenti, ma nei giudizi espressi ripetutamente nel Parlamento.

Il che appare ancor più manifesto nelle numerose e minute disposizioni coordinate al medesimo scopo e riguardanti l'imposta sui redditi industriali, disposizioni intorno alle esenzioni dei piccoli bisognosi esercenti, in ispecie di alcune industrie, e alle tariffe le quali variano dall'1 al 3 per cento per quelli inferiori a 1,000 fiorini e dal 4 al 6 per cento per quelli di 6,000 fiorini e più: e per cui molto spazio è lasciato all'apprezzamento delle Commissioni di accertamento. Ma specialmente il principio informatore della riforma si appalesa nel minimo di esenzione fissato per l'altra imposta a 600 fiorini, mentre in Prussia è a 900 marchi, nel Baden a 500, nell'Hessen a 500, in Sassonia a 300. È stabilito inoltre, che si tenga conto dello stato di famiglia per elevarlo eventualmente sopra quel limite, a fine di raggiungere ancor meglio il fine della equità tributaria, risparmiando le più deboli forze contributive.

Un confronto con ciò che si è operato in Prussia servirà a chiarire questo punto. La legge 30 maggio 1820 dichiarava esenti dall'imposta sui redditi industriali quegli operai « che lavorano soltanto per salario o secondo ordinazione, senza tenere aperto nei mercati un deposito di merci finite, e finchè essi esercitano la loro industria solo colla loro persona o con un aiutante adulto e un apprendista ». Ma contemporaneamente essi venivano colpiti dall'imposta per classi (Classensteuer) che non faceva alcuna eccezione e li tassava tutti fino al 1873. Solo in quest'anno fu concessa agli infimi contribuenti una vera esenzione, stabilendosi anche per la seconda imposta un minimo di 420 marchi; il quale nel 1883 fu elevato a 900 marchi mercè l'abolizione delle due ultime classi. La nuova legge del 1891 da una parte ha ritenuto lo stesso minimo di esenzione dall'imposta sul reddito, la quale incomincia da 900 marchi; e dall'altra ha dichiarato che non vadano soggetti all'imposta sui redditi industriali quelle piccole imprese il cui prodotto non arriva a 1,500 marchi, nè il capitale d'impianto e d'esercizio a 3,000 marchi. Sotto forme differenti, determinate dalle circostanze, è notabile, tanto nelle leggi prussiane quanto nel progetto austriaco, il medesimo fatto, cioè la necessità crescente di liberare le classi inferiori dal carico delle imposte dirette, sia perchè troppo aggravate da altri tributi indiretti, sia perchè ridotte al minimo indispensabile all'esistenza. E però le cause efficienti dell'imposta progressiva e del minimo di esenzione si appalesano chiaramente nelle riforme tributarie moderne; vale a dire i mutati rapporti della distribuzione e l'accentramento delle ricchezze nelle mani dei più grandi proprietari e capitalisti.

Un altro esempio recente, che sostiene degnamente il paragone con quelli della Prussia e dell'Austria, e che serve a chiarire meglio lo stesso indirizzo finanziario, è quello offertoci dall'Olanda. Quivi è riuscito al ministro Pierson, abile finanziere del pari che valente economista, ciò che i suoi predecessori tentarono indarno per vari anni, di far approvare dal Parlamento nell'ultima sessione 1892-93 un'ingegnosa riforma, mediante la quale una parte considerevole del carico tributario venne addossato alle classi più agiate, rimanendone esenti quelle inferiori. Il regime doganale era già stato semplificato e alleggerito prima notevolmente, in guisa da trovare riscontro soltanto

in Inghilterra: ribassati al 5 per cento e meno del valore dichiarato i dazi d'importazione, ed esentati del tutto molti generi alimentari e materie prime. Ma restavano, oltre di un fortissimo dazio sugli spiriti, ancor mantenuto per motivi fiscali e morali ad un tempo, alcune accise sopra oggetti necessari, come sapone e sale, su varie specie di carne e sopra merci come zucchero e birra. Miti erano le tasse di registro e bollo; ma molto elevate quelle sui trasferimenti di proprietà, che specialmente per gl'immobili arrivavano al 6,23 per cento del prezzo di vendita. E intanto le imposte dirette consistevano nella fondiaria, sui terreni e sui fabbricati, in un'imposta sul così detto « consumo personale » (valore locativo, mobiliare, e domestici), e in una altra imposta sui redditi industriali, modellata sul tipo francese, *droit de patente*. Quali fossero i risultati e i difetti di un tale sistema tributario, e com'esso dovesse gravare disugualmente sui minori contribuenti, si comprende di leggieri dal breve sunto che abbiamo premesso.

In tale condizione di cose il Pierson ha divisato una riforma, che pel concetto generale e per i minuti particolari, finamente elaborati, può paragonarsi a quella del Peel e alle più recenti, dianzi accennate. Proponendo l'istituzione di un'imposta generale sul reddito, e di un'imposta speciale sui redditi industriali e il riordinamento di quella sul valore locativo, egli ha mirato a questi due scopi: ridurre notevolmente le accise e le tasse sui trasferimenti di proprietà; e coordinare le imposte dirette al principio di una moderata progressione. Alla fine della sessione 1891-92 venne abolito il dazio sul sapone, e ridotto ad un terzo quello del sale, da 9 a 3 fiorini per 100 chilogrammi. E ad un tempo la tassa di registro sulle alienazioni d'immobili fu scemata dal 6.23 per cento al 2. Ad una parte della perdita che ne derivò all'erario si provvide con un lieve rialzo del dazio sugli spiriti. Ma rimaneva un disavanzo di 10 milioni, a colmare il quale dovevano servire le nuove imposte dirette. Il Pierson propose a tal uopo e per diverse ragioni pratiche che la tassazione dei redditi assumesse due forme distinte: un'imposta generale sulla proprietà mobile e immobile, stabilita in base al valore capitalistico di essa; e un'imposta speciale sui profitti della industria, sui guadagni delle professioni, del lavoro e simili emolumenti personali. La prima imposta venne approvata dal

Parlamento, ed ebbe attuazione a cominciare dal 1° maggio 1892. Un compromesso venne adottato intorno alla proprietà immobiliare fra i sostenitori delle due opposte opinioni riguardanti il consolidamento della fondiaria; ed è, che pur assoggettando alla nuova imposta i terreni e i fabbricati, il loro valore capitale imponibile fosse calcolato in modo da rimanere più o meno inferiore a quello reale. Inoltre fu stabilito che la fondiaria dovesse ridursi dal 7 al 6 per cento. E infine per rispetto all'imposta sui redditi industriali si ammise la presunzione legale, che il profitto agrario non oltrepassi mai il 4 per cento annuo; di guisa che il capitale adoperato nell'agricoltura resta del tutto esente.

Quanto all'assetto dell' imposta generale sul patrimonio o sul reddito sono fissate norme particolari diverse. Essa è commisurata al valore capitalistico della proprietà, e non colpisce che le persone singole. Sono esenti gli oggetti d'arte e il mobiliare, le polizze delle assicurazioni sulla vita e le proprietà, il cui usufrutto appartiene ad altri. Il valore imponibile è determinato o in base ai prezzi del mercato; oppure in base al prodotto netto, che si moltiplica per 15 relativamente ai fabbricati e per 20 riguardo ai terreni. E il metodo di accertamento è misto, fondato principalmente sulle denuncie, controllate e completate dall' opera degli agenti fiscali. La ragione dell'imposta è lievemente progressiva, e il minimo di esenzione alquanto elevato. Calcolando il reddito di tutta la proprietà tassabile al 4 per cento, che è il saggio più conforme alle condizioni economiche dell'Olanda, la progressione è la seguente:

Reddito in fiorini	Imposta percentuale	Reddito in fiorini	Imposta percentuale
—	—	—	—
600	1. 04	40.000	4. 60
1,000	1. 88	60,000	4. 73
2,000	2. 50	80,000	4. 80
4,000	2. 81	100,000	4. 84
6,000	2. 92	200,000	4. 92
8,000	2. 97	500,000	4. 96
10,000	3. 38	Massimo	5. 00
20,000	4. 19		

La regola con cui si determina la progressione è, che fissato il minimo di esenzione, per ogni 1,000 fiorini di capitale eccedente 10,000 fiorini di valore imponibile, deve pagarsi 1.25, ossia il 3 $^1/_8$ per cento, purchè il reddito non arrivi a 8,000 fiorini, e per ogni 1,000 fiorini di capitale superiore ai 200,000 fiorini 2 fiorini, ossia il 5 per cento. In maniera analoga è fissato il saggio dell'imposta sui redditi industriali, che forma il complemento necessario della precedente, in quanto colpisce i profitti, guadagni ed emolumenti che derivano da altre fonti, che non siano la proprietà. Abolito il *droit de patente*, perchè essenzialmente difettoso e non suscettibile di miglioramenti effettivi, venne stabilita questa imposta speciale, ordinata sovra un assetto assai complicato, richiesto dalla stessa materia tassabile. Anche per questa parte la riforma proposta e fatta approvare dal Pierson in Olanda trova riscontro adeguato in quella effettuata in Prussia e progettata in Austria. I redditi derivanti dall'industria, dalle professioni e dal lavoro sono tassati con una aliquota inferiore a quella dell'imposta sulla proprietà: quelli inferiori a 650 fiorini sono del tutto esenti, e per gli altri il saggio è del 2 per cento o del 3. 20 per cento, secondo che sono inferiori ad 8,000 fiorini o superiori. La differenza in meno da questa all'altra imposta è rispettivamente del 37 $^1/_2$ per cento. Alquanta complicazione vi ha nel modo di applicare l'aliquota più alta del 3. 20 per cento in quei casi, nei quali l'intiero reddito derivante ad un tempo dal lavoro e dalla proprietà eccede 8,000 fiorini. Le disposizioni stabilite a tale uopo mirano a questi due scopi: di coordinare le due imposte in modo che formino una completa tassazione generale sul reddito, e di graduarle entrambe in ragione progressiva, aggravando meno il lavoro e l'industria, che non la proprietà. Per applicare la più alta aliquota, bisogna considerare il reddito totale nei casi anzidetti. Quella parte di reddito derivante da industria o lavoro, ch'è necessaria per formare il totale di 8,200 fiorini, è tassata al 2 per cento; il di più al 3. 20. Se un reddito eccedente 3,000 fiorini deriva soltanto da proprietà, l'intiero reddito derivante da lavoro è tassato colla più alta aliquota. E finalmente se la proprietà non arriva al minimo ed è quindi esente dall'imposta, il suo prodotto, calcolato al 4 per cento, deve aggiungersi a quello proveniente da altre sorgenti; e se la

somma oltrepassa i 650 fiorini, dovrà pagarsi sull'avanzo il 2 per cento. Trattandosi poi di quest'ultima imposta, sono ammesse varie eccezioni alla regola, già stabilita per l'altra, che solo le persone singole, e non le associazioni, debbano andarvi soggette; e riguardano le società per azioni, le cooperative e le imprese forestiere.

Ma nel fissare la progressione anzidetta in una misura così moderata, si riconobbe la necessità di riordinare l'altra imposta esistente sul così detto « consumo personale » in guisa da alleggerire il carico che ne deriva ai piccoli contribuenti. Come è ordinata presentemente tale imposta è assai difettosa, e grava relativamente di più sulle classi inferiori più bisognose. La base indiziaria su cui si fonda, il valore locativo e gli altri dati connessi, riguardanti il numero delle porte, delle finestre e dei camini, non costituiscono una misura esatta del « consumo generale ». I più ricchi spendono nell'abitazione una parte del loro reddito, relativamente minore, di quella che spendono i meno ricchi. E spesso la maggiore spesa per questo oggetto è determinata dai bisogni di una famiglia numerosa, più che dal potere economico. L'imposta, proporzionata al valore locativo e agli altri indizi sovraccennati, è per ciò inversamente progressiva. Pertanto il ministro Pierson ha proposto di rimediare a tale inconveniente, riordinando l'imposta in modo da alleviare i minori contribuenti, i quali sarebbero nello stato attuale delle cose più fortemente colpiti. Ed è da far voti ch'egli possa condurre a compimento una riforma tributaria, così felicemente ed opportunamente concepita, e con tanta perizia recata ad effetto.

(Fine).

G. Ricca Salerno.

FORMICOLA

NOVELLA

*
* *

Rivestita da capo a piedi la Cecchina pareva un'altra, ed il Riselli sorrise di compiacenza vedendola. Già da qualche mese le guancie, fattesi in lei più piene, davano al viso un contorno gentile, col quale non che stonare per soverchia grossezza, benissimo armonizzava il naso leggermente aquilino, e più ancora figuravano gli occhi belli sempre fin dalla nascita, ma fattisi più lucenti dacchè li avvivava una potenza d'espressione, che rispondeva alla potenza del pensiero. Anche i capelli, ora che la Cecchina aveva imparato dalla Tonina a farne una treccia sola grossa e lunga che le giungeva quasi fino ai piedi, ed appuntata per l'estremità alla nuca, ricadeva in forma di staffa lungo le spalle, anche i capelli, dico, così tenuti e ravviati, potevan destare l'ammirazione di chicchessia. La Cecchina aveva ormai diciassette anni, e le forme della persona, perduta la durezza e la magrezza dell'infanzia, avevano acquistato una grazia, che mal poteva apparire sotto i miseri cenci da cui eran coperte fino allora; ma ben le aveva lasciate figurar la Tonina, che agghindatina sempre per

sè, aveva voluto farsi onore, spiegando tutta la sua abilità nel vestir la sua nuova cliente. Le mani non più rovinate dal ranno caldo e dall'acqua fredda nel rigovernare e risciacquare (uffici che, anche vivendo la madre, aveva ottenuto di lasciare alla persona di servizio) quelle mani, alle quali tanto meglio si convenivan le matite ed i pennelli che la granata e il ferro da stirare, eran rimaste grandi, ma non erano nè rosse, nè grosse, nè corte come quelle d'una serva, anzi strette e lunghe con belle dita affusolate, unghie rosee, lucide e profondamente incassate nel dorso delle falangi, e si eran fatte lisce, morbide e gentili. E così pure i piedi, non piccolissimi, ma neppur così grandi come sembravano dentro le informi scarpe del ciabattino, calzati ora decentemente, apparivan ben fatti, quali eran veramente per dono di natura, non per abilità del calzolaio, sicchè avrebbero potuto far invidia a molte signorine, nelle quali lo stivaletto elegante nasconde spesso bruttezze, che mai nessuna oserebbe di porre a nudo e non per pudore!

Fissata per maestra in due case e due Istituti di signorine, se le avessero detto che, mentre con passo rapido se ne andava per le vie di Firenze col suo rotolo di disegni sotto il braccio, molti si voltavano a guardarla, mormorando o pensando: — com'è carina! — la povera Cecchina sarebbe caduta dalle nuvole. All'Accademia, nessuno si burlava più di lei; ma già da un pezzo i suoi condiscepoli s'eran fatti più gentili, perchè la stimavano; e la maggior cortesia che ora le dimostravano, essa l'attribuiva a pietà per lei rimasta sola, misera e bisognosa di guadagnarsi il pane col suo lavoro, non perchè potesse sembrare agli occhi loro meno brutta di un tempo. È vero che il nome di Formicola non le giungeva più all'orecchio, ma se non glie lo davan gli altri, se lo dava da sè, quando le avveniva nella solitudine della sua cameretta di parlar con sè medesima. E ringraziando Iddio di quel po' di bene che le aveva concesso: — Povera Formicola — soleva dire — che ne sarebbe stato di te, se Dio non t'avesse concesso un così buon maestro!

Ed aveva ragione di dir così, poverina, perchè senza il Riselli sarebbe rimasta priva d'ogni appoggio, non potendo sperarne alcuno dal suo ricco e nobile zio; nella cui benevolenza tanto poca fiducia riponeva, che neppur le era venuto fatto di chieder di lui, neppur di nominarlo, parlando col suo unico e

vero amico. Nè quel valentuomo aveva stimato opportuno di metter fuori il nome del Conte, nè d'informar la giovinetta d'un vivacissimo dialogo, quasi un alterco, ch'egli aveva avuto col Tarducci, avvocato di casa Frantini.

*
* *

Il Tarducci, uno di quei tanti uomini che si mantengono onesti, perchè ad essere altrimenti non ci avrebbero il loro tornaconto, dolcissimo di modi e per avvedutezza e per necessità, avendo spesso da trattare con ricchi e nobili clienti, il Tarducci aveva avuto incarico dal Conte di vedere il Riselli, ma fiutando in quell'uomo di costumi troppo diversi dai suoi un avversario, non aveva avuto il coraggio d'andarlo ad affrontare in casa, ed aveva preferito d'aspettarlo una mattina sul portone, quand'egli usciva per andare all'Accademia.

Quegli, sebbene di vista conoscesse l'avvocato, era per passargli davanti, senza neppur un cenno di saluto. Ma l'altro, cavandosi con atto ossequioso il cappello:

— Scusi — disse — non ho io l'onore di parlare coll'illustrissimo signor professor Riselli?

— Gnorsì — rispose questi fermandosi di botto e squadrando l'avvocato con uno sguardo tutt'altro che amichevole. — Giacchè me lo domanda, le dirò che son proprio il Riselli; e lei se non isbaglio è l'uomo d'affari del Frantini.

— Scusi, sono il legale dell'illustrissimo signor conte Filippo Frantini; son l'avvocato Aristide Tarducci.

— Oh senti! si chiama Aristide lei? ed è l'avvocato del Frantini!?

— Non so perchè si meravigli tanto del mio nome...

— Nulla, nulla m'intendo da me. Ma se ha qualche cosa da dirmi, bisogna che cammini, perchè io debbo andare all'Accademia.

— Ho qui a due passi la mia carrozza e se vuol salire?..

— Signor no, io vado sempre a piedi.

Così dicendo si spiccò dal portone e l'avvocato dovette metterglisi accanto e regolare non senza molestia i suoi passi con quelli lunghi e frettolosi del suo compagno.

— Dunque che cosa ha da raccontarmi a nome dell'illustris-

simo Frantini? — riprese il Riselli. — Mi mandò a dire che della tutela non ne voleva sapere: si è forse ravvisato?

— No, sa, per gravi ragioni di famiglia...

— Sie, sie, ho bell'e inteso. Dica dunque al suo padrone...

— Cliente.

— Sie, come vuol lei; gli dica insomma che se non vuol lui, sarò tutore io. Arrivederlo.

— No, ecco, scusi...

— Che ha da dirmi dell'altro?

— Sì signore. Volevo domandarle in che condizioni è rimasta... la ragazza... sì, via, la figlia della defunta signora Lorenza.

— È il Frantini che lo vuol sapere? Senti che degnazione! Gli dica che stia tranquillo; che la ragazza è in condizioni di salute ottime.

— No, ecco, non mi sono spiegato bene; il signor Conte voleva sapere quali sono le condizioni economiche...

— Ottime! ottime anche quelle.

— Ma come ottime! se la ragazza non ha ereditato nulla dal padre e viveva anch'essa coll'assegno generosamente concesso alla madre dall'illustrissimo signor Conte?!

— E allora, se il suo illustrissimo Conte e lei sanno che la bambina è rimasta nella miseria, perchè vengono a domandarmi in che condizioni l'ha lasciata la madre?!

— Non si arrabbi, Professore, ora le spiegherò. Coll'ultimo mensile di lire 300, che io stesso feci pervenire alla defunta signora Lorenza, cessa nel signor Conte ogni impegno, ogni obbligo morale da lui liberamente assunto a favore della sorella, finchè fosse vissuta, come apparisce da un atto sottoscritto da quest'ultima; pure il signor Conte unicamente per bontà di cuore, sarebbe disposto a regalare alla signorina Meriani altre 300 lire, purchè si considerassero come una sovvenzione data per una sola ed unica volta...

— Nè per una, nè per mezza! — rispose con voce tonante il Riselli. — La signorina Meriani non chiede e non ha bisogno di nulla da nessuno.

— Ma, scusi, non diceva lei stesso dianzi che la signorina è rimasta nella miseria?

— Sì, ma io non son Conte e non mi chiamo Frantini, e finchè sarò vivo io, un boccon di pane alla Cecchina non le man-

cherà mai. Glie lo dica a quel fur... volevo dire a quel galantuomo del suo cliente, glie lo dica, glie lo dica pure a nome mio...

— Ma Professore, lei...

— Glie lo dica che la Cecchina non ha bisogno dell'elemosina di chicchessia. Ma siamo già all'Accademia, ed io non ho tempo da perdere in chiacchiere. Servo suo!

E piantato in asso l'Avvocato, entrò più che di furia nel portone, mentre il custode, cavandosi il berretto, si scansava per lasciarlo passare.

Molto meno parve al Riselli di dovere informar la Cecchina d'una curiosa visita capitatagli all'Accademia, mentre lavorava ad una gran tela commessagli da un ricco inglese, rappresentante il simposio di Platone. Tenendo a modello il Legnaiolino, dipingeva la figura d'Alcibiade venuto ad incoronare Agatone, quando gli fu annunziato il signor marchese Diego del Faccio, e fattolo salire, si vide davanti un vecchietto elegante, serrato in un soprabito nero, col viso liscio, tinto e verniciato, che nonostante l'arte del pennello, mostrava interi sessantacinque anni, d'una vita non molto morigerata. Fu di botto antipatico al Riselli, che si divertì a lasciarlo ritto, finchè non avesse finito col Legnaiolino. Finalmente licenziato quest'ultimo si degnò d'accennare una seggiola al galante vecchietto, invitandolo ad esporre che cosa desiderasse; ma quegli, accennato il Legnaiolino, che lentamente si veniva rimettendo i suoi panni, aspettò che quegli fosse uscito. Finalmente avvicinata la sedia a quella del Riselli, con tono sommesso, come avesse avuto da confidargli un segreto:

— Dal mio biglietto — disse — veramente... avrà veduto chi sono.

Il Riselli rispose con un brusco cenno affermativo.

— Ora... veramente... conviene che io le esponga la cagione della mia visita; ma prima mi permetta una domanda.

— Dica.

— È lei, vero? il tutore della signorina Meriani?

— Eh! par di sì, perchè dei parenti, uno ha rifiutato, e degli altri nessuno si è fatto vivo. Ma, scusi, è un parente lei?

— No signore, parente... veramente no, ma amico, amico d'infanzia della povera Lorenza; siamo stati bambini insieme, e... veramente... si può dire che siamo stati insieme educati.

— Ah senti! davvero? — esclamò il Riselli, a cui pareva che il Marchese dovesse esser già da un pezzo uscito dall'infanzia, al tempo in cui era nata la Lorenza.

— È proprio così come le dico — rispose il compito gentiluomo, senza addarsi del veleno della domanda.

— Dunque dica pure; in che cosa posso servirlo? Vorrebbe esser tutore lei?

— Eh no! le pare!?

— Entrar nel consiglio di famiglia?

— Nemmeno!

— E allora?...

— Veramente... ora le dirò. La mia non mai abbastanza rimpianta amica d'infanzia, alla quale non ostante le sue crudeli peripezie conservai sempre un affetto fraterno, la mia amica d'infanzia, dicevo, più volte... veramente... mi raccomandò la figliuola.

— Dunque?..

— Dunque per l'affettuosa memoria che conservo di quella cara sorella, vorrei... veramente... contribuire anch'io al ben essere della povera orfana. Un mensile no, un mensile... veramente non posso offrirlo, perchè sa, ognuno ha i suoi principii, ed io... veramente, ho quello di non crearmi mai degl' impegni, ma di tanto in tanto, qualche aiuto in denaro, quando più, quando meno... Insomma eccole intanto dugento lire.

Così dicendo cavava fuori dal portafogli ed offriva al Riselli due fogli di banca. Ma quegli senza prenderli:

— Scusi — disse — la Cecchina che lo conosce lei?

— Ma... veramente... io non so se mi conosca.

— Crede che io possa domandarglielo?

— Ecco... veramente, credo che la signorina ignori il mio nome.

— Ah sì?! E allora sarà bene che quelle dugento lire la se le rimetta in tasca, perchè, vede, signor marchese caro, se la mia pupilla, rivedendo fra qualche anno i conti di tutela, trovasse ogni tanto in entrata le dugento o le cento lire come sovvenzione del signor marchese Del Faccio, e mi domandasse la ragione di questa... carità, come potrei risponderle? Le quadra?

— Veramente...

— Sì, *veramente,* si potrebbe dire che il marchese è un

amico d'infanzia della mamma; ma tanta bontà in uno di cui la Cecchina ignora persino il nome, potrebbe parerle strana. Le torna? Abbastanza quella figliuola ha almanaccato sopra un'amica della mamma... Lei è un amico d'infanzia, e quella era un'amica di convento, che regalava a quella buon'anima pelliccie, tagli d'abiti, biancheria ricamata e mille altre galanterie. Tutta roba che s'è venduta, perchè la povera signora non fosse seppellita come una povera e per farle dir due messe. Ma ora, se dopo un'amica, venisse fuori anche un amico, neppur quello veduto mai dalla bimba nè conosciuto... Capisco, che quanto a lei, trattandosi di persona anziana... Eh sì, *veramente* — continuò l'implacabile Riselli, fingendo di non por mente all'atto di spiacevole sorpresa del marchese — capisco che un vecchio rispettabile come lei non dà sospetto, ma per ogni buon riguardo sarà bene che quei denari la li spenda altrimenti. Ne conviene?

Ed alzatosi, licenziò con un ironico *servo suo* il pietoso gentiluomo, che se n'andò non molto sodisfatto di quella conversazione.

*
* *

Le lezioni della Cecchina da quattro eran salite a otto, e più sarebbero state, se il Riselli non avesse raccomandato alla sua pupilla di tenersi a quattro ore il giorno d'insegnamento, perchè le rimanesse tempo di lavorare all'Accademia; tanto più che dugento lire al mese eran fin troppe per la giovinetta, la quale, sebbene provvedesse ormai da sè al suo mantenimento, fra pigione e tutto non sempre arrivava a spender cento lire; e c'entrava (così diceva il Riselli che teneva i conti) anche un tanto per l'Estere, che facendo il servizio e la spesa per su e per giù, cucinava anche per la Cecchina.

Una mattina all'Accademia, entrando nella sua stanza, la Cecchina vi trovò il Riselli ritto davanti ad una testa di vecchio, che essa dipingeva dal vero. Gli si mise accanto in silenzio; e quegli senza neppur voltarsi:

— Qui non ci farai altro — le disse.

— Mi pareva di dover dare un po' più d'effetto alla barba — disse timidamente la giovinetta.

— Mi farai il santo piacere di non toccarla più. E poi, già, t'ho licenziato il modello!...

— E allora che mi fa fare?

— Due cose ti voglio far fare: prima di tutto una copia del *Ritorno dalla caccia* del Metzu.

— Oh bellino!

— Tanto meglio; la farai per conto d'un inglese che paga bene e saranno tanti di guadagnati. Fino a che ora sei libera?

— Fino alle undici.

— Allora non ti levare il cappello e andiamo addirittura in Galleria a farci dare il permesso, e far mettere il modello in buona luce. In quella copia, se vorrai divertirti a lisciare, ti potrai cavar la voglia. Scendi la scala che io ti son dietro.

***

— Non mi aveva detto che voleva assegnarmi anche un altro lavoro? — domandò la Cecchina al suo maestro, mentre insieme a lui si avviava verso gli Uffizi.

— Sicuro, che bisogna fare un altro lavoro — rispose il Riselli. — Se capitan copie, non bisogna mai dir di no, vedi, bimba, perchè le copie di commissione son quattrini assicurati, e poi quando si fanno con arte e con coscienza, dànno anche qualche sodisfazione e ci s'impara. Ma a far sempre copie l'ingegno s'immiserisce. Sicuro, per certuni che m'intendo io, per certuni che il disegno non sanno dove stia di casa, e del pennello si servono come d'una granata, per certuni che fissati sopra un colore te lo buttan giù a iosa, come fa l'Estere per la salsa di pomidoro, meglio sarebbe che non facessero mai altro che copie, se pur di tanto fossero capaci, chè almeno acquisterebbero un po' di quella tecnica che disprezzano, perchè non hanno avuto voglia nè abilità d'impararla. Ma chi ha capacità deve, senza disprezzar mai lo studio dei grandi maestri, far più che può dal vero. Ma anche dal vero, studi tu ne hai fatti abbastanza, dunque sarebbe ora di provarsi ad un quadretto; d'una figura sola, se vuoi, ma dove ci sia invenzione. Ti quadra?

— Ma non saprò...

— E dàgli! Neppur copiare dal gesso sapevi, nè fare un'accademia, nè servirti del pennello e della tavolozza, ed ora sai. Dunque scegli il soggetto.

— Mi dica lei...

— Brava! e allora di chi sarebbe l'invenzione? Animo, animo! vuoi a modello un uomo o una donna?

— Preferirei una donna.

— Giovane o vecchia?

— Giovane.

— Bene; ma che le vuoi far fare? perchè qui non si tratta di studiare un modello purchessia, per ritrarre le forme del corpo o il panneggio delle vesti; in un quadro ci dev'essere un pensiero chiaro e bene espresso.

La Cecchina continuò a camminare per qualche minuto silenziosa a capo chino; poi lentamente a mano a mano che l'idea le si veniva esplicando più determinata e precisa nella mente:

— Ecco — rispose — mi piacerebbe di dipingere la figura di una giovinetta... una giovinetta di diciott'anni, e vorrei che fosse bellina e bionda... sì mi piacerebbe bionda e di bell'incarnato, la vorrei vestita con una certa grazia, ma di scuro; la vorrei seduta sur una poltrona piuttosto profonda, colle gambe distese ed i piedi sporgenti fuori della gonnella incrociati uno sull'altro; vorrei che tenesse un gomito appoggiato sopra uno dei braccioli, e con la mano si sorreggesse la guancia; l'altro braccio, lo vorrei abbandonato lungo la persona, e che la mano tenesse un libro lasciato semi aperto dall'indice messo come segno fra due pagine. Quanto al viso, lo vorrei gentile; tristo precisamente no, ma neppur ridente; lo vorrei piuttosto serio, ed anche un pocolino malinconico, con quello sguardo fisso, di chi non vede quello che ha innanzi a sè, come di persona a cui la lettura, tralasciata da pochi istanti, abbia destato nella mente un corso di pensieri, che gliela occupin tutta.

— Hum! il soggetto non te lo sei andato a cercar facile...

— Se crede che ne cerchi un altro...

— No, no; a peggio andare sarà il male d'aver sciupato una tela. E poi già chi sa!...

— Crede che non ci possa riuscire?

— Bisogna provare; la modella adattata ce l'ho, i vestiti li troveremo: tu ti ci metterai d'impegno, e se il quadro ti riuscirà bene gli metteremo nome *Fantasticheria*; ti quadra? Ma eccoci agli Uffizi, andiamo su e pensiamo ora alla copia che ti verrà pagata bene e ti compenserà ad esuberanza delle spese per il quadro.

*
* *

La povera Cecchina non aveva in tutto il giorno un momento di riposo; dalle 8 alle 9 la mattina, un giorno aveva lezione ai Renai, e un giorno a Porta alla Croce: poi col suo passo rapido andava all'Accademia, dove trovava pronta la modella e lavorava al suo quadro. Uscita di lì poco prima delle undici, entrava lesta lesta dal Melini a mangiar due scoline, e via subito in Galleria, dove stava fino al tocco; poi aveva lezioni fino alle cinque. Al quadro del Metzu, che il Riselli le aveva fatto mettere nel terzo corridore, la giovinetta aveva preso grandissimo amore e lo copiava proprio di gusto; anche troppo, secondo che parve al Riselli venuto una mattina a veder come procedesse la copia della sua alunna, tanto che le disse, che un'altra copia di quel quadro, quand'anche le fosse data per commissione, non le avrebbe permesso di farla.

— O perchè? — domando sorridendo la Cecchina.

— Perchè? perchè tanta rifinitezza negli accessorii qui ci sta bene, ma io non vorrei che tu la pigliassi per uso.

Anche se, come diceva il Riselli, la troppa cura negli accessori è in generale un difetto, tale non era in quella copia dove la rifinitezza era necessaria, e che la Cecchina conduceva con rara abilità, sicchè parecchi in galleria si fermavano a guardare ed originale e copia e copiatrice, la quale ultima colle sue modestissime vesti, pur sempre graziose, ed i lineamenti del viso gentili, ma pieni di vivace risolutezza, faceva grazioso contrasto con l'espressione serenamente languidetta della dama fiamminga vestita di raso bianco, che tien mani grassoccie pigramente incrociate sul davanti della vita, mentre si dispone ad accettar la caccia, offertale dal giovane, che con lo schioppo sulla spalla abbassa fino a terra il cappello in atto di profondo inchino. Ma potevan guardare e la Cecchina e il suo lavoro quanto volessero, e mormorare a volte parole di lode; non però la fanciulla si voltava mai e continuava come se nulla fosse.

*
* *

Una mattina la nostra giovinetta vide da uno degli inservienti della galleria portare e collocar vicino a sè dall'altra parte del modello un cavalletto.

— Ohimè — pensò — chi mi capiterà accanto ora?

Ma poi notando che il cavalletto era di bel noce finamente intagliato, si rincorò pensando che non dovesse appartenere ad un uomo; nè un uomo si sarebbe fatto precedere da un servitore in livrea, come quello che veniva portando una tela, un elegante reggimano d'ebano, la tavolozza, e una bella scatola di colori con borchia d'argento, su cui era inciso un monogramma sormontato da una corona. Nè lì presso a lei doveva venire una persona sola, perchè oltre lo sgabello e l'alta sedia di legno per chi doveva dipingere, il medesimo servitore portò anche una sedia o meglio poltroncina piegatoia con le gambe incrociate ad iccas.

Non dovette rimaner molto in curiosità la Cecchina, perchè vide poco dopo venire a sè una svelta giovinetta, seguita da una grossa matrona rossa ed ansante. La prima, brunetta, con occhi vivaci, di nobili e delicate fattezze, vestita con semplice eleganza di una maglia turchina stretta alle braccia ed al busto e d'una gonnella a quadri bianchi ed azzurri, appena seduta al posto prima anche di levarsi i lunghi guanti di fina pelle scamosciata, rivolse alla Cecchina un cenno di saluto accompagnato da un garbatissimo sorriso; l'altra, esotico e volgarissimo tipo di vecchia governante, dopo essersi un pezzo cercata addosso, finì col cavar fuori un enorme giornale inglese, e soffiando sempre come un mantice, si lasciò cadere su quella povera sedia piegatoia, che non capace di siffatto peso, veniva pietosamente gemendo e facendosi più bassa per il divaricarsi delle gambe.

Salvo quel primo saluto della signorina, gentilmente restituito dalla Cecchina, ed un altro di lei andandosene, nessun altro rapporto era corso fra le due graziose giovinette, delle quali niuna si era occupata di quello che l'altra faceva. E così andarono avanti le cose per parecchi giorni, continuando la governante a farsi velo al viso del suo immenso giornale, dietro il quale dormiva, ed a sottoporre a dura prova di tensione la forte e grossa tela dell' infelice sedia, che si faceva sempre più depressa ed umile; il che era cagione che la Cecchina dovesse per andar via, non senza incomodo, spiccar un salto per superar l'ostacolo di due grosse zampe d'orso sgarbatamente ma necessariamente protese in avanti. E la signorina rideva e guardava la compagna, come per iscusarsi con lei della molestia che la sua governante le procurava.

Ma la gioconda serenità che abitualmente le splendeva in viso parve un giorno abbandonare ad un tratto la graziosa dilettante, perchè cominciò ad agitarsi inquieta sulla sedia e poi a volgersi indietro e chiamare la sua sonnacchiosa guardiana, parlandole in inglese con vivacità, mentre quella dopo avere emesso alcuni rauchi suoni inarticolati, destatasi alfine, cominciò a risponder di mal umore alzando le spalle in segno d' impazienza. Allora, visto che da quella parte, non che aiuto, non poteva sperar nemmeno una parola gentile, l'elegante giovinetta cominciò a rivolger lunghi sguardi supplichevoli verso la Cecchina, la quale piegatasi verso di lei, offrì i suoi servigi, che furono molto di buon grado accettati.

Si trattava di un difetto in cui era incorsa la signorina, copiando la dama, le cui braccia non c'era verso che volessero piegarsi con garbo sulla vita, in modo che le mani garbatamente si incontrassero sul davanti e si soprammettessero. La Cecchina cancellò tutta la figura che con molta cura ridisegnò, indicando come dovesse esser condotta; e ciò con molta sodisfazione dell'altra giovinetta, ma non della pingue ed imbizzita matrona, che brontolando fra i denti ed agitandosi, faceva scricchiolar la sedia in modo pauroso.

Da quel giorno il ghiaccio fu rotto, e fu gran bene per la signorina, la quale, nuova ancora del dipingere, mai avrebbe potuto condurre a termine la copia d'un quadro così finito, senza i consigli e gli aiuti della Cecchina.

Ma questi eran per mancarle, e Miss Emmely (come la chiamava la sua governante) di nuovo si sarebbe trovata in grave impaccio, se la sua cortese e valente vicina, ultimata la propria copia, non fosse tornata un'altra volta in Galleria e tanto non avesse lavorato all'altra copia, da lasciarla a buon porto, sicchè potesse esser finita con minor difficoltà.

La signorina non seppe esprimer la sua gratitudine in altro modo che con un bacio, che la Cecchina rese di cuore; di che la matrona ebbe tanto scandalo, che la seggiola si schiantò e giacque per terra col suo grave peso, non senza riso dei presenti e specialmente delle due giovinette, le quali con tutti i loro sforzi, non sarebbero riuscite a rimettere in piedi quel mastodonte, se non fosse venuto in loro aiuto un pittore, che lavorava vicino a loro.

Mentre rossa dalla vergogna, la governante si scoteva e rigettava giù le gonnelle, la graziosa alunna, non curandosi più di lei, pregava la Cecchina di scrivere il suo nome in una specie di calendario elegantissimo, che le porse; e quella, trovato il 14 aprile, data della sua nascita, con un pennello fine vi scrisse Cecchina Meriani, e ricevette in cambio un biglietto da visita, nel quale sotto una corona di conte, lesse non senza sorpresa il nome di Emilia Frantini.

*
* *

Emilia Frantini! — ripensava tra sè la Cecchina, scendendo l'ampio scalone della Galleria. — Emilia Frantini; e sul nome ha la corona! Ma dei conti Frantini a Firenze, ch'io sappia, non c'è che una famiglia sola, quella dei miei zii materni, che di me nulla voglion sapere come nipote... dunque quella ragazza è mia cugina!.. Somiglia difatti alla mia povera mamma... tolte le differenze dell'età diversa, di fattezze le somiglia. Per questo mi son sentita come attirata verso di lei. Ed anch'essa... Chi mi avesse detto che mi sarei trovata a rendere un servizio alla mia cugina nobile, alla contessina Frantini, io povera Formicola! E dire che lei neppur s'immagina che siamo cugine! giacchè il nome mio certo le tornerà sconosciuto... Ma se a casa parlerà di me, i suoi genitori sapranno bene chi sono... E se per non avere obblighi, volessero ricompensarmi?... Oh no! Non riconosciuta sia pure, ma pagata da loro no.

E invece di andar addirittura all'Accademia, fece una corsa fino a casa per dar ordine alla portinaia che non ricevesse nè lettere nè imbasciate, ma dicesse a chiunque potesse venire a cercarla, di tornar fra le 5 e le 7.

All'Accademia trovò la modella che l'aspettava e si scusò d'esser venuta in ritardo.

— Ma *gli* pare, signorina — rispose quella, una bella bionda, di fattezze delicate e gentili che parevan di signora — con me la deve fare tutto il suo comodo, anzi se lei può trattenersi, mi tenga quanto *gli* pare, tanto io oggi *un* ho nulla da fare.

— Sei molto buona, sai, Isolina.

— Ad esser buone con lei ci vuol poco — disse la modella, mettendosi in posa sulla poltrona. — Che sto bene così?

— Benissimo.

— Che *gli* do noia se parlo?

— No, perchè non lavoro al viso e allora non ho bisogno che tu mi stia in silenzio, anzi mi diverto a sentirti discorrere.

— Perchè lei l'è buona, glie l'ho detto.

— Ma che ho io di buono più che gli altri?

— Che l'ha?! l'ha tanto!... Ecco, vede, gli uomini o ci parlan poco con noi povere modelle, o se ci discorrono ci dicon delle cosaccie che ci fanno dispiacere; se invece son signorine che dipingono per loro divertimento, specie forestiere, ce ne son tante, quelle ci disprezzano e ci trattan come bestie. È un mestieraccio il nostro, lo so. Dio la liberi, signorina mia, d'esser come una di noi; ma che si fa per gusto? e' si fa per mangiare. Quando la mamma l'è malata, e il babbo quattro giorni su sette senza lavoro, o che s'ha a morir di fame?

— Povera figliuola — esclamò la Cecchina con accento di pietà.

— Vede — riprese l'Isolina — di quante signorine m'hanno preso per modella, io *un* ho trovato che lei che fosse gentile, affettuosa. Già lei nel parlare l'ha un garbino tutto suo e una vocina tanto dolce, che bisogna voler*gli* bene per forza.

— Ma io non sono una signorina....

— No?! perchè la fa la maestra? Chê! lei l'è più signorina di molte che son ricche e piene di superbia. E poi basta guardar*gli* il viso, gli occhi, le mani, i piedi, per veder che l'è nata signora; me ne intendo sa io! Ecco, vede, invece che esser modella, vorrei saper dipingere anch'io; ma lo sa per cosa?

— No, dimmelo.

— Per fare il ritratto a lei.

— O che gusto ci avresti a dipingere un viso brutto come il mio?

— Brutto!?

— Tu sei bella, Isolina mia, io no.

— Io son bella sicuro, in quel quadro dove la mi dipinge, ma *un* son mica proprio così, io! Eh! che vuole, allo specchio mi ci guardo qualche volta, e certi occhi come la m'ha fatto lei, pagherei ad averli, ma *un* ce li ho. Lei invece ce l'ha fatti in modo che quando mi guardano, io capisco subito quel che la *vôle*, poi a momenti son tristi, e poi quando l'è contenta, ridono anche

se non ride lei, insomma parlano i su' occhi. In tutta quella figura, vede, la mi ci ha messo un non so che, io *un* lo so dire quel che la mi ci ha messo, ma so che quella figura mi somiglia tanto, eppure *un* son io.

— Povera Isolina, è l'affetto tuo per me che ti fa parlare in questo modo. Ma ora non mi dire altro e piglia l'espressione che tu sai. Così brava.

E fino alla fine dell'ora, le due giovinette non si scambiarono altre parole.

*
* *

Tornata a casa alle cinque, la Cecchina seppe dalla portinaia, che era venuta a cercar di lei una forestiera grassa, e che sarebbe tornata. Salita nel suo quartierino aveva appena scodellata la minestra, quando sentì una forte scampanellata e uscì sul pianerottolo a domandar chi fosse.

— C' è quella signora di prima — gridò la portinaia — e dice che scenda giù.

— Ora desino e non posso scendere — rispose la Cecchina — — chi mi vuole salga da me. — E senz'altro udire ritornò dentro e chiuse l'uscio.

Era quasi per terminare il suo pasto frugale, che sbrigava in pochi minuti, quanto sentì sonare alla porta del suo quartierino, andò ad aprire e si vide davanti la pingue matrona accesa in volto ed ansante.

Senza neppur salutare, la scortese governante entrò deliberatamente e, lasciatasi cadere sopra una sedia di paglia, dopo aver ripreso fiato:

— Ouh! — esclamò — molte, molte scale! Come potete abitare tanto alta?

— Io ci sto benissimo — rispose sorridendo la Cecchina.

— Voi gambe giovini, gambe buone, come mia Miss Emmely.

— Ma non sarà venuta da me, soltanto per farmi una visita, m'immagino.

— Ouh noo! lettera per voi signor conte Frantini.

Così detto, da una borsetta di cuoio che le pendeva dalla cintola trasse una lettera; ed appena la Cecchina l'ebbe presa, fece l'atto d'alzarsi per andarsene.

— Aspetti, aspetti — disse la giovinetta — bisogna che io veda che cosa vuol da me il signor Conte, per rispondergli se c' è bisogno.

— Nessuna risposta — disse la governante alzandosi non senza sforzo.

— Ma se ci sia risposta o no, io non posso saperlo, finchè non abbia veduto la lettera.

— Dico nessuna risposta! — esclamò con tono reciso di chi non ammette repliche la sgarbata inglese, dirigendosi alla porta.

— E allora — disse la Cecchina — se non vuole aspettare che io apra la lettera, faccia una bella cosa, se la ripigli e la riporti tale e quale al signor Conte.

— Voi molto testarda come mia Miss Emmely — rispose la pingue matrona e come rassegnata si lasciò di nuovo cader sulla sedia.

La Cecchina intanto, aperta la busta col suo temperino, ne trasse fuori tre fogli da 100 lire e un biglietto da visita con tanto di stemma in alto e poi, sotto il nome del Conte Filippo Frantini, scritte a matita le seguenti parole: « per lezioni date a sua figlia Emilia ».

— Lo sapevo io che c'era risposta! — esclamò la giovinetta.

— Non bisogna — rispose l'altra — porterò io signor Conte vostri ringraziamenti.

— Anzi bisogna molto — disse la Cecchina; e preso uno dei suoi biglietti, sotto il suo nome scrisse a penna: « restituisce al signor Conte Frantini il denaro inviatole, nulla essendole dovuto per pochi consigli non venali dati alla Signorina ». Mise biglietto e fogli di banca in una busta; e dopo averla chiusa e fattovi l' indirizzo, la porse alla governante.

Questa dopo essere rimasta alcuni istanti a guardare con occhi stralunati, ora la lettera, ora la giovinetta: — Ouh! noo! — si risolse finalmente a dire: — Denaro per voi!

— Noo — le rispose la Cecchina, contraffacendone non senza grazia la voce e la pronunzia — denaro per signor Conte.

— Dico per voi!

— Ed io dico per signor Conte.

— Voi molto testarda, come mia Miss Emmely, molto testarda!

E fatta questa solenne dichiarazione, la grave matrona ponzando si alzò e senza neppure un cenno di saluto lentamente uscì.

*
* *

Al suo quadro, anche dopo licenziata la modella, chi sa quanto avrebbe continuato a lavorar la Cecchina, se un bel giorno il Riselli col suo solito garbo non le avesse strappato il pennello di mano, dicendole:

— A questa figura mi farai il santo piacere di non farci più altro. Anzi perchè non ti venga voglia di ritoccarla, te la farò appendere in alto, dove rimarrà fino a tanto che non s'apra la nostra esposizione annua.

— Come, vorrebbe esporre la mia povera pittura? — domandò la Cecchina stupita.

— To'? — rispose il Riselli — o perchè te l'ho fatta fare?

— Crede la mia *Fantasticheria* degna...

— Io non credo nulla; so che è un lavoro fatto all'Accademia e c'è l'obbligo di esporlo. A quello non ci pensar più; pensa piuttosto ad un altro quadro.

— Ma che cosa vuol che immagini?

— Quello è affar tuo, bimba; cerca e troverai. Ricordati però che voglio un altro quadro; sai che cosa intendo io per quadro: non una figura come quella del fiammiferaio che hai fatto ultimamente; quelli sono studi dal vero, lì non c'è pensiero dell'artista, dunque non c'è invenzione.

— E allora perchè me l'ha fatto vendere il mio piccolo fiammiferaio?

— Perchè?... perchè c'è stato un minchione che l'ha voluto e l'ha pagato, e quando si può fare un onesto guadagno, non c'è ragione di dir di no! Ma quei lavori son buoni come esercizio d'occhio e di mano, e nulla di più.

Quello che il Riselli pensava, ma non diceva, era che anche negli esercizi dal vero della Cecchina un pensiero c'era sempre; e nella testina del piccolo fiammiferaio, figura fatta unicamente per istudio, la nostra giovane artista aveva saputo metterci un'espressione d'intelligente malizia, che quel monello non si sognava d'avere. E di questa rara facoltà che la giovinetta possedeva, d'avvivar col suo ingegno tutte le figure che dipingeva non si può dire quanto il Riselli godesse e come dentro di sè ne sentisse ammirazione.

*
* *

Tutte le domeniche mattine la Cecchina se ne andava in campagna a fare studi d'alberi e di paesaggio, che poi mostrava al suo maestro, quando a mezzogiorno andava da lui a pranzo, come aveva costume di fare tutti i giorni festivi.

Trovandosi una mattina alle Cascine intenta a copiare una di quelle belle quercie secolari col tronco rivestito d'ellera, veniva tra sè pensando, quanto le sarebbe tornato bene, dare al nuovo quadro che il Riselli voleva da lei un fondo di paese; ma prima le conveniva trovare un soggetto; e dove pescarlo? A un tratto alzando gli occhi, si vide davanti a breve distanza, seduta sopra una panchina una contadinella di sette anni circa, colle guancie pienotte e ben colorite, occhi vispi e sorridenti, che mangiava a gran morsi un pezzo di pane.

— Come quadro no, ma come studio non sarebbe mica brutta a studiarsi quella bambina — pensava la giovinetta — ma sarebbe comune.

E mentre era irresoluta di lasciare o no quello studio che aveva a mano per fare invece uno schizzo di quella contadinella, ecco venire a fermarsi, a breve distanza da lei sotto l'ombra degli alberi in un carrozzino spinto da una bambinaia, un'altra bambina maggiore assai della prima; ma esile, magrolina, pallida, con certi occhini tristi, che mettevan pietà. Teneva rovesciata all'indietro la sua testolina, ravvolta nel cappuccio della mantellina di panno bianco guarnito di cigno, e fra la guarnizione bianca del cappuccio e quel visino quasi altrettanto bianco, si frapponevano con vivissimo contrasto belle e grosse ciocche di capelli neri e lucidissimi; non le si vedevan le gambe nascoste sotto una bella coperta con uno stemma ricamato in oro, e delle manine una sola, piccolissima, coperta dal guanto, sporgeva fuori reggendo un mazzolino di mammole. — *Je voudrais bien rester un peu ici* — disse con voce fioca e lenta la malatina; e l'elegante bambinaia rimase ferma con una mano posata sul carrozzino per obbedire agli ordini della sua padroncina.

Questa guardava intanto con una curiosità trista la contadinella, che immobile, col resto del pane in mano, fissava la signorina con tanto d'occhi, in cui si leggeva un sentimento d'in-

vidioso stupore e di pietà; e niuna delle due poneva mente alla Cecchina, che sopra una carta mesticata con mano rapida e sicura schizzava quelle due figure così espressive e quella insulsa ma pur caratteristica della bambinaia. In mezz'ora, chè tanto le rimasero fermi davanti i suoi modelli, ebbe tempo di abbozzare anche il carrozzino; poi rimasta sola riempì la carta, prendendo la veduta di quella parte di viale con tutti gli effetti di luce e d'ombra; e tornò a casa coll'animo sodisfatto e pur turbato di gran pietà per quella povera bambina malata, della quale aveva con tanto amore fermato nel suo bozzetto i lineamenti così delicati.

— Che affare è questo?—domandò il Riselli quand'ebbe sott'occhio il bozzetto della Cecchina. — O dove sei andata a pescarmi queste figure?

— Le ho viste dianzi alle Cascine, e come le ho viste così le ho schizzate.

— Diavolo diavolo!...

— Capisco anch'io, che come quadro il contrasto fra la bambina ricca e la povera, una infelice nonostante l'alta condizione, l'altra tanto più fortunata, è un soggetto troppo trito, ma non essendo andato a cercarlo io questo soggetto, anzi essendomi capitato proprio sott'occhio, ho pensato che come studio...

— Sagr...atino!

— Se poi crede che sia stato tempo perso, sarà il male di aver perduto una mattinata sola, un'altra volta non mi lascierò distogliere dagli studi di paese.

— Diavolo, diavolino diavolaccio!

— Non s'arrabbi, via! metto da parte questo schizzo e non ci penso più.

— Mi farai il santo piacere di non metterlo da parte niente affatto.

— Dunque dice....

— Dico che qui il motivo d'un quadro c'è.

— Ma il soggetto non è nuovo....

— Il vero non è mai nuovo; l'originalità non istà nel soggetto, sta nel modo di rappresentarlo, zuccona!

— Dunque?....

— Dunque mi farai il santissimo piacere di non cercare altro per il tuo quadro. Per le figure non hai bisogno di modello,

le copierai da questo schizzo; per il fondo tornerai alle Cascine quante volte avrai bisogno; quelle son sempre lì e non scappano.

— Ma crede davvero....

— Credo che sia ora d'andare a desinare, perchè l'Estere non butti la broda addosso a noi se i maccheroni sono spappati.

Appunto l'Estere in quel momento chiamava in tavola; i maccheroni eran cotti a punto, nè parve alla Cecchina d'averne mangiati mai di così buoni.

(*Continua*).

RODOLFO MONDOLFI.

LE ORIGINI DEL PAPATO

Introduzione — I. Fallaci criterii e giudizii correnti — II. Le cagioni estrinseche e l'importanza mondiale della *Urbs aeterna* — III. La dottrina storica papale e il *Tu es Petrus* — IV. L'apostolo Pietro è stato mai a Roma? — V. La leggenda di Pietro fondatore e primo vescovo della Chiesa di Roma — VI. La leggenda priva di realtà storica dà vita ad una grande realtà storica — VII. La genesi del Papato ha profonde cagioni e necessità pratiche e ideali — VIII. Il fondo del suo titolo storico; onde il suo perennarsi anche dopo e malgrado della Riforma Religiosa.

A vedere gli studii indefessi e i ritorni insistenti di critici, di storici, di pensatori sui primi secoli del Cristianesimo, vien fatto di domandarsi il motivo di tanto affannoso ricercare. Nessun periodo della storia cristiana più oscuro; e nessuno pure più ardentemente investigato. Vi ha qui tutta una serie di fatti, e dei più rilevanti, dei quali non è dato di fissare con precisione il tempo, le circostanze, i modi, in che son venuti su alla luce dell'esistenza; e, nulladimeno, la curiosità intorno ad essi è tanto più viva ed irrequieta. Potrebbe parere, non senza buon fondamento, che la cagione di ciò sia appunto l'oscurità, la quale solletica ed eccita gli spiriti. Non sono in vero le cose chiare e manifeste che fermano l'attenzione e i pensieri dell'uomo. L'uomo non si sente invogliato a scrutare se non le riposte e recondite. Dove sono oscurità e mistero, ivi la mente inclina e prova il bisogno di far la luce e di tentare il fondo del mistero. Quando però ci si faccia un po' più addentro, si scorge, che la cagione vera sono la natura e il conte-

nuto del periodo indicato. I problemi cui i primi secoli della vita cristiana fan luogo, oltrechè i più intralciati, sono insieme i più importanti, i più ricchi di conseguenze. Nelle origini temporali si stanno racchiuse le origini stesse ideali delle più poderose istituzioni pullulate nel campo del Cristianesimo e della Chiesa. La qual cosa importa, che lo scoprire le loro prime pulsazioni nel tempo è la via per cogliere i germi formativi di tutto lo sviluppo ulteriore, per cogliere, dico, i motivi e le necessità interiori di lor cominciamento e di lor svolgimento.

Fra istituzioni di tal genere un posto, certo, non ultimo tiene il Papato. Anche le origini del Papato sono oscure. Gli inizii suoi, a un di presso come quelli della città ove ebbe sua sede e poggiò a tanta altezza, vanno a perdersi nella notte dei tempi e della leggenda. Ancora di recente, in occasione di un solenne ricevimento del collegio cardinalizio, a Leone XIII piacque ricordare daccapo con grande asseveranza i diciannove secoli di storia (quanti appunto ne conta il Cristianesimo) che il Pontificato Romano avrebbe per sè avuti. Duole doverlo contradire. Capita, del resto, così anche ad un Papa, e fosse pure investito d'infallibilità dommatica, quando in tempi come i nostri, tempi di libero esame e d'indagini rigorose, si affermano fatti che la realtà smentisce. Il Papato, certamente, non è venuto al mondo col Cristianesimo. Questo ha esistito più secoli senza di esso. Di Pontificato e di Pontefici il Cristo, non ha parlato mai, e negli Evangelii non ne è verbo. Non vi è mica bisogno di dichiarare apocrife ed inventate a disegno le parole del Cristo a Simone figliuol di Giona: « Tu sei Pietro, e sopra questa pietra io edificherò la mia Chiesa ». Ma neppure poi occorre un grande sforzo di critica per accorgersi che le parole sono state volte ad un significato che originariamente non ebbero. Egli stesso, il Cristo, lo esclude e rigetta tal significato, come può ognuno accertarsene, mettendo a confronto il Cap. XVI coi Capp. X, XVIII, XX e XXIII dell'Evangelo di Matteo. E vi è di più: non uno degli antichi documenti canonici ed ecclesiastici, a partire dalle Epistole Paoline venendo giù giù agli scritti dei Padri Apostolici, sa alcunchè del Papa e del suo potere gerarchico sulla Chiesa universa. Insino i più reputati fra i padri della stessa Chiesa occidentale, Ambrogio di Milano, il Presbitero Geronimo, Agostino, benchè morti fra gli anni 397 e 430, continuano ancora, a riguardo della costituzione ecclesiastica, ad ignorare la monarchica e papale, e si astengono dal-

l'additare il vescovo di Roma qual supremo gerarca superiore agli altri vescovi (1). Storicamente non si può dubitare che il sistema papale appare composto in modo definitivo solo col Pontificato di Leone I a mezzo il secolo quinto.

Però è altrettanto indubitabile che il Papato è una gran formazione organica, paragonabile in tutto ad una delle possenti creazioni della natura cui lavorano i secoli. A diventare quello che è nel secolo V, era ito apparecchiandosi attraverso un processo lunghissimo, con moto lento, ma con persistenza e senza interruzione, evolutivo e progressivo. Sicchè quando è lì di tutto punto compiuto, era veramente nato già e viveva da un pezzo. E, risalendo indietro la serie dei tempi, si vedono le sue radici prime far capo all'ordinamento stesso episcopale. Ben si può dire, che quando la Chiesa verso la metà del II secolo assume tal forma di ordinamento, spunta con esso già il germe, donde poscia è andato via via svolgendosi il sistema papale. Che se la costituzione del Papato modifica, altera sì profondamente la episcopale che finisce con esserne la negazione, in essa, ad ogni modo, è da vedere come una estensione, una elevazione di quest'ultima alla massima potenza; e, reciprocamente, nell'ultima è da vedere come l'antecedente, il presupposto, la preparazione della prima. Il principio informatore dell'una e dell'altra è uno solo e il medesimo. Allorchè avrà raggiunto il punto di culminazione del suo potere, il Papa, rispetto alla comunità universale, sarà quello stesso che era stato il vescovo rispetto alla singola comunità peculiare.

Siffatte origini temporali ed estrinseche antichissime del Papato, ancorchè dai contorni sfumati, mal precisi, pressochè indiscernibili, sono pur quelle che ci forniscono la traccia e la guida per riuscire alle origini intrinseche e ideali.

I.

Nel giudicare del Papato, specie poi delle cagioni di suo nascimento e di sua formazione, bisogna sapersi rifare dall'alto, assorgendo ad un criterio quanto più si può spassionato e imparziale. Al cospetto di una istituzione di valore, tanto obiet-

(1) Vedi Joseph Langen, *Geschichte der Römischen Kirche bis zum Pontificate Leo 's I* (Bonn, 1881), Cap. XLII, pagg. 850 a 869.

tivo e universale, della quale nella storia (tolta forse la costituzione dell'Impero Romano), per continuità, coerenza, adattamento e conformazione di mezzi allo scopo, non ve n'è altra capace e degna di starle a paro, sono da abbandonare i preconcetti subiettivi ed ogni angustia di mente e d'animo. Uno solo è il dovere dello storico e del critico, se pure vuol giungere a qualcosa di calzante e di concludente: tener l'occhio fisso alle cose, ispirarsi alla realtà dei fatti, sforzandosi di ricavarne le necessità che dentro vi si son mosse e l'hanno determinata. E conformemente a tal dovere, accade innanzi tutto di affrancarsi da certe opinioni correnti che fanno a pugni con la ragione storica e anche col semplice buon senso comune.

Per molti il Papato si sarebbe assiso sopra un séguito crescente d'invenzioni, finzioni e falsificazioni. L'unico motivo che i vescovi di Roma avrebbero avuto per inalzare l'immane edifizio di lor potenza, sarebbe stato una brama insaziabile, una smania di comando e di dominazione mondana universale. Stando a tali modi di vedere, il sistema papale sarebbe la generazione d'interessi, di passioni ed ambizioni umane, il prodotto dell'abuso, del capriccio, dell'astuzia degli uomini, in fondo in fondo, dell'arbitrio, dell'accidente e del caso. E la conclusione ultima sarebbe questa, che la Chiesa papale non avrebbe dovuto mai sorgere, mai formarsi. In una parola, il suo aver gettato radice e il suo essere quindi salita a tanta grandezza nella vita del mondo, non avrebbe in sè niente di necessario, niente di legittimo.

Come accettare vedute così meschine e superficiali, e risultati così negativi e vani? Alla buon'ora se si dicesse, che quelle cose si sono pure infiltrate nel processo formativo del Papato, e vi hanno avuto la lor parte, e han finito da ultimo per ottenervi la prevalenza! Ma togliere al Papato e alla sua storia ogni realtà e serietà morale, ridurli ad alcunchè di moralmente irrazionale, ch'è stato non si sa perchè, e che meglio sarebbe se non fosse mai stato! Per giudizii di tal fatta non ci vuol meno di un'assenza totale di senso storico. Si potrebbe immaginare nulla di più strano, di più assurdo di una istituzione la quale, al tutto inconsistente nella sua intima compagine, anzi al tutto ingiustificabile e riprovevole pei suoi fattori, pei suoi moventi, pei suoi procedimenti, s'è pur perennata, empiendo di

sè e dei principii suoi quasi intera la coscienza religiosa e etica delle nazioni cristiane dalla più remota antichità della Chiesa sino alla Riforma Protestante? Il voler riguardare il Papato alla luce degli ultimi secoli dell'esistenza sua e, peggio ancora, attraverso le lenti dei concetti e delle nostre idee presenti, è un modo sicuro non di riconoscergli quella profonda legittimità storica che pure ha, ma di negargliela tutta. Tra gl'inizii e la fine, tra l'uso e l'abuso dell'autorità, tra ciò che fu una volta e ciò ch'è successo più tardi, vi è a fare una gran bella differenza. Il fatto che il regno celeste e spirituale della Chiesa papale traligna e, piegando alla terra, finisce con l'arieggiare un brutto regno temporale e mondano, dice, ad ogni modo, che i cominciamenti furono altri, e non esclude, ma implica i tempi rigogliosi e gloriosi.

Quanto poco approdino qui le aggressioni dei violenti e le critiche sottili dei maestri di scuola e dei pedanti, non può sfuggire, solo che si ponga mente a qualcuno degl'ideali che il Papato in sè incarna, e alla parte da esso rappresentata nel mondo del Cristianesimo e della civiltà cristiana.

Bisognerebbe voler di proposito deliberato chiudere gli occhi innanzi alla verità storica per negare che, grazie alla loro attitudine energica e, si dica pure, alle loro pretensioni ad un primato dottrinale e disciplinare, i vescovi di Roma, a partire sin dal II secolo, fecero dell'universalità e dell'unità della Chiesa di Cristo, da concetti piuttosto astratti quali erano, un che di praticamente e quasi intuitivamente concreto e reale. È noto infatti che la Chiesa di Roma, già intorno l'anno 180, era in grado di additare la serie intera dei suoi vescovi, facendoli risalire direttamente, senza lacune, sino agli apostoli. Il che vuol dire, che sono i vescovi di Roma che, primi fra tutti, hanno posto a profitto l'idea della successione episcopale. Similmente, si sa che, a partire dal tempo medesimo, solo la comunità romana era in possesso di una determinata e già formolata professione di fede battesimale, la quale valeva qual regola apostolica normativa e misuratrice di ogni credenza. Alla luce di tal legge breve ma precisa, ad un tempo sintesi e somma della tradizione apostolica, i vescovi di Roma con sicurezza meravigliosa distinguono che cosa sia vera e che cosa sia falsa, e decidono delle questioni di fede; onde assai presto si vede le altre Chiese rivol-

gersi ad essi per la soluzione di punti controversi. Inoltre, l'esistenza dei libri canonici del Nuovo Testamento, formanti già pei lor predicati di *apostolici* e *cattolici* una cerchia chiusa, non si lascia primitivamente accertare che nella Chiesa di Roma. E questo non solo, ma tale Chiesa è pure la prima che può mostrare gli scritti canonici nella lor forma di redazione in che ancora di presente esistono, e ch'è la forma da per tutto nella comunità cristiana, con l'andare del tempo, ricevuta ed accettata. Sicchè, veramente, le altre Chiese tolsero da Roma i libri del Nuovo Testamento, e con questo esemplare alla mano andarono rimaneggiando e compiendo le lor proprie raccolte di scritti ecclesiastici (1).

Dove i vescovi di Roma non avessero fatto che questo soltanto, sarebbe già sovranamente ingiusto il reputare il potere che essi si arrogarono di rappresentare il centro e l'unità della Chiesa, una usurpazione ed un abuso. Ma con quanto diritto tal potere moderatore sulla Chiesa universa, capace al bisogno di serbarvi o di restaurarvi l'ordine, la regola e la pace, essi se lo fossero attribuito, fu visto segnatamente in occasione dei torbidi ariani a mezzo il secolo IV. Per le differenze e le dispute fattesi infinite la Chiesa sentì allora posta a repentaglio nel domma e nella disciplina la sua esistenza. Con la loro condotta precisa, netta, praticamente sensata, aliena da sottigliezze raziocinanti, repugnante alle oscillazioni, ai contrasti, agli errori del tempo per ridurre in forma concettuale la dottrina della Trinità, i vescovi di Roma opposero a quelli dell'Oriente, inclinanti con l'Imperatore Costanzo all'Arianesimo, la stabile tradizione fondata sopra formole dottrinali chiare e semplici, che

(1) Vedi nel *Lehrbuch der Dogmengeschichte* di Adolf Harnack un appendice ai capp. II e III *Katholisch und Römisch* (I Band, II Auflage, 1888) pagg. 400 a 412. L'autore vi ammette, suppergiù, tutti codesti ed altri aspetti dell'attività dei vescovi di Roma; sicchè sembra avviato a rendere ragione plausibile e naturale dell'edifizio gerarchico da essi elevato. Invece, non è piccola la meraviglia quando poi a base di tale edifizio ritiene trovarsi, in sostanza, finzioni grossolane (*grobe Fictionen*). Onde nella sua appendice, malgrado delle molte spiegazioni, una cosa sola, ch'è l'essenziale, non è spiegata nè è facile comprendere; ed è, come mai i vescovi di Roma abbiano pur potuto stabilire l'edifizio della loro autorità, mentre di tale edifizio si afferma ch'è una creazione arbitraria, negazione del sincero e obiettivo processo della storia.

erano in fondo quelle medesime scaturite dal dibattito fra i Padri raccolti a Nicea. E, grazie alla cresciuta autorità, più tardi nell'anno 380, il vescovo Damaso potè raunare un concilio a Roma, e farvi pronunziar condanna contro qualsiasi dottrina che s'allontanasse anche per poco dalla tradizione apostolica e dal simbolo Atanasiano, che vuol dire dalla formola di fede nicena. E poi, daccapo, se nel grande Concilio ecumenico di Calcedonia dell'anno 451 potè esser messo termine alle nuove gravi contese scoppiate tra Nestoriani e Cirilliani, i quali, riaccendendo e rinfocolando le vecchie, minacciavano nelle loro opposte ed esclusive direzioni di condurre al medesimo risultato, di scuotere, cioè, di abbattere la dottrina cristologica e con essa l'economia della redenzione e della salute, ciò fu anche dovuto interamente alla intervenzione autorevole del vescovo di Roma Leone I.

Insomma, a questo aver saputo i vescovi di Roma col loro primato di autorità mantenere forza e valore alle decisioni del Concilio di Nicea si appunta l'avvenire del Cristianesimo e della civiltà cristiana. Codesto primato fece di loro i debellatori via via di Ariani e Semiariani, di Monarchiani e Subordinazionisti, di Sabelliani e Apollinaristi, di Nestoriani e Cirilliani, e i vigili e fedeli custodi dell'unità della Chiesa non solo, ma dello stesso principio cristiano.

II.

Vi hanno storici e critici i quali battono altra strada, certo, al paragone con quella or ora indicata, meno fallace e arrisicata, ma non d'avvantaggio più conducente allo scopo. Raccogliendo di qua e di là eventi e circostanze molteplici, di natura e qualità diverse, credono poter con esse rendersi conto del sorgere del Papato. Da un lato, gli sconvolgimenti, specie nella Chiesa dell' Oriente, dei quali s' è fatta menzione, per le incessanti, le accanite dispute dommatiche circa alla persona del Cristo e per la definizione della dottrina della Trinità. Poscia, la trasformazione per opera di Costantino dell' Impero da pagano in cristiano; il che non potè non ravvalorare nella Chiesa le tendenze politiche e gerarchiche ed indurla a mondanizzarsi più che mai. Quindi, il trasferimento della capitale e della residenza di questo nuovo Impero da Roma a Bisanzio, e la indipendenza

della prima dal Cesaro-papismo, il quale, con la sua presenza e col suo peso minacciava invece di opprimere nella seconda lo svolgimento spontaneo della Chiesa di Oriente. Da ultimo, i grandi disastri politici occasionati dalle irruzioni dei Barbari e la conseguente decadenza dell'Impero di Occidente. Ai quali avvenimenti poi sono, dall'altro lato, da aggiungere il gran nome di Roma e l'importanza politica e mondiale non diminuita mai della *Urbs aeterna.*

Ora tutte codeste circostanze nel nascimento e nella formazione del Papato concorrono e cooperano certamente. Oltrechè in sè assai propizie, neppure si può dubitare che i vescovi di Roma seppero largamente approfittarne, volgendole abilmente via via in sostegno ed a vantaggio del loro ideale. Se non che, si badi, sono circostanze appunto, coefficienti, occasioni, e congiunture: se mai, cause concomitanti, non la causa determinante. Quando ci si rinchiuda nella loro cerchia e le si prenda una per una singolarmente, non s'intende niente delle origini del Papato, delle proprie necessità specifiche donde è provenuto. Si può bene avere il sentimento che il suo processo formativo s'è ito muovendo, fra l'altro, col sussidio e sotto le spinte di circostanze siffatte, che pel concorso di esse è stato sollecitato, e in parte anche determinato; onde, da esse scompagnato, si stenta a concepire come si sarebbe potuto comporre nel modo in che s'è composto. Ma altrettanto poi si ha viva e forte l'intuizione che ci deve essere stato un nòcciolo ideale interno di formazione, dotato della virtù di accomodare di mano in mano e di subordinare a sè e alla propria finalità le varie circostanze e condizioni esterne, emergenti dalla evoluzione storica e dalla successiva esperienza pratica ed empirica della vita.

Anche chi si fermi all'ultima delle circostanze enumerate (che fra tutte sembra avere aria più plausibile e convincente e, ad ogni conto, a petto delle altre richiama massimamente l'attenzione), senza bisogno di molto meditarvi su, presto si avvede che quel certo fondo di verità e di consistenza che ci è in essa, è stato oltre misura esagerato; per la qual cosa, ridotto entro i limiti del discreto e del ragionevole, risulta del pari insufficiente e inadeguato alla richiesta spiegazione.

Qualcuno, infatti, ha detto che i vescovi romani ebbero per sè qualcosa che nessuno poteva loro togliere, e niente poteva

sostituire; e questo qualcosa fu il possesso di Roma. La capitale politica dell' Impero la si poteva bene trasportare altrove, ma Roma, la capitale, il centro del mondo, no. E l'avere avuto per sè Roma servì ai vescovi romani di fondamento per adagiarvi su di grado in grado il loro primato. E da ciò derivò pure, che la formola *matrix et radix ecclesiae catholicae*, riferita alla Chiesa romana, non fosse peculiare e propria di Cipriano che ne fu l'autore, ma denotasse in fondo una convinzione universale. Replico però, in cosiffatte affermazioni, accanto ad un certo fondo di verità, ci è una grossa dose di esagerazione.

Certo, Roma eterna la si direbbe predestinata davvero da un alto e misterioso consiglio ad essere il centro umano per eccellenza. Gli Ebrei erano sempre stati fermi nel credere, che Gerusalemme col suo Tempio sarebbe stato il pernio della storia sino alla fine dei secoli. Il mondo invece si abitua di buon tempo a chiamare Roma l'*Urbs aeterna*, e si ostina a prendere sul serio tal nome. Strabone e Plinio dalla giacitura geografica della città pigliarono argomento per ritenere « gl'Iddii stessi averla scelta per essere l'educatrice di tutte le altre, per congiungere insieme gl'Imperi divisi e renderne i costumi più miti, per avvicinare fra loro gli uomini e farli più degni, per instillare nell'uomo l'umanità (*humanitatem homini daret*), insomma, per essere la patria comune di tutti i popoli della terra » (1). E nel concetto degli antichi in generale, Roma è il mondo in piccolo (τῆς οἰκουμένης ἐπιτομή), il punto di convegno dell'orbe (*orbis terrarum conciliabulum*). Ed anche più tardi, alle prime irruzioni barbariche, il gran padre della Chiesa, Geronimo, neppur lui sa tenersi dall'esclamare, pieno di lugubre presentimento: « Che cosa sarà del mondo se Roma va in rovina? »

S'inganna però chi pensa che il Cristianesimo debba tutto a Roma. Niuno nega che la dominazione politica universale apparisce provvidenzialmente preordinata per servire di base e di sostrato materiale alla universalità della nuova dottrina del Cristo. Le vie e i mezzi di comando, d'influenza, di diffusione della sua autorità fra i popoli che l'una ha creati e dei quali dispone, non giovano poco alla propagazione e all'efficacia dell'altra. Ma non si deve dimenticare che il Cristianesimo rende a Roma il

(1) Vedi LASAULX, *Philosophie der Geschichte*. — München, 1856, p. 56.

contraccambio. La più larga e pratica conferma delle affermazioni di Strabone e di Plinio Roma la porge quando è diventata cristiana. La capitale dell'Impero va debitrice al Cristianesimo di esser potuta rimanere in un senso diverso, ma ben più profondo, la capitale del mondo. Sono la Chiesa e il Papato che, per avervi posto la sede loro, la rivestono di una dignità tanto più cospicua, in quanto ha fondamento morale e religioso, e la sollevano ad un imperio tanto più incondizionato e imperituro, in quanto non è più rivolto a reggere i popoli con la forza delle armi e delle leggi, ma ad agire nell'intimo delle coscienze e a reggerli con l'energia della fede, con la forza delle convinzioni e delle idee. Onde si spiega il fascino immenso che la Roma del Cristianesimo e del Papato, ancora più di quella della Repubblica e dell'Impero, ha esercitato ed esercita tuttora sulla immaginazione e sugli intelletti degli uomini. Perchè, in fine, per quanto sia oggi diffuso e fondato il convincimento, che il principio del Papato è oramai alcunchè di superato dalla coscienza svolta o progredita nell'intendimento dell'intimo spirito del Cristianesimo, e che perciò l'efficacia etica e sociale che quello per avventura può ancora esplicare, non è più, come un tempo, potenza iniziatrice e dirigente nella civiltà; nulladimeno, neppure è agevole sopprimere la consapevolezza dei nessi che legano il processo universale della cultura con Roma cristiana e papale. È pur lì, nel Papato, il nodo intorno al quale s'aggruppano e s'intrecciano la più parte dei problemi storici, problemi politici, religiosi, sociali, che fanno il turbamento e il tormento insieme dell'esistenza odierna. E di addentrarsi in essi, scrutandone il passato e l'avvenire, tentandone una qualche soluzione, non v'è modo, senza far capo o, per lo meno, senza tener conto del pensiero della Roma cattolica e papale; pensiero, ch'è come la radice e la forza impellente o ritardante e frenatrice delle tendenze e delle forme morali di vita, dalle quali il mondo e la cultura appaiono di presente dominati.

III.

Se ora ci volgiamo al Papato, perchè c'informi esso circa alle origini sue (mentre è troppo naturale, che primo a provare il bisogno di assicurare la legittimità dei suoi titoli e delle sue

ragioni avesse dovuto essere il Papato appunto), codeste origini sono al tutto divine. L'istituzione del Papato muoverebbe immediatamente da Pietro, dal capo degli Apostoli; il che importa che, per mezzo di lui, discenderebbe direttamente dal Cristo stesso, e quindi da Dio. Da un lato, la dottrina storica papale pretende che Pietro sarebbe andato a Roma, e, oltre ad avervi insieme con l'altro principe degli Apostoli, Paolo, fondato la Chiesa, sarebbe stato di questa per lungo tempo il primo vescovo. Dall'altro, il gran fulcro, il gran fondamento storico irremovibile dell'autorità assoluta onde i Papi si tengono per diritto divino investiti, è la duplice tradizione, dell'avere il Cristo attribuito a Pietro la pienezza di ordine e di giurisdizione sulla Chiesa, e dell'aver poi Pietro trasmesso i suoi diritti e la sua potestà ai successori suoi nella Chiesa di Roma. Per tanto nel massimo tempio del cattolicismo, intorno intorno alla base della cupola gigantesca, si vede inciso a lettere cubitali il *Tu es Petrus et super hanc petram aedificabo ecclesiam meam, et tibi dabo claves regni coelorum.*

Che cosa pensare di tal specie di spiegazione? Per essere, a dir così, autentica ed ufficiale, è forse perciò stesso storicamente fondata ed irrepugnabile?

Per prima cosa occorre qui di ripetere ciò che fu già innanzi accennato. La tradizione evangelica, specialmente sinottica, quale si lascia ricavare da Matteo, del primato di Pietro, assegnatogli dal Cristo, è contradetta in Matteo medesimo. Il più sicuro, il più manifesto pensiero che ivi domina, è di volere il Cristo esclusa fra i discepoli suoi ogni superiorità di spirito e di autorità, e di volere invece fondata fra loro una relazione d'intera e perfetta eguaglianza. Le regole di vita e i precetti circa alla condotta della Chiesa ch'ei detta, implicano doveri, attribuzioni ed ufficii identici per ciascuno di loro. E in generale poi nella potestà di legare e di sciogliere della quale Simon Pietro sembra un momento fatto unico dispositore, è da vedere l'inizio simbolico della distribuzione per bocca del Cristo di tal potestà o facoltà alla comunità intera. Pietro qui è una individualità collettiva e rappresentativa di ciascun singolo fedele, è la personificazione della universalità dei fedeli. Il Cristo, che qual massima ed unica condizione di redenzione e di salute aveva posta la rigenerazione spirituale per via di una interiore conversione del volere, avrebbe annientato dalla

radice la sua dottrina, dove, esclusi l'azione e il processo soggettivo nell'intimo dell'anima, avesse fatto della salvazione (ch'è in fondo lo sciogliersi e il legarsi) il prodotto quasi meccanico dell' intervento e della estrinseca mediazione sacerdotale. Che se, ad ogni modo, a Simon Pietro, come non se ne può dubitare, è fatto dal Cristo un posto fra i dodici pel quale egli soprastà agli altri, codesta preminenza è da riferire al bisogno indeclinabile sempre, ma massimamente in sul cominciare, che vi fosse pure alcuno incaricato di provvedere all'ordinamento organico della Chiesa, e di regolare le funzioni e le manifestazioni di essa, sì che potesse diventare un che di vitale e di storicamente attuoso e fecondo. E dell'avere il Cristo scelto all'uopo e preferito Pietro, le ragioni sono da far risalire alle qualità peculiari del suo carattere; mentre fra i discepoli egli s'era sempre distinto, addimostrandosi come il più risoluto, il più pronto e deciso all'azione. (1)

Uno dei più sicuri indizii che il proprio significato della preminenza di Pietro non è quello cui la dottrina ecclesiastico-papale l'ha tratta, ce lo fornisce l'Evangelo di Giovanni (VI, 67 a 69). Dal quale apprendiamo che Pietro è colui che d'ordinario risponde al Signore; ma gli risponde prendendo la parola a nome di tutti: « Signore — egli dice — tu hai le parole di vita eterna; e noi abbiamo creduto e abbiamo conosciuto che tu sei il Cristo, il figliuol dell'Iddio vivente. » Con che, lungi di arrogare a sè alcuna supremazia, alcun primato dottrinale e disciplinare, afferma, che successore del Cristo è ogni vero credente in lui. Del resto, negli scritti canonici abbondano i luoghi e le testimonianze dalle quali si desume che la tradizione cattolico-papale sta sotto questo rispetto in opposizione con l'apostolica. Paolo (I *Corinti*, III, 11; *Efesi*, II, 20) e Matteo (XXI, 42) e Giovanni (*Apocalisse* XXI, 14) ed insino Pietro stesso (*Fatti degli Apostoli*, IV, 11) attestano concordemente che, attenendosi alla tradizione apostolica, il fondamento sul quale la Chiesa cristiana si erge, sono, se mai, tutti gli apostoli insieme, e non Pietro soltanto; e che, d'altronde, l'intuizione della fede delle prime generazioni cristiane faceva veramente del Cristo, e solo di lui, l'unica pietra angolare alla quale niente e nessun altri poteva essere sostituito.

(1) Riscontra intorno all'argomento i miei studii, *Gli Evangelii Sinottici — Realtà o invenzione?* — Napoli, 1893, pagg. 31 a 34.

IV.

Quanto alla tradizione circa alla persona di Pietro e alla sua vita in relazione con la Chiesa di Roma, tradizione che la critica storica ha chiamato addirittura, senza tanti discorsi, la *leggenda di Pietro* (*Petrussage*), è da avvertire che essa si compone di parecchie parti, e dà quindi luogo a questioni molteplici, le quali è d'uopo discernere e tener distinte l'una dall'altra (1).

La prima questione è se, in generale, Pietro sia mai andato e stato a Roma. È questo uno dei tanti problemi oscuri, e nondimeno con rinnovato ardore sempre dibattuti, cui la ricerca sul Cristianesimo primitivo apre l'adito. Ed anche riguardo ad esso, come ad altri, la critica storica, che pure vi si è stillato intorno il cervello, si è divisa ed oscilla tra il sì e il no. E alla difficoltà intrinseca di giungere mai ad un risultato sicuro si sono aggiunte le dissensioni dommatiche e le animosità confessionali, le quali, soffiando nel fuoco delle discordie, han fatto diventare la questione argomento ad affermazioni e negazioni accanite quanto appassionate dall'una parte e dall'altra, da parte dei cattolici-papisti e da parte degli evangelici. E così è che, mentre sin nelle *Centurie Magdeburghensi*, nella prima storia della Chiesa dal punto di vista del Protestantismo, cominciata a scrivere il 1552, Flacius Illyricus aveva dichiarato la presenza di Pietro a Roma una favola romana ed una menzogna papale, ancora nel febbraio 1873 Pio IX consentì che i suoi teologi in una disputa pubblica con dottori evangelici oppugnassero le ragioni di questi, fiducioso (quanto vanamente non accade avvertirlo!) che li avrebbero ridotti al silenzio, uscendo vittoriosi e trionfanti dall'agone.

Però, a guardar bene, non è facile scorgere il perchè di tanto accanimento. Certo, agli storici protestanti del Cristianesimo, specie agli antichi, è parso della massima importanza il negare l'andata di Pietro a Roma. Se Pietro non era mai stato a Roma, sembrava a loro che, perciò stesso, cadesse per terra tutto l'edificio vertiginoso di esorbitanti pretensioni affacciate dai Papi, edifizio che essi avevano elevato sulla base di quel

(1) Per le questioni relative a Pietro, vedi WEIZSAECKER, *Das Apostolische Zeitalter der christlichen Kirche*, 1886.

fatto. Se Pietro non era mai stato a Roma, ciò importava che nè i vescovi di Roma erano i successori di Pietro, nè che Pietro aveva potuto trasmettere ad essi alcun primato. Ma codesti storici hanno, in verità, speso una infinita copia di argomentazioni e sciupato fiumi di erudizione intorno ad una questione piuttosto vana, che non ha, ad ogni conto, quella capitale importanza che essi han creduto di scoprirvi, e la quale perciò può essere trattata e risoluta con maggiore serenità ed imparzialità che essi non abbian fatto. Il loro torto è di non essersi accorti che l'essenziale era il dimostrare, che al Cristo non venne mai in mente di attribuire a Pietro una suprema potestà spirituale sulla sua Chiesa, nè in generale di stabilire un rappresentante che avesse facoltà di decidere, di determinare lui che cosa dovesse valere qual verità cristiana, e come e a chi potesse essere dispensata, e come e a chi potesse esser concesso di entrare in possesso dei beneficii salutari che essa procaccia. Della qual cosa è agevole chiarirsi, pur di tener d'occhio l'insieme delle rivelazioni del Cristo e di afferrarne il pensiero centrale. Similmente, l'essenziale era il dimostrare, che il Cristo non s'immaginò mai di assegnare un ufficio di direzione nella Chiesa universale ai vescovi di una città determinata, ai vescovi di Gerusalemme o di Roma, per questa semplice quanto convincente ragione, che egli ignorava affatto l'Episcopato e la successione episcopale. E se ignorava l'Episcopato, si può pensare quanto dovesse poi ignorare il Papato! Dimostrate tali cose, che Pietro fosse, del resto, o non fosse stato a Roma, è cosa proprio indifferente o di secondaria importanza. Si tratta di un particolare storico che dà luogo ad una curiosa ricerca il cui risultato, a seconda delle congetture più o meno verosimili, o, meglio, a seconda delle maggiori o minori probabilità pratiche, non può essere che uno di questi due: o accertare il fatto, per lo meno ammetterlo come possibile, ovvero negarlo. Ma, ammesso o rigettato, il fatto non porta a conseguenze religiose o politiche di sorta.

Della vita di Pietro, di ciò che egli avesse fatto dopo i primi anni non si sa propriamente niente di certo. Occorre qui una grande lacuna che nessuno può colmare. Dopo i contatti da lui avuti con l'Apostolo Paolo a Gerusalemme e ad Antiochia scompare affatto. Alcune flevoli tracce porterebbero a credere che egli sia andato in Siria a continuare la sua mis-

sione presso gli Ebrei; ma poi che cosa fece? che fu di lui? dove andò? Indarno si tenterebbe una risposta. E questo appunto è parso a molti motivo sufficiente per ritenere che fosse andato a Roma. Però, a prescindere da simile addentellato derivante dall'ignoranza circa alla vita di Pietro (addentellato in fondo negativo, e perciò poco consistente) non è lecito dimenticare, che Clemente Romano nella sua lettera ai Corinti (distesa probabilmente un trenta anni al più dopo il martirio di Paolo a Roma, tra il 90 e il 96) nel riferire di tal martirio, riferisce pure di quello di Pietro. Ora, certo, rispetto a Pietro, come a Paolo stesso, Clemente non nomina Roma, nè dice esplicitamente che fu questo il luogo ove suggellarono col sangue la loro fede. Nulladimeno, da tutto il contesto della lettera salta fuori irresistibile l'impressione, che a lui e ai Romani credenti, in nome dei quali egli scrive a quelli di Corinto, i due Apostoli e i loro patimenti e la lor morte, che li han resi in eterno gloriosi, sono immagini di persone viste e di avvenimenti accaduti lì, a Roma; onde se ne parla come di cose che stanno vive e presenti nella fantasia e nel sentimento degli uomini. Sicchè ci è un antico documento scritto e autentico (che è veramente il primo ed anche l'ultimo) il quale, oltre ad assicurarci della fine di Paolo nell'anno 64, ci è motivo, perchè noi crediamo pure al fatto della presenza di Pietro a Roma e della sua morte colà. Dico ch'è l'unico documento, perchè di posteriori testimonianze relative al fatto medesimo ce ne ha bensì parecchie altre; ma, chi guardi bene, scorge che rimontano tutte a quella prima e sola, e si basano su di essa, e non fanno che ripeterla e riprodurla.

Il dovere adunque della sincerità storica obbliga a non rigettare la possibilità dell'andata e della presenza dell'Apostolo a Roma. Anzi la più probabile supposizione che s'è oggidì fatta strada, è che ad andarvi Pietro si fosse risoluto dopo la terribile tempesta neroniana, a fin di contribuire a risollevare gli animi e a ravviare le sorti del Cristianesimo posto a tanto duro cimento: una risoluzione la sua che si accorda bene con la sua indole. Uomo non fatto per produrre ed affermare principii regolativi e dominatori, Pietro però seguiva l'andamento delle cose e, preso una volta da queste l'abbrivo, mostrava una vigorosa energia nel sospingerle verso il

termine loro. Certo, in questo cedere troppo facilmente alla corrente degli eventi consisteva la sua fiacchezza, la quale mise in luce in parecchie occasioni, dal negare che fece nella corte di Caiafa di essere seguace e discepolo del Cristo, alla condotta debole e indecisa nelle relazioni con l'Apostolo Paolo, specie ad Antiochia. Ma in ciò insieme stava pure la sua forza, e si può dire la sua grandezza. Se è altamente meritevole il guardare gli eventi dall'alto e il dominarli, e in qualche guisa il predisporli e quasi il crearli; un merito non minore è l'abbracciarne praticamente lo svolgimento e la successione, e con senso operoso e realistico il cacciarvi dentro le mani a tempo debito e il saperli condurre a compimento. Non farebbe forse molto onore alla memoria di Simon Pietro il ricordo, che, al momento in che Gesù fu preso, egli fu il solo che in mezzo ad uno stuolo d'armati, per un impeto di risentimento troppo umano e poco cristiano ed evangelico, benchè per altro assai comprensibile, tratta dalla guaina la spada, spiccasse l'orecchio a Marco, il servitore del sommo sacerdote. Ma egli, Simon Pietro, fu pure colui che, vinto presto l'orgasmo e lo sgomento per la morte in croce sul Golgota, ritornò pel primo risoluto e pieno di fede dalla Galilea a Gerusalemme per raccogliere insieme i discepoli e ricostituirvi la comunità dei fedeli per un momento dispersa, e dar cominciamento in pubblico alla pratica attività della Chiesa di Cristo.

V.

Intanto la probabile andata di Pietro a Roma è forse ragione per ammettere che egli vi abbia fondato la Chiesa, e pel primo n'abbia, nella qualità di vescovo, occupato la sede? Qui, veramente, noi s'entra e ci si aggira in piena leggenda.

Di Pietro qual fondatore della Chiesa di Roma non si può proprio parlare. Storicamente è certo che codesta Chiesa non dovette l'origine sua all'azione diretta di alcun Apostolo primitivo, e quindi non a quella di Pietro, e nemmeno a quella di Paolo. L'Epistola di costui ai Romani sta lì ad attestarlo in maniera incontrovertibile. Da un lato, non può dubitarsi che il primo ad andare a Roma fu Paolo, e non Pietro. La presenza di quest'ultimo colà fu posteriore, e forse forse, come s'è detto,

accadde addirittura solo dopo la morte del primo. Da un altro lato, sembra doversi escludere che Pietro fosse già innanzi stato in qualche relazione con la Chiesa di Roma; mentre nella Epistola Paolo non vi fa il menomo accenno. E, ciò che è più notevole, ne tace infino durante il tempo della sua cattività, scrivendo da Roma ai Filippesi, a breve distanza dalla catastrofe nella quale fu coinvolto; il che non sarebbe stato possibile, anzi è affatto inconcepibile, dove Pietro avesse tenuto nel concetto della comunità romana un posto alto e spiccato. Sicchè, ammesso che Pietro realmente si recò in mezzo al Cristianesimo paganeggiante e alla Chiesa universaleggiante di Roma, egli dovette, ciò facendo, contentarsi di ricalcare le orme di Paolo. Al pari di costui che non aveva potuto convertire quella Chiesa alla dottrina dell'Evangelo libero, neppur lui potè ridurla alle massime di un evangelo giudaizzante e legato con la vecchia legge. Onde come al primo, quale Apostolo delle Genti, anche a lui non restò che di spendere nella Città eterna il ricco tesoro di fede attuosa e personale nel Cristo ond'era onusto, e la grande autorità morale onde era circondato, per essere pur stato in fine prescelto dal Cristo quale individuo capace di vegliare sopra la vita reale della sua Chiesa e di mantenervi l'ordine e l'eguaglianza.

E che non avesse potuto essere altrimenti, appare manifesto quando si ponga mente all'origine, alle condizioni, allo spirito animatore della primitiva comunità cristiana di Roma, quali è dato arguirli dalla citata Epistola paolina. Il modo in che l'Apostolo scrive, induce a ritenere che codesta Chiesa primitiva si fosse composta massimamente di pagani convertiti, stati originariamente proseliti dell'Ebraismo. La Chiesa doveva esser numerosa, e della sua fermezza nella fede non vi era luogo a dubitare. Che non le facesse poi difetto certa organizzazione s'è costretti ad argomentarlo dal numero appunto degli aderenti e dal fatto dell'essere la sua esistenza già tanto conosciuta fra i cristiani dell'Impero. S'intende, che la sua era organizzazione ancora rudimentale, rispondente al grado di sviluppo della istituzione ancora in sul nascere e tutta *in fieri*. Onde di quella costituzione che in processo di tempo avrà di mano in mano a prendere corpo e realtà, non ci è forse che un profilo sottilissimo e appena appena tracciato. E, nondimeno, il germe delle grandi aspettative e

dell'avvenire immenso riservato a tale Chiesa ci è già. Fu infatti di suprema importanza, che senza l'opera del grande Apostolo dei Gentili fosse potuta giungere all'esistenza una formazione del Cristianesimo sciolta e franca da divisioni partigiane. Chiamata col Papato a diventare nuovo centro della vita cristiana, alla nascente Chiesa di Roma non fu davvero indifferente quel suo poter affermare la propria indipendenza dalla comunità di Gerusalemme e il suo non sentirsi legata all'autorità personale dell'uno o dell'altro degli Apostoli, e specialmente non all'autorità di Paolo nè a quella di Pietro. In ciò anzi è da porre uno dei presupposti, una delle prime condizioni necessarie alla effettuazione del suo destino.

Dove, a rinfiancare queste illazioni cui l'Epistola ai Romani fa luogo, concorre, daccapo, la lettera di Clemente Romano alla comunità corintia, la quale perciò, anche da questo lato, è un documento storico di sommo valore. Da tale lettera apparisce che nella comunità romana era venuto su un Cristianesimo nel cui seno le opposizioni e i contrasti originarii, diversamente da quello che era occorso in altre comunità, non s'eran fatti mai accaniti ed irsuti, ma si mostrarono sin dal principio come attutiti, come composti in una specie di stabile equilibrio. Nonchè, si badi bene, l'equilibrio voglia significare, che fosse qui successa una semplice combinazione meccanica e quasi un indifferente amalgama indigesto di modi varii di pensare. Il vero è, in vece, che gli elementi molteplici si tennero lontani dalle esclusività, e presero avviamento indipendente e conciliativo, che temperava o forse, a dirla più esattamente, faceva astrazione dagli opposti partiti. Cogliendo del Cristianesimo ciò che vi era in esso di essenziale e lasciando da banda le differenze e i punti controversi, codesti elementi si unirono e si fusero in una concezione del Cristianesimo il cui contenuto era la fede nel Cristo crocifisso e resuscitato, e nel mistero della redenzione per opera di lui, e nella speranza di un avvenire soprammondano, e in fine nella coscienza dei supremi doveri etici che da una cosiffatta intuizione religiosa necessariamente scaturivano.

Così la comunità romana gettò le fondamenta a qualcosa di nuovo e di diverso rispetto a quello che era stato l'obietto della lotta tra Paolo e i cristiani giudaizzanti. La fede che essa mise in risalto fu come il rapprendersi e quasi il cristallizzarsi

della fede comune nel Cristo, della fede, replico, non spezzata da contese. E, oltre di ciò, fu un secondo Cristianesimo paganeggiante, una seconda formazione di Cristianesimo universalistico, non più quello predicato da Paolo, ma un Cristianesimo spicciantesi dal seno stesso dei pagani credenti e per impulso, a dir così, spontaneo della lor coscienza cristiana. Epperò furono, da un lato, schivate le angustie e pretensioni giudaizzanti; dall'altro, furono superate l'attitudine polemica di Paolo e la lotta nella quale l'evangelo di lui aveva dovuto impegnarsi e muoversi. Certo, la necessità di simile formazione era data nella natura stessa delle cose, nella identità, nell'unità del pensiero fondamentale donde le opposte vedute traevano la lor radice. Nulladimeno, si deve concedere che il terreno meglio acconcio a tale avvenimento era Roma, quel luogo, cioè, dove la propagazione della nuova fede fra i pagani era seguìta indipendentemente dall'attività dell'Apostolo delle Genti e senza trapassare pel Giudaismo.

Non si vuol negare che la lettera di Clemente, a petto del bisogno speculativo e della corrente mistica e del profondo moto della interiorità rivelantisi nelle dottrine di Paolo, mette a nudo una grande sobrietà e povertà. Ma perciò stesso la fede che vi si manifesta, prende nel campo operosamente e praticamente religioso maggior rilievo ed assorge ad una più energica sicurezza nell'affermare la sua possanza ed efficacia. Che se l'epistola par risentirsi e quasi conformarsi allo spirito tutto proprio della città ove fu scritta, a quella maniera obiettiva di agire, pratica e prosaica sì, ma opportuna e conveniente al raggiungimento di grandi scopi storici, che aveva fatto di Roma la conquistatrice e dominatrice del mondo conosciuto; non è men vero, d'altra banda, che essa fa testimonianza di un Cristianesimo che non è più l'immagine dell'epoca apostolica, ma il frutto di quei germi comuni di fede che si annidavano nel fondo delle divisioni onde quell'epoca era stata commossa. Ci é qui come l'eco schietta e sincera dell'unico pensiero di Colui che aveva annunziato la *buona novella*, indirizzandola all'umanità intera, all'uomo come tale, senza distinzione di origine, senza differenza fra pagani ed ebrei.

Questi avviamenti spirituali prevalenti nell' antichissima Chiesa di Roma fanno già intendere quanto inconsistente sia

l'altra affermazione che Pietro ne sia stato il primo vescovo. Per altro, che s'abbia qui a fare con una tradizione leggendaria, lo dice la storia. Si deve bene ammettere che, andato Pietro a Roma, anche senza esservi vescovo, niente poteva fare che fra i fedeli non fosse considerato come il primo, poichè, replico, codesta priorità, nel senso che s'è innanzi determinato, pareva gliel'avesse accordata il Cristo medesimo; e ciò bastava. Ma niente è più lontano da ogni possibilità quanto il pensare che egli vi abbia rivestito la dignità di vescovo. Al tempo in che egli verosimilmente potè stare a Roma, dove al più al più rimase sino all'anno 68 che fu l'ultimo del reggimento di Nerone, dell'uffizio e del ministero dei vescovi non ce n'era ancora traccia nell'organismo della Chiesa. La costituzione di questa non era bensì più la comunitativa, la libera e quasi sciolta del primo tempo della fondazione, ma non aveva per anco superato la forma presbiterale. D'altronde, è risaputo che gli Apostoli, occupati nella predicazione dell'Evangelo e nell'opera della missione e della fondazione delle comunità, non presero mai su di sè alcun ufficio o carica ecclesiastica. Naturalmente la loro attività e l'alto scopo cui proseguivano, assegnavano ad essi un posto eminente e li facevano rispettati ed autorevoli nel concetto dei fedeli; ma nessuno di loro fu mai vescovo. Vi si aggiunge, del rimanente, che la più antica tradizione storica indica qual primo vescovo di Roma non Pietro, ma Lino, al quale successe Anacleto, e poi, come terzo, il famoso Clemente Romano, il supposto autore delle *Omelie* e delle *Ricognizioni*, quello, ad ogni modo, che scrisse l'epistola alla comunità di Corinto. Così Eusebio, il primo storico della Chiesa, quindi Irenèo, da ultimo Rufino, nella prefazione alle *Ricognizioni Clementine*, tacciono sempre di Pietro, e fanno concordemente cominciare la serie dei vescovi di Roma dai tre or ora nominati (1).

VI.

Ma per quanto la supremazia ieratica e teocratica attribuita a Pietro ripugni al più intimo spirito della dottrina del

(1) Vedi in GIESELER'S *Lehrbuch der Kirchengeschichte*, I Band, I. Abtheil, 2. Auflage, Bonn, 1844, pag. 101 a 104.

Cristo, per quanto l'investitura e la trasmissione che Pietro avrebbe fatto del suo primato ai vescovi di Roma (i quali sarebbero perciò i successori diretti di lui, e quindi i vicarii del Cristo e di Dio in terra) siano in fondo leggendarie, non è men vero che la tradizione ecclesiastica, donde il Papato trae la sua base storica, è sin dalla metà del II secolo saldamente stabilita ed universalmente ammessa; anzi gli elementi che vi sono contenuti diventano addirittura altrettanti articoli di fede. E non solo la tradizione è fermata nei suoi dati fondamentali e generali, ma presto si offre pure arricchita di particolari e circostanze materiali di fatto che la irradiano di smagliante luce intuitiva, e la ribadiscono e consolidano.

Ci fu per prima cosa l'affratellamento dei due Apostoli Pietro e Paolo. Il motivo della lotta che agitò l'epoca apostolica non fu la generazione voluta d'individui molti o pochi che fossero, ma il prodotto spontaneo della vitalità e virtualità spirituale insite nello stesso principio cristiano, la cui pienezza e ricchezza non potevano non dare l'abbrivo a concezioni varie e divergenti. Però, neppure si deve escludere che a ringagliardire il dibattito, e forse un po' ad inasprirlo, concorse anche la opposizione personale di Pietro e di Paolo. E se l'unità cattolica della Chiesa doveva realizzarsi, era essenziale che quei due che con maggiore autorità, con autorità più incontrastata e più ampiamente riconosciuta, avevano cooperato al comporsi e all'organarsi della Chiesa cristiana, non più apparissero scissi, divisi, in veste di avversarii e in atteggiamento di ostitità reciproca; ma uniti e come stretti a un patto, dandosi quali fratelli pacificamente la mano. Così dei due apostoli la tradizione, messe in tacere le antiche dissenzioni, insegna che han collaborato insieme ad un solo e stesso intento, e che ciascuno ha condiviso con l'altro gl'identici meriti e la stessa gloria. E a quel modo che in vita avevano proceduto sempre d'amore e d'accordo, similmente la morte medesima era stata mezzo e via a testimoniare e suggellare la fraterna comunanza della loro carriera apostolica. Insino quindi nel martirio erano stati compagni, e, come Paolo, Pietro istesso aveva soggiaciuto in Roma ad un identico tragico destino. E di cosa in cosa in sui primi del III secolo già la tradizione, per mezzo del Presbitero Caio, sa additare fra l'altro i luoghi di sepoltura dei due Principi degli Apostoli, che

sono i trofei della Chiesa romana, quello di Pietro in Vaticano, e quello di Paolo alle Tre Fontane sulla via Ostiense.

Inoltre, per essere la Chiesa della capitale del mondo, predestinata a diventare col Papato il nuovo centro dell'universalismo cristiano, si offriva spontanea la rappresentazione, che Pietro, questo primo Apostolo del Signore, l'aveva visitata e dispiegatavi la sua operosità. Non Paolo soltanto, ma anche Pietro aveva dovuto annunziare a Roma l'Evangelo, contribuire con la sua parola, e soprattutto col suo nome, all'avvenire di grandezza e di superiorità di quella Chiesa. E quando ogni ricordanza dei dispareri e della scissura tra i due Apostoli si è dileguata, e la lor parificazione si è compiuta, ed entrambi nella coscienza dei fedeli e della Chiesa hanno acquistato il diritto ad una venerazione incondizionata, la tradizione pone allora il coronamento alla sua opera, facendo dei due i fondatori della Chiesa di Roma. Anzi dà anche un passo più in là: poichè, in fine, Paolo, per cospicui che ne fossero stati i meriti, per aver pel primo dato vita alla grande Chiesa dei pagani, non poteva a petto di Pietro vantare la qualità di Apostolo immediato e personale, nè molto meno la designazione distintiva da parte del Cristo di moderatore e reggitore della sua Chiesa; così Pietro non solo fu messo accanto a Paolo, ma ebbe, veramente, su di lui la precedenza; mentre è Pietro, e non Paolo, che viene indicato qual primo vescovo di Roma. Ad ogni modo, grazie a questo poter invocare in proprio favore l'azione dei due Principi degli Apostoli, la Chiesa di Roma sembra ed è reputata unica nel suo genere, e nessun'altra Chiesa può competere con essa. E già verso l'anno 170 Irenèo annunzia come un fatto indubitabile, che dessa è antichissima e la suprema fra tutte, dovendo la sua fondazione e costituzione ai due gloriosissimi Apostoli (1). E poco dopo verso il 190, Tertulliano la chiama felicissima e singolare codesta Chiesa, per la quale gli Apostoli profusero intera la loro dottrina e il loro sangue (2).

(1) *Maxima et antiquissima et omnibus cognita a gloriosissimis duobus Apostolis Petro et Paulo Romae fundata est et constituta* (Contra Haeret. III, 3).

(2) *Felicissima ac singularis Ecclesia, cui totam doctrinam Apostoli cum sanguine suo profunderunt, ubi Petrus passioni dominicae adequatur, ubi Paulus Johannis exitu coronatur* (De praescr. Haer., c. 36).

Vero è che contro i vescovi di Roma i quali vogliono far valere praticamente tale preminenza della loro Chiesa, e da titolo di dignità e di onore qual'era, si sforzano d'invertirla nell'assoluto potere papale, Tertulliano appunto ed Ippolito ed Origene insorgono e combattono. Ma il fatto è poi che, creduta una volta come verità inconcussa la fondazione affatto singolare ed unica nella storia della Chiesa di Roma da parte di Pietro e di Paolo, tutti quanti, Dionisio e Irenèo e Tertulliano e Caio e Cipriano, non possono a meno di riconoscere ai suoi vescovi un grado predominante, allorchè, quali successori dei due Apostoli, essi cominciano a pretendere, suppergiù, come signori e sovrani alla egemonia sulle comunità cristiane. Cipriano, per esempio, il quale pure non sa risolversi a dichiarare che quei che tengono via via il seggio di Pietro siano personalmente investiti di un'autorità sulla Chiesa universale, chiama non pertanto la comunità di Roma *ecclesia principalis*, e non si perita di ammettere che per la sua grandezza debba soprastare alle altre Chiese: *pro magnitudine sua debet Carthaginem Roma praecedere*. Così in processo di tempo la supposta dignità episcopale di Pietro porge un vero e proprio sostegno legale alle affermazioni e pretensioni dei Vescovi di Roma. Il Papa finisce col considerarsi egli stesso e con l'essere considerato dagli altri come rivestito per diritto divino di un primato di ordine e di giurisdizione sulla universa Chiesa cristiana.

Adunque, qui ci s'imbatte in un profondo e notevolissimo contrasto: la tradizione sulla quale il Papato erge il suo edifizio, ha contro di sè la realtà storica; ed intanto è stata generatrice di una grande realtà storica. Essa è destituita di basi empiricamente reali; e malgrado del suo nessun fondamento, della sua nessuna storicità empirica, pure acquista importanza storica grandissima, poichè diventa sostrato di un possente organismo storico. Come ciò? Come è stato possibile codesto contrasto? E come è dato di spiegarlo?

Se la leggenda di Pietro s'è potuta formare e mantenere, e se la tradizione che n'è derivata, ha potuto dispiegare una immensa efficacia nel mondo, pur non riposando sopra alcun dato positivo e obiettivo, vuol dire, che la leggenda e la tradizione non hanno in sè niente di artificiale e di arbitrario; vuol dire, che esse non sono nate nè si son formate a caso, ma rispon-

dono e sodisfano ad ineluttabili necessità storiche. In tali necessità si annidano le ragioni del Papato, le cagioni del suo sorgere.

VII.

Come fu detto, il principio stesso animatore della costituzione episcopale può ben essere riguardato come la prima radice potenziale del Papato. L'ordinamento gerarchico della Chiesa, nascendo, portava in sè in germe quel principio di unità personale, il quale, attraverso un processo graduato e ascendente, doveva in fine assorbire la rappresentanza episcopale e la collegialità sinodale. Da un altro lato, niun dubbio, il Papato ripone le sue basi storiche nella leggenda di Pietro; e in questa non esso soltanto, ma la universalità dei fedeli crede fermamente. Neppure, da ultimo, è lecito negare, che la leggenda non diventa feconda e fattiva se non grazie all'alta significazione della città di Roma, nella quale l'umanità colta e poscia anche la barbara veggono il centro del mondo storico. Però, abbracciando il problema con sguardo largo e penetrativo, è manifesto che la genesi del Papato e il comporsi del sistema papale hanno cagioni e necessità pratiche e anche ideali assai più profonde, le quali vanno cercate molto più addentro.

Il sistema papale scaturisce da quel complesso medesimo di condizioni e relazioni storiche per le quali la Chiesa cristiana, avviata per la propria indole sua e pei suoi fini a penetrare ed assidersi nel mezzo della realtà politica e mondana, aveva dovuto smettere la sua forma apostolica e trapassare in quella antico-cattolica e dar vita al sistema episcopale. Soltanto, com'era nell'ordine naturale delle cose, l'insieme di tali relazioni e condizioni con l'andare si modifica e si complica sempre più, presentando altri aspetti e mostrandosi combinato con elementi nuovi e diversi.

Storicamente è risaputo che, dopo il primo secolo dell'esistenza sua, al chiudersi dell'epoca apostolica, la Chiesa cristiana s'era vista costretta di affidare il mantenimento della sua dottrina e della sua disciplina, la materia, cioè, della sua fede e dei suoi costumi, le basi stesse della sua unità e della sua esistenza, nelle mani di una stabile autorità centrale e gerarchica,

superiore allo scontro e al cozzo degli atomi individuali e delle singole maniere di sentire e di pensare (1). Ed aveva all'uopo creato il vescovo e s'era messa a svolgere e perfezionare la costituzione episcopale. Ma sin da quando il Cristianesimo ebbe spostato il suo centro di gravità, trasferendolo dall'Asia, dal luogo ove ebbe la sua culla, nell'Europa, a Roma, ove doveva assumere carattere eminentemente storico ed universale; sin da quando, volte, a dir così, le spalle ai vecchi popoli già sopraccarichi di cultura e quasi da essa sopraffatti, epperò stanchi ed esausti, il Cristianesimo s'andò accostando alle giovani razze europee dell'Occidente e del Settentrione, specie alla anglo-sassone, razze bensì barbare, incolte, ma fresche e rigogliose, e alle quali era perciò riservato l'avvenire; sin da quel momento, dico, al pensiero che riflette sugli avvenimenti della storia e ne scruta l'andamento e si sforza di ricostruirne razionalmente la serie delle causalità e dei nessi, apparisce evidente, che per necessità di cose la Chiesa cattolica doveva trasmutare l'ordinamento suo da episcopale in papale. Di qui infatti venne su quel moto vivo e persistente che spingeva con urgenza sempre più incalzante verso l'accentramento di ogni autorità sul capo di un unico gerarca supremo. E non meno poi il pensiero riflessivo è costretto a convenire che fu una corrispondenza storica meritevole di essere considerata davvero come provvidenziale l'avere codesto moto già quasi toccato il segno al tempo dei primi contatti ed urti del Cristianesimo e della civiltà con le genti che li minacciavano della estrema rovina; e, a dirla in altra forma, il coincidere che fecero le prime incursioni ed invasioni dei Barbari con l'essersi l'organismo e il potere del Papato abbastanza solidamente stabiliti e, suppergiù, conciliati il riconoscimento e la venerazione dell'universale.

S'era qui in presenza di gente non apparecchiata in alcuna guisa a ricevere ed intendere il concetto cristiano, e digiune di ogni senso di civiltà. I doveri che a riguardo di esse incombevano alla Chiesa e al Cristianesimo, erano molteplici quanto delicati e difficili. Occorreva, da un lato, serbare incolumi la verità cristiana e le inalienabili conquiste della coltura; dall'altro,

(1) Vedi la mia monografia *La Genesi dell'antica Chiesa cattolica*, in *Nuova Antologia* del 16 settembre 1892.

in nome di Cristo e del suo Vangelo, destare in quelle genti una nuova vita di spirito e ridurle ad una forma di esistenza morale e civile. A compiere doveri siffatti non ci voleva meno di una assoluta potestà ieratica e teocratica. La verità del Cristo e dell'Evangelo, abbandonata ai sentimenti subiettivi di uomini di simile natura, avrebbe corso risico di svaporare nel nulla. Per la efficacia sicura del principio cristiano nel nuovo mondo della storia, la verità doveva essere non astrattamente e potenzialmente, ma positivamente certa ed una. E sino a che eran parecchi quei che dovevano consentire in ciò che fosse da ritenere per vero, restava sempre aperta la strada a varietà di vedute e a dispareri; onde non era esclusa la possibilità di scismi e divisioni nel seno della Chiesa. Pertanto fu d'uopo trascendere la costituzione episcopale, la forma di autorità distribuita e diffusa fra i vescovi, fra i molti, sollevandosi al concetto che, non i molti, ma sì un solo potess'essere custode e mantenitore della verità cristiana. La certezza e l'unità di questa non potevano riposare tranquille e sicure, se non grazie alla unicità di colui che n'era il rappresentante. E questa persona unica fu il Papa.

Così sorge il Papato, questa gerarchia sacerdotale, dove ogni norma ed ogni regola, e massimamente la verità divina, s'appunta visibilmente e quasi sensibilmente alla potestà assoluta di un solo uomo. Quello che il Cristo è e significa, lo dice, lo rivela, lo prescrive il Papa. Ciò, senza dubbio, fece della verità cristiana qualcosa di estrinseco, che escludeva dal processo della salvazione il lavorìo personale e subiettivo nella interiorità dell'anima, sostituendovi l'intervento della Chiesa e l'azione del sacerdote; ciò fece della verità cristiana una specie di legge formale, che vien dettata alle coscienze, e quasi le obbliga e costringe dal di fuori. Ma è vero pure, che per tal guisa il Papato potè effettuare grandi scopi storici; e che una via, un mezzo altro e diverso di effettuare tali scopi non vi era. Se è concezione tradizionale dell'Evangelo la sua, se è quasi riduzione dell'Evangelo ad una formola legale e ad un precetto giuridico, non è nemmeno lecito, d'altra parte, lasciarsi sfuggire, che dal suo spirito irremovibilmente tradizionalistico, che non lascia luogo a disputazioni nè a sottigliezze speculative, che vuole la verità sia osservata come una legge, l'Evangelo attinse prima una forza inflessibile di resistenza, e poscia una indomita virtù espansiva o trionfatrice.

VIII.

I risultati terminativi della ricerca sulle origini del Papato sono questi. Lo storico e il critico che si rifiutano di riconoscere le profonde cagioni e necessità pratiche e ideali che qui campeggiano e deplorano il venir su del Papato qual' iattura grave per la coscienza e la vita cristiana, fanno segno di molta presunzione. I loro lamenti sono, tutt'al più, da considerare qual prodotto delle tendenze astrattive delle loro menti e della loro inettitudine ad una comprensione obiettiva ed organica della cosa. Che il pensiero del Cristo non rifulga nella Chiesa papale puro, schietto, integro, qual'è in sè, nello spirito suo, niuno ne dubita. Dato un Cristianesimo concepito qual *nuova legge*, sul quale tale Chiesa ebbe ad appoggiarsi, sarebbe stato agevole sin dai suoi primi avviamenti prevedere che non avrebbe potuto essere altrimenti. Ma da ciò al pretendere che il processo della Chiesa papale sia stato non svolgimento, non incarnazione dell'idea cristiana, incarnazione adattata e commisurata alle circostanze storiche e alla capacità e all'intendimento degli uomini, ma deformazione e quasi negazione di tale idea, ci sta di mezzo un abisso. In sè quel processo, per essere stato determinato dai necessarii rapporti delle cose, non ha niente di accidentale e di arbitrario. E questo non solo, ma relativamente ai tempi e alle condizioni concrete, malgrado, anzi in grazia appunto di quelle che paiono e in parte sono realmente le sue limitazioni ed imperfezioni, arreca il massimo contributo al vigore e al valore dell' Evangelo e del suo universalismo. Al mondo delle nazioni barbare, se pure aveva una volta a diventar capace di internarsi nella verità del Cristianesimo e di coglierne lo spirito, faceva mestieri un principio di ordine, di moralità, di rigida disciplina che ve lo conducesse. Tale il principio che il Papato è chiamato ad impersonare. Per un principio siffatto non la città di Roma porge ragione del formarsi del Papato; ma gli è, al contrario, il Papato che fa assorgere Roma a nuovi destini, ad una nuova esistenza universale. Ed è questo il principio che dà fondamento e vita alla tradizione della origine apostolica e divina del Papato. Ed è esso pure che, circondandolo della fede e della venerazione universale, lo abilita ad inalzare l'edifizio del suo potere. Guardandolo alla luce di tal principio, ci

vuole non piccola dose di coraggio per dichiararlo spoglio di titolo storico. Allorchè il vecchio mondo per la barbarie irrompente, in mezzo ad una conflagrazione universale, crollava da ogni lato e pareva dovesse andare tutto in frantumi e dissolversi, il Papato, forte e ricco di possanza e di autorità, apparisce proprio come il faro di salute, alla cui luce l'umanità trova modo di ricomporre, rigenerandoli insieme, i legami e le basi morali della sua esistenza. Senza il Papato, l'antica civiltà sarebbe perita e la nuova non avrebbe preso vita e consistenza. E, poichè esso riesce ad assicurare i diritti della religiosità e della moralità cristiane, che sono i dati costitutivi della nuova civiltà, il fatto del suo aver toccato nel Medio Evo il culmine della potestà spirituale e temporale riveste un carattere d'intera legittimità.

Qui s'è parlato solo delle origini del Papato, e non s'è quindi detto niente di ciò che esso via via diventa. Nessuno lo ignora: precisamente attraverso il Medio Evo, in sullo spirare di questo, fra i secoli XIV e XVI, il Papato di cosa in cosa, ingolfandosi sempre più nelle sue massime direttive, traendole alle più estreme conseguenze, si abbandona ad abusi ed eccessi, e in fine s'immerge in tanta corruzione che nella Chiesa è tutto un alto lamento ed una continuata sollevazione della coscienza sinceramente pia e credente, implorante una riforma *in capite et in membris*.

Ciò pone quasi di viva forza innanzi alla mente la grave domanda: come mai ha potuto il Papato, nonostante, perennarsi? A che deve il non essere sprofondato e sparito nella voragine che s'era da sè scavata sotto i piedi?

Sembra a molti che, come la spiegazione migliore, soccorra qui l'argomento del Muratori. Ricordando gli scandali, le scelleraggini del Papato ai tempi borgiani, commesse all'ombra del Vangelo e della Croce del Cristo, egli soleva dire, che il non essere la religione papale andata in precipizio, era segno che davvero il braccio di Dio la tenesse ritta. L'argomento è in fondo una ripetizione della vecchia leggenda del giudeo, che, andato e stato a Roma un pezzo, allo spettacolo delle vergogne della Chiesa papale, del gran mercato che vi si faceva d'ogni cosa divina ed umana, finisse col sentirsi moralmente costretto a convertirlesi, parendo a lui che nessuna religione potesse al paragone esser più vera di codesta che, ad onta di ciò, continuava

a star su in piedi. Ma nè la leggenda nè l'argomento del Muratori colgono giusto.

Sfuggono a quella e a questo le ragioni vere dello straordinario fenomeno. La prima delle quali è, che anche nel più tristo periodo della sua esistenza il Papato ha avuto per sè sempre, qual fondo sul quale si ergeva, l'Evangelo del Cristo. Onde i Papi, per pessimi ch'ei fossero quali individui, appaiono sempre, per quel che rappresentavano, tocchi e quasi suffusi dalla luce dell'ideale cristiano. E il principio vitale della loro Chiesa gerarchica, con tutti i vizii cui si dà in preda, resta pur sempre l'idea cristiana; che vuol dire, la massima virtualità etico-religiosa di autocritica e d'incessanti rivolgimenti interiori e di rifacimenti e rinnovamenti esteriori. La qual cosa spiega, ad un tempo, il perdurare del Papato e il rifiorire dall'intimo suo dello schietto spirito cristiano mercè la Riforma Evangelica del secolo XVI. Si dirà che la Riforma si fa viva in opposizione e come negazione del sistema papale; ed è vero. Ma ciò non toglie che sia, ad ogni modo, una generazione delle forze ed energie morali che sotto l'azione di tal sistema s'eran formate e raccolte nella coscienza cristiana.

Facilmente, ma a torto, si dimentica che i tentativi di rifacimento e i gradi parziali di purificazione dello spirito cristiano, e sopra di tutto poi il gran moto del Protestantismo, non sono sorti dalla tradizione Montanistica, nè dall'Arianesimo, nè dal pensiero dei Nestoriani o dei Monofisiti, in una parola, non dalla Chiesa dell'Oriente nè da alcuna delle sètte e delle eresie che vi pullularono numerose quanto irrequiete; ma dalle viscere della Chiesa papale. Perchè dovess' essere così, non è difficile intendere. Come la più fortemente organizzata, la più compatta nella disciplina, la più salda nell'ordine delle dottrine, soltanto tale Chiesa ha saputo e potuto portarlo e generarlo codesto gran moto. La Chiesa d'Oriente, grazie alla sua immensa agilità nel sottilizzare e sofisticare e alle sue inclinazioni ed abitudini dommaticamente disputatrici e litigiose, ha sperduto di mano in mano ogni energia feconda ed operosamente formatrice, e s'è fatta incapace a produrre dal seno suo alcuna larga e vigorosa corrente di riforma, e s'è ridotta in fine in uno stato di fossile immobilità.

Però, se il Papato ha sopravvissuto ai fieri colpi della Ri-

forma protestante, e se ora, dopo che è stato spogliato del Temporale, sembra andare infino ripigliando nel mondo influsso ed autorità morali, vi è di ciò una seconda ragione ben più seria e profonda della prima.

Il proprio del Papato è d'incarnare la verità cristiana in modo bensì autoritario, ma insieme come cosa obiettiva e storica. Il Protestantismo pone a fondamento della vita religiosa la libertà dell'anima cristiana. E il Cattolicismo papale vi pone, in vece, l'autorità e la continuità della tradizione storica. Quello vuole che la fede sia processo che muova da un libero atto interiore e riesca ad una viva relazione personale col Cristo e, mediante il Cristo, con Dio. E questo, invece, fa dipendere la possibilità della fede e della relazione col Cristo e con Dio dalla mediazione della Chiesa e dal tenersi strettamente legati agli insegnamenti ch'essa impartisce. Onde nell'economia della redenzione e della salute il primo eccita, sollecita l'attività soggettiva della singola anima individuale, in quella che il secondo la fa ammorzare, la rintuzza e quasi quasi la reprime e soffoca. Ma ci è poi questo, dall'altro lato, che nel Protestantismo, dato il suo principio costitutivo del libero esame, sono inerenti una spinta centrifuga e la tendenza ad una disgregazione atomistica. L'esigenza esagerata della libertà a molti sembra che accenni, come ultimo risultato, ad un Cristianesimo disciolto in atomi ed evanescente nel nulla. Quando la verità cristiana dovesse in effetto finire con l'essere niente altro che ciò che pare a questi o a quegli, è chiaro che niuno potrebbe più dire quale essa sia in sè, quale sia la verità cui si debba credere (1). Nel qual caso con che cosa si potrebbe fare argine ad un intrinseco dissolvimento del Cristianesimo, non si vede. Pericolo siffatto nel Cattolicismo papale è eliminato. La fede qui ha per contenuto un obietto universale cui le coscienze singole devono accogliere, un obietto che non è il prodotto di alcuna di esse singolarmente prese, e ch'è da ciascuna indipendente e a ciascuna superiore. Ci è qui la Chiesa, ch'è la tradizione impersonale della verità divina, della quale verità serba e tramanda via via la fede, impedendo le aberrazioni e i traviamenti dei singoli. Sicchè nel

(1) Intorno a questo punto riscontra il Cap. VIII, ch'è l'ultimo, dei miei studii già citati, *Gli Evangelii Sinottici*.

Cattolicismo, a differenza del Protestantismo, ci è fermezza, stabilità, possesso di una verità non individuale e soggettiva, ma obiettiva e storica. La qual cosa attrae, rinfranca, conforta i deboli e i timidi di cui il mondo è pieno; ma rassicura eziandio parecchi di mente sana e robusta, ai quali la libertà appare bella e desiderabile, a patto che non intacchi e faccia man bassa sulla verità. Per quanto con la sua rigidità, con la sua unità di fede ferma e tenacissima, non consentendo il benchè menomo riscuotersi della coscienza soggettiva, il Cattolicismo meni dirittamente alla morte della fede vivace e sincera, o all'intiepidimento di ogni credenza e convinzione; ad ogni modo, esso non minaccia, di consumare nel Cristianesimo il contenuto universale e obiettivo, e con esso l'efficacia sua sociale e storica. E si tace, del resto, che, se è così nell'ordine della vita religiosa e interiore, non è guari diversamente in quello della vita pratica e politica. In un mondo così sconvolto e sbattuto, i cui fidi sostegni barcollano tutti e il quale non ha più niente cui possa aggrapparsi, quel *Portae inferi non praevalebunt*, pronunziato con tanta infallibile sicurezza da un uomo che del diritto di pronunziarlo si tiene divinamente investito, deve esercitare su moltissimi un potere irresistibile.

In questa serie di considerazioni io prescindo totalmente dagli acciacchi e dalle magagne onde il Papato è tuttora infetto (il Papato, s'intende, qual'è in realtà, e non quale appare a quei che se lo fingono già rifatto nel suo spirito, o in via di tornare all'Evangelo). Specialmente nel riguardo dell'Italia non serve a niente il nascondersi che il più esiziale effetto del suo secolare imperio incontrastato è stato questo, di aver ridotto nella generalità delle coscienze la religione ad una pratica che oscilla tra un magico sensibilismo ed una calcolatrice convenienza sociale; di avervi spento negli animi ogni fede gagliarda e intima ed ogni serio interesse e rispetto pel Cristianesimo e per le cose religiose; di avervi, insomma, come immancabile conseguenza, diffuso per tutto un profondo indifferentismo e scetticismo, e una grande vacuità e impotenza spirituale e ideale. Il che ha cacciato e tiene l'Italia sull'orlo della perdizione. Io dico soltanto che neppure giova dissimularsi che il Papato e il suo Cattolicismo, per la forza della tradizione e dell'autorità onde sono in possesso, durano e dureranno qual contrappeso alla li-

bertà sconfinata, o almeno esposta sempre alla tentazione di sconfinare, che muove dal Protestantismo; contrappeso necessario a mantenere o a ricostituire l'equilibrio nel mondo della religiosità e della vita cristiana. Se dovessi condensare in poche parole il mio pensiero sull'argomento, non esiterei di formularlo così: la maggior forza al Cattolicismo e al Papato viene dalla natura del Protestantismo, un pò dai lati deboli che gli sono inerenti, ma per moltissimo dalle esagerazioni e dalle intemperanze che si porta seco, delle quali non sarebbe sempre agevole mostrare i motivi e il *cui bono*. Sicchè il Papato che si regge qual'è, incorreggibile e impenitente, ben può ripetere: *Salus ex inimicis!*

RAFFAELE MARIANO.

LE ISOLE DELLA LAGUNA VENETA

Queste pagine appaiono segnate con due nomi, non perchè tanto occorra a reggerne la poca mole, ma perchè esse contengono le impressioni, le osservazioni, i ricordi che i due scrittori ebbero comuni o si scambiarono visitando insieme le isole sparse intorno a Venezia, e che hanno poscia raccolto con comune diletto e senza pretese, da buoni amici.

Visitare le isole sorgenti come cespi di verzura nella placida distesa delle Lagune non è cosa solita nemmeno per i Veneziani, i quali si può dire che conoscano poco la loro maravigliosa città, giacchè si contentano quasi tutti di guardarla nelle sue bellezze più appariscenti, che da secoli suscitano l'entusiasmo di tutto il mondo civile; laddove le parti sue più recondite, e talvolta non meno belle e degne, son meglio note agli stranieri che vi piovono ogni anno a migliaia e ne cercano anche gli angoli riposti. La vita intellettuale di Venezia palpita quasi tutta a San Marco, tra quei monumenti che riempiono l'animo di un'ammirazione così intensa e continua da non lasciare nemmeno penetrare il desiderio di cose più umili, dimenticate, disseminate, che bisogni andar a cercare qua e là, con perdita di tempo e disagio della persona. Mentre scintilla di raggi e di colori la divina basilica e si dilunga intorno l'aerea prospettiva delle Procuratie, chi si rammenta che altre maraviglie, altre luci, altre architetture son degne di osservazione di là dall'acqua? Si conosce, sì, la Laguna; ma di passata e soltanto nelle isole più vicine alla città: la Giudecca, San Gior-

gio, Murano. Si va in pietoso pellegrinaggio a San Michele, dove riposano i nostri morti; si accorre in gaie comitive al Lido nei pomeriggi d'estate; ci si spinge fino a San Lazzaro, dove i monaci armeni vivono in operosa solitudine e dove aleggia la memoria di Giorgio Byron.

Ma l'artista, il quale sa farsi forestiero in casa propria, conosce tanti altri luoghi remoti e affascinanti, dove il fervore della modernità e della vita cittadina non giunge, dove il giorno nasce con più splendida gloria e muore con più dolce poesia. Se Venezia è tutta quanta un monumento di cui non v'è angolo senza valore artistico o storico, la sua civiltà s'è irradiata anche nel piccolo arcipelago che la circonda, e non v'è isola dell'Estuario che non abbia un suo pregio, tanto maggiore talvolta quanto è più raro e solitario, tanto più attraente quanto è più ignorato.

Per concepire di quanti aspetti siano suscettibili l'aria e l'acqua, per intendere di che delicatezze, di che barbagli, di che feste sia capace la vista umana, bisogna errare per la laguna accecata dal sole o torbida sotto un cielo nuvoloso. E bisogna trovarsi là per comprendere il segreto del colorito veneziano. I grandi pittori del passato dovevano avere accolta e impressa nella retina quell'atmosfera radiosa, quel vapore di luce suffusa, quell'aria pittrice che avvolge come in un nimbo di splendore la superba città. Non soltanto in faccia a' monumenti famosi, ma nelle plaghe remote e nelle isolette deserte, l'arte veneziana colse que' trionfi del colore che si svolgono dalle acque salse, dal cielo vaporoso, dalla vegetazione selvatica, e si trasfusero nella tavolozza de' maestri. Codesta arte serena prosperò sinchè visse tra le brezze marine, all'aperta luce del giorno; intristì e decadde quando si rinchiuse nelle torpide sale delle accademie e negli studi rischiarati da qualche avara finestra. Ora essa è tornata all'aperto, all'aria, al vero: e il pennello di non pochi contemporanei, ritraendo l'ineffabile poesia delle lagune, getta lampi della luce antica. Anche la penna cerca a quando a quando di temprarsi in quell'aria luminosa; ma che può mai la parola se non accennare e suggerire? Un'arte non ha da invadere il dominio dell'altra. Se lo scrittore non può rendere tutto l'effetto locale presente, può tuttavia distendersi nei tempi e ravvivare le memorie del passato, non meno ricche d'intima poesia.

I.

Chi sale su l'alta cella del campanile di San Marco abbraccia con lo sguardo tutto il panorama di Venezia, biancheggiante in mezzo alla laguna, inghirlandata d'isolette fiorenti, tra le Alpi che sfumano lontano e l'Adriatico che si affrena dietro il Lido e Malamocco: spettacolo senza eguali, a cui non si sa dire se più contribuisca la natura o l'arte umana.

La Laguna, mare chiuso e tranquillo, poco profondo e svariante a ogni mutar di vento, ha forma oblunga, incurvata a guisa di falce, e misura una superficie di 550 chilometri quadrati. Da una parte confina con la terraferma, dall'altra con l'Adriatico; e da questo la separano quella lunga e sottile lingua di terra che si chiama il Lido e più oltre le ardite opere dell'uomo.

L'avvicendarsi delle maree ora lascia emergere soltanto le isole su l'immenso specchio che le riflette capovolte, ora lascia scoperte anche le maremme intersecate da canali simili a vene che portano alla città il fluido vitale. Quando le paludi sono all'asciutto, la luce suscita intorno un tripudio di colori rossastri, verdastri, violacei, riviere di gemme e d'oro. Il pittore ammira estasiato, ma il cittadino pratico vede con mestizia estendersi sempre più la palude e occupare il posto dell'acqua limpida. Se quella vincesse da per tutto, che sarebbe di Venezia?

È una lotta continua, e a salvare la Laguna dovrebbero porsi tutte le cure, gl'ingegni, i danari. Anche negli anni della decadenza, quando Venezia stava morendo tra le pompe e i festini, la Repubblica trovava pure il vecchio ardimento, spendeva ancora enormi somme per la integrità dei suoi lidi e della sua laguna. Tutto intorno le andava crollando, non il ricordo che al mare essa doveva le sue glorie e le sue ricchezze, non la speranza che dal mare essa potesse trarre l'ultima salvezza.

La conservazione della laguna ha sollevato in ogni tempo gravi e ardenti dibattiti. Uomini più o meno tecnici o empirici diedero di secolo in secolo consigli disparati e spesso contraddittorii: le librerie e gli archivi sono pieni di polemiche accanite, in forma di trattati generali o di semplici monografie. Il Governo della Repubblica non poteva stabilire un piano costante di lavori che la scienza non sapeva suggerire; ma con quel

senno opportuno e pratico, che fu sempre la sua dote migliore e che oggi appunto ci manca, decretava a mano a mano provvedimenti richiesti da parziali bisogni, da mali urgenti, e opere consigliate da speciali considerazioni. Il fine al quale costantemente si mirava era quello di togliere alla Laguna l'affluenza delle acque dolci della terraferma, che con le torbide promuovono gli interrimenti.

La vasta Laguna infatti si compone di tre principali bacini, ciascuno dei quali comunica per una sua propria bocca col mare, che lo alimenta con la corrente del flusso e del riflusso. Per ciò le lagune sono tre come le bocche o porti: porto e laguna di Chioggia; porto e laguna di Malamocco; porto e laguna di Lido. Quella di Chioggia non è in buone condizioni per esservi state immesse le acque del Brenta. Quella di Malamocco, che era molto deperita, dopo la costruzione delle dighe si ravvivò per azione delle correnti del porto, in modo che non le nuocciono gli sbocchi di alcune acque dolci che vi affluiscono dalla terraferma. La laguna del Lido, quella appunto nella quale sorge la città, non è sufficientemente alimentata e mantenuta dal suo porto, e si vede soggetta ad impaludamento progressivo: per rimediarvi si sono ora costruite nuove dighe alla punta dei Sabbioni.

Comunque si pensi e si provveda, ciò che scaturisce dal secolare dibattito è la necessità che la laguna si conservi, per infinite ragioni civili, sanitarie, commerciali e militari. Qualche cosa si è fatto e si fa, ma pur troppo manca l'essenziale: mancano i danari. La bell'acqua verde che, dove è limpida, lascia distinguere tutti i particolari del fondo, cede alla melma che s'alza e vapora. Mentre i tecnici discutono se e come si possano rendere più efficaci le correnti dei *porti-canali;* se le bocche dei porti si debbano mantenere tanto più profonde quanto più vasto è il bacino a cui corrispondono, o se fra il bacino alimentato e la vastità della bocca alimentatrice debba serbarsi una proporzione almeno approssimativa; mentre gl'ingegneri studiano e i pubblicisti versano tanto inchiostro da colmare la Laguna smagrita, la palude cresce, s'allarga, minaccia la navigazione e la salute.

Una pace e un silenzio di deserto pesano su quelle plaghe. Chi, in un lungo tramonto d'autunno, va pei canali che intersecano il fondo limaccioso, si sente fremere nelle vene il sospetto della

febbre e nell'animo un senso d'inesprimibile abbandono. I pensieri si fanno anch'essi tardi e pesanti, seguendo il tuffo cadenzato del remo ed evocano i tempi trascorsi.

Pensare che su questo terreno fangoso, su questa melma che le maree coprono e discoprono senza posa, è stato fondato uno dei più maravigliosi paesi che siano al mondo, e si è svolta una potenza di popolo che non ha avuto pari in Europa nell'età di mezzo! I primi profughi di quella parte d'Italia chiamata la Venezia, i quali, per salvarsi dai barbari, cercarono un rifugio nelle lagune, eressero case simili a nidi d'uccelli marini, assodarono la terra mal ferma con fascine e con dighe, ammucchiarono fango, alzarono sabbie per difendersi dall'impeto delle onde. Ogni prominenza solida, ogni più breve isoletta ebbe i suoi abitatori. Ogni giorno che passava segnava una nuova conquista su l'acqua. La Laguna subiva un continuo imbonimento prodotto dalla libera effusione de'fiumi, che venivano a deporre le loro torbide, del Piave, del Sile, del Brenta, del Bacchiglione e di altri minori. Se a ciò non si fosse trovato riparo, sarebbe scomparso il bacino navigabile, il supremo presidio della città adolescente. Solo verso la metà del secolo XII cominciò la lotta contro i fiumi. S'impresero lavori idraulici enormi: le foci di quelli furono allontanate dal perimetro lagunare, e questo fu cinto verso terraferma da un argine robusto, a fine d'impedire l'ingresso delle acque dolci, generatrici della malaria. E su le sporgenze assodate, sui terreni assicurati con tanta fatica di mano e d'ingegno sorse a grado a grado la città terracquea. Sul lucido piano della Laguna si moltiplicarono le navi pronte a salpare, montate da uomini che, con la sicurezza della forza e col presentimento della gloria, spingevano le prore verso mari incerti, verso terre sconosciute, tra mille ostacoli e mille pericoli intrepidamente sfidati e vinti. E da questa stirpe di fuggiaschi, da questo popolo di navigatori e di mercadanti si creò, così veramente s'ha a dire, la Venezia illustre, quale appare, distesa in arco verso l'Oriente, a chi guarda dall'alto campanile di San Marco, quale appare nella storia a chi legge i suoi libri e contempla i suoi monumenti.

Ma dalla illustre Venezia noi vogliamo allontanarci. Montiamo in gondola e visitiamo le isolette sparse intorno alla Dominante.

II.

Prima di tutte è la Giudecca: isola, sì, ma tanto vicina alla città e sì strettamente legata con essa ne' commerci quotidiani, da formarne una parte più tosto che un'appendice. Si stende, lunga e sottile com'è, parallela alle *fondamenta* delle Zattere, da cui la separa un bello ed ampio canale: barche e vaporini passano di continuo dall'una all'altra riva, ma c'è chi non se ne contenta, e vorrebbe, Dio guardi, gettare sul canale uno dei soliti uggiosi ponti di ferro; altri ancora, fornito di più fervida immaginazione, per non guastare con un ponte rettilineo la bellezza della veduta e la navigabilità del canale, ha pensato a un *tunnel* subacqueo. Tutto muore, tutto si trasforma. Anche la vecchia Spinalunga, così detta in antico per la sua configurazione, è divenuta prosaica: a chi guarda dalle Zattere essa non mostra se non case allineate come i colori su la tavolozza, e ammodernate in gran parte, e brutte come quasi tutte le cose ammodernate. Chi vuol vedere la fisonomia caratteristica del luogo ha da lasciare la sponda del canale e mettersi per le vie interne che dànno dall'altra parte, su la laguna. In quelle antiche contrade sparse d'ortaglie, un giorno fiorenti, dove le vecchie dimore si sgretolano e ruinano con una specie di malinconia rassegnata; in quegli umili quartieri dove tornano stanche le barche pescherecce e le reti si asciugano al sole, ingombrando fantasticamente il campo dell'aria; in quei rivi, su cui si allungano i secolari ponti di legno, donde qualche tizianesca figura di popolana scende con passo regale, l'arte illumina col suo raggio la tristezza delle cose. Che pace, che solitudine, che divini meriggi in faccia allo specchio smisurato della laguna, su cui emerge da lontano il dorso di qualche isoletta, mentre la macchia rossa di una vela campeggia nell'azzurro e su le brevi ondette guizzano lampi di sole! È tanto bella la povertà odierna dei luoghi, che non lascia quasi rimpiangere l'opulenza antica.

Una volta la Giudecca ebbe pure le sue glorie. Formata da otto isolette congiunte tra loro da ponti, essa mutò l'antico nome nel moderno forse perchè vi abitavano molti ebrei, forse perchè fu terreno aggiudicato (ven. *zudegà*) nel secolo IX ai cittadini fuorusciti e confinati delle fazioni Flabanica, Barbo-

lana e Caloprina. Essa si andò ampliando in varî tempi per prosciugamenti delle acque intorno e per aggiunte di spazî interrati, di cui si chiedeva la concessione al Governo, *ad ellevandum et ad faciendum domos*. Poi crebbe tanto in estensione e in floridezza, da divenire prediletto soggiorno di famiglie patrizie, le quali vi avevano i loro palazzi intorniati da giardini e da orti famosi; nè vi mancò ne' tempi lieti lo splendore della vita intellettuale. Ospitò anch'essa eruditi e artefici, quando a Venezia accorrevano gli ingegni più chiari d'Italia e d'Oriente come alla libera sede dell'umanesimo e dell'arte nuova; e se non potè emulare gli orti di Murano, emuli alla lor volta degli orti Oricellarî, ebbe però anch'essa un'accademia di filosofia, fondatavi da Ermolao Barbaro nel 1484; e più tardi, nel Seicento, ne ebbe un'altra di scienze naturali fondata dallo storico Nani; ed anche un'altra per l'educazione di quarantasei giovani di famiglie patrizie decadute. E nella sua ridente solitudine riparò per poco, nel 1529, Michelangelo Buonarroti, accolto come un principe dalla Signoria, e vi placò l'animo turbato dai travagli dell'assedio di Firenze. Il Vasari aggiunge, con frase imbrogliata e oscura, che « desiderando di conoscerlo molti gentiluomini, egli, che sempre ebbe poca fantasia che di tale servizio (?) s'intendessero, si partì di Giudecca ». Egli avrebbe in quel tempo disegnato, a richiesta del doge Gritti, un modello per il Ponte di Rialto, « disegno rarissimo d'invenzione e d'ornamento »; il quale però non ebbe la palma e, come quelli presentati da fra Giocondo, dal Sansovino, dal Palladio, dallo Scamozzi, fu posposto in ultimo al disegno di Antonio Da Ponte, messo in opera solo nel 1591.

C'erano alla Giudecca dieci chiese, sette delle quali appartenenti a comunità religiose: Sant'Angelo, Santa Maria Maddalena, San Cosmo, San Biagio, San Giacomo, San Giovanni, La Croce, Santa Eufemia, le Zitelle e il Redentore. Ora non rimangono più che le quattro ultime; più famosa di tutte quella del Redentore, innalzata dalla Repubblica nel 1577, in adempimento d'un pubblico voto fatto durante la morìa de' due anni precedenti. È opera lodata di Andrea Palladio, ma un poco fredda e troppo simmetrica; due colonne nel centro, due pilastri agli angoli; grandiosa però la gradinata e maestoso, nel complesso, il prospetto che dà sul canale. Ogni anno, il giorno 11 di lu-

glio, il Doge e la Signoria visitavano solennemente il tempio votivo, e tutto il popolo di Venezia vi conveniva in festa: anzi la festa del Redentore divenne ed è tuttora la maggiore e la più caratteristica solennità cittadina. Un ponte di chiatte si forma tra la Giudecca e le Zattere, e tutta Venezia vi si riversa a tarda sera, trattenendosi poi quant'è lunga la notte in cene allegre negli orti dell'isola o nelle barche sparse per le acque vicine. La laguna s'accende allora di lumi d'ogni colore, di fuochi, di bagliori erranti; canti e suoni riempiono la notte estiva. Su la porta del Redentore i frati appendono un gran festone verde, in cui spiccano le primizie dell'uva e d'altre frutta; i venditori ambulanti spacciano l'anice odorosa, il *fenochielo novelo*. Ed è rito che, a ben finire la festa, si passi verso l'alba al Lido, ove la moltitudine s'accalca su la spiaggia del mare per vedere la levata del sole: salutato l'astro nascente, si torna alla città, mentre la nuova luce fa scintillare i rostri delle gondole che traversano a sciami la Laguna. Nulla di più gaio e di più bello: il senso dell'arte non è morto nel popolo veneziano, il quale sa ancora divertirsi con garbo, circondandosi di bei colori, tra musiche e allegrezze, che ricordano il sereno vivere dei tempi andati.

Così, una volta all'anno, echeggiano alla Giudecca i rumori dell'antica giocondità; poi vi torna il silenzio grande, non più rotto se non dai fischi del vapore e dal frastuono dei carretti bassi, che menano le merci dai bastimenti ancorati nel canale ai nuovi opifici. L'industria moderna avviva sola quest'isola, che par creata accosto a Venezia per la pace delle anime stanche, bramose di serenità e di luce. Dalla parte della laguna vanno i pittori a studiare e gli amanti a sognare, come già vi andava il loro poeta prediletto, Alfredo De Musset, che colà avrebbe voluto vivere e morire; dalla parte della città invece ferve il lavoro delle macchine, l'agitarsi di gente affaccendata. A una punta dell'isola, dove un tempo si specchiava nell'acqua una chiesa sorge adesso un poderoso edificio che brontola, che romba, che rumoreggia continuo: è un molino a cilindri mossi dal vapore, che macina tranquillamente mille cinquecento quintali di grano ogni ventiquatt'ore. Dove una volta le femminette andavano a pregare, oggi dugento cinquanta famiglie trovano il loro pane; e lo stabilimento industriale moderno, ordinato secondo le norme più

nuove e più profittevoli, non lascia voglia di rimpiangere la vecchia poetica chiesa.

Ma se la gondola, percorso tutto il canale, ci porta all'altra punta della Giudecca, un'altra isola assai vicina a Venezia ci offre il suo approdo. Il viaggiatore giudizioso non vi scende però subito: le isole vanno osservate prima da lontano, per amor del panorama, poi cercate addentro in quanto possono avere di raro.

A chi s'avanza per la Piazzetta di San Marco verso la laguna, di là dal largo bacino, avvicinata quasi per virtù della sapiente prospettiva e dell'aria lucida, s'affaccia l'isola di San Giorgio Maggiore, scenario degno di quel meraviglioso teatro che ha per lati il Palazzo Ducale e la Biblioteca di Jacopo Sansovino, e di cui le due altere colonne di *Marco* e *Todaro* formano per così dire i *principali*. Veramente le colonne, portate dall'Oriente, colossali monoliti, erano tre, se si ascoltano le tradizioni e certe vecchie cronache, le quali affermano che una cadde nell'acqua mentre la si sbarcava, nè si potè più trarre dal fondo della laguna, in cui per la sua gravità disparve. Pochi mesi or sono, scandagliando il letto della laguna verso l'isola di San Servilio, un palombaro urtò in qualche cosa di solido e grande, forse un masso di pietra od altro ostacolo. Le fantasie si scaldarono, gli eruditi d'occasione sciorinarono la loro facile dottrina, i giornali disputarono a lungo, e da molti si credette che quella dovesse essere la colonna perduta e che s'avesse a porre in opera ogni più ingegnoso e poderoso meccanismo per ricuperarla. Tornarono i palombari alla ricerca; tra San Servilio e Venezia la laguna fu frugata con diligenza; ma nulla più si trovò, nessuna traccia di massi sepolti: e ben presto anche le ipotesi e le illusioni finirono sepolte anch'esse nell'acqua tranquilla.

San Giorgio s'accampa tra cielo ed acqua tutto roseo e ridente, con lo svelto campanile e la chiara facciata del tempio palladiano posta così di sghembo a salutare chi viene dal Canal Grande e insieme chi viene da San Marco. Nessun profilo più vagamente capriccioso potrebbe disegnarsi in faccia alla Piazzetta e al Molo; nessuno sfondo potrebbe chiudere meglio quella prospettiva di capolavori architettonici. Bello è San Giorgio se la piena luce del giorno ne fa spiccare da lungi linee e colori; ma sublime

è di notte, se dietro alla chiesa si leva la luna. Allora tutto il prospetto dell'isola sorge scuro dall'acque, massa nera in cui non si discerne alcun particolare rilievo: ma il profilo si stampa nitido nel cielo illuminato, e i raggi della luna illuminano i tetti, la cupola, le statue, le guglie, con un effetto di sì fantastica eleganza, con sì nuovo contrasto di luce e d'ombra da strappare un grido d'ammirazione. Allora veramente San Giorgio forma uno scenario quale non saprebbe immaginare il più fantastico autore di drammi romantici. Passino le gondole tacite tra l'isola ombrosa e la città scintillante di lumi, qualche accordo di musiche lontane si diffonda per l'aria, e l'animo più chiuso avrà un fremito, la mente più rigida si sentirà penetrare dal fascino irresistibile di Venezia, la sirena che sorge mollemente dalle acque ai richiami della notte, al bacio della luna.

Se non se ne conoscesse la storia, si direbbe che San Giorgio sia stato fabbricato così ad arte, per segnare, quel suo fine ed elegante profilo nel cielo, per produrre quegli effetti notturni, che sarebbero teatrali se non fossero sublimi. Ma anch'esso, come le altre parti di Venezia, subì molte trasformazioni nel corso dei secoli, prima di acquistare l'aspetto che adesso si ammira. Nei primordi, quando la città sorgeva come per incanto dalle paludi, l'isola era una salina; di poi, nel secolo IX, ebbe una vigna, un molino e una macchia di cipressi, da cui anzi prese il suo primo nome. Cent'anni dopo vi si innalzava una chiesa dedicata a San Giorgio. Il 20 dicembre del 982, il doge Memmo donava a Giovanni Morosini resosi monaco nella religione de' Benedettini, insieme col doge Pietro Orseolo I il santo, la chiesa già ricca di considerevoli sostanze, appartenente da prima ai beni del Dogado e aggregata alla cappella ducale di San Marco, affinchè fosse convertita in monastero di Benedettini. Pontefici, dogi, imperatori, vescovi, principi fecero doni materiali e spirituali al nuovo cenobio, che crollato per un terremoto nel 1223, fu ricostruito dal doge Pietro Ziani, il quale poi venne a morirvi frate. Nel 1232, vi fu ospitato l'imperatore Federigo II. Nel Cinquecento, monastero e chiesa furono rinnovati da maestri sovrani. Paolo Veronese dipinse la *Cena di Cana*, che ora si trova al museo del Louvre, nel refettorio rifatto da Andrea Palladio, il quale architettò pure il portico e la facciata della chiesa. Ma egli morì nel 1580, prima di veder compiuta l'opera sua,

trent'anni dopo condotta a termine, su' suoi disegni, da Vincenzo Scamozzi. Sotto la Repubblica, il doge vi andava ogni anno, nel giorno del Natale, a venerare le reliquie di santo Stefano, trasportate a San Giorgio da Costantinopoli nel 1109, dogando Ordelafo Falier. In quella sera l'isola brillava tutta quanta di lumi, per accogliere il Serenissimo che veniva nella sua ricca peota, accompagnato da gran numero di personaggi e seguìto da un lungo stuolo di barche: stavano su la riva le milizie schierate, le dame vestite di nero e coperte di gioie, e tutta la comitiva entrava nel tempio. Al ritorno si rinnovava l'abbagliante spettacolo della festa notturna.

Delle antiche pompe religiose non resta più che la vana memoria: ma ben più preziose reliquie storiche e artistiche fermano nella chiesa il visitatore. Quello stupendo crocifisso di legno, che risente della grande arte donatelliana, fu scolpito da Michelozzo Michelozzi fiorentino, discepolo appunto di Donatello, quando accompagnò a Venezia Cosimo il vecchio sbandito dalla patria nel 1433, e con lui ebbe ospitalità da' Benedettini di San Giorgio: e per essi volle Cosimo ch'egli intagliasse anche gli scaffali della libreria. Nè minor maraviglia è il coro, co' suoi nobili stalli ricoperti d'intagli, che rappresentano le azioni di san Benedetto, opera eseguita nel 1598 dal fiammingo Alberto de Brule. E poi vi sono bronzi e sculture del veronese Gerolamo Campagna, emulo di Alessandro Vittoria, del quale quattro stucchi rappresentanti gli Evangelisti adornano le nicchie ai lati della porta; e pitture del Bassano e di Jacopo Tintoretto: e sepolture di dogi famosi.

Tra queste, una spicca e richiama l'attenzione, non certo per valore artistico, ma per il gran nome che vi si legge. È la sepoltura di quel doge Leonardo Donà che fu amico del Galilei, e che insieme con Paolo Sarpi e non meno efficacemente di lui assicurò il trionfo di Venezia nella grave contesa insorta tra la Repubblica e la Santa Sede per le immunità ecclesiastiche. A Venezia, dove s'innalzò di fresco un pregevole monumento, opera dello scultore Marsili, alla memoria del grande Servita, nessuno parve rammentarsi, nel profluvio delle commemorazioni, che nella lotta tra Venezia e Roma e la Spagna, la figura del ferreo doge giganteggia accanto a quella del Consultore della Repubblica. Ma c'era ben altro da pensare. Il povero frate, come tutte

le cose nostre anche più estranee alla politica, era divenuto segnacolo in vessillo per le parti politiche. Chi aveva ideato di erigere un monumento al Sarpi aveva pensato di celebrare lo scienziato insigne, l'uomo integerrimo, esempio purissimo dell'ideale cristiano e insieme della dignità civile, salvatore della legittima autorità dello Stato senza oltraggio alla sua fede. Ma la nobile impresa finì con suscitare una specie di scandalo postumo, una furiosa battaglia tra i partiti estremi. Gli uni si foggiarono un Sarpi nemico del papato, liberale alla maniera d'oggi; gli altri, confondendo e alterando i giudizî, richiamando in vita antichi vituperî politici e teologici, si finsero un fra Paolo apostata, eresiarca, ribelle a Dio e alla Chiesa, un che di simile a Giordano Bruno. Errore il primo, come il secondo. Tra il Bruno e il Sarpi nessun ravvicinamento è possibile. Giordano, *fastidito restio et bizaro*, com'egli stesso si dipinge, licenzioso, irrequieto, a volte impetuosissimo, a volte umile e adulatore, ondeggiante tra la rivendicazione del libero pensiero e lo studio delle scienze occulte, si ribella ad ogni dogma rivelato, non conosce altra fede che quella della ragione e non nega soltanto l'autorità della Chiesa ma quella del Cristianesimo, e non pure il Cristianesimo ma l'immortalità dell'anima. Se il Sarpi potesse udire il suo nome confuso con quello del Bruno, le sua ossa fremerebbero d'ira. Egli era animato da una sincera e austera fede religiosa; e rispettò sempre i dogmi e il culto di cui era ministro, e morendo ricevette, come dice il Senato nella sua circolare del 21 gennaio 1623, *li santissimi sagramenti con ogni maggior pietà*. Con l'abnegazione del martire, col sacrificio di tutto sè stesso il Sarpi commise l'anima sua alla patria. Nulla mai chiese per sè e compì sereno e fermo l'opera sua, con coraggio cristiano nei pericoli, con cristiana modestia ne' trionfi. Intorno a lui e al doge Donà s'accese una lotta non religiosa ma politica. Venezia combattendo sola e intrepida contro la mostruosa prepotenza della Spagna, combattè anche contro Paolo V amico di Spagna: l'interdetto lanciato dal papa valeva una guerra mossa dal re.

Queste cose tornano spontanee alla mente innanzi al sepolcro barocco, di stile fiacco e involuto, che racchiude le ossa di quel doge indomito che al nunzio pontificio diceva: « Il principe non conosce nelle cose temporali alcun superiore dopo la

divina maestà ». E che pensieri dovevano suscitare tali memorie nella mente del cardinale Gregorio Barnaba Chiaramonti, monaco benedettino e vescovo d'Imola, quando il Conclave del Sacro Collegio, raccolto in quel solitario monastero di San Giorgio, lo elesse papa la sera del 12 marzo 1800! Pio VI era morto in esiglio, a Valenza, nell'agosto precedente; il conclave era incominciato nel dicembre e durato quarantaquattro giorni. Il nuovo pontefice, col nome di Pio VII, rimase a San Giorgio fino al giugno, e potè paragonare l'antica controversia tra Venezia e la Chiesa di Roma con la servitù a cui anche la Chiesa era assoggettata dal nuovo padrone d' Europa. Più tardi, quando egli ebbe con Napoleone impaziente d'esser incoronato imperatore, il famoso colloquio descritto da Alfredo De Vigny; quando fu tratto prigione a Grenoble, a Savona, a Fontainebleau, chi sa s'egli si rammentò della lontana isoletta, dove con si trista fortuna aveva assunto la tiara? Forse gli turbò allora l'animo la memoria del doge, sepolto nel tempio della sua elezione, dell'antico principe che aveva impavidamente sfidato le due maggiori potenze d'Europa, collegate ai danni della sua patria, ed era sceso nella tomba con intatta dignità e con gloria sicura.

Col Conclave di Pio VII finirono i fasti ecclesiastici di San Giorgio. Soppresse da Napoleone le corporazioni religiose nel 1806, i Benedettini abbandonarono l'isola. Due anni dopo, la loro antica sede si convertiva in luogo di franchigia per le merci e vi si costruiva la darsena custodita da due torricelle bianche. Più tardi, mutato il chiostro in caserma e l'isola tutta in fortezza, vi ebbero alloggio le milizie straniere e vi furono imprigionati i patriotti dalla sospettosa signoria dell'Austria. Adesso vi tiene i suoi quartieri il genio militare.

Asilo anch'essa di religiosi da prima, poi di soldati, un'altra isoletta attigua, che San Giorgio nasconde agli occhi dei Veneziani, ha avuto in ultimo più pacifici destini. Poche e informi ruine ricordano gli edifizi che vi sorgevano: un antico albergo di pellegrini, indi un chiostro di eremiti, ai quali successero i monaci della congregazione di San Girolamo da Fiesole. Circa il 1439, una nave di schiavi fuggiti alle galere dei Turchi vi recò un'immagine della Vergine che si voleva dipinta da san Luca: allora l'isola, che prima si chiamava Santa Maria della Cavana, s'intitolò

Santa Maria della Grazia, o più brevemente la Grazia. Soppressi nel 1668 i Gerolamini, i loro beni furono assegnati al demanio della Repubblica, ch'era in guerra col Turco; ma l'anno appresso l'isola riacquistò in modo strano ospiti al suo monastero.

Bianca Spinelli per volere dei genitori s'era fidanzata contragenio con Lodovico Contenti. Forse altri amori agitavano il cuore della fanciulla; forse l'esaltazione religiosa vinse nell'animo suo ogni altro amore terreno: chi sa? Il fatto è che la sera stessa delle nozze essa persuase il giovine innamorato a scioglierla di ogni promessa, a lasciarla al destino che la sua fantasia vagheggiava. Lo sposo dovette acconsentire. Bianca offerse a Dio la sua verginità, vestì l'abito monacale nella regola austera di San Francesco, e con altre giovani suore andò ad abitare nel chiostro della Grazia. Strano romanzetto questo; strana questa punta dell'ascetismo di altri tempi in mezzo all'età corrotta della decadenza.

Dopo il 1810, il chiostro e la chiesa della Grazia furono atterrati, e più tardi si costruì nel loro luogo una polveriera, che saltò in aria durante l'assedio del 1849. Di tutto ciò non rimane più traccia: l'isola ha passato l'età eroica e la romanzesca, ed ora, coltivata ad ortaglia, fornisce frutta ed erbaggi prelibati alle mense della città. A Venezia, dice un proverbio noto a tutte le massaie, nulla nasce ma tutto si trova. E nel grande emporio dell'Erberia di Rialto, tra le montagne di cavoli e le piramidi di sedani e di carote, i legumi della Grazia fanno ricordare con simpatia la vecchia isoletta alla gente di buon appetito.

III.

Il monachismo, ch'ebbe tanta espansione in tutta l'Europa cristiana ne' secoli di mezzo, fiorì largamente anche nella Venezia insulare, che, per distinguerla dalla continentale, gli storici chiamarono Venezia seconda. Anche per essa si potevano ripetere le parole di un cronista tedesco: « il mondo si rivestiva per tutto d'una candida veste di chiese ». Alle chiese, che spesso i cittadini donavano a qualche comunità religiosa *cum totis thesauris magnis vel parvis*, s'aggregavano i monasteri; e questi, come nel continente solevano costruirsi su le più belle e pacifiche alture, sui poggi fioriti dove la segregazione dal consorzio civile

era addolcita dai comodi naturali, così intorno a Venezia occupavano di preferenza le isolette più amene, non tanto lontane da non risentirne i vantaggi. Quante volte viaggiando nell'interno delle provincie d'Italia, dove un bello e sereno paesaggio s'apra tra i monti, non si scorge nel punto più pittoresco, nel luogo più ridente e desiderabile una vecchia badia, ch'è andata a posarsi proprio là dove noi vorremmo posare per goderci in pace il bel paese! Allora vien fatto di esclamare: « Sapevano sceglier bene quei frati! » Ed ecco che anche nella calma divina della laguna i luoghi più felici per posizione e per aspetto furono scelti per loro dimora dai monaci: savia gente, a cui la mortificazione claustrale non tolse mai il gusto delle cose buone. L'ascetismo è pure una maniera di egoismo: chi elegge di vivere segregato dagli uomini rinuncia alle seduzioni della società, ma si circonda quanto meglio può di tutti quegli agi che valgano a fargliela vantaggiosamente dimenticare. Su le isolette più ridenti, che noi pure avremmo scelto per ristoro della vita faticosa, sorgevano i bei monasteri pieni di silenzio, ma non di tristezza, annidati tra ciuffi di piante verdi, in mezzo a quelle acque dove la calda luce diffusa e l'aria molle annunciano l'oriente e il suo torpore beato. Che bello studiare, che sonni, che facile oblìo in quegli asili di pace! Ha ben ragione chi disse che gli antichi conventi offrivano alle anime inferme una medicina che la civiltà moderna ha distrutto senza saperne trovare alcun'altra.

Poco oltre l'estrema punta orientale di Venezia, dove i Giardini Pubblici verdeggiano su l'area già occupata da chiese e da cenobi, che un decreto di Napoleone abbattè nel 1807, un'informe massa di fango, di materiali da costruzione, di calcinacci, un pattume, un orrore, tende ogni dì più a congiungersi alla città, invadendo a poco a poco lo stretto canale che la divide da' Giardini e da San Pietro di Castello. Su quel terreno recente s'elevano officine basse e goffe, magazzini, tettoie, fumaiuoli: una fabbrica di carrozzoni da strada ferrata, nella mente di chi la volle fabbricare. Ma tutto tace, ma non c'è segno di vita e di lavoro. I fumaiuoli non dànno fumo, i magazzini sono vuoti, le officine son chiuse, l'impresa è fallita. L'industria piange, ma l'arte non ride, pensando che con sì magro profitto s'è distrutta la gemma più cara delle lagune, *insularum ocellus*, l'isoletta di Sant'Elena.

Su questo sacrilegio edilizio, il più grave di quanti si sono commessi in un tempo in cui pur fu fatto di Venezia così fiero governo, troppo già e troppo bene fu scritto da altri. Un artista finissimo, Camillo Boito, diede già qui, su le pagine delle *Nuova Antologia*, un melanconico vale alla cara isoletta deformata: oasi galleggiante, piena d'ombra e di mistero, provvidenziale complemento a quel panorama incomparabile che abbraccia da una parte San Pietro, Quintavalle, l'angolo dell'Arsenale e Murano, dall'altra il Lido. C'era una vegetazione fitta e libera, che avvolgeva tutt'intorno la chiesa intenta a guardare su la Laguna col suo rotondo occhio vetrato, in cui il sole cadente accendeva riflessi di porpora e d'oro: la facciata modesta chiamava alla prece le anime sincere, e i ciuffi verdi da cui essa emergeva richiamavano dalle gondole erranti gl' innamorati e gli artisti. Non c'è quadro dipinto da quelle parti fino a dodici anni addietro, in cui Sant' Elena non risalti come un fiore tra l'erbe; non c'è anima d'artista e veneziano che non ripensi con un' intima tenerezza a quell' isola della quiete e dell'amore, che non ne rimpianga la malaugurata distruzione.

E insieme con le bellezze pittoriche, quante memorie del passato ne andarono perdute!

Verso il 1170, Vitale Michiel, vescovo di Castello, fondava qui un ospizio per i poveri e per i pellegrini. Appunto dalla fondazione di tali ricoveri, che sorsero anche alla Giudecca, a Castello, a San Clemente, taluno arguisce che Venezia dividesse fervidamente il sentimento ond'era allora commossa tutta la cristianità, la brama di liberare dagli infedeli Gerusalemme e il Santo Sepolcro. Certo, anche in Venezia gli spiriti si agitavano a questa idea, e l'universale moto religioso ebbe azione efficace anche su quel cauto popolo di mercanti. La giovine Repubblica non poteva rimanere indifferente al grido delle Crociate; ma il Governo seppe unire tornaconto e religione, seppe moderare col senno gl' impeti del cuore.

Nel 1205, fu fondata nell' isoletta una chiesa dal pio doge Pietro Ziani, e fu ampliata sette anni più tardi, quando vi si trasportò la salma di sant'Elena, di cui già prima aveva il nome. Due secoli dopo ci vennero i monaci Olivetani, per concessione del loro protettore papa Gregorio XII, e ci rimasero fino al 1806. La chiesa conteneva tesori d'arte poi dispersi qua e là, come

volle la fortuna: la pala dell'altar maggiore, rappresentante l'*Adorazione dei Magi*, del Palma il vecchio, e una *Vergine col bambino e due santi* di Andrea Solari detto da Milano, che ora si trovano alla pinacoteca di Brera; altri quadri del bolognese Mattei, di Donato Veneziano, di Jacopo Moranzone; le tarsie degli stalli del coro lavorate nel 1480 da fra Sebastiano da Rovigno e da fra Giovanni da Verona; e la magnifica porta maggiore sotto il cui arcone erano le statue di Sant'Elena e di Vettor Cappello, scolpite da Antonio Dentone.

Di tutto ciò la chiesa era stata spogliata; ma pur nella sua nudità era una cosa piena di grazia, e nel suo abbandono rideva dolcemente. Ora essa è scomparsa. I nuovi tempi muovono guerra alla vecchia poesia, che, dicono gli uomini pratici, non dà pane ai lavoratori. D'accordo. Ma intanto l'officina è chiusa e l'isola è sciupata; ed anche se l'officina avesse potuto prosperare, c'era proprio bisogno di metterla qui? O non c'erano tanti altri luoghi da impiegare, senza distruggere uno dei punti più pittoreschi di Venezia?

Questa questione delle riforme edilizie nelle città storiche italiane ha fatto versare fiumi d'inchiostro e non accenna a finire, perchè non finiscono, anzi si rinnovellano di continuo i deturpamenti e le offese all'arte e alla storia. Ciò che fa di Venezia una città unica al mondo è l'ambiente, è la meravigliosa unità in cui si fondano tutti i suoi varî caratteri artistici: unità che non si può adulterare. Le aeree cupole; i palazzi bizantini, arabi, archiacuti; le colonne coi loro ornati; le finestre coi loro fregi; l'architettura veneziana in una parola acquista rilievo dalle trasparenze del cielo, dai riflessi delle acque, dall'opera stessa del tempo, artista insuperabile, che ha fuso in un'ineffabile armonia tanta varietà, spesso disparata, di linee e di colori. Guastare uno di questi elementi è guastare il tutto. Venezia ha una fisonomia propria, che non somiglia a quella di alcun altro paese, e vogliono ridurla simile a tutti gli altri paesi! Certo hanno le loro esigenze i tempi moderni al pari degli antichi; ma tra il pregiudizio di coloro che vorrebbero conservare le ruine e il sudiciume per non alterare l'aspetto tradizionale della città, e la smania ridicola ed empia di coloro che vorrebbero tutto innovare, tutto riformare, quasi che gli uomini d'oggi fossero poi così assolutamente diversi dai padri loro, c'è luogo per una via di mezzo, che potrebbe conciliare l'arte col vantaggio materiale e coi bisogni incalzanti.

L'antico sparisce per la forza ineluttabile delle circostanze, ma, singolare fenomeno, diviene a mano a mano più compreso e più caro. L'amore e la cura per tutto ciò che è autentico e storico crescono in ragione diretta della noia che infonde tutto ciò che è imitato, sofisticato, fittizio. Venezia possiede ancora un patrimonio che tutto il mondo le invidia: le cose dell'arte sono un retaggio ch'essa deve conservare con culto religioso: le cure dell'utile non debbono spegnere il senso del godimento spirituale.

Ma che importa l'arte? Non è dessa una cosa di lusso, e per ciò inutile? Nessuno ci ridarà più la veduta di Sant'Elena. Era troppo poetica, doveva finire. E guardate là, non molto lontano verso mezzogiorno: altre due isole son coperte da immensi fabbricati che recano l'impronta delle pretenziose costruzioni del secolo scorso e delle ancor peggiori costruzioni borghesi del tempo nostro. Ma qui veramente la ripugnanza degli occhi è vinta da un senso ben diverso di pietà: San Servilio e San Clemente sono le case dei pazzi.

La prima di queste due isole, che i Veneziani chiamano *San Servolo*, fu in antico occupata dai Benedettini, poi dalle Benedettine; e rimase deserta nel 1615, quando le monache la abbandonarono per più comodo luogo, fino a che, nel 1648, vi ripararono poche altre monache fuggite da Candia. Ad esse successero, nel 1715, i padri ospitalieri di San Giovanni di Dio, ai quali la Repubblica donò l'isola, facendovi erigere convento, chiesa ed ospedale nuovi: la chiesa fu disegnata da Tommaso Temanza, celebre architetto e scrittore di arte, il convento da Giovanni Scalfarotto, zio materno del Temanza stesso: entrambe opere assai mediocri. I padri Fate-Bene-Fratelli furono dal Consiglio dei Dieci invitati ad accogliere nel loro ospizio i patrizi colpiti da malattie mentali. I pazzi plebei e poveri, se innocui, erravano per le strade, ludibrio e scherno del popolo; se pericolosi, stavano rinchiusi nelle pubbliche carceri. E pure la Repubblica era un governo mite e provvido; ma quanto diversi i tempi! Oggi noi allestiamo ai furfanti carceri con bagni e campanelli elettrici. Un eccesso anche questo; ma meglio così. Nel 1797, entrati a Venezia i Francesi, anche codesta ingiustizia fu tolta: il manicomio di San Servilio fu aperto ai pazzi d'ogni ceto, e nel 1834 ne furono escluse le donne, per le quali si ordinò un manicomio proprio nell'isola di San Clemente, la terza isola che s'incontra su la Laguna, movendo in dritta linea dalla piazza di San Marco al porto di Malamocco.

Anche San Clemente fu da principio ricovero dei pellegrini, che si recavano in Terra Santa, e in processo di tempo sede di congregazioni religiose, de' canonici lateranensi, degli eremiti camaldolesi, e luogo di penitenza e di espiazione per gli ecclesiastici traviati; e finalmente frenocomio centrale femminile. È un luogo vasto, arioso e pulito: gli scienziati ci studiano, le pazze ci stanno in buona salute. Alle loro grida rispondono oltre l'acqua quelle dei pazzi di San Servilio, lugubre riscontro.

Che cosa sentono i poveri maniaci nella quiete radiosa della laguna? Tra i sussulti, gli stordimenti, le inquietudini delle povere menti sconvolte, che azione ha quello spettacolo che rapisce gli spiriti sani? Da lungi il sole illumina i palazzi di Venezia, e le belle navi che salpano verso l'immenso mare libero e le gondole nere in cui la gente libera passa senza badare a qualche viso sbiancato dalla reclusione, contratto nella fissità di un pensiero schiacciante, che cerca di sporgersi di tra le sbarre di un'inferriata per bere quanto più può d'aria viva e di luce. Che rabbia, che pianto, che disperata invidia ne' lucidi intervalli, se il cervello malato riesce a comprendere il vero, a paragonare, a immaginare la sorte altrui! Chi può dire gli strazî di quelle coscienze intenebrate e le subitanee rivelazioni che si aprono in mezzo alle battaglie, tra la demenza che imperversa e la ragione che resiste e non vuol morire? I mentecatti rimangono sprofondati nel loro stupore; i violenti hanno il sangue negli occhi e non vedono se non gli ostacoli che si oppongono al loro delirio: i monomani campano assorti nei fantasmi del loro cervello; i dolorosi non sentono altro che la persecuzione dei loro propri affanni. Forse su tutti costoro l'ambiente lagunare opera inavvertitamente come una medicina benefica che placa le collere dei nervi e i tumulti del sangue; ed essi restano insensibili al bello che li circonda. Ma se qualcuno di loro ha avuto mentre era sano anima d'artista e di poeta e non ne ha perduto ogni raggio, chi sa quali capolavori possono balenare nel mistero del suo intelletto, carmi che nessuno ascolterà mai, quadri che non si tradurranno mai su la tela, fantasie che non avranno mai espressione? L'intimo svolgersi delle affezioni cerebrali si occulta alle più attente investigazioni dello psichiatra; quando manchino affatto le manifestazioni esterne, a nessuno è dato divinare quel che segue in un encefalo, dove un assalto di paz-

zia può anche somigliare uno slancio di genio. Come l'intelletto sereno s'esalta in tanta gloria di luce e di colori, l'intelletto malato può esaltarsi ancor più e salire a concezioni quasi sovrumane: inutile grandezza, se non può estrinsecarsi nelle forme dell'arte, come inutile cade più che mezzo il lavoro della nostra mente e si perde nel continuo fluire delle idee. Saremmo ben fortunati se potessimo fermare tutte le belle idee che lampeggiano e fuggono, se il presente potesse vivere senza distruggere il passato.

Tutto fluisce via, tutto si disperde: basta un po' di tempo, qualche misero secolo, per cancellare tanta vita umana! Qui tutto intorno ferveva un tempo l'opera della vita, s'innalzavano edifici, s'agitavano interessi e passioni. Ora che cosa resta della bella isola di Santo Spirito, a un quarto di miglio da San Clemente? Anch'essa era stata scelta, fin dal 1140, per soggiorno di monaci: prima dagli Agostiniani; poi, nel 1409, da' Cistercensi; e nel 1424 fu ridata agli Agostiniani, della cui congregazione era priore quell'Andrea Bondumiero che poscia fu eletto patriarca di Venezia. Innanzi agli splendori del patriarcato egli ebbe cara la sua cella di Santo Spirito: una magnifica cella in verità, che i monaci andarono sempre più abbellendo, tanto da farne un piccolo santuario non pure della religione, ma altresì dell'arte. Jacopo Sansovino eresse la nobile chiesa; Bonifacio veneziano vi dipingeva la pala della Vergine; Palma il vecchio, artefice grandissimo e in certi pregi, specie in quello del disegno, stimato superiore a Tiziano, vi istoriava i portelli dell'organo; Tiziano stesso vi dipingeva un'altra pala e il soffitto tripartito; Giuseppe Salviati figurava il *Cenacolo degli Apostoli* nel soffitto del refettorio. E statue e candelabri e intagli de' migliori artefici della Rinascenza venivano ad arricchire il cenobio solitario: se tutto vi si fosse consacrato intatto, quest'isoletta perduta in mezzo alla laguna sarebbe un piccolo museo della grande arte veneziana. Ma, nel 1656, que' monaci furono soppressi, e i loro tesori trasportati a Venezia nel tempio di Santa Maria della Salute: l'isoletta rimase spogliata e deserta, finchè, nel 1672, il Senato la concesse per asilo dei Minori Osservanti, profughi da Candia venuta in dominio del Turco, i quali vi si trasferirono portando seco reliquie e immagini orientali. Poi la solita storia. Il decreto napoleonico del 1806 sgombera l'isola dai frati, e i

suoi edifizi, occupati dalle truppe di marina, divengono e sono tuttora depositi di polvere da cannone.

Eguale desolazione all'isola del Lazzaretto, che veramente non fu mai un luogo allegro, ma ha una storia interessante nella sua tristezza. Gli Eremitani vi eressero nel 1249 una chiesa col titolo di Santa Maria di Nazaret e un ospizio per i pellegrini di Terrasanta. Più tardi la Repubblica, afflitta in quel secolo da orribili pestilenze, pensò di convertire l'isola in un ricetto di persone e di merci infette da morbi contagiosi. Con le rendite dell'Ufficio del sale si somministrarono ai malati il vitto e le medicine, si provvide l'ospizio di medici e d'infermieri. Fu questo, si può dire, il primo istituto di tal genere fondato in Europa e nel mondo cristiano; e infatti diede il suo nome, da Santa Maria di Nazaret mutato in *Nazaretum* e quindi volgarizzato in Lazzaretto, a tutti gli altri spedali di appestati sorti in appresso nell'Italia e fuori. Così Venezia offriva prima al mondo anche l'esempio di questi istituti di polizia medica, e sapeva custodire la pubblica sanità con apposite magistrature e con leggi piene di finissima previdenza. E poichè, fin dalla peste del 1348, si eleggevano tre nobili col titolo di Savi ad ogni comparsa del flagello, fu nel 1485 creato un permanente *Magistrato di sanità*, al quale si debbono quei provvidi regolamenti, per cui Venezia anche in questa materia porta la palma su tutti gli altri vecchi governi.

Certo non è a dire che la Repubblica non commettesse errori in questa come in tante altre cose; ma chi non è soggetto ad errore? Anzi è curioso vedere come, nella famosa peste del 1629, descritta dal Manzoni, i portamenti dei magistrati e dei sudditi fossero pur troppo assai simili, tanto in Venezia, dove pur c'era un governo rispettato e rispettabile, quanto in Milano, dove tutta la compagine politica veniva sfasciandosi insieme con la potenza della Spagna.

A Milano pare che la peste fosse portata da un soldato italiano al servizio di Spagna, il quale entrò con un gran fagotto di vesti comprate o rubate a soldati alemanni, andò a fermarsi in casa di certi suoi parenti, s'ammalò e morì, comunicando il male a quanti l'avevano assistito. A Venezia invece il fatale portator di sventura fu un personaggio ragguardevole, il marchese di Strigis, inviato dal duca di Nevers all'imperatore

Ferdinando II con ricchissimi doni, tra cui *una trabacca* (padiglione) *giojelata per regalo.* Il marchese di Strigis, che aveva anche una missione da compiere presso la Serenissima, giunse a Venezia il giorno 8 giugno del 1630, e andò a scontare la contumacia non a Santa Maria di Nazaret, piena d'infermi, ma a San Clemente. Dopo due giorni ammalò di peste e morì lasciando appestati anche il suo cameriere e cinque altri servi. « Matteo Tininello marangone », dice una relazione contemporanea riferita nelle *Memorie venete* del Gallicciolli, « che avea lavorato a San Clemente, con suo figliuolo e moglie morì, e parecchi altri della sua contrada di Sant'Agnese, con una lavandaia alla quale gli ebrei avevano consegnate certe biancherie, prima e dopo di consegnar le quali, quella donna, che stava sotto il portico che va alle Zattere, disse, che gli Ebrei si erano lavate le mani con l'aceto ». Breve: il contagio scoppiò terribile e in sedici mesi si portò via quasi quarantasette mila persone.

Ora vi rammentate che a Milano, come narra il Manzoni, non si voleva decidersi a riconoscere che il male fosse vera e propria peste? « In principio non peste, assolutamente no, per nessun conto: proibito anche di proferire il vocabolo. Poi, febbri pestilenziali; l'idea s'ammette per isbieco in un aggettivo. Poi, non vera peste; vale a dire peste sì, ma in un certo senso: non peste proprio, ma una cosa alla quale non si sa trovare un altro nome. Finalmente, peste senza dubbio e senza contrasto ». Il medesimo seguì a Venezia; anzi, mentre a Milano il protofisico Lodovico Settala e altri medici, contro l'opinione volgare, dichiaravano fin da principio la vera e propria natura del morbo, a Venezia un Congresso di trentasei professori, tra i quali il celebre Santorio di Capodistria, affermò che quella non era peste; e così il terribile morbo potè sterminare la gente a suo bell'agio.

Dove più gli uomini s'assomigliarono fu nella crudeltà e nella barbarie. L'arte inimitabile del Manzoni descrisse con una potenza raccapricciante le orrende scene de'monatti: leggendo le molte descrizioni della peste veneziana del 1630, benchè non avvalorate dall'arte, si prova lo stesso senso di orrore. Saccheggiate le case, tormentati gli agonizzanti, gettati insieme coi cadaveri nella fossa quelli che respiravano ancora, nefandamente violati i cadaveri. L'inumanità e la ferocia erano più forti dei castighi, giacchè

la repubblica non risparmiava patiboli, e le forche erette qua e là per le piazze avevano sovente i loro pendagli. Caduta la Repubblica, il lazzaretto fu trasportato nell' isola di Poveglia, a ponente di Santa Maria di Nazaret.

Anche la vecchia Popilia, così chiamata forse per certe piantagioni di pioppi, che fu già Comune con privilegi e franchigie, sentì da presso il fragore tremendo della guerra di Chioggia, fu smantellata e riedificata, ora è quasi deserta. Un silenzio desolato si diffonde su questa parte della laguna e stringe il cuore.

(*Continua*).

P. Molmenti e D. Mantovani.

NOTIZIA LETTERARIA

Il Pomponazzi e gli Scettici della Rinascenza.

The Skeptics of the italian Renaissance, by John Owen. — London, Swan Sonnenschein, 1893.

Id. *Quarterly Review.* — Ottobre 1893.

Non soltanto gl'italiani, ma anche gli stranieri si occupano di quel grande movimento letterario e filosofico che, iniziato dall'Italia, si propagò a tutte le parti dell'Europa, rinnovandone la vita intellettuale e preparandone la moderna civiltà. In un recente volume il signor Owen trattava degli scettici del Rinascimento, comprendendo sotto questo titolo non solo i filosofi Pomponazzi, Bruno e Vanini, ma anche Dante, Petrarca, Guicciardini e Pulci. Come si può arguire dall'unione di questi nomi così diversi, l'intento dell'A. non è stato di restringersi a una sola forma o espressione della direzione scettica del pensiero nel Rinascimento, ma bensì di mostrare coll'esempio degli uomini più famosi che dalla fine del secolo XIII alla fine del XVI, nella poesia, nella storia, nella filosofia, in una parola, nei vari ordini del pensiero, lo spirito italiano con impulso concorde lavorò a riformare sè stesso, a combattere vieti errori, ad aprirsi vie nuove e feconde. Come l'autore anonimo della recensione, pubblicata nella *Quarterly Review*, lo nota, e come lo stesso Owen confessa, l'espressione di scettici non conviene ugualmente a tutti gli scrittori suddetti. Se *scepsi* volesse dir dubbio, secondo il senso più ordinario del vo-

cabolo, chi potrebbe dare questo nome al pensiero di Dante e di Petrarca? Chi potrebbe mettere in forse la religiosità dell'uno o dell'altro? Se invece la parola stessa s' intende nell'accezione antica di ricerca, nessuno contenderà che anche questi due dogmatici possano essere annoverati alla testa di quella schiera di pensatori che, seguendone le mosse con forme tanto diverse di attività propria, riuscirono al dubbio o alla negazione dei concetti tenuti per veri dai primi. Certo, Dante, dogmatico seguace di san Tommaso, conclude il Medioevo nell'ordine del pensiero e l'incorona, per così dire, colla sua poesia teologica, mentre il Petrarca, risoluto avversario di un aristotelismo degenerato nelle mani degli Avverroisti, e fervente ricercatore delle dottrine platoniche, inizia l'era nuova, che ebbe due principali missioni da compiere: quella cioè d'abbattere il dominio superstizioso di Aristotele nella filosofia e nelle scienze, e l'altro di ritrovare la parte perduta del sapere antico e di scoprire i principii del moderno. La doppia autorità teologica della Chiesa e filosofica di Aristotele unificata in san Tommaso, s' imponeva, nel principio del secolo XV, alle menti e dominava nell' insegnamento delle grandi università di Padova e di Bologna, quantunque Averroe, *che il gran commento feo*, fosse da molti maestri seguito nelle loro lezioni. Ma il commento del filosofo arabo, interpretando la dottrina aristotelica, risolveva il problema della relazione dell' intelletto umano col divino in modo tutt'altro che conforme alla dogmatica cristiana. È noto difatti il significato panteistico della unità dell'intelletto professata da Averroee, la negazione che ne deriva dell' individualità e immortalità delle anime umane. Questa grande divergenza dal dogma cristiano passò inosservata per un certo tempo, ma già nella prima metà del XV secolo, a Padova, apparve abbastanza chiara negli scritti e nell' insegnamento di Nicoletto Vernia per fare impressione negli scolari e svegliare l'attenzione delle autorità ecclesiastiche. Il Vernia dovette sottoporsi al decreto che condannava questa dottrina se volle conservare la cattedra, ma fin da quel momento la lotta fra il dommatismo e la libera ricerca cominciò ad inasprirsi, e il moto non doveva più arrestarsi. I commentatori più acuti di Aristotele si accorsero che il *gran commento* di Averroe non era la più fedele interpretazione del filosofo greco, e diedero la preferenza a un altro commento, a quello del greco Alessandro di Afrodisia, da poco rimesso in luce

presso i Latini: ma questa sostituzione non fece altro che accrescere l'autorità della ragione, restituendo Aristotele a sè stesso. La conclusione che se ne trasse non fu più l'unificazione degli intelletti umani col divino, ma l'inseparabilità loro dalle condizioni materiali della vita intellettiva, e quindi il dubbio sulla immortalità delle anime. Per una via o per l'altra si arrivava alla stessa mèta. Confuso col divino o sottoposto alle leggi della materia la mente umana non poteva conservare la sua individualità dopo la morte del corpo. Pietro Pomponazzi, che il signor Owen ha scelto come figura centrale nel quadro del movimento da lui descritto, ha sostenuto una parte importante nelle lotte del pensiero che vi sono comprese. Egli c'interessa grandemente come filosofo, come professore, come carattere. Sotto questi aspetti lo considerano tanto l'autore del libro, quanto lo scrittore del periodico citato; ma mentre entrambi trattano con uguale accuratezza e ammirazione il prof ssore e l'uomo, è diversa la loro maniera di presentare il filosofo e i documenti che attestano la sua dottrina.

Il signor Owen mostra di aver letto con diligenza e senza preferenze arbitrarie, i libri che hanno esposto la vita e la filosofia del Pomponazzi, oltre all' avere studiato le opere stesse di lui, e il suo giudizio ne acquista larghezza e imparzialità. L'autore dell'articolo invece, ponendosi a un punto di vista più ristretto, sembra dare di proposito un'importanza esclusiva alle fonti a cui attinge le sue informazioni. Essendo dei pochi che si sono occupati in Italia del Pomponazzi, credo di dover rettificare ciò che di parziale mi sembra contenere il suo articolo, non tanto per riaprire una controversia chiusa da molti anni, quanto per mantenere la soluzione di una questione storica riveduta e accettata da giudici competenti (1).

È noto che il professore Fiorentino, pur troppo rapito da morte immatura agli studi storici, e segnatamente a quelli che risguardano la Rinascenza, è l'autore di un libro sul *Pomponazzi e la scuola padovana e bolognese*, che, insieme al volume del Renan sopra *Averroe e l'averroismo*, è la fonte alla quale d'ordinario attingono coloro che si occupano di questo periodo

(1) *Pietro Pomponazzi et ses récents interprètes*, par L. Mabilleau. *Revue philosophique*). Deuxième année, n. 12. Novembre 1877.

storico senza darsi a nuove ricerche. Nel suo libro il prof. Fiorentino, interpretando le dottrine esposte dal Pomponazzi nelle varie sue opere, credette ravvisarvi un moto evolutivo, che, cominciando dall'affermazione della spiritualità dell'anima, finisse con quella della sua materialità. Io stesso, rendendo conto di quella importante pubblicazione nell'*Archivio storico italiano* (1872, tom. III, serie xv), aderivo a questo giudizio; ma nè io, nè il mio collega conoscevamo allora il manoscritto delle *Lezioni* del Pomponazzi fatte a Bologna nel 1520, di cui trovai un esemplare nella Biblioteca Angelica di Roma, e pubblicai larghi estratti preceduti da un lavoro sulla Psicologia del filosofo mantovano nelle Memorie dell'Accademia dei Lincei (Roma, Salviucci, 1876, un vol. in-4°).

Una parte di quelle lezioni è consacrata alla questione dell'*immortalità dell'anima*, soggetto del libro che più di ogni altro rese famoso il nome del filosofo italiano. Mi parve interessante di confrontare queste lezioni degli ultimi anni del professore di Bologna col trattato dell'*Immortalità* pubblicato nel 1516, e seguìto dall'*Apologia* e dal *Defensorio* negli anni 1518 e 1519. Da questo confronto mi sembrò risultare chiaramente che, pur mantenendo in tutti i suoi scritti che l'anima è probabilmente mortale secondo Aristotele, il Pomponazzi non negasse la spiritualità dell'intelletto. Su questo ultimo punto portai principalmente la mia attenzione, e recando le formole precise del filosofo dimostrai che la sua posizione, riguardo alla distinzione dell' intelletto dalla materia, non era nè una affermazione nè una negazione categorica, ma la posizione di una tesi e di un'antitesi, ossia il dubbio critico fondato sopra il bisogno che ha l'intelletto di servirsi dei dati sensibili nella sua funzione e quindi della materia che li produce. In sè stesso, nella sua sostanza, diceva il Pomponazzi, l'intelletto non è materiale, ma lo è pel suo legame cogli oggetti della conoscenza. D'altra parte aggiungasi che, non meno degli altri filosofi del suo tempo, egli ammetteva l'esistenza di un mondo soprannaturale e l'influsso delle intelligenze astrali sopra le cose umane e sul loro moto periodico connesso coll'apparizione dei grandi rivelatori e legislatori; per la qual cosa si può comprendere che non fosse in lui nè semplice effetto di prudenza e timore delle autorità ecclesiastiche, nè risultato di credenza volgare e con-

traria alla ragion filosofica, la sua massima costantemente ripetuta, esservi cioè due vie per conoscere la verità, l'una della fede e l'altra della filosofia; cosicchè l'immortalità dell'anima razionale dell'uomo affermata dagl'istitutori delle religioni, da lui chiamate anche leggi, convalidata dalla loro missione divina, appoggiata alla sua spiritualità soggettiva e nondimeno resa contestabile dal legame dell'intelletto coi prodotti dei sensi, diveniva pel bilanciarsi di ragioni contrarie un *problema neutro.*

Questa interpretazione, che il signor Owen ha sostanzialmente adottata (p. 200) ci presenta il Pomponazzi come una mente di grande acume e un dialettico potente, e ben gli conviene il nome di scettico inteso nel doppio senso della ricerca e del dubbio. Un giudizio diverso, quello che espresse il Fiorentino ce lo presenterebbe invece come un pensatore assai meno originale e cioè come un dogmatico materialista nella conclusione e nel metodo della sua dottrina.

Senza dubbio la frequente ironia e talvolta i sarcasmi pungenti che egli dirige contro gli ecclesiastici, il modo col quale egli giudica le credenze del volgo e l'influsso dell'immaginazione nella religione come l'intende il popolo, ci autorizzano a pensare che la sua inclinazione, in fatto di credenze religiose, non si rimanesse sempre sespesa alla bilancia degli argomenti contrarii, e all'equilibrio di una ragione filosofica indecisa fra essi. Ci è permesso di credere che egli non aderisse interiormente alla formola di un *Credo* positivo; poichè, ci sia concesso di usare questi vocaboli, egli si sforzava di razionalizzare il soprannaturale e il misterioso contenuto nei culti e nelle credenze religiose. Ma le oscillazioni che appariscono fra l'uomo e il filosofo nel Pomponazzi sono comuni a lui e alla maggior parte degl'ingegni più liberi del Rinascimento; anch'egli ripete le più ampie dichiararazioni di sottomissione ai dogmi e ai decreti della Chiesa. Di tempo in tempo la schiettezza dell'animo suo prevale ed erompe contro le pressioni esterne, ma poi l'istinto di conservazione ripiglia il sopravvento e cede alla necessità. Le celebri parole colle quali egli ha paragonato a Prometeo punito per ordine di Giove il filosofo fatto segno alle accuse degli inquisitori ed esposto a pagare colla libertà e colla vita il suo amore alla verità, sono applicabili a lui colpito dal Concilio Laterano nel 1512, a lui il cui libro dell'*immortalità dell'anima* fu bruciato per ordine

del Doge a Venezia, e che, senza la protezione della libera città di Bologna, avrebbe forse scontato colla morte gli ardimenti della sua ragione.

Nessuno più del Pomponazzi sentì le punture del dubbio; ma nessuno pure nel Rinascimento mostrò di saperne valutar le ragioni con acume pari alla sincerità. Questa valutazione critica applicata ai più importanti problemi filosofici, è, a mio avviso, il suo maggior merito come pensatore; poichè mentre i suoi predecessori generalmente opponevano le une alle altre le opinioni contrarie per estrarne il verosimile in favore di una tesi prestabilita, e quindi con intento dogmatico, egli invertendo l'ordine faceva dello studio delle ragioni contrarie il suo primo intento e cambiava il dogma in problema. Così la logica del verosimile ossia la Dialettica mutava di spirito e di valore, e con metodo nuovo avviava la filosofia a ricercare con Cartesio e con Locke nei poteri dell'intendimento umano il fondamento della certezza e della verità.

A conferma di questo giudizio tratto principalmente dal metodo che il Pomponazzi applica alla questione sull'immortalità, concorre l'uso che egli ne fa trattando del libero arbitrio e del fato. Egli inclina alla soluzione di Alessandro di Afrodisia e degli Stoici, cioè al determinismo, ma tutto il libro che ne tratta rende testimonianza dei ragionamenti contrari coi quali egli si sforza di porre in luce le difficoltà del problema, e alla fine confessa di non poterne uscire con sodisfazione, tanto si bilanciano le considerazioni pro e contro il libero arbitrio.

Del resto il Fiorentino, che non cessò di studiare con amore questo soggetto, essendosi poscia occupato di manoscritti esistenti nella città di Arezzo relativi alle lezioni del Pomponazzi sulla fisica di Aristotele e quando il manoscritto sul *De Anima* era stato già da me pubblicato, confessava (*Giornale Napoletano di Filosofia e Lettere,* Napoli, 1878) che come interprete di Aristotele il Pomponazzi non era ben conosciuto e che egli medesimo, quando ne scrisse la monografia, non aveva in mano documenti sufficienti per giudicarlo sotto questo rispetto.

In ogni modo nel suo articolo il Fiorentino ha aggiunto un certo numero di correzioni a quelle da me proposte al manoscritto di assai difficile lettura; il quale giova non poco, insieme a quello di Arezzo, a farci conoscere il Pomponazzi come pro-

fessore, mostrandocelo in presenza dei suoi scolari, alcuni dei quali egli nomina, e coi quali egli, interrompendo per un istante la serietà della lezione, si abbandona agli scherzi di un umore gioviale o agli scatti dell' irritazione provocata dai suoi avversari.

Lo scrittore della *Quarterly Review* ha avuto il poco buon gusto di rilevare da un articolo del Fiorentino una svista occorsa in una nota di un mio articolo sul Cardinale Cusano per confermare il giudizio sfavorevole del mio contradittore sopra la trascrizione del manoscritto contenente il commento del Pomponazzi al *De Anima* di Aristotele. Tanto varrebbe che io rilevassi lo sbaglio ch'egli commette scrivendo nel suo articolo Gaetano da Teano invece di Gaetano da Tiene, per inferire da questa svista il niun valore del suo scritto. Se egli invece di limitarsi a ripetere le censure di un emulo irritato avesse anche osservato la mia pubblicazione e precisamente la nota che si trova a pag. 14, avrebbe veduto che io non sono l'autore della trascrizione e che, non essendo paleografo, ho affidato a persone competenti questo lavoro; il quale, del rimanente, se non è riuscito perfetto in qualche particolare d'importanza secondaria, conserva certo tutto il suo valore per l'intelligenza delle questioni psicologiche trattate dal Pomponazzi e segnatamente di quella dell'Immortalità dell'Anima.

LUIGI FERRI.

RASSEGNA POLITICA

I gravi avvenimenti di Sicilia — Proclamazione dello stato d'assedio — Arresto del deputato De Felice — Divieto a due deputati di sbarcare a Palermo — Tranquillità ristabilita — Urgenza di provvedimenti legislativi e di riforme intelligenti — Il verdetto d'Angoulême — La pace più che mai probabile — Processo Vaillant in Francia — Camera dei Comuni in vacanza — Un compromesso Parlamentare in Germania — Il signor Wikerle e il clero ungherese — Russia e Santa Sede — La Spagna nel Marocco — La tariffa doganale in America.

Non solamente in Italia, ma in tutta l'Europa gli ultimi e gravi avvenimenti della Sicilia hanno fornito il tema di tutte le conversazioni. Narrammo già la volta passata i gravi disordini occorsi in alcuni comuni della provincia di Palermo. Ne avvennero di più gravi fra il 2 e l'8 gennaio. A Marineo, comune vicinissimo a Palermo, tutta la plebe rurale ad un tratto insorse, e correndo tumultuosa e feroce per le vie e per le piazze con animo di devastare quanto le capitava sotto mano, fu dovuta fermare dalla truppa, la quale non potè dispensarsi di adoperare le armi. Nelle provincie di Caltanissetta, di Trapani e di Girgenti avvennero uguali disordini, tutti nella medesima forma. Il popolo di campagna adunatosi per moto spontaneo, si mise a vociferare che non voleva più tasse, che doveva essere abolita quella che si paga sui consumi e che grava, soprattutto in Sicilia, sui più poveri. E dove questo grido furibondo non è stato subito inteso, le turbe, per farsi ragione da sè, hanno incominciato a saccheggiare e devastare, mettendo a fuoco, per indignazione, i casotti dei gabellieri, talvolta altresì le residenze dei municipi. A Gibellina il tumulto durò più che altrove, ed

anche là una repressione fatta colle armi fu indispensabile. A Santa Caterina lo stesso: un pretore fu ucciso a furia di popolo; carabinieri e soldati furono qua e là feriti.

Durando il moto ed urgendo ad ogni modo il frenarlo, si riunì qui a Roma il Consiglio dei ministri, e su proposta del presidente, fu deliberato di proporre al Re di mettere la Sicilia in istato d'assedio, affidando al generale Morra di Lavriano pieni poteri ed una assoluta ed incondizionata supremazia su tutte le autorità dell'Isola. Contemporaneamente fu chiamata sotto le armi una classe di soldati in congedo, quella del 69, fanteria e bersaglieri, e rinforzati con essa alcuni reggimenti, furono spediti in Sicilia, affinchè fossero distribuiti là dove la presenza dei soldati poteva da sè sola impedire nuove sollevazioni.

Siffatti energici provvedimenti presi con una grande sollecitudine, sono stati più che sufficienti per ristabilire in tutta l'Isola la quiete pubblica. Da tre o quattro giorni, non v'accadde più nulla in nessun luogo, e tutte le notizie che giungono di là, indicano che il paese non solo è tranquillo, ma soddisfatto. È calmata la profonda irritazione dei campagnuoli, ai quali era stato fatto credere che sarebbe bastato un po' di baccano per liberarli dalle pubbliche gravezze. I poveretti hanno visto a prova quello che ci hanno guadagnato ed hanno lasciato essi soli alcuni dei loro, uomini e donne, sul terreno: e nelle città grosse, Palermo, Messina e Catania, la presenza di molta truppa, ambita sempre da coloro che vi speculano, ha dato a molti una grande contentezza. Il generale Morra di Lavriano ha emanato due decreti essenzialissimi; uno per impiantare in tutta l'Isola e dovunque occorrano i tribunali militari, l'altro per intimare a tutti i cittadini il disarmo. E nondimeno anche questi due provvedimenti rigorosi sono stati accolti dalla popolazione senza mormorii e senza proteste. Par quasi che la Sicilia, o almeno gran parte di essa, desiderasse un Governo come quello che ha adesso. Tuttavia, la questione per sè medesima, non solo non è chiusa, ma quasi può dirsi che si apra adesso. Sarà la prima della quale la Camera, non appena il 25 di questo mese dovrà riprendere i suoi lavori, dovrà occuparsi. A buon conto c'è una questione costituzionale di prim'ordine che converrà discutere; in secondo luogo, c'è tutta la questione politico-amministrativa che dovrà essere trattata a fondo dal Parlamento.

Ventiquattr'ore dopo proclamato lo stato d'assedio, il generale Morra di Lavriano fece arrestare e chiudere in carcere il deputato De Felice Giuffrida, dando ordine che fosse iniziato processo contro di lui,

ed intanto qualificando il suo arresto come operato dalla polizia mentre il De Felice era colto in flagrante reato. Più tardi, lo stesso generale Morra, valendosi dei poteri che lo stato d'assedio gli conferisce, vietò senz' altro ai deputati Agnini e Prampolini di sbarcare in Palermo. Essi, del partito socialista, erano andati là, dicono, col proposito di pacificare gli animi, ma al generale Morra è parso che alla pacificazione si sarebbe giunti più facilmente e più presto senza il loro intervento; e li ha obbligati a tornarsene sul continente, donde i due deputati si sono poi recati a Roma. L'arresto del De Felice e il divieto di sbarcare ai deputati Agnini e Prampolini costituiscono, senza dubbio due fatti di cui la Camera si occuperà subito e certo non senza passione. A buon conto l'estrema Sinistra s'è adunata qui in Roma per protestare contro gli arbitrii commessi, e già varie domande d'interpellanza furono mandate al banco della Presidenza della Camera. In secondo luogo, affermasi comunemente che il Ministero non ha altra brama più viva che quella di spiegare e giustificare la sua condotta dinanzi al Parlamento e al paese. Sostengono i ministri che il De Felice fu effettivamente arrestato in flagrante reato, e che con ciò nessuna offesa fu fatta allo Statuto costituzionale del Regno. Aggiungono che si hanno prove dalle quali scaturisce fino all'evidenza la dimostrazione che il deputato di Catania era poco meno che alla testa d'un vero e proprio movimento insurrezionale, il quale doveva scoppiare a giorno fisso in tutta l'isola. Come avviene in simili congiunture, il caso, ed anche un po' lo spionaggio, hanno singolarmente aiutato l'opera del Governo. Arrestato il De Felice a Palermo, di là fu mandato qui a Roma ad una signora un telegramma così concepito: *Arrestato Peppino, provvedete.* Il dispaccio passò sotto gli occhi della polizia, e poichè si seppe che la signora era quella presso la quale il De Felice alloggiava, fu ordinata una perquisizione in casa di lei e furono sequestrate alcune delle carte del deputato. Una spia fece il resto, ossia rivelò alla questura che altre carte e le più importanti erano state depositate presso certo Concetto D'Urso, vice curato di Santa Lucia del Gonfalone. Per mero caso o piuttosto per la sveltezza d'un delegato, Poli, queste carte vennero in potere del magistrato, proprio nel momento in cui il sagrestano della chiesa stava per trafugarle. E si dice e si afferma che da esse chiaramente apparisce che un vasto complotto era ordito e che la rivoluzione sociale, come la chiamano, doveva scoppiare in tutta Italia e che v'erano perfino segreti accordi coi socialisti di fuori, massime in Francia e in Germania, e che il De Felice n'era l'anima. Che cosa vi sia di vero in tutto questo, non è

possibile scuoprirlo nè si saprà esattamente sino al giorno in cui non si svolgerà dinanzi al pubblico il processo aperto a Palermo ove anche il prete D'Urso è stato tradotto. Ma intanto si aspettano con impazienza le dichiarazioni che il Ministero farà alla Camera.

Se non che la questione costituzionale è meno grave dell'altra questione, più generale, più complessa e per avventura più urgente. Che cosa intende di fare il Governo per la Sicilia? Poichè non si può ammettere che lo stato d'assedio possa durarel ungamente, in qual modo vuol provvedere per dopo? È ammesso generalmente che, in fondo, i contadini della Sicilia sono maltrattati, angariati, oppressi come schiavi. I lettori della *Nuova Antologia* ne sanno qualche cosa, giacchè hanno letto in questi giorni l'eccellente studio del signor Enea Cavalieri. Orbene, in uno stato di cose tanto eccezionale, che cosa pensa di fare il Governo? Quali idee ha? Quali propositi?

Su questo non si sa veramente nulla: si dice che l'on. Crispi domanderà alla Camera sei mesi di pieni poteri per governare ad arbitrio la Sicilia: si aggiunge che saranno imposti ai proprietari speciali obblighi nei loro contratti coi contadini, e che sarà fatta ai più poveri una distribuzione di terre demaniali affinchè a loro pro le coltivino. Ma son voci vaghe, sul fondamento delle quali esistono molti dubbi. Nè è punto escluso questo, che il Governo, senza forse addarsene, stia per mettere il piede su una falsa strada che potrebbe dare oggi un momento di pace, ma che conterrebbe il germe di nuove complicazioni e di maggiori sventure.

Alla stretta dei conti, sono due le cause reali dei guai di Sicilia; la negligenza assoluta del Governo nella sorveglianza che gli spetta sulle amministrazioni locali, e in queste, la prevalenza di clientele egoiste e crudeli, combattentisi a vicenda, prendendo via via come punto di mira le classi povere, troppo ignoranti o troppo avvilite per poter reagire contro i ricchi con le sole vie legali. Se non si rimuovono queste due cause, tutto il resto che si farà, sarà inutile. Il Governo, solo che i ministri n'avessero voglia e si curassero meno degli armeggii politici e più dell'amministrazione dello Stato, potrebbe benissimo, anche senza pieni poteri, sorvegliare più da vicino le amministrazioni locali della Sicilia; e quanto alle clientele, i Siciliani, se vogliono, possono da sè medesimi distruggerle, ma il Governo non può utilmente immischiarsene. Esse sono purtroppo importate dai costumi popolari, i quali non si raddrizzano per virtù di leggi nè di provvedimenti di polizia. O si arriva a persuadere i Siciliani che quelle clientele sono una

vera pèste, e per amore di libertà, si invogliano ad estirparli, o non si farà altro se non che dare colpi di spada nell'acqua. E quanto al popolo minuto, è mestieri educarlo ed infondergli soprattutto il sentimento della dignità umana. È constatato da tutti che questo disgraziato popolo siculo giace nella più squallida miseria. Anzichè indurlo a rassegnarvisi, è mestieri spronarlo a liberarsene, reclamando per le vie legali i suoi giusti diritti. Se i Fasci dei lavoratori non si fossero buttati a casaccio nelle dottrine inattuabili del socialismo collettivista, se i loro capi non avessero predicato la rivolta come ultima mêta dell' opera loro, ogni uomo di cuore n'avrebbe salutato l'esistenza con simpatia. Bensì quello che non fu fatto fino ad ora, è mestieri di farlo per l'avvenire, per non trovarsi a maggiori guai e a più sanguinosi conflitti.

È necessario provvedervi non per la sola Sicilia, ma per tutta Italia. Chi ne considera oggi le condizioni interiori, non ha davvero nulla, e qui lo diciamo da un pezzo, di che rallegrarsi. Anche sul Continente sono scoppiati torbidi quasi dappertutto. Per un paio di giorni fu minacciosissimo il contegno della plebe di Napoli. Qui a Roma avemmo chiassi che non dovrebbero mai verificarsi nella Capitale del Regno. In Firenze, il pugno di anarchici, che turba e sfigura la bella città, tentò di far parlare di sè provocando disordini; a Brescia, fu fatta scoppiare una bomba nel loggiato stesso del Palazzo municipale; a Pisa, vi fu chiasso, a Corato, in Puglia, una vera e propria sommossa, che fu dovuta anch'essa, come quelle di Sicilia, sedare colle armi.

È penosissima la condizione del nostro paese in questo momento. Certo non istanno meglio gli altri d' Europa, e dappertutto il quarto Stato si avanza minaccioso; ma altrove, il movimente non si appunta tutto, come da noi, contro il Governo, giudicato unico e solo responsabile di tutti i guai. È solamente in Italia che il popolo si muove all'unico grido di *Abbasso le tasse* ed è appunto questo grido che già produsse nei tempi andati le più numerose e le più felici rivoluzioni. Da noi è scoppiato perchè disgraziatamente risponde ad un sentimento ch' è in fondo alla coscienza di tutti. Non c' è nessuno in Italia che non consideri come addirittura opprimenti le pubbliche gravezze. Dato pure che il fatto non fosse intrinsecamente vero, il popolo n' è oggimai siffattamente convinto, che è tale e quale come se vero fosse. In mezzo a questi disgraziati guai della Sicilia, s' è perduto di vista, pur troppo, il problema che dovrebbe maggiormente stare a cuore degl' Italiani, quello della sistemazione della finanza. Si sa poco o nulla dei disegni del ministro del Tesoro, e l'unica notizia che si è avuta in questi giorni, è che egli n'ha

conferito col Presidente del Consiglio. A giorni tutti i ministri si adu neranno per discuterne.

La Corte d'assisie d'Angoulême ha assolto gli autori del massacro degli italiani ad Aigues-Mortes, alcuni dei quali rei confessi. Il verdetto, non inaspettato, è stato accolto con calma dignitosa in Italia; nè altra dimostrazione se n'è fatta fuorchè aprire sottoscrizioni per soccorrere le famiglie delle vittime, non parendo dignitoso accettare l'indennità francese in seguito all'assoluzione de' rei. Gli eccidi selvaggi di Aigues Mortes, il verdetto d'Angoulême, e le apologie o le giustificazioni d'una parte della stampa francese, costituiscono un insieme del quale abbiamo ragione di sentirci, non tanto offesi come Italiani, quanto umiliati come uomini civili. Senonchè, anche nella stampa di Parigi si sono levate nobili voci a biasimare il verdetto come un'aberrazione morale; e abbiamo fede che queste voci rappresentino la coscienza della Francia onesta e ragionevole, non disposta a sacrificare a ciechi furori politici i sacri interessi della giustizia.

Chi voglia essere imparziale e sincero deve convenire che siamo noi soli in Europa che alimentiamo il sospetto e la credenza nella guerra. Vedendoci così turbati e convulsi, fuorivia suppongono che noi possiamo un dì o l'altro buttarci per disperati alla guerra; altrove invece non pensano che alla pace. Lo Czar, che per tante ragioni può essere considerato come l'arbitro della situazione, manifestò recentemente sentimenti oltre ogni dire pacifici; e l'aver dato nella congiuntura dell'anno nuovo, una speciale onorificenza al sig. Giers ch'è l'antagonista del panslavismo battagliero ed ardente, rivela che il Sovrano russo ne approva e ne incoraggia la politica pacifica.

Anche la Francia è innegabilmente contraria oggi ad ogni idea di guerra e piuttosto la teme da noi, di quello che voglia farla essa stessa. Pel momento, la grande preoccupazione del governo francese, è la guerra contro gli anarchici. Proprio il giorno di capodanno fu consacrato a dar loro una grande cacciata. Furono nella sola Parigi perquisite due mila abitazioni, e arrestate più di 100 persone. Non v'è dipartimento della Francia nel quale non siasi data la caccia agli anarchici. A Marsiglia, a Nizza, a Lione, a Rouen, a Bordeaux la polizia è entrata nelle case dei cittadini, le ha messe sottosopra, ed il più delle volte ne ha arrestati gl'inquilini. Gli stranieri sono stati quasi tutti cacciati dal suolo francese.

Questa persecuzione contro gli anarchici è nata dal terrore ch'ha per tutta la Francia diffuso il delitto di Vaillant contro la Camera dei

deputati. Costui doveva esser tratto dinanzi alle Assise il giorno 5 di questo mese; ma il suo avvocato difensore, Labory, scelto poco meno che il giorno innanzi, protestò contro la soverchia fretta, e ottenne il rinvio fino al giorno 11. Il processo è durato appena poche ore. Vaillant, dinanzi ai Giurati, ha tenuto il contegno che oramai i capi anarchici assumono sempre, ossia, anzichè scolparsi del suo fallo, egli se n'è fatto un vanto. Non ha taciuto nessuno dei motivi che lo avevano indotto a perpetrare il suo delitto, e perchè questi fossero meglio esposti e descritti, li ha narrati in un memoriale di cui il Presidente del Tribunale gli consentì di dare pubblica lettura.

I giurati della Senna furono inesorabili, e ai quesiti che lor furono posti risposero in modo che la Corte pronunziò poi condanna di morte contro il Vaillant. Ora si tratta di sapere se la sentenza sarà eseguita o no. Egli stesso, fierissimo sempre, non ha nemmanco voluto firmare il ricorso in Cassazione, e quanto alla grazia, non sarà certo lui che la domanderà; ma hanno deliberato di chiederla in suo favore i deputati socialisti. Hanno fatto bene, ed il Presidente della Repubblica farà anche meglio a concederla. Insomma queste esecuzioni capitali non servono a nulla, salvo che a nobilitare le vittime e la loro causa. Se Vaillant sarà ghigliottinato, un altro attentato anarchico si avrà presto in Francia. Il male è che l'opinione pubblica francese, salvo rare eccezioni, è tutta montata contro l'anarchismo e domanda castighi esemplari. I giornali parigini applaudono all'opera del Ministero, e gli promettono d'appoggiarlo solo a condizione che vada avanti.

Questa sorte di fastidi non toccano in nessun modo al Gabinetto inglese. L'Inghilterra è il solo paese d'Europa ove la propaganda anarchica non desta inquietudine. Il signor Gladstone, dopo aver fatto prodigiosamente lavorare la Camera dei Comuni e dopo averle fatte esaminare almeno nei Comitati, la discussione del disegno di legge pel riordinamento delle parrocchie sulla base della autonomia, le ha consentito alcuni giorni di vacanze. Intanto però il Gabinetto, quetate le battaglie che i *tories* gli dettero alla Camera, ha risoluto da sè una delle questioni che più stavano a cuore dell'opinione pubblica. Sebbene molte navi da guerra sieno adesso in costruzione, il Governo inglese porrà mano senza indugio ad altre, incrociatori per la maggior parte. Vi spenderà un centinaio di milioni di franchi, che sono quasi nulla per l'Inghilterra. Essa, così sollecita a rimproverare gli armamenti agli altri, non transige mai in ciò che da vicino la riguarda. E vuole assolutamente conservare la sua supremazia sulla marina. Non le basta di essere

già molto da più della Francia, ma vuole esserlo della Francia e della Russia insieme riunite. E come prima le è nato il dubbio che questa supremazia fosse per mancarle, ecco subito ha provveduto. Con tutto questo, la politica inglese rimane sempre essenzialmente pacifica. L'altro giorno se ne parlò un momento alla Camera dei Comuni. Fu chiesto al Gladstone se non gli paresse venuto il momento di mettere in pratica alcune delle idee da lui propugnate sempre, e più che altro, quella di liberare una buona volta l'Europa dal peso degli eccessivi armamenti. Il vecchio uomo rispose che le sue idee erano sempre le medesime, ma che non gli sembrava questo il momento di parlare di disarmo alle potenze. Un uomo di buon senso e d'esperienza non poteva rispondere diversamente. Si sa infatti che parlare di disarmo oggi alla Francia, tanto varrebbe quanto invogliarla a fare quella guerra dalla quale presentemente rifugge, e che per discorrerne alla Germania, converrebbe che quivi comandassero i socialisti anzichè l'imperatore Guglielmo. A tutto pensa il monarca alemanno fuorchè al disarmo. Tutte le sue cure sono volte all'esercito, senza però trascurare le vicende politiche. Egli si è un po' messo in mezzo ai suoi ministri che duravano fatica ad intendersi. Bisognerà fare di necessità virtù, e poichè insomma il *Reichstag* non vuole approvare tutte le imposte che il Miquel gli ha chiesto, converrà prendere quello che si può avere. Era sorto dissidio fra il general Caprivi e il ministro Eulembourg; quest'ultimo, come gran proprietario, essendo favorevole agli agrari da quello combattuti, fu sul punto di dare le dimissioni; ma anche questo dissidio sembra ora composto. Bensì tutte le simpatie dell' Imperatore sono adesso principalmente pel generale Caprivi.

Nei ricevimenti del primo dell'anno egli ebbe dall'Imperatore le manifestazioni della più schietta amicizia, e perchè queste fossero più espansive, vi si aggiunsero in modo palese quelle dell'Imperatrice. Hanno notato alcuni giornali che quest'anno il principe Bismarck ebbe 500 telegrammi d'auguri più dell'anno passato, e n'hanno concluso che la popolarità del principe rifiorisce. Può darsi che ciò sia vero; ma ad ogni modo, non v'è ombra neppur lontana di riconciliazione fra Bismarck e l'Imperatore.

Ministro popolarissimo rimane ancora il Wekerle in Ungheria. Francesco Giuseppe andrà a passare alcuni giorni a Budapest. È verosimile che la sua gita si colleghi in qualche modo con la lotta che il Wekerle dovrà sostenere contro tutto il partito clericale ungherese, a proposito delle leggi sullo stato civile. Codesto partito, come suol far sempre, si è già preparato alla battaglia. I vescovi hanno mandato una

lettera pastorale ai loro diocesani per incoraggiarli a resistere alla invasione di leggi contrarie, dicono, al dogma cattolico. I nobili col principe di Estherhazy alla testa, stanno organizzando un congresso che si riunirà a giorni in Budapest. Questa resistenza del partito clericale alle riforme civili, trova incoraggiamento anzichè opposizione nell'alte sfere del Vaticano. E il fatto conferma la supposizione, già antica oramai, che la Santa Sede non abbia tenerezza che per gli Stati i quali, nella suprema direzione della politica, seguono una via opposta a quella sulla quale cammina l'Italia.

È stato molto notato in alte sfere diplomatiche che il Santo Padre non ha avuto nemmeno una parola di biasimo pubblico per le atrocità commesse dai Russi contro i cattolici della Polonia. A Growno sono accaduti fatti orribili: cacciati i fedeli dalla loro chiesa, presi a sciabolate quelli che volevano restarvi, morti annegati nel fiume prossimo coloro i quali tentarono di sottrarsi colla fuga ai micidiali fendenti dei Cosacchi.

Dicono, ma non è ben provato, che il Papa abbia scritto una lettera autografa allo Czar; ma altri soggiunge che mercè l'intervento della Francia è stata smessa l'idea d'una enciclica ai vescovi della Polonia russa. Comunque sia, pare evidente che la Santa Sede persista nel considerarsi come una potenza politica, e nel prendere parte a tutte le combinazioni diplomatiche, ancorchè estranee e forse contrarie all'interesse vero e genuino del cattolicismo.

Martinez Campos non ha ancora condotto a termine i negoziati col sultano del Marocco; anzi essi non furono nemmeno sin qui regolarmente incominciati. Non è punto detto ch'egli possa riuscire ad intendersi, giacchè, in punto a cessioni di territorio, il sultano non sembra disposto a fare alcuna concessione esorbitante. Difficile è il raggiungerlo difficile parlargli direttamente, difficile tutto. Intanto la Spagna, premuta dalle esigenze finanziarie, ha dovuto richiamare una parte delle truppe che aveva spedito al Marocco; e poichè gli arabi sono accorti, niente è più facile che il sultano abbia scoperto il lato debole dei suoi avversari, e n'abbia tratto argomento a resistere. Insomma tutta questa impresa della Spagna al Marocco, mentre le è già costata un occhio, non le ha dato alcun frutto, e sarà un giorno deplorata da quei medesimi che più gridarono perchè si facesse. È dubbio se possa avere un esito diverso l'impresa dei Francesi al Dahomèy. Re Behanzin, che dicevano debellato e disfatto, è ancora in armi, nè il generale Dodd è riuscito a prenderlo. Egli doveva tornare in Francia, ma all'ultimo momento gli

parve miglior consiglio rimanere al suo posto. E i Francesi dicono che fintanto che non sarà preso Behanzin non sarà fatto nulla.

Queste enormi difficoltà e questi colossali dispendii delle lontane imprese coloniali debbono persuadere noi Italiani, che fu savio consiglio quello di non inseguire i Dervisci oltre Agordat. Avremmo potuto metterci a rischi grandissimi e senza frutto. Pare che adesso prevalga in Egitto l'idea di riafferrare la supremazia e forse il dominio diretto nel Soudan. Il vice-re è andato a Wadi-Halfa, ed i giornali egiziani che prima non lo facevano, ora parlano della necessità di riprendere Kartoum. Se gli Egiziani si metteranno a questa impresa, o soli o d'accordo con l'Inghilterra, non potremo che far voti cordialissimi perchè la vittoria secondi i loro sforzi; ma per un'altra diecina di anni almeno il meglio che possiamo fare noi Italiani è di rimanere ove siamo.

A Washington hanno incominciato la discussione della nuova riforma doganale; ma per andare innanzi hanno incontrato difficoltà grandissime. I protezionisti, democratici o repubblicani che fossero, non volendo la riforma, e non potendo con buone ragioni osteggiarla, hanno disertato l'aula delle sedute, così facendo mancare il numero legale per le deliberazioni. Fu dato ordine al sergente d'arme (noi lo chiamiamo questore) di trarre a forza i deputati ricalcitranti a fare il loro dovere. Sono cose che si fanno solo in America; ma se talvolta le si facessero anche in Europa, forse non sarebbe male!

X.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

LETTERATURA.

Antonio Cesari precursore degl'Irredentisti, a cura di Francesco Bonci. — Pesaro, tip. Federici, 1898.

Con questo volumetto il prof. Bonci ha voluto dimostrare che la questione dell'irredentismo, presa nel senso di diffondere la lingua nazionale in quei paesi italiani soggetti a dominazione straniera, ha per precursore il padre Antonio Cesari veronese, il celebre autore delle *Bellezze della Commedia di Dante.* Il pensiero dell'autore è certamente degno di molta lode, anche perchè il Cesari, che fu scrittore purgatissimo, esumatore ed illustratore dei monumenti letterari di quel periodo di tempo noto col nome di buon secolo della lingua, giace ora in un oblio immeritato; e pur senza consentire col professor Bonci in tutte le sue argomentazioni per dimostrar vera la sua tesi, noi crediamo con lui che l'erudito veronese, che amò di caldissimo affetto l'Italia, tentò tutte le vie per estrinsecarlo, anche a rischio di vedersi perseguitato dal Governo austriaco. Di alcuni suoi opuscoli, infatti, fu proibita la diffusione, come quello intitolato un'*Orazione in apparecchio della festa de' Veronesi alla loro Madonna del Popolo*, che uscì nel 1820 e che fu subito sequestrato, perchè vi si volle « scorgere un'allusione all'antica indipendenza veneta posta sotto l'ombra dei Cavalli di San Marco ». Però l'opera massima del Cesari è sempre quella che scrisse sulla *Divina Commedia,* opera che il prof. Bonci fa oggetto di elaborata disamina; dobbiamo però osservare che quasi sempre all'autore fa velo l'affetto che porta per il letterato veronese nel formu-

lare alcuni suoi giudizi. Egli, ad esempio, nel valutare gli studi fatti sulla *Divina Commedia* dallo Scartazzini, dal De Sanctis e dal Bartoli, vuol quasi dimostrare che ad essi sono superiori le *Bellezze* del Cesari; ciò è assurdo, perchè è noto quanto abbia progredito la critica dantesca per opera specialmente dei due ultimi, l'uno con la critica estetica, l'altra con la storia. L'autore quindi avrebbe fatto assai bene a porre le cose al loro posto, senza entrare in divagazioni inutili; divagazioni che aumentano d'assai la mole di questo libro, la materia del quale poteva facilmente essere contenuta in un articolo di un qualche periodico settimanale.

L'Autore del « Pietoso Lamento », di Augusto Serena. — Bologna, Tipografia Fava e Garignani, 1893.

La più antica stampa, del 1481, attribuisce questo poemetto sacro che canta la passione di Cristo a Frate Enselmino da Treviso; ma stampe più recenti del secolo decimosesto lo dànno ora a Leonardo Giustinian, ora a Marco Bandarini. Alcune parti di esso sono poi in qualche manoscritto attribuite ad Antonio del Beccaio da Ferrara. Anonimo infine lo ristampò, nel 1854, Telesforo Bini nelle sue rime e prose del buon secolo della lingua.

Il prof. Serena anzitutto comincia coll' istudiare il testo del poemetto, e dall'esame delle rime principalmente conchiude ch'esso è di origine veneta e non toscana, come il Bini volle farlo apparire. L'opera dei copisti, intesa a dare al poemetto forma toscana, non è tale da nascondere voci e frasi venete specie nelle rime dove il travestimento spesse volte è impossibile. La dimostrazione del Serena è sodisfacente, ma più piena sarebbe riuscita s'egli avesse condotto il suo studio sui manoscritti più antichi che mostra di aver conosciuto, piuttosto che sulla stampa recente di Telesforo Bini. Il quale, come il Serena non trascura di avvertire, continuò anche per conto suo l'opera degli amanuensi. Circa la questione dell'attribuzione del poemette abbiamo un lavoro del Morsolin, che non riesce però a dar luce intera. Il Serena, con metodo di sana critica, esamina partitamente l'autorità dei codici e delle stampe, e ne ricava conclusioni che possono essere accettate. Anzitutto è da escludere il nome di Leonardo Giustinian, rimatore nato nel 1388, mentre uno dei codici del *Lamento* ha la data del 1369. Ad Antonio da Ferrara alcuni codici attribuiscono il primo e l'undicesimo capitolo del *Lamento*, che per il loro contenuto potrebbero stare da sè

e formare delle *laude* a Maria. Ora si capisce come nella confusione di attribuzioni ch'ebbero le *laude,* quelle due parti del *Pietoso Lamento* potessero essere attribuite ad Antonio da Ferrara che rime spirituali avea composto. Il fatto però che nessun codice attribuisce intero il poemetto a lui, deve far sorgere dubbi fortissimi. Non meno autentica è l'attribuzione a un Biagio Saraceni da Vicenza, proposta dal Morsolin; il Serena dimostra che questo Saraceni non fu che un copista del *Lamento.* Non resta dunque che il nome di Enselmino da Treviso, detto alcune volte anche da Montebelluna. A lui crede il Serena di poter attribuire il poemetto per queste ragioni. Tutti i codici con nome d'autore attribuiscono il *Pietoso Lamento* ad Enselmino, e così due antiche stampe del secolo decimoquinto. (Il Serena ne conosce una sola, la seconda, come la prima, è indicata dallo Zambrini nelle *Appendici* delle sue *Opere volgari a stampa*). Si aggiunga che questi codici integri che portano il nome di Enselmino sono più vicini all'originale veneto. La conclusione quindi è evidente: il *Pietoso Lamento* dev'essere opera di Frate Enselmino da Montebelluna. Quanto all'età in cui visse questo rimatore, il Serena crede, osservando l'età dei codici che ci hanno conservato il *Pietoso Lamento* e alcuni passi di questo, che debba essere la prima metà del secolo decimoquarto. « Nè vi farebbe contro, conclude, la pronta imitazione della *Divina Commedia;* essendo vissuto l'autore montebellunese nella vicina Treviso, *Ove Sile e Cagnan s'accompagna;* ove ha tomba Pietro di Dante; ove nacque e fiorì Nicolò de' Rossi (1290-1340), dottore e lettore di giurisprudenza, le cui rime piene di reminiscenze dantesche rappresentano l'estendersi della maniera fiorentina nell'Italia superiore ».

Manuale di versificazione italiana a cura di Pier Enea Guarnerio. — Milano, Vallardi, 1893.

L'editore Francesco Vallardi di Milano ha iniziata una serie di Manuali sul genere di quelli ormai generalmente noti dell' Hoepli; e ciò per « rispondere alla necessità, in oggi fortemente sentita, di libri di breve mole, in cui sieno condensate quante più cognizioni è possibile, facendone dei *Vade-mecum* indispensabili, o per correggere un errore, o per sciogliere un dubbio, o per sodisfare a una curiosità ». Il pensiero avuto dal Vallardi merita certamente l'approvazione e il plauso di tutte le persone còlte, e noi speriamo che la serie dei Manuali Vallardi sarà scelta con discernimento sagace, e compilata da persone pratiche delle cognizioni da contenersi in ciascun volumetto. Dobbiamo

subito constatare che per questo manuale di versificazione italiana la scelta è stata veramente felice, perchè fu affidata alle cure di uno dei più valenti cultori della filologia romanza, il prof. Guarnerio. Come è noto, solo in questi ultimi anni le questioni sulla metrica italiana sono entrate nel campo assolutamente scientifico, e al Casini spetta il vanto di aver dato per primo alle scuole un volumetto, chiamato a ragione « aureo » dal Guarnerio, nel quale le forme metriche italiane sono studiate con criteri esatti e con idee chiare. Notevole, se bene non privo di inesattezze e lacune, è anche un *Manuale di metrica italiana* del Maruffi; però questo volume del Guarnerio lo vince d'assai e si può dire che in maggior parte l'autore abbia esaurito il difficile argomento. La materia è divisa in quattro grandi parti: nella prima è esaminato il verso generale, negli accenti, nei piedi, nella dieresi e sineresi, nell'elisione, nell'iato, nella cesura, insomma in tutti quei fenomeni che determinano la quantità delle sillabe nel verso. Al Guarnerio riuscirono utilissimi una magistrale monografia del D'Ovidio sulla dieresi e sineresi e un *Saggio sopra la genesi della metrica classica* del Fraccaroli, che da lui sono qui stati largamente messi a profitto. Non meno importante è la seconda parte, nella quale sono studiate le varie specie di verso ed il loro raggruppamento; il Guarnerio non solo esamina il verso usato nella poesia antica, ma anche quello adoperato nella poesia d'intonazione e d'origine popolare, perchè, se, come è noto, molte specie di verso sono d'imitazione straniera, altre traggono l'origine loro dalla poesia popolare, come, ad esempio, l'ottonario. In questa seconda parte del libro è pur notevole il capitolo destinato alla rima, la storia della quale, come giustamente osserva l'autore, non è stata tracciata così sicuramente, tanto da poter stabilire l'origine sua e il modo col quale sorse nelle letterature neo-latine; il Guarnerio non accenna a un' opinione propria, difficile del resto ad affermarsi allo stato presente degli studi sull'arduo argomento; ci sembra però che non sappia totalmente accordarsi col Rajna, il quale, come è noto, nega alla rima l'origine francese e germanica. La terza parte del libro riferentesi alle principali forme metriche è quella che sarà più utile ai discepoli delle scuole classiche e che più risente lo studio del volumetto sulle *Forme metriche* del Casini; l'A. esamina prima i metri lirici d'origine letteraria e popolare, poi i metri narrativi, didascalici e satirici e infine quelli in uso nel dramma; eccellente ci sembra la trattazione che il Guarnerio fa sulla canzone; quella relativa alla canzonetta ci sembra esatta dal lato storico ma deficiente nella parte riguardante

l'origine di quegli agili metri che compongono la strofe della canzonetta. L'A. infatti crede che l'origine di questo componimento si rinvenga nella nostra antica poesia; su questa ipotesi vi sarebbe molto da dire: ad ogni modo è erroneo il credere che il Chiabrera rinnovasse l'uso della canzonetta, prendendo a modello — sia pure indirettamente — il metro già trattato dai poeti anteriori a quelli del *dolce stil nuovo*. Invece è oramai dimostrato che il poeta genovese imitò il Ronsard e gli altri poeti della *Pléiade*, dai quali derivò i suoi svelti congegni metrici: ed è noto che neanche quei poeti francesi furono gl'inventori o i rinnovatori della strofe melica, che si rinviene in Marot e anteriormente nei misteri. E giacchè siamo a parlare di mende che sono contenute in questo volume, per tanti rispetti lodevole, dobbiamo avvertire che il Guarnerio è in errore quando scrive che l'introduzione dell'ode saffica rimata nella poesia italiana pare debba attribuirsi ad Angelo di Costanzo, poeta che fiorì sulla fine del secolo XVI. Cotesta era opinione vecchia, che fu riconosciuta falsa parecchi anni or sono, quando, per cura del Torraca e del Renier furono pubblicate odi saffiche rimate d'ignoto autore napoletano e di Galeotto del Carretto, poeti entrambi che fiorirono sulla fine del secolo XV, un secolo avanti al di Costanzo. Però i pregi di questo manuale sono molti e di tante piccole inesattezze non possiamo coscenziosamente far carico al prof. Guarnerio, il quale in una seconda edizione del suo libro saprà eliminarle; facciamo invece voti che l'editore sia illuminato, come lo fu col presente, nell'affidare ad autori esperti la compilazione di tali manuali che corrisponderanno ai desideri delle persone cólte, ove diligenza ed esattezza di esposizione, brevità e chiarezza di idee informino ciascun volumetto.

Sul fondo francese della biblioteca Marciana a proposito di un codice ad esso recentemente aggiunto: notizie storiche e bibliografiche di Carlo Castellani. — Venezia, tip. Ferrari, 1893.

È noto agli studiosi che la biblioteca Marciana di Venezia, in mezzo a un numero grandissimo di codici di valore, possiede un fondo ragguardevole di codici in antico francese, appartenuti in origine ai Gonzaga di Mantova, dai quali li acquistò sul principio del secolo decimottavo il patrizio veneto Giambattista Recanati; tali codici giunsero alla biblioteca quando questo mecenate morendo, ordinò che la sua libreria passasse ad arricchire quella di San Marco, dove, da oltre cinquant' anni, formano oggetto di studio per tutti i più valorosi romanisti

d'Europa. Sino a poco tempo fa i codici erano in numero di ventitrè, fra i quali ve n'è uno, che nel catalogo Gonzaga portava il n. 8; contiene l'*Entrée de Spagne*, poema diviso in due parti, scritto da due autori, uno anonimo, ma nativo di Padova, l'altro chiamato Nicola da Verona. Ora è bene avvertire che nell'antico catalogo Gonzaga, redatto l'anno 1407 e pubblicato nella *Romania* dal can. Braghirolli, con illustrazioni, inserite nello stesso periodico da Gaston Paris, figurava un altro codice che non entrò in Marciana, e che conteneva un poema sulla Passione di Cristo, attribuito a Nicola da Verona, l'autore della seconda parte de l'*Entrée de Spagne*. Questo codice, inutilmente cercato dai romanisti, in ispecie dal Thomas, che dell'*Entrée de Spagne* e de' suoi due autori s'ebbe ad occupar di proposito, si riteneva oramai perduto; si sapeva che sul principio di questo secolo trovavasi in possesso del signor Bonard di Aix; che nel 1879 era passato nelle mani del libraio e bibliofilo Claudin, il quale, alla sua volta, l'aveva ceduto al signor Cousin. Or non è molti mesi però il codice figurava in in una vendita Leclerc, e il signor Castellani, prefetto della Marciana, lo acquistò per conto della biblioteca, pensando giustamente che miglior compagnia esso non poteva trovare di quella de' suoi fratelli. Egli poi, in una memoria inserita negli *Atti* del R. Istituto Veneto, ha reso conto del suo operato, e illustrando il codice ne ha procurata una edizione diplomatica. La stampa del poemetto, il quale consta di novecentonovantaquattro versi a *tirades* monorime, ha bisogno qua e là di qualche ritocco, d'altra parte già previsto dall' editore, che si confessa non a sufficienza competente per questa specie di studi; a ciò provvederanno da sè i romanisti, cui è ad ogni modo offerto un testo di molta importanza. Noi invece vogliamo ribattere una ipotesi del Castellani; egli dice che la ragione della grande quantità di codici, dei quali si trovavano in possesso i Gonzaga, deve ricercarsi nel fatto che avendo Francesco Gonzaga avuto l'incarico da Giangaleazzo Visconti d'accompagnare in Francia la figlia Valentina che nel 1389 andava sposa a Ludovico di Valois duca d'Orleans, acquistò colà molte cose « non solo onorevoli, ma utili »: tra queste, osserva il Castellani, v'erano certamente i libri. Ora chi pensi alla grande diffusione ch'ebbe nella Italia settentrionale la letteratura francese s'accorge facilmente dell'errore in cui è il Castellani; si sa che ricco deposito di codici francesi possedessero gli Estensi a Ferrara; è noto altresì che gran parte del fondo Marciano è scritto in un dialetto franco-veneto da mani certamente italiane e che i giullari e i trovieri percorrevano le città del

Veneto narrando le gesta di Carlomagno e di Artù alla gente che numerosa accorreva ad ascoltarli. La raccolta Gonzaga deve quindi essere stata fatta in Italia, come in Italia si riunì quella Estense e tante altre; perchè prima di Dante la letteratura francese era conosciuta in Italia quanto in Francia, e in questa lingua Brunetto Latini scriveva il *Trésor*, perchè la francese, com'egli dice, è una lingua più dilettevole (*plus delictaubles*) e più diffusa che non le altre.

LINGUISTICA.

Metodo pratico-ragionato per lo studio e l'insegnamento della lingua tedesca, pel prof. Alberto de Beaux. — Zurigo, Orell Füssli, editore, 1894.

Questa nuova grammatica del prof. De Beaux di Lipsia, da molti anni insegnante di lingua e letteratura tedesca in Firenze, sarà accolta con meritato favore dagli studiosi. Si distingue dalle altre grammatiche a metodo Ollendorf per maggiore semplicità e ordine logico e naturale, e soprattutto nell'evitare le eterne ripetizioni, i soliti insipidi e quasi sempre inutili temi, e il solito frasario convenzionale che non risponde nè all'intelletto, nè all'immaginazione, nè al buon gusto, nè al buon senso dello studente. Chi non ricorda, con un senso di ineffabile noia e scoramento, di aver dovuto tradurre in tedesco certe frasi come queste: « Hai tu visto le calze di filo di seta del fratello del vecchio legnaiolo? Io non le ho viste; ma ho visto la vecchia tabacchiera d'argento del padre del giardiniere ». E così presso a poco tutti i temi Ollendorfiani. Frasi, cioè, che a nessuno accadrà mai di ripetere una sola volta in tutta la vita, anche se campasse più di Matusalemme!

La nuova grammatica del De Beaux si basa sul fatto che una lingua vivente s'impara, come una melodia, essenzialmente per imitazione. La scienza teorica deve disporre la materia da insegnarsi, e guidare l'alunno nello studio, ma possibilmente *con l'arte di non parere:* preferendo sempre di presentare forme invece di regole, fatti invece di ragionamenti.

In questo nuovo metodo si dà prima un rapido colpo d'occhio alle forme più generali in tutte le parti del discorso, classate distintamente. Le declinazioni, uno dei temibili scogli nello studio del tedesco, sono esposte in modo razionale, ogni caso da sè, applicato a nomi, pronomi, aggettivi. Gli aggettivi sono disposti in nuovo modo: le qualità applicabili agli aspetti, alle forme, ai suoni, al corpo umano vanno sempre unite alle qualità opposte; e così s'imparano più facilmente. Vi sono

abbondanti esercizi su la formazione e composizione delle parole. Carattere e pregio della lingua tedesca, ma vera difficoltà per lo studioso, è questa facoltà di riunire talvolta il senso di una intera frase in una sola parola: facoltà che fa della lingua tedesca lo strumento più adatto alle speculazioni filosofiche, alla sintesi del pensiero, e alle più intime rivelazioni e aspirazioni della poesia lirica. Le regole della sintassi, altra grave difficoltà nello studio del tedesco, sono esposte con singolare chiarezza, riducendo la costruzione, apparentemente sì complicata, a poche norme generali corredate di esempi.

Notevole la parte che tocca dello stile epistolare, e quella sulle regole della versificazione tedesca. Le letture scelte, poche, ma graduate e bene adatte, servono e alla lettura, e alla riproduzione in iscritto, e alla conversazione. Ma sarebbe desiderabile che fossero in maggior numero: come pure sarebbe desiderabile che l'autore in una nuova edizione facesse stampare in carattere un po' più grande, gli esercizi sui *verbi forti:* e forse non sarebbe male di mettere come semplici note a piè di pagina, alcuni ragionamenti un po' lunghi che l'autore indirizza in tedesco ai maestri (pag. 29, 92).

Nel suo complesso, questa nuova grammatica, pensata secondo lo spirito moderno, scientifico e pratico a un tempo, sarà come protesta ed esempio contro certi metodi di linguistica che fanno dello studente un autòma, e dell'insegnante un opprimente meccanismo: sarà una battaglia vittoriosa combattuta in favore della logica, del buon senso, e anche un po' del buon gusto.

FILOSOFIA.

Platon, sa Philosophie précédée d'un aperçu de sa vie et de ses écrits, par Ch. Bénard. — Paris, Alcan, 1892.

Ci reca maraviglia non poca e un senso verace di ammirazione il vedere nella sola Francia, oltre lavori già insigni su Platone, in men quasi d'un anno venir fuori per le stampe due distintissime opere su filosofo ateniese, l'una, quella annunziata, del Bénard e l'altra dell'Huit, il quale si occupa specialmente della questione dell'autenticità e della critica delle opere platoniche. Lo scopo che ha avuto il Bénard nello scrivere questa notevole opera è non di dare ai dotti o agli eruditi di professione un libro da consultare, ma di consegnarlo a quel pubblico colto che è desideroso di conoscere nell'insieme e nelle parti principali la filosofia platonica. L'autore perciò si è riguardato perfino di accen-

nare, molto meno di risolvere le ardue questioni che il platonismo ha sollevato in ogni tempo ed intorno alle quali non è forse dato mai alle più alte menti l'intendersi. Perciò lo spirito del libro è di fare intendere Platone, al di fuori di ogni controversia, in tutto ciò che vi è di chiaro e di certo e di mostrare a chiunque non abbia un partito preso la filosofia di Platone nelle sue grandi linee su punti parziali della filosofia e sull'insieme, cioè su ciò che, infine, interessa veramente il lettore ordinario, ma serio che vuole essere istruito senza ingolfarsi nelle lotte incruenti, ma sempre astiose della critica dell'interpretazione.

Dopo avere accennato rapidamente la vita e gli scritti di Platone ed i fonti delle dottrine platoniche comincia l'esposizione filosofica di tutto il sistema con quella della dialettica esaminandosi la teoria delle idee, della reminiscenza, del linguaggio, della verità, dell'errore e dell'amore. Tutta questa trattazione forma la prima parte. La seconda ha di mira la fisica e vengono dichiarate le idee platoniche intorno alla cosmologia, all'antropologia, alla psicologia e alla teologia. La terza parte si divide in tre sezioni e contiene le dottrine etiche platoniche, esaminandosi nella prima sezione le basi della morale platonica, la virtù, i vizî, il libero arbitrio, ecc.; nella seconda la teoria politica platonica, specialmente l'idea dell'ottimo stato secondo Platone senza dimenticare i raffronti colle teorie aristoteliche: infine nella terza ed ultima sezione si espone con una chiarezza e con pienezza veramente ammirevoli dell'educazione, dell'estetica e della retorica.

Nell'esposizione il Bénard non affatica colle frequenti citazioni o colla molteplicità dei testi: egli ricorre a questi quando lo crede opportuno e quando questi mancano e la dottrina platonica resta incerta nella soluzione, egli non va a sottilizzare intorno all'interpretazione e alla ricostruzione; ma lascia anche il lettore in quella incertezza in cui si trova l asua mente e che forse esisteva anche in quella del suo autore. Quando non può farne a meno, tien conto anche dei testi discussi.

Non trascura nulla che possa giovargli all'intelligenza del suo Platone. Egli che dice di non scrivere per gli eruditi si serve largamente, ma giudiziosamente delle ricerche erudite: e quando un paragone con Aristotele crede possa riuscire utile egli lo fa e lo fa spesso, quantunque non sempre gli riesca felice, ma dice molto bene, che Aristotele coll'inspirarsi a Platone lo avanza.

Si potrebbe fare un appunto al Bénard avvertendo come egli usi un po' troppo del linguaggio moderno per significare idee antiche, anzi un linguaggio che risente la scuola in cui fu educata la mente del

Bénard: ma senza una profonda educazione filosofica si può intendere Platone? E una profonda cultura filosofica non porta necessariamente un linguaggio particolare che non può non riflettersi anche nelle esposizioni che si fanno dei pensamenti altrui? Del resto, il libro del Bénard è certamente uno di quelli che si leggono con molto profitto e nello studiar Platone non si possono dimenticare.

Gli Eleati. Memoria del prof. Sante Ferrari. — Roma, Tip. della R. Accademia dei Lincei, 1892.

Mostrare la genesi e la trasformazione successiva delle dottrine dell'antica scuola d'Elea, col porre in evidenza i naturali passaggi della filosofia ionica a quella dei Socratici, e le relazioni dottrinali delle altre scuole contemporanee con quella eleatica senza dimenticare l'efficacia che questa ebbe sulle opinioni comuni e sulle credenze morali e religiose d'allora, è la tesi che l'egregio A. si è proposto di svolgere in questa dotta memoria. Presentata alla R. Accademia de' Lincei, questa, lodandola, volle fosse inserita tra gli Atti suoi e pubblicata. Certamente l'argomento non è nuovo, nuova è l'esposizione che il Ferrari fa dell'Eleatismo, tracciandone un quadro compiuto sì che se ne vegga il valore e l'importanza storica. « Le innovazioni degli Eleati, ei dice, e il punto di vista che essi adottavano, portarono un turbamento nelle altre scuole che lor fiorivano allato ed ebbero in tutto qualche eco. Tra i Pitagorici, ad esempio, si cominciarono a svestire le nozioni matetiche di ogni elemento materiale, e i numeri e le forme considerati nella loro purezza agevolarono la genesi della dottrina delle idee, alla quale furono poi più o meno consciamente avvicinati. La filosofia eleatica segna un momento capitalissimo nella storia della speculazione, tanto che dopo di essa non c'è sistema che non ne tenga conto o per combatterla o per integrarla con altre vedute. Dove la sua efficacia è stata maggiore, tutti sanno che furono le scuole socratiche. E se Platone non si può intendere senza questo antecedente storico, non piccolo è il vanto che tocca ad Elea » (p. 92).

L'A. nel fare questa nuova esposizione della filosofia eleatica si giova largamente, ma con molto discernimento e acume critico dei lavori fatti in Italia e fuori su quella scuola prima di lui, e reca nuove soluzioni su questioni controverse in quella che critica gli opposti pareri dove una risoluzione non gli pare possibile. Oltre all'importanza dell'argomento la forma piana ed elegante invita molto alla lettura di questa memoria che alla storia della filosofia greca apporta un contributo sostanzioso.

STORIA.

Le Croniche di Giovanni Sercambi lucchese, pubblicate sui manoscritti originali a cura di SALVATORE BONGI. Fonti per la storia d'Italia pubblicate dall'« Istituto storico italiano ». Scrittori, secoli XIV-XV. — Roma, Sede dell'Istituto, 1892.

Questa Rivista ha già altre volte dato notizia delle pubblicazioni dell'Istituto storico, le quali recentemente si sono accresciute in modo notevole. Infatti oramai si può dire, che ciascuno dei campi, che formano l'oggetto dei lavori dell'Istituto, cioè le cronache, i Regesti, gli Epistolarî e gli Statuti, è segnato da qualche pubblicazione, la quale servirà di orientamento per quelle future. Nella serie dei Regesti ricordiamo quelli dei cardinali Ugolino d'Ostia e Ottaviano degli Ubaldini (del secolo XIII), editi a cura del compianto Guido Levi; nella serie degli Epistolarî quello, ricco d'interesse, di Cola di Rienzo e quello di Coluccio Salutati, pubblicato da poco tempo da Francesco Novati, il quale mercè le note eruditissime ci apre una fonte inesauribile di notizie intorno alla storia politica e letteraria di Firenze al principiar dell'Umanesimo; nella serie degli Statuti abbiamo quelli della Società del popolo di Bologna, notevoli, perchè risalgono fin verso la metà del secolo XIII. Naturalmente la serie delle Cronache è quella che conta già un maggior numero di pubblicazioni, alcune delle quali sono importantissime per la natura loro e per il valore e l'accuratezza rigorosa degli editori; in questa categoria abbiamo anzi già tracciati in certo modo tutti i diversi periodi della cronografia italiana: infatti, all'epoca più vetustà spettano le Cronache veneziane antichissime; al tempo del fiorir dei Comuni le Gesta di Federico I e gli Annali di Caffaro e dei suoi continuatori; al primo periodo delle Signorie la Historia Iohannis de Cermenate, i Notabilia temporum di A. de Tummulillis, il Diario di Stefano Infessura e le Croniche del Sercambi, delle quali stiamo per dare più particolareggiata notizia. Per quest'ultimo periodo, come si vede, non restiamo più nella cerchia limitata dell'Italia settentrionale; ma siamo col Sercambi trasportati da questa alla Toscana, coll'Infessura dalla Toscana a Roma, col Tummulilli da Roma al mezzogiorno d'Italia.

L'edizione curata dal comm. Salvatore Bongi, direttore dell'archivio di Stato di Lucca, della quale è comparso da non molto tempo il terzo ed ultimo volume, appartiene a quest'ultimo periodo e lo illustra sotto più aspetti. Le cronache lucchesi di Giovanni Sercambi (nato nel 1348,

morto nel 1424) si compongono di due libri, i quali ci furono tramandati rispettivamente da due codici diversi: il primo di questi, contenente il primo libro delle cronache è conservato nell'archivio di Stato a Lucca, è arricchito di belle miniature, con cui forse il cronista stesso, se l'ardita congettura dell'editore risponde al vero, ritrasse, capitolo per capitolo quasi, i fatti che raccontava. L'arte del disegnatore, ammirabile per ingenuità e gagliardia insieme, è tale da meritar l'attenzione degli studiosi di questo ramo della storia artistica e l'Istituto, affrontando probabilmente una spesa non lieve e valendosi dell'opera di un valoroso incisore, il prof. Ardinghi, ha fatto cosa utile assai col riprodurre nella sua edizione queste belle illustrazioni (l'importanza loro fu già rilevata con parole di viva lode dal prof. Carlo Cipolla in un suo articolo intitolato *Note lugubri* e pubblicato nella *Gazzetta letteraria*. Torino, Vol. XVI, n, 45, e dal prof. Rodolfo Renier nel *Giornale storico della letteratura italiana*. Vol. XXI, pag. 157 e segg.) Inoltre la cronaca offre al glottologo una messe non ispregevole di dati sul dialetto lucchese, il quale ad ogni passo si scopre tra le espressioni sgrammaticate del Sercambi; allo storico della letteratura presenta moralità, novelle, lamenti e poesie di generi diversi, di cui molto era bensì già stato edito, come notò il Bongi e meglio poi rilevò il Renier, ma che tuttavia nella nuova edizione non manca d'un interesse particolare; la storia religiosa s'arricchisce di una fonte preziosa nelle notizie particolareggiate, che il cronista fornisce intorno al moto dei così detti Bianchi o flagellanti; la storia del costume poi trova a spigolar dappertutto, perchè il Sercambi che fu un modesto speziale, se mancò di cultura larga e d'intelligenza profonda, ebbe tuttavia l'amore per i particolari, di cui il popolo è studioso. Quanto alla storia politica, essa avendo per quell'epoca tante fonti, a cui attingere, non riceve dalla nuova edizione (la cronaca era già stata pubblicata in parte dal Muratori) un tesoro di notizie del tutto ignote: per i tempi anteriori al suo, anzi, poco è ciò che sa dirci il Sercambi, e l'editore nella sua interessante prefazione avrebbe forse potuto segnar più netto il posto che spetta alla cronaca tra le altre fonti storiche toscane; ma quando il Sercambi viene ai tempi suoi ed ai fatti politici, nei quali ebbe una parte non piccola, specialmente per ciò che riguarda Lucca nella sua intima vita cittadina e nelle sue relazioni con la Toscana e gli altri Stati d'Italia, ci dischiude dinanzi una fonte davvero ragguardevole di notizie d'ogni fatta. L'ultimo volume della cronaca a primo aspetto sembra meno interessante, perchè, riproducendo il secondo codice, che

è più modesto, non è più abbellito da quelle ghiotte vignette, le quali ci fanno sfogliare curiosamente i due primi volumi della pubblicazione; inoltre esso sovrabbonda di monotone e pedestri moralità, le quali non sono neppure sincere, perchè il Sercambi durante la sua vita pubblica non mantenne le mani tanto pulite; infine egli, in questo secondo libro, si fa tediosamente prolisso; pure sotto un altro aspetto questa è la parte che più alletta la curiosità dello storico, perchè ci fa udire dalla bocca, certo qui non sempre veridica, del cronista, la parte grave che ebbe nelle procellose vicende politiche di Lucca sugli inizî dell'infausta signoria dei Guinigi, di cui egli fu fautore. Questo volume, come l'Istituto ha posto per norma delle sue pubblicazioni, si chiude con un indice analitico dei nomi di persona e di luogo ricorrenti nelle cronache, con un secondo delle poesie ed anche dei semplici versi inseriti, con un terzo delle novelle e con due glossari, uno dei vocaboli inusitati nella lingua, l'altro delle forme dialettali lucchesi.

L'ultimo fascicolo (n. 13) del *Bullettino* dell'Istituto ci annunzia, che mentre continuano i lavori già intrapresi, tra i quali rileviamo la cronaca di Procopio a cura del chiarissimo prof. Comparetti e l'edizione del *Prochiron legum,* raccolta di leggi bizantine dell'Italia meridionale, sta per incominciar la stampa di nuove edizioni, nominatamente dei *Monumenta Novaliciensia*, e del *Chronicon Vulternense*, entrambe fonti storiche di alta antichità ed importantissime; che inoltre si pensa ad arricchire altresì la serie delle pubblicazioni degli statuti con quelli più antichi di Venezia, i quali rivaleggiano per vetustà con quelli bolognesi. È a dolere però, che la recente morte del dottor Vittorio Lami abbia forse sospeso un'altra delle più desiderate pubblicazioni, cioè quella della cronaca del Villani.

Un falso Jacopo da Carrara, di Antonio Medin — Padova, Gallina, 1893.

Jacopo da Carrara fu, come è noto, strangolato in carcere, nel 1406, dai Veneziani che vollero estinguere la famiglia de' signori di Padova, ormai passata in loro dominio: quattro anni dopo l'eccidio, si presentò al comune di Firenze un Jacopo da Carrara (e notisi che a Firenze era Marsilio, che gli sarebbe stato fratello) e asserì baldamente i suoi diritti; diceva falsa la notizia della morte sua, cercava amici e aiuti alla vendetta. Il fratello non lo riconobbe; altri gli furono ostili; ma da Siena, dove alcun tempo riparò, fu richiamato a Firenze dal favore che si era acquistato tra il popolo, sempre facile ad accendersi per tali menzogne di avventurieri. Al 1410 è dunque da riferire una

canzone che certo oscuro rimatore, Manetto Ciaccheri, (autore anche d'una Visione in terza rima dove nel 1394 annoverò i maggiori traditori del mondo) volse a questo falso Jacopo da Carrara, lodandolo e incitandolo: canzone non bella di poesia, ma notevole documento di storia. Il conte Medin, illustrandola con ricchezza di particolari, l'ha edita, da un codice marucelliano, con quella diligenza che gli è consueta (forse nel primo verso del commiato è da porre, come la rima suggerisce, *a quel degno,* in cambio di *quel signore*); e ha rammentato i principali tra i falsi pretendenti che, dalla remota antichità fin quasi ai giorni nostri, hanno aspirato alla corona reale. È uno studio di dottrina curiosa e, per qualche rispetto, meglio che curiosa; perchè d'alta importanza riesce quanto valga a lumeggiare lo strano fenomeno delle credule immaginazioni popolari.

L'Abbate di Monte Subasio e il Concilio di Pisa, di Bernardo Morsolin. — Venezia, fratelli Ferrari, 1893.

Lo storico del Concilio di Pisa, Paolo Lehmann, nella sua opera edita nel 1873, tacque affatto del vicentino Zaccaria Ferreri, che pur fu di quel Concilio parte viva. Il Ferreri, grande ammiratore del Concilio di Costanza, del quale aveva dati alle stampe gli atti, voleva che si andasse per quella via, e fece quanto era in lui a rinfocolare gli animi: tutti sanno che, trasferitisi da Pisa a Milano, i cardinali giunsero fino a dichiarare sospeso dal suo ministerio il pontefice (21 aprile 1512). Quivi il Ferreri, abbate di Monte Subasio, sigillò di sua mano gli atti del Concilio; e, condottosi poi ad Asti e Lione, sebbene perseguitato e ridotto a mal partito, li ordinò e pubblicò. Dell'edizione, distrutta subito, non resta oggi che un esemplare che se ne conserva nell'Archivio di Castel Sant'Angelo. Ma, come i maggiori fra' suoi compagni, così anche il Ferreri si pentì poi, e si prostrò innanzi al pontefice implorando il perdono e ottenendolo. Nè solo ottenne perdono, ma offici alti, religiosi e diplomatici. Di questa vita, così piena di fatti, così importante allo storico e allo psicologo, il prof. Morsolin ha rintracciati, e nel presente studio espone lucidamente, particolari poco noti o mal noti; facendo opera dotta e precisa, e documentandola con alcune lettere al marchese di Mantova, dal maggio all'ottobre di quello stesso anno 1511.

STORIA DELL'ARTE.

Sandro Botticelli von Hermann Ulmann. — München, Verlagsanstalt für Kunst und Wissenschaft vormals Friedrich Bruckmann, 1893.

È una monografia in ogni sua parte meditata e completa. Lo studio della educazione del Botticelli è fatto con grande finezza, con ricerche tutte nuove. Mentre Crowe e Cavalcaselle non distinsero l'opera di Filippo Lippi da quella di Fra Diamante, l'A. la separa con sottili indagini, e addita quest'ultimo pittore quale maestro del Botticelli. La dissertazione dell'A., come tesi di laurea all'Università di Breslau, col titolo « *Fra Filippo und Fra Diamante als Lehrer Sandro Botticelli* » (1890), forma l'introduzione del lavoro, allo studio cronologico delle opere del Botticelli. Di mano in mano che le opere dell'artista si dispongono entro al quadro della sua vita, l'A. esamina attentamente gli influssi che si fecero sentire sul suo spirito e sull'arte sua, quelli del Verrocchio sulla « Giuditta » della galleria di Firenze, di Leonardo sulla « Adorazione dei Magi » della stessa galleria, ecc. E discute con sicurezza sulle attribuzioni di questa o di quell'opera d'arte, onde rivendica al Botticelli la piccola, gentile « Annunciazione » della galleria Barberini in Roma, il tondo della Vergine col Bambino e con Angioli della collezione Borghese; ed esprime talora opinioni differenti a quelle sin qui accettate, ma ragionevoli e fondate sopra riscontri rigorosi di stile, intorno a parecchi dipinti, a quello, ad es., nella galleria del Campidoglio, erroneamente attribuito a Botticelli, e da lui indicato come quadro di Macrino d'Alba. Giustamente l'A. riconosce, contro l'opinione del Bode, originale il ritratto di Giuliano de' Medici a Bergamo, non l'altro simile della galleria di Berlino di tanto inferiore; e riconoscerà per copia, appena lo avrà veduto co' suoi proprii e buoni occhi, l'altro ritratto attribuito al Botticelli del Museo Filangieri a Napoli.

L'A. ha visto molto, tutto ciò che fu scritto sul Botticelli, e ha analizzato quasi ogni opera sua con diligenza, con amore, senza preoccupazioni; ed ha disegnata con iscrupolo la fisonomia del geniale pittore della « Primavera », fino a che si vela del misticismo del seguace del Savonarola, del piagnone.

I Monumenti di Venezia, di Eugenio Musatti, Guida sinottica. — Venezia, MDCCCXCIII, Ferdinando Ongania, success. M. Fontana, editori, 1893.

Tali specie di guide perchè riescissero di vera utilità agli studiosi, promemoria storico-artistici, dovrebbero essere compilate in modo simile all'indice del « Cicerone » del Burckhardt, quale ci è dato nell'ul-

tima edizione. Purtroppo questa si discosta assai da quel tipo, e non può rendere ai visitatori di Venezia il profitto che ne sarebbe derivato da « un *vade-mecum* ordinato, sommario ed efficace », quale l'A. si proponeva di comporre. Poco importa, ad esempio, di sapere che l'Accademia di Belle Arti contiene « dipinti della famosa scuola veneta di Vivarini Luigi, Vivarini Bartolomeo, Carpaccio Giovanni e Gentile Bellini, ecc. ecc. » ma può occorrere di conoscere quali dipinti, e con ragione, siano attribuiti a tali autori. Quell'enumerazione torna vana del tutto, e così tornano altre, incomplete anche quasi sempre. Si citano, ad esempio, nella sagrestia del Redentore, i dipinti di Giambellino, del Veronese, del Sassoferrato, e si chiude l'elenco di nomi con un *eccetera*. Ma in quell'eccetera non potevano comprendersi il quadro di Luigi Vivarini ed altri. A S. Alvise si citano Tiepolo e Pietro Vecchia, e non la bellissima tempera di Bonifacio. Non si finirebbe più, se si volessero qui notare le lacune del libro e purtroppo anche gli errori. Non è mai esistito un dipinto di Raffaello nel Seminario Patriarcale di Venezia, nè uno del Dürer, nè altri di grandi maestri, di cui l'A. fa il nome. Il *vade-mecum* non è proprio nè ordinato, nè efficace. Perchè potesse divenir tale era d'uopo di maggiore studio nell'A. e di cognizioni più fondate. Non si può leggere senza sorpresa quanto egli scrive sull'architettura gotica, derivata, a suo parere, dall'elemento bizantino infiltratosi nell'arte italiana. Oh, fu ben diverso l'effetto di quelle infiltrazioni!

SCIENZE ECONOMICHE.

Die französische Wehrsteuer nach dem Gesetze vom 15 luli, 1889, von Arth. Schott. — Jena, G. Fischer, 1893.

Der Effektenumsatz und dessen Besteuerung nach dem (österreichischen) Gesetze vom 18 september, 1892, von Alb. Weishut: mit einem Vorwort von dott. Leon v. Bilinski. — Leipzig u. Wien, Breitestein, 1893.

Gli argomenti speciali, trattati in queste due pregevoli monografie, sono fra i più controversi e difficili che abbiamo nella materia dei tributi. Mentre l'« imposta militare » com'è ordinariamente concepita presenta difficoltà e dubbi di carattere teorico, riguardanti il suo coordinamento a quei principii che governano il sistema tributario; l'imposta sugli effetti o titoli di credito incontra gli ostacoli più gravi nelle applicazioni, nei metodi di accertamento e di riscossione. Entrambe formano oggetto, non solo di studi e discussioni frequenti, ma di speciali disposizioni, di sottili provvedimenti nella più recente legislazione finanziaria.

Il disegno di un'imposta militare, che sia come il complemento o l'equivalente di quei servigi personali, che i cittadini devono prestare al mantenimento dell'esercito, dovuto da coloro che ne sono esenti per deficienza di forze fisiche o per altri motivi analoghi, venne approvato in Austria (1880), naufragò in Germania (1881) e in Italia (1882-83), e di nuovo ottenne un segnalato trionfo in Francia (1889), dove entrò a far parte dell'amministrazione della guerra. A quest'ultima legge francese si riferisce principalmente l'accurato lavoro dello Schott; il quale ha saputo farne un'ottima illustrazione, raccogliendo ed ordinando tutto il materiale necessario. Pria di tutto egli, risalendo a tempi lontani, discorre dei tentativi fatti in vari paesi, e specialmente in Francia per introdurre qualche cosa di simile a quell'imposta; e in particolar modo si occupa delle leggi militari del 1800, 1802 e 1805, le quali, imponendo l'obbligo di un pagamento pel surrogato a quegli inabili, che pagavano almeno 50 franchi d'imposte dirette, ammettevano implicitamente il principio. Ma caduto nel 1818 quel sistema, l'idea dell'imposta militare non ritornò a galla che nel 1886 nel « projet de loi organique militaire » e dopo varie vicende parlamentari e modificazioni subite, fu recata ad effetto nella legge sovraccennata. Consiste nell'obbligo di pagare una contribuzione fissa di 6 franchi e una variabile secondo l'ammontare principale dell'imposta personale e mobiliare da parte dell'esentato o degli ascendenti per sedici anni, finchè non entra nella riserva. Il provento è cresciuto in Francia da 720,000 franchi nel 1891 ad 1,670,000 nel 1892, a 2,350,000 nel 1893. E in questo modo fu introdotto nell'amministrazione militare francese un nuovo elemento compensatore, che manca a quella tedesca e italiana, e ch'è consigliato da varie ragioni di opportunità e di equità, come dimostra l'autore egregiamente in vari punti del suo lodato ed utile lavoro.

L'altra memoria del Weishut si riferisce alla recente legge austriaca del 1892, colla quale sono tassati in maniera più efficace e rigorosa i titoli di credito nei loro trasferimenti, gli affari di borsa e simili, che costituiscono parte cospicua del capitale mobiliare, la quale si sottrae facilmente in molti paesi al carico dell'imposta, e verso cui le disposizioni legislative riescono spesso impotenti. Ma la legge anzidetta in Austria, sull'esempio di quella vigente in Germania, risponde meglio allo scopo, e mediante un'accurata distinzione della materia tassabile, della forma e del saggio di tassazione, e severe prescrizioni intorno ai contribuenti si è molto avvicinata alla desiderata meta. Pertanto l'autore prendendo le mosse dalla legge germanica, stabilisce le

norme necessarie di ordine amministrativo. Espone di poi le varie fasi della legislazione austriaca; e narra le vicende del progetto governativo del 1881, che infine si è trasformato nella legge del 1892. Divide poi il suo lavoro in due parti: nella prima discute le quistioni riguardanti la natura, l'oggetto e la ragione dell'imposta; e nell'altra parla dei metodi di accertamento e di riscossione. In complesso la memoria del Weishut è, non solo un ottimo commento delle disposizioni legislative che regolano la materia, ma una trattazione accurata, positiva e interessante dell'argomento, non meno difficile che importante per la finanza pubblica.

NOTIZIE DI SCIENZA, LETTERATURA ED ARTE

(Notizie italiane).

Nella scorsa seduta della R. Accademia dei Lincei il prof. Lanciani ha annunciato d'aver rinvenuto, durante un suo viaggio in Inghilterra, nella biblioteca di S. Maria di Eton, una collezione preziosissima di disegni di antichità romane. Questa collezione proviene da un legato fatto nel 1727 dal dott. Topham, che dimorò vario tempo in Roma, al dott. Meade, il quale a sua volta la lasciò al collegio di Eton. Essa comprende per la massima parte opere topografiche rarissime, opuscoli oggi quasi introvabili, e incisioni di grande pregio. In grande numero sono anche disegni del tempo, eseguiti in acquarello, di cui circa 1900 dovuti al Campiglia, riproducono le principali opere d'arte che, al principio del secolo passato, erano conservate in Roma o nei dintorni. I disegni del Campiglia presentano per gli archeologi una speciale importanza, perchè ci offrono, con grandi quantità di particolari, collezioni che andarono disperse o delle quali gli oggetti ebbero poi a subir de' restauri. Il prof. Lanciani si riserba di illustrare la raccolta suddetta, riproducendone una parte per mezzo delle fotografie che egli trasse dagli originali, che conservansi nella biblioteca di S. Maria in Eton.

— In una nota comunicata ai Lincei il dott. De Sanctis si è occupato della lanolina, sostanza di cui oggi la preparazione industriale ha preso un largo sviluppo, e più particolarmente della sua costituzione chimica. La lanolina trovasi, come è noto, nelle lane sporche, e sino da tempo remotissimo la si adoperò per combattere le affezioni reumatiche, o per agevolare l'assorbimento degli unguenti, avvolgendo le parti malate con lana sudicia. Secondo le descrizioni di Dioscoride e di Plinio, anticamente la lanolina estraevasi dalla lana sporca, lavando quest'ul-

tima con radica saponaria e impastando il grasso, che galleggiava nel bagno, sotto uno zampillo di acqua fredda; con successivi lavacri e fusioni si otteneva finalmente un corpo di un color bianco splendente, molle al tatto e caratteristico pel suo odore di lana sudicia. La lanolina che si prepara oggi, ha invece un color giallognolo che si fa sempre più cupo per effetto della luce, ha un sapore di cera e l'odore del sego. Varî studiosi si occuparono della lanolina, determinando i suoi componenti, e riconoscendola dovuta alla secrezione delle glandole sudorifere ed a quella delle glandole sebacee. È di quest'ultima parte che più specialmente si occupò il dott. De Sanctis, in vista delle applicazioni terapeutiche che oggi la lanolina riceve; e le analisi hanno permesso di stabilire che nella lanolina la massa degli acidi grassi fissi è formata essenzialmente dagli acidi cerotico, palmitico, capronico e oleico, e che inoltre vi si rinvengono tre acidi grassi volatili, lo stearico, l'isovalerianico e il butirrico normale.

— Col 1° gennaio la *Gazzetta Ufficiale del Regno d'Italia* ha dato maggior sviluppo anche alla parte non ufficiale, pubblicandovi un *Riassunto* delle notizie estere, *Informazioni* intorno a cose interne, di interesse generale, una *Rassegna* periodica d'arte musicale e drammatica, ed altri *scritti* specialmente destinati a seguire alternatamente il movimento scientifico, letterario ed artistico.

— *Le condizioni della Sicilia* è il titolo di un opuscolo che uscirà fra breve presso la casa Treves. È una serie di studi e proposte, del marchese di San Giuliano, che rappresenta la città di Catania al Parlamento. Il marchese di San Giuliano tratterà a fondo, a quanto sappiamo, i vari termini del problema, sia riguardo ai possidenti, sia riguardo ai lavoratori. Capitoli speciali saranno dedicati ai latifondi, ai Fasci, alle crisi agrarie, alle miniere di zolfo, ecc.

— *L'educazione fisica della gioventù* è l'argomento importante che il prof. Angelo Mosso tratta in un volume pubblicato in questi giorni, dalla casa Treves. L'opera è divisa in 12 capitoli: I. L'educazione fisica in Italia all'epoca del Rinascimento. II. L'educazione moderna inglese. - III. L'educazione fisica nelle Università. - IV. I collegi e gli orari delle scuole in Inghilterra e sul Continente. - V. L'evoluzione nella ginnastica tedesca. - VI. Critica della ginnastica tedesca. - VII. La ginnastica atletica. - VIII. L'educazione militare e i *bataillons scolaires*. - IX. Il tiro a segno. - X. Lo zaino. - XI. Le marcie. — *Appendice*. La Commissione per l'educazione fisica in Italia nel 1893. Le iniziali dei capitoli, che rappresentano i giuochi più in voga nel Cinquecento, sono riprodotte dalle iniziali del Giolito, celebre editore del secolo XVI.

— La casa editrice Roux di Torino annuncia di prossima pubblicazione un volume di *Lettere inedite* di Vincenzo Monti, raccolte a cura di A. Bertoldi e G. Mazzatinti.

— La medesima casa ha pubblicato in questi giorni un volume di Cesare Lombroso sopra *L'antisemitismo e la scienza moderna*, e un nuovo romanzo, *Un vinto*, di Luigi di S. Giusto.

— Il prof. A. Todaro Della Giulia ha pubblicato di recente (Torino, Roux) un volume di *Istituzioni di Diritto Civile Russo*.

— Un nuovo romanzo Della Regina di Luanto ha pubblicato il Roux di Torino in questi ultimi tempi. È intitolato *La scuola di Linda*.

— In preparazione, presso la stessa casa editrice, sono annunziati fra gli altri: un volume di *Studi storici e letterari* di F. P. Cestaro, le *Memorie della Campagna di Crimea* di G. Ceresa di Bonvillaret, una *Storia critica del risorgimento italiano* di C. Tivaroni, un volume di *Lettere inedite* di C. Cavour raccolte e illustrate da E. Mayor, *Le comte de Cavour et la comtesse de Circourt* — lettres inédites publiées par le comte C. Nigra, *Il Marito*, nuovo romanzo di Bruno Sperani.

— *Don Candeloro e C.* è il titolo di un volume di novelle di Giovanni Verga, che ora esce presso la casa Treves di Milano. Le novelle sono dodici e la prima dà il titolo al volume: *Don Candeloro e C.* Le altre sono: « Le marionette parlanti. — La serata della diva. — Il tramonto di Venere. — Papa Sisto. — Epopea spicciola. — L'opera del Divino Amore. — Il peccato di Donna Santa. — La vocazione di Suor Agnese. — Gli Innamorati. — Fra le scene della vita.

(Notizie estere).

Era stato segnalato, alcun tempo addietro, dal Vignon che le soluzioni di sublimato corrosivo al millesimo, facilmente si decomponevano all'aria, e che il deposito dopo quattro giorni che aveva incominciato a formarsi, conteneva già la metà del sale disciolto. Questo fatto, di capitale importanza a causa del grande uso che si fa delle soluzioni di sublimato come sostanza antisettica, è stato attentamente studiato dal Tauret, il quale ora comunica all'Accademia delle scienze di Parigi che in verità le alterazioni denunciate dal Vignon non sussistono, almeno nelle condizioni ordinarie, perchè la decomposizione che si diceva dovuta all'aria, non si produce che quando l'aria è ricca di vapori ammoniacali.

— Da alcune loro indagini i signori Phisalix e Bertrand avevano dedotto che il veleno ed il sangue del rospo e della salamandra, contengono dei principii tossici comuni, solubili nell'alcool, ed appartenenti al gruppo delle leucomaine. Ora gli stessi autori hanno trovato che le sostanze tossiche suddette si rinvengono anche nel veleno e nel sangue della vipera. È adunque così provato che nel sangue della vipera esistono principii analoghi a quelli del suo veleno, dotati di grande attività fisiologica, e provenienti con tutta probabilità da una secrezione delle glandole

velenose; è in grazia della presenza di tali sostanze che la vipera si dimostra refrattaria all'azione del proprio veleno.

— Il signor E. Fournier De Flaix attende a un'opera intitolata: *Pendant une mission en Russie,* della quale è uscita recentemente la prima serie, *A travers l'Allemagne,* presso l'editore Larose di Parigi.

— *Une Province à travers les siècles. Histoire de l'Agenais* è il titolo di una monografia del signor I. Andrien, che ha veduto da poco la luce a Parigi, presso l'editore Picard.

— Presso il medesimo editore è uscito un volume di *Études historiques sur l'ancienne province dominicaine de France,* del signor Chapotin.

— Un *Précis de Grammaire Comparée de l'Anglais et de l'Allemand* del signor Victor Henry, è stato pubblicato a Parigi dall'editore Hachette. Scopo dell'autore è stato quello di avviare gli studenti, che conoscono le lingue inglese e tedesca moderne, ad apprendere le relazioni fonologiche e grammaticali delle due lingue fra di loro, e le loro comuni relazioni col greco e col latino.

— A cura della signora Jeanne d'Albret sono uscite (Parigi, Paul) le *Memoires et poésies de le Baron Alphonse de Ruble.*

— È uscita (Parigi, Sauvaitre) una biografia del *Cardinal Jean-Baptiste Pitra,* vescovo di Porto. È scritta dal signor Albert Battandier.

— Il conte Leon Tolstoi ha scritto al signor Paolo Sabatier, offrendogli di tradurre in russo la sua *Vita di San Francesco d'Assisi,* testè pubblicata.

— Presso la « Librairie de l'art » di Parigi il signor Alphonse Wauters ha pubblicato una monografia sopra *Bernard van Orley.* Fa parte della serie « Les artistes célèbres ».

— È uscito (Parigi, Pichon) un *Annuaire de legislation étrangère,* pubblicato a cura della « Société de legislation comparée ». Contiene il testo delle principali leggi votate nei paesi stranieri nell'anno 1891.

— Nella « Bibliothèque Charpentier » è uscito un nuovo volume di Poesie di Jean Richepin intitolato: *Mes Paradis.*

— A cura della medesima Società, e pei tipi del medesimo editore, è uscito anche un *Annuaire de legislation française,* che comprende il testo delle principali leggi votate in Francia nel 1892.

— Un *Étude satirique de Grammaire française* del caporal Balthazar Cascatonpit, è comparso testè alla luce presso la Librairie Générale di L. Sauvaitre editore, Parigi.

— La seconda parte del secondo volume delle *Epopées Françaises* del signor Léon Gautier, è uscito ultimamente a Parigi, presso l'editore Welter.

— *Le haut enseignement historique et philologique en France* è il titolo di uno studio di Gaston Paris, comparso testè alla luce presso l'editore Welter di Parigi.

— Col titolo: *Petrarque, Boccace et les debuts de l'humanisme en Italie* è uscita in questi giorni (Parigi, Welter) la traduzione francese, fatta dal signor A. Le Monnier, della terza edizione tedesca dell'opera *Wiederbelebung des classischen Altherthums* di George Voigt.

È stato osservato da un fisico inglese, il Remington, che quando si pone un recipiente privo d'aria tra due conduttori nei quali passa la corrente elettrica, ma senza toccarli, l'interno del recipiente si fa luminoso; lo stesso fenomeno di luminosità si produce quando al recipiente privo d'aria e avente un movimento di rotazione, si avvicina un bastone di gomma elastica o di ceralacca, leggermente elettrizzato collo sfregamento. Si prevede che queste esperienze, assai semplici, possano gettar qualche luce sulla oscura questione delle origini delle aurore boreali.

— In una manifattura di Newsburg è stato adottato un sistema fumivoro, che impedisce al fumo di passare direttamente nell'atmosfera. Il fumo, prima di penetrare nel camino, è obbligato a traversare un liquido il quale ne trattiene tutte le particelle solide e discioglie tutti i vapori solforosi; è il fumo così depurato che si spande in ultimo all'esterno. Con questo sistema si ottengono vari prodotti secondari; intanto il liquido di lavatura riesce un energico antisettico, e poi colle particelle solide di carbone puro che si depongono in questo liquido, si fabbricano degli ottimi carboni per lampade elettriche.

— Da alcune considerazioni fatte dall'ammiragliato inglese, fondandosi sui risultati ottenuti colle ultime manovre navali, si concluderebbe che le torpediniere hanno il sopravvento sulle corazzate. Infatti si sarebbe osservato, durante le manovre suddette, che in caso di guerra effettiva ben venti torpediniere sarebbero restate distrutte, ma solo dopo di aver posto fuori di combattimento sette grandi navi. Se adunque si pone a confronto il danno materiale derivante da questa distruzione, si trova che con un danno di un milione e mezzo, costo in media di tre torpediniere, se ne causa un altro che, a seconda della importanza della corazzata, può oscillare tra i 15 e i 30 milioni.

— I signori W. e A. K. Johnston, di Edimburgo, pubblicheranno fra breve un nuovo *Atlante dell'India,* basato sopra i più recenti rilievi fatti fare dal governo. L'opera è preceduta da una introduzione di sir W. W. Hunter, e si compone di sedici carte, nella scala di cinquanta miglia ad un pollice. Speciale attenzione fu fatta riguardo alla configurazione fisica; tutti i fiumi, canali e laghi, con i loro rispettivi nomi, sono impressi in bleu e le montagne in scuro. L'introduzione contiene notizie fisiche, politiche, statistiche, storiche e generali.

— *The House of Lords* (la Camera dei lordi) è il titolo di un volume del signor Thomas Alfred Spalding, che uscirà fra breve alla luce per

opera dell'editore T. Fisher Unwin, di Londra. L'A. lo ha diviso in quattro parti: la definizione, la storia, l'accusa e la riforma proposta dell'alta Camera inglese. Il libro conchiude con una lista delle misure che sono state respinte dai Pari.

— Un nuovo volume del signor Augustine Birrel intitolato: *Essays about Men, Women, and Books* (saggi intorno uomini, donne e libri), è uscito il 15 gennaio p. p. presso l'editore Elliot Stock. Di questo libro sarà pubblicata anche una edizione americana dai signori Scribner e figli.

— Gli editori Longmans, Green e C., di Londra, hanno pubblicato in questi giorni un libro intitolato: *The discovery of Lakes Rudolf and Stefanie* (la scoperta dei laghi Rodolfo e Stefania), che è il racconto delle esplorazioni del conte Samuele Teleki nell'Africa Orientale Equatoriale, durante gli anni 1887 e 1888, scritto dal suo compagno luogotenente Ludwig von Höhuel e tradotto da Nancy Bell. Il libro sarà in due volumi con 180 illustrazioni, e sei carte colorate con l'itinerario della spedizione.

— La casa editrice W. H. Allen e C., di Londra, metterà in vendita, entro il prossimo mese di febbraio, una scelta fatta, su una raccolta di quasi 14,000 lettere manoscritte esistenti negli archivi del Bengala, da sir William Wilson Hunter; il quale in una introduzione storica descrive, sulla scorta di documenti contemporanei, la condizione attuale dei proprietari del Bengala e le condizioni sotto le quali la proprietà fondiaria era tenuta verso la metà del secolo scorso.

— Un certo dott. O. W. Owen ha di gran lunga superato il signor Ignatius Donelly, che scrisse, or non è molto, due grossi volumi per dimostrare che Bacone è il vero autore dei drammi dello Shakespeare. In un volume pubblicato a Detroit, Mich., egli pretende di aver dimostrato, sempre con l'aiuto di una cifra, non solamente che Bacone scrisse le opere che vanno sotto i nomi di Shakespeare, Marlow, Green, Peele e Spencer, ma anche che egli fu il figlio legittimo della regina Elisabetta e di Roberto Dudley, conte di Leicester, che erano stati segretamente uniti in matrimonio nella Torre di Londra.

— Una breve storia dell'Irlanda, dalle sue origini fino al 1608, ha veduto recentemente la luce a Londra presso l'editore Longmans, col titolo: *A Short History of Ireland, from the Earliest Times to 1608*. È opera del signor W. Joyce.

— L'onor. Warren Vernon pubblicherà fra breve, presso gli editori Macmillan e C., di Londra, in due volumi, le sue letture sull'*Inferno* di Dante: *Readings in the Inferno*, compilate specialmente sopra il commentario di Benvenuto da Imola. Quest'opera, per la quale il dott. Moore scriverà una prefazione, viene a far riscontro all'altra del medesimo autore intitolata: *Readings in the Purgatorio*.

— Il prof. D. S. Margoliouth, che ha recentemente pubblicato, nella « Bodleian Library », il testo di due papiri arabi, prepara una edizione della traduzione araba della *Retorica* di Aristotile, secondo l'unico manoscritto che esiste nella « Biblioteca Nazionale » di Parigi, che correderà di ampie note.

— Gli editori Macmillan e C., di Londra, pubblicheranno fra breve un nuovo volume del poeta Alfred Austin, che avrà per titolo: *England's Darling, and other Poems*. Nel corso dell'anno il medesimo autore pubblicherà anche, in un volume con illustrazioni, *The Garden that I love*, già comparso nella *National Review*.

— Il numero 3454 (6 gennaio '94) della rivista inglese *The Athenaeum* porta un'accurata rassegna generale della letteratura in Inghilterra durante l'anno 1893.

— I numeri 1130 e 1131 della rivista inglese *The Academy* contengono due brevissime comunicazioni dei signori Toynbee e Ferrers Howell intorno alla controversia sul verso 135 del XXVIII canto dell'*Inferno* di Dante, dove alcuni leggono il *Re Giovane*, altri il *Re Giovanni*.

— L'arcidiacono Farrar ha condotto a termine una revisione completa del testo e delle note della sua *Life of Christ* (vita di Cristo), che sarà ristampata entro questo mese di gennaio dai signori Cassel e C. di Londra.

— Un secondo volume di canti popolari rumeni intitolato: *The Bard of the Dimbovitza*, vedrà fra breve la luce a Londra pei tipi degli editori Osgord M. Ilvaine e C. Anche questo secondo volume, come il primo, è stato tradotto da Carmen Sylva ed Alma Strettel, da una raccolta fatta da Elena Vacaresco.

— Fra gli ultimi romanzi inglesi notiamo: *At Society's Expence*, di Algernon Gissing (Hurst e Blackett); *Alice of the Inn*, di John W. Sherer (Allen); *Juliet's Lovers*, di Mabel Collins (Ward e Downey); *Woman and the Man*, di Robert Buchanan (Chatto e Windus); *The Triumph of Theresa*, di Jeffrey Arden (Sampson Low); *Out Back*, di Kenneth Mackay (Remington); *What happened at Morwyn*, di M. A. Hoyer (Digby, Long e C.); *Tiara*, di Dora Hort (Fisher Unwin).

Nelle ferrovie tedesche si fa uso, da qualche tempo, del petrolio per togliere le incrostazioni dall'interno delle caldaie, quando queste incrostazioni non sono troppo compatte o troppo dure. L'applicazione del petrolio si fa, o spargendolo sulla superficie interna mediante un iniettore o un pennello, o anche ponendone una certa quantità nella caldaia quasi piena; se, in quest'ultimo caso, si lascia uscir l'acqua dal basso, lo strato di petrolio soprastante si spargerà uniformemente sulle pareti della caldaia. In contatto col petrolio le incrostazioni finiscono coll'imbeversene e col polverizzarsi. Invece, introducendo un po di petrolio coll'acqua di

alimentazione, si ottiene che i depositi si formino allo stato polverulento e si depositino, quindi, facilmente.

— È uscito (Wiesbaden, Bergmann) il quarto volume di un'opera del signor R. Schledein intitolata: *Erinnerungen eines Schleswig-Holsteiners.* Questo quarto volume tratta dello Schleswig-Holstein durante la guerra del 1849-1850.

— Un volume di *Lettere familiari del Moltke alla sua fidanzata, alla sua moglie e ad altri parenti* è stato pubblicato a Stuttgarda presso la Deutsche Verlags-Austalt.

— Il ventesimo volume della *Politische Correspondenz* (corrispondenza politica) di Federigo il Grande è uscito, in questi ultimi giorni, alla luce presso l'editore Duncker di Berlino.

— È comparsa alla luce (Amburgo, Voss) la seconda parte di una opera del signor B. Litzmann, sopra *Friedrich Ludwig Schröder.*

— Il secondo volume dell'opera del prof. Karl Brugmann: *Grundriss der vergleichenden Grammatik der indogermanischen Sprachen* (fondamenti della grammatica comparata delle lingue indo-germaniche), che contiene la parte seconda dell'opera e gli indici, è comparsa alla luce recentemente a Strasburgo presso l'editore Trübner.

— Il 27 dicembre scorso è morto a Vienna, nell'età di settantatre anni, il celebre ebraicista dott. Adolf Jellinek. Le sue opere più pregevoli trattano delle origini e dello sviluppo dei Kabbalah.

— Uno dei più distinti arabisti, il dott. Alois Sprenger, è morto il 19 dello scorso mese di dicembre a Heidelberga nella tarda età di ottantun anni.

— Un nuovo volume di lettere del Liszt sta per vedere la luce, presso gli editori Breitkopt e Härtel, per cura della signora Maria Lipsius. Le lettere sono dirette a una signora che fu ultimamente scolara del maestro di Weimar.

A poca distanza dalla città americana di Great Falls, è stata costruita nel Missouri una forte diga, per mezzo della quale le acque del fiume vengon condotte ad una stazione di elettricità della sopra nominata città. A Great Falls si può dire che tutto si fa elettricamente; non solo le macchine più diverse agiscono mediante la corrente elettrica, ma quest'ultima è adottata nelle locande come sorgente di calore e di forza, nelle sartorie per riscaldare i ferri da stiro, dalle massaie per far muovere le macchine da cucire. In conclusione a Great Falls, a quanto riferiscono i giornali americani, non esistono fumaiuoli, e la città merita veramente l'aggettivo di elettrica.

CRONACA FINANZIARIA DELLA QUINDICINA

Inizio del nuovo anno — Condizioni ordinarie non verificate — Borsa di Parigi — Difficoltà e resistenze — Attacco all'Italiano e difesa allo Spagnuolo — Londra, Berlino e Vienna — Condizioni politiche e finanziarie dell'Italia — Governo e Parlamento — Impressioni e giudizii all'interno ed all'estero — Rendita e Valori — Listini officiali.

Se il 1893 caddè in mezzo a disposizioni poco favorevoli per le Borse, il 1894 non è sorto, e non ha cominciato a manifestarsi, sotto auspicii più lieti. Si sa che questo periodo è sempre propizio ai rialzi. Col 31 dicembre, maturano in tutti gli Stati le maggiori quantità di cedole per Consolidati, Valori e Titoli di varia specie. Così si formano ingenti masse di disponibilità che ricercano impiego, e naturalmente, di solito, ne deriva che in tutti i mercati le domande superano le offerte, ed i prezzi salgono. Ma durante la quindicina che oggi si chiude, questo fatto non si è verificato.

Aggiungasi che altre circostanze avrebbero dovuto facilitarne il compimento. I Capi di quasi tutti gli Stati di Europa nel ricevere, in forma solennemente ufficiale, gli omaggi e gli augurii pel rinnovamento dell'anno, si compiacquero, e quasi ostentarono di porgere le assicurazioni pacifiche più chiare e più assolute. Le sfere finanziarie accolsero queste manifestazioni alle quali concorse degnamente anche il Re d'Italia, con sincera sodisfazione: ma non per questo, le Borse si distolsero da un'attitudine o stanca, o pesante, o passiva.

Devesi anche notare che l'orizzonte internazionale di rado comparve come nel periodo attuale, scevro di nubi. Una vertenza che avrebbe

potuto sorgere per lo spiacevole incidente sopravvenuto fra le armi Inglesi e Francesi in Africa non suscitò che qualche preoccupazione leggiera e fugace, giacchè i due Gabinetti di Londra e di Parigi, spiegarono subito animo propenso ad evitare ogni attrito, e desiderio di addivenire ad accordi per evitare la ripetizione di casi simili in avvenire. Ed infine, in questo istante il Governo francese è tutto intento alla severa ed energica applicazione delle leggi straordinarie votate contro gli anarchici, e gli uomini di affari non solo a Parigi, ma dovunque, si confortano nel vedere posta siffattamente una forte diga ad un torrente vorticoso.

I malumori, specialmente nella prima settimana, si palesarono, appunto, e di preferenza a Parigi. Già se ne era avuto e segnalato un qualche indizio nella liquidazione del decembre, la quale presentò insolite ed inattese difficoltà. Si rilevarono impegni al rialzo superiori alle previsioni, ed i riporti si pagarono da un minimo di 3 1[2 ad un massimo di 4 1[2, quantunque il mercato monetario si mantenesse facile e largo. Ma appena iniziato il corso di nuovi affari pel gennaio, si osservò il 3 per cento energicamente combattuto, ed obbligato a ripiegare a 97.75. Simili attacchi furono originati dalle voci messe in giro sull'operazione imminente per la conversione del 4 1[2. Si annunziò che il Governo aveva deciso di offrire ai possessori del 4 1[2 un titolo nuovo che dovrebbe rendere 4 per cento fino al 1898: poi 3 1[2 fino al 1903, e dopo 3. Non è difficile comprendere come con tal disegno il signor Burdeau fronteggerebbe efficacemente le finanze nazionali, dando un cospicuo aiuto al bilancio che lo reclama. Ma i capitalisti e gli speculatori guardando ai loro interessi assai più che a quelli dell' Erario pubblico, credettero bene affrettarsi nel fare mal viso a simili proposte.

Superfluo notare che l' Italiano risentì gli effetti di queste tendenze; ma in realtà la sola carta che può dirsi vi sia sottratta fu lo Spagnuolo. Le condizioni finanziarie della Spagna non sono per nostra fortuna paragonabili con quelle, per quanto tristi, dell' Italia. Nondimeno l' Exterieur salì in due giorni a Parigi da 63,50, a 64 3[8 guadagnando circa un punto, e ciò pel semplice fatto della Convenzione firmata fra i due Governi della Repubblica e di Madrid, mercè cui si impedì fra i due paesi l'applicazione della tariffa generale negli scambi doganali. Però, il sostegno e l'aumento si dovettero, assai più che a questo fatto, all' interesse costante che si ha in Francia a scongiurare un disastro sul credito spagnuolo. Se uguale persuasione e uguale condotta si avesse e si usasse per l' Italia, la nostra rendita a Parigi non sarebbe mai scesa dal livello degli anni scorsi.

La Borsa di Londra ormai sembra votata all'inazione. Nulla basta a muoverla. I Consolidati inglesi per varie sedute si quotano con prezzi invariati. Il mercato monetario non desta alcuna preoccupazione, giacchè per adesso gli Stati Uniti non pensano ai richiami metallici di cui avranno bisogno quando dovranno regolare la loro quistione finanziaria. La Banca d'Inghilterra sempre prudente, mantiene inalterato il saggio del suo sconto. E per il resto, lo Stock Exchange si modella sulle altre piazze, e rispecchia d'ordinario le quotazioni di Parigi, sfuggendo deliberatamente ad ogni grosso impegno in qualunque senso.

Più animate, e meglio tenute figurano le Borse di Berlino e di Vienna. Non può dirsi che nella quindicina vi abbia regnato una attività straordinaria; ma infine così pei Consolidati nazionali, come per i Titoli internazionali si costatò inclinazione a sostegno, anzi che a depressione. Le minaccie che si erano annunziate, ed i timori che si erano concepiti sul mercato carbonifero, o sulle industrie metallurgiche non hanno avuto seguito. In Austria ed in Germania domina più che altrove la fiducia nella pace; e questa sicurezza trattiene forse il languore o l'abbandono che si deplorano in altre piazze di Europa.

Le note per l'Italia continuano ad essere sempre più malinconiche; e non è da farne meraviglie, vista la situazione in cui siamo caduti. I movimenti della Sicilia hanno in pochi giorni ceduto dinanzi alla energica repressione del Governo. Le misure ordinate per ristabilire l'ordine, il decreto per lo stato d'assedio si salutarono con plauso all'interno ed all'estero. La nostra Rendita declinò ai primi annunzi della rivolta: e ciò era naturale: ma non riprese lena però, quando le notizie di tutta l'isola risultarono migliori; ed anzi la reazione continuò su più vasta scala, provocata in prima linea da Parigi, ma estesa senza resistenza agli altri centri.

In generale, la ragione ne apparisce evidente. Anche coloro che non esagerano, e non si pascono di fantasmi; coloro che a Londra, a Vienna, e a Berlino hanno simpatia e fiducia nell'Italia, scorgono con rammarico, che mentre fra noi l'urgenza delle economie incomberebbe, il Governo è costretto ad ingenti spese militari, per guarnire la sola Sicilia di 60 mila soldati. Quanto costerà questa repressione? Ecco ciò che si dimanda all'estero, aggiungendo se dovrà limitarsi alla sola isola. Inoltre, il Parlamento è chiuso in Roma, ma si dovrà riaprire per il 25, ed allora il ministro del Tesoro esporrà il suo programma per il restauro della finanza, e per il sollievo della vita economica del paese. Egli chiederà ai contribuenti i sacrifici cui l'onorevole Crispi ha già

*

accennato? E dimandandoli avrà certezza che la Camera li approvi, e che le popolazioni vi si sobbarchino? Ecco i problemi che formano sul conto nostro i capitalisti e gli speculatori all'estero. E duole riconoscere che tali incognite non possono avere per noi, adesso, carattere troppo lusinghiero. Se l'onorevole Sonnino troverà a questi problemi una soluzione soddisfacente, le Borse a noi non nemiche faranno presto riacquistare la fiducia oggi depressa. Ma fin che non si conoscano i provvedimenti del Governo, e finchè continueranno a diffondersene le voci più diverse più strane ed anche più malignamente assurde, sarà vano sperare di toccare a tal punto.

Quanto alla Francia alle ragioni che intervengono per gli altri paesi si accompagna la questione politica in una delle fasi più spiacevoli e più acute. Dopo le stragi di Aigues-Mortes, si ebbe la vergogna del verdetto di Angoulème, e in seguito la risposta della sottoscrizione nazionale italiana per non accettare dalla Francia l'indennità concordata a benefizio delle famiglie degli uccisi. Non spetta a noi considerare nè giudicare questi fatti dal punto di vista politico; ma certo è che nel loro complesso e nei loro particolari non potevano non essere destinati a produrre i più spiacevoli effetti nelle relazioni finanziarie fra i due paesi, col riaccendersi di antichi e mal sopiti sdegni, in tutte le forme, e massime nelle polemiche dei giornali. Presto penderà dinanzi all'assemblea francese la convenzione conclusa con l'Italia per la nazionalizzazione degli spezzati stranieri. Quella stipulazione non significa davvero una preziosa conquista per noi: a noi giova, perchè versiamo in specialissime strettezze, ma è piuttosto un buon affare per la Francia. Nondimeno, in grazia delle ire politiche, si sospetta che la Camera Francese non approverà la Convenzione, solo perchè fu firmata con l'Italia, e perchè le giova. Ed intanto le ostilità contro la nostra Rendita perseverano.

Il pensare a farvi fronte nelle nostre Borse sarebbe puerile illusione. Le nostre piazze preferiscono stare a vedere la bufera che passa, studiando ogni mezzo per compromettervisi il meno che possibile. Ogni iniziativa da noi non solo langue, ma manca. Si attendono quasi sempre con paura gli annunzii dei corsi dall'estero, e segnatamente da Parigi, e su quelle cifre si regolano le scarse contrattazioni che si combinano per conto nostro.

In complesso, i maggiori deprezzamenti della nostra Rendita furono provocati a Parigi ove da 77.15 (ex cupone) si scese a 75.55. A Londra si ebbe qualche conato di resistenza e da 76 5[16 si scese a

75. 60: a Berlino da 78. 30, si declinò a 76. 50, e in Italia da 87. 15 a 86. 20.

Pei Valori Italiani non sovvengono condizioni migliori. Per le azioni degl' Istituti di Emissione, ritroviamo la Banca Nazionale nel Regno d'Italia a 935; quelle della Banca Nazionale Toscana a 905: e quelle della Banca di Credito Toscana a 505. Queste depressioni si spiegano coll'incertezza con cui procede il funzionamento del nuovo grande Istituto. Le nomine dell'alto personale direttivo vennero ancora sospese nell'ultima riunione del Consiglio, e la morte colpì il comm. Ponte, funzionario egregio indicato come uno dei Vice-Direttori della Banca d'Italia.

Tutti gli altri valori rimasero quasi abbandonati, di maniera che le maggiori quotazioni non si fecero che nominalmente. Il Mobiliare si difese intorno a 155, sulla voce di trattative per la creazione di un nuovo Istituto, formato per raccogliere gli avanzi di quel grande naufragio. La Banca Generale, senza nessuna ragione, cadde da 125 a 105, sull'annunzio di negoziati aperti per una fusione con altro Istituto, annunzi, i quali immaginarii o esatti non avrebbero mai dovuto produrre simile effetto. Quanto alla Banca di Torino, ha continuato a reggersi a 200, il Credito Industriale a 140, il Banco Sconto a 50.

La pesantezza non risparmia nemmeno i Valori Ferroviari. Le Meridionali passano da 603 a 593 (ex cupone); le Mediterranee ugualmente da 480 a 466; le Sicule da 576 a 570 e le Secondarie Sarde da 260 a 255.

I Valori Fondiarii appariscono paralizzati nella nullità degli affari. Le Immobiliari si quotano 23, il Risanamento 22, o 25; la Tiberina 6; la Fondiaria Italiana 5.

Infine, i Valori Industriali, quasi negletti, hanno oscillato sulle seguenti cifre:

L'Acqua Marcia 950 (ex cupone), il Gas 635; gli Omnibus 156; le Condotte 110; le Rubattino 285, le Raffinerie 218; le Sovvenzioni 10; le Venete 18.

E per gli ultimi prezzi, ci riferiamo al solito specchio dei Listini Officiali.

Roma: Rendita 5 per cento 86. 55 — Azioni Ferrovie Meridionali 592 — Ferrovie Mediterranee 460 — Credito Mobiliare 156 — Banche Generali 110 — Immobiliari 27 — Risanamento 30 — Gas 600 — Banca Nazionale 940 — Acqua Marcia 960 — Condotte 210 — Società Tramways-Omnibus 157 — Rubattino 278 — Raffinerie 218

— Molini 100 — Cambio su Parigi 113. 12 — Chèque 113. 75 — Cambio su Londra 28. 40 — Chèque 28. 60.

Firenze: Rendita 5 per cento 86. 50 — Mobiliare 152 — Meridionali 593 — Banca Nazionale Toscana 905 — Banca di Credito 505 — Immobiliare 26 — Cambio su Parigi 113. 10 — Cambio su Londra 28. 35.

Milano: Rendita 5 per cento 86. 52 — Banca Generale 112 — Credito Mobiliare 150 — Ferrovie Meridionali 593 — Ferrovie Mediterranee 458 — Rubattino 279 — Banca Nazionale 938 — Raffinerie Zuccheri 218 — Cambio su Parigi 113. 20 — Chèque 113. 80 — Cambio su Londra 28. 50 — Chèque 28. 65.

Genova: Rendita 5 per cento 86. 50 — Banca Nazionale 935 — Credito Mobiliare 151 — Ferrovie Meridionali 592 — Ferrovie Mediterranee 456 — Banca Generale 114 — Rubattino 280 — Raffinerie Zuccheri 218 — Cambio su Parigi 113. 20 — Chèque 113. 70 — Cambio su Londra 28. 45 — Chèque 28. 60.

Torino: Rendita 5 per cento 86. 54 — Ferrovie Mediterranee 455 — Ferrovie Meridionali 590 — Mobiliare 152 — Banca Nazionale 935 — Banca di Torino 190 — Banco Sconto 50 — Credito Industriale 137 — Sovvenzioni 9 — Banca Tiberina 6 — Cambio su Parigi 113. 18 — Chèque 113. 65 — Cambio su Londra 28. 50 — Chèque 28. 65.

Roma, 15 gennaio 1894.

D.r G. PROTONOTARI, *Direttore.*

DAVID MARCHIONNI, *Responsabile.*